

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI E DEL
PAESAGGIO
CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI E DEL PAESAGGIO
XXV CICLO

TERREMOTO E RICOSTRUZIONI IN IRPINIA
IL RESTAURO E I PIANI DI RECUPERO DEI CENTRI STORICI MINORI.

Coord.: Prof. Ing. Aldo Aveta
Tutors: Prof. Arch. Stella Casiello
Prof. Arch. Andrea Pane

Dottoranda: Arch. Valentina Corvigno

INDICE

Premessa e obiettivi

1: L'EVENTO SISMICO DEL 23 NOVEMBRE 1980

2: L'IRPINIA E I SUOI CENTRI STORICI

- 2.1: Quadro storico generale
- 2.2: Il paesi del “cratere”: cenni storici sui casi-studio
 - 2.2.1: Conza della Campania
 - 2.2.2: Sant'Andrea di Conza
 - 2.2.3: Sant'Angelo dei Lombardi
 - 2.2.4: Calitri
 - 2.2.5: Teora
 - 2.2.6: Lioni

3: IL RESTAURO DEI CENTRI STORICI MINORI E LA LEGGE PER LA RICOSTRUZIONE

- 3.1: Il dibattito sulla tutela dei centri storici, dalle origini al 1980: una rilettura critica
- 3.2: Le precedenti esperienze di ricostruzione: il Belice e il Friuli
- 3.3: Il recupero dei “paesi presepe”: il dibattito culturale successivo al sisma
- 3.4: la legge 219/81: i piani di recupero e la tutela dei centri storici

4: LA RICOSTRUZIONE NELLE ZONE DEL CRATERE IRPINO: ANALISI CRITICA DEI SEI CASI STUDIO

- 4.1: Criteri di scelta
- 4.2: Conza della Campania: la delocalizzazione e il parco archeologico
- 4.3: Sant'Andrea di Conza: un recupero “misurato”
- 4.4: Sant'Angelo dei Lombardi: il “modello” della ricostruzione;
- 4.5: Calitri: la perdita di identità del nucleo antico;
- 4.6: Teora: la dialettica antico-nuovo secondo Giorgio Grassi e Agostino Renna
- 4.7: Lioni: una ricostruzione “in loco”, la “diradazione edilizia” e le ristrutturazioni urbanistiche

5: PROSPETTIVE E FUTURI SCENARI

Bibliografia

Premessa e obiettivi

A distanza di trent'anni dall'evento sismico del 23 novembre 1980 e soprattutto a trent'anni da quella che fu la legge di ricostruzione per antonomasia, la n. 219 del 14.05.1981, lo studio in oggetto si pone l'obiettivo di analizzare *lo stato attuale dei centri storici irpini, interessati prima dalla distruzione provocata dal terremoto, poi dagli interventi previsti dai Piani di Recupero, dettati proprio dalla legge di ricostruzione per le zone terremotate*, valutando, tra l'altro,

- quali furono i principi ispiratori dei piani;
- se e dove tali piani abbiano rispettato i principi ispiratori;
- quali furono l'iter e le modalità di intervento dei piani;
- quali sono i risultati ottenuti dalla realizzazione dei suddetti piani.

Il 23 novembre del 1980, un sisma di intensità pari al X grado della scala Mercalli colpì quella parte del meridione italiano definita da Manlio Rossi Doria, l'"osso d'Italia", con epicentro individuato nel cuore dell'Appennino campano-lucano, tra i comuni di Conza della Campania (AV) e Laviano (SA), riducendo molti paesi a sole macerie. Non vi è dubbio che il sisma suddetto, oltre a colpire un territorio vastissimo, comprendente ben tre regioni, Campania, Basilicata e Puglia, svelò il dramma delle comunità dell'entroterra meridionale, caratterizzato da quelli che si usavano definire "paesi-presepe", contornati da scenari suggestivi, con centri storici suddivisi da intricati sistemi di viuzze, impreziositi da rocche, castelli e antichi edifici, con "antichità" ancora da dissotterrare, serenità e semplicità di rapporti umani. Questi luoghi furono portati a conoscenza dell'intera nazione dal catastrofico sisma e svelarono una realtà che poco aveva di bucolico e sereno, sia perché squassata dal terremoto sia perché già affetta da un degrado atavico, molto spesso caratteristica delle piccole realtà d'entroterra, dimenticate e poco incentivate allo sviluppo. Un primo sopralluogo rilevò 36 comuni disastriati e 280 danneggiati¹, per un totale di 316 comuni terremotati; sopralluoghi successivi costrinsero ad ampliare l'area interessata, fino a contare 687 comuni interessati dal sisma², divisi a loro volta in gruppi caratterizzati da diversa gravità di danno: "disastriati" (37 comuni), ossia contraddistinti da un danno al costruito superiore all'80%, "gravemente danneggiati" (314), con danni al costruito tra il 40% e l'80%, "danneggiati" (336), con danni al costruito inferiori al 40%. L'area del "cratere", come si definì la zona epicentrale, comprese molti dei comuni dell'"alta irpinia", parte a sua volta della provincia di Avellino, certamente la più danneggiata: di

¹ Il 13 febbraio 1981, il Consiglio dei Ministri rende noto, con un decreto, l'elenco dei comuni colpiti dal sisma, dividendoli in due allegati: Allegato A per i comuni "disastriati" di cui 19 in provincia di Avellino, 9 in provincia di Salerno e 9 in provincia di Potenza, Allegato B per i comuni "gravemente danneggiati".

² D.P.C.M. 30.04.1981, in G.U. n.126 del 09.05.1981

119 comuni, 18 furono classificati come “disastrati”, 99 come “gravemente danneggiati” e solo due come “danneggiati”.

Il “cratere”, come quasi tutta la provincia di Avellino, era, ed è tutt’ora, un vasto territorio disseminato di piccoli nuclei urbani, tutti di antichissima fondazione, spesso conservati nella loro integrità ambientale, formata da densissima stratificazione edilizia che contraddistingue solitamente i luoghi di secolare persistenza abitativa³: raccoglie i paesi nati attorno alle sorgenti di due importanti fiumi, il Sele e l’Ofanto; da questi e dal territorio, costellato di piccoli monti e colline, i comuni del cratere prendono le loro caratteristiche principali, poiché fu per queste due principali ragioni che in epoche lontanissime vi si insediarono i primi nuclei abitativi. Questi ultimi, crescendo, ebbero a far parte tutti della stessa storia che li vede uniti e dipendenti da quello che è poi il vero epicentro del terremoto: Conza della Campania, uno dei gastaldati più importanti della Langobardia minor, che dal V al IX secolo vide formarsi, in senso compiuto, quasi tutti i paesi dell’Irpinia. Questi ebbero uno sviluppo omogeneo nel tempo fino alla fine del XIX sec., da cui un progressivo declino fino alla fine degli anni 60 del XX sec.

L’iter storico benché restituisse paesi semiabbandonati permise la persistenza di caratteri distintivi figurativi, tipologici e costruttivi, lasciando leggere nella stratificazione l’identità culturale del luogo. Il terremoto rappresenta la battuta d’arresto, l’anno zero da cui inizia una nuova storia riformatrice del disegno di ognuno dei paesi scelti come casi studio per la loro paradigmaticità rispetto al modo di affrontare la ricostruzione.

³ Ministero dei beni culturali e ambientali – Soprintendenza generale agli interventi post-sismici in Campania e Basilicata, *Dopo la polvere, Rilevazioni degli interventi di recupero (1985-1989) del patrimonio artistico-monumentale danneggiato dal terremoto del 1980-1981*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Roma, 1994

CAPITOLO 1

L'EVENTO SISMICO DEL 23 NOVEMBRE 1980

«Dopotutto, non è la natura che ha ammucciato là ventimila case di sei-sette piani», fu la riflessione di J.J. Rousseau, nel 1756, con lo sguardo rivolto ad una Lisbona distrutta dal terremoto. Giustino Fortunato, dal canto suo, indicava il terremoto come uno dei tre legati ereditari, insieme alla malaria e alle frane, del Sud italiano.

Così, anche in Irpinia, il 23 novembre 1980, alle ore 19:34⁴, quei paesi, chiamati presepi, furono schiacciati come un piede schiaccia un formicaio, in 90 secondi scarsi. E non era stata la natura ad ammonticchiarli lì, ma secoli e secoli di opera umana, dimentica ogni volta dell'esperienza passata. Eppure non era lontano l'ultimo terremoto, generazioni ancora vive ne avevano vissuti anche due, e la storia stessa di quei paesi rimandava ad avvenimenti seriali⁵. Come fosse una tara ereditaria da doversi portare dietro, o un Tifeo mitologico impossibile da prevedere ed affrontare, la maggior parte dei paesi aveva replicato il proprio abitato su se stesso, non avendo, in alcuni casi, e disattendendo, spesso, quella, seppur insufficiente, normativa edilizia in materia⁶.

La notizia, quella sera, venne data frettolosamente dai telegiornali, anche se in una stanza dell'Osservatorio di Monte Porzio Catone, il sismografo aveva registrato, senza alcuno che lo notasse, il diagramma disegnato dall'ago quasi impazzito. Subito dopo la scossa, le comunicazioni “crollarono” e non si seppe dare immediata evidenza alla catastrofe. Nelle prime ore si parlava di

⁴ La scossa sismica durò un minuto e venti secondi, due scosse di magnitudo 6.8 e 5 con un intervallo di 40 secondi. L'epicentro tra Laviano, Lioni e Oliveto Citra (F. Mangoni, M.Pacelli, *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1981, pg.3), dichiarò a cavallo delle due Regioni Campania e Basilicata, interessando anche la provincia di Foggia, con risentimenti estesi anche nelle province circostanti, per una superficie di 25000 kmq (N. Di Guglielmo, *Terremoti in Campania. Aspetti storici e scientifici*, Atti della Quinte Giornate storiche Andretesi., 19-20 agosto 1990, pg.151). L'onda sismica a bassa frequenza ha quindi investito il territorio delle tre regioni, manifestandosi con intensità estremamente elevata nei comuni limitrofi all'epicentro, e gradualmente decrescente con l'allontanarsi dello stesso, ma non in maniera omogenea, bensì con una modalità che venne definita a “pelle di leopardo” (Unione Regionale Camere di Commercio Campania, *Scheda informativa sulle zone colpite dal sisma del 23 novembre 1980*, Napoli s.d.).

⁵ In un elenco prodotto dall'Osservatorio vesuviano nel 1986, si rilevano, nei 2000 anni precedenti il sisma del 1980, circa 149 terremoti in tutto il territorio italiano, 83 localizzati solo nel meridione, dei quali 49 solo in Campania; nei tre secoli precedenti, partendo dal terremoto del 1694 che colpì la medesima area colpita dal terremoto del 23 novembre, 95 sono stati i terremoti in tutta Italia, 49 solo nel meridione, 24 in Campania, 10 nella sola Irpinia, di cui la metà dal 1905. Una rapida valutazione porta a definire tutto il territorio italiano come territorio sismico e sicuramente la zona dell'appennino meridionale, fortemente sismica. (Osservatorio Vesuviano, Servizio di Didattica delle Scienze della Terra, *Appunti di sismologia. Storia della sismica italiana*, Quaderno n.3, Ercolano, 1986, pp. 45-49)

⁶ Si veda L. Landolfo, *L'evoluzione della normativa sismica* in «Costruzioni metalliche», Anno LVII, gennaio-febbraio 2005, pp. 54-66; A. Giuffrè, *Cento anni di norme sismiche* in «Ingegneria sismica», Anno IV, n.2, Patron Editore, Bologna 1987; E. Giancreco, *La normativa sismica: tappe e prospettive* in E. Giangreco, *Fondamenti di Ingegneria sismica*, Edizioni Tipografia Negri, Bologna 1983.

pochi feriti; solo giunti, tardivamente e con molta difficoltà, sul posto, carabinieri, polizia, esercito e reporter poterono iniziare a contare le vittime e i danni.

Da quella sera, dopo la scossa del X grado della scala Mercalli, uno sciame tellurico continuò fino alle ulteriori due scosse del 14 e 15 febbraio 1981, e poi per mesi dopo, nel normale fenomeno di assestamento⁷.

*Non è possibile descrivere quello che sto vedendo in questo momento, è soltanto un enorme immenso ammasso di macerie, e a guardare così non si può capire come potranno recuperare quello che c'è sotto*⁸.

Dopo i primi dati numerici, approssimati “eccessivamente” per difetto, i *report* dalle zone del terremoto rivelano una realtà quasi apocalittica: solo due giorni dopo, informazioni più precise appaiono sui quotidiani, svelando quell'osso scoperto del meridione d'Italia e il Mattino del 26 novembre apre con il famoso appello “Fate presto”, seguito da ipotesi catastrofiche, a volte inverosimili, sui morti (10.000?), sui feriti, i senzatetto, i paesi disastriati. Ettore Serio in prima pagina sottolinea la solidarietà, anche scomposta, di tutta l'Italia mossasi in massa, come mai nella storia della Repubblica, per accorrere sul posto in soccorso ai compatrioti⁹, mentre ci si continua a chiedere come possa essere che, in un paese funestato da terremoti, alluvioni e frane, non sia stato ancora organizzato un decente Servizio di Protezione Civile¹⁰, pronto a scattare nei momenti di emergenza. E questo era decisamente un momento di emergenza: coinvolti 26.700 kmq di territorio

⁷ Uno studio di Roberto Cassinis, Direttore dell'Istituto di Geofisica dell'università di Milano, spiega che “la magnitudo (e cioè la misura dell'energia sprigionata al fuoco, ovvero il punto dove è iniziato il movimento) è valutata in 6.4-6.7 gradi della scala Richter, equivalenti a circa 10-15 bombe atomiche tipo Hiroshima. La discreta profondità focale spiega in parte perché gli effetti sui terreni che espressi in gradi Mercalli sono di IX-X gradi all'epicentro macrosismico restino notevoli (VII-VIII) ancora ad un centinaio di chilometri più ad Ovest (Sorrento). Tuttavia la bassa attenuazione di quella direzione può essere causata anche dal fatto che le formazioni geologiche, attraverso cui si trasmettono le onde sismiche, sono omogenee e compatte (calcari). Un terremoto di magnitudo 6.4-6.7 non causa necessariamente una catastrofe. A parità di risposta del terreno e di profondità di fuoco, il tipo delle costruzioni, la densità e la distruzione della popolazione determinano il grado di catastoficità dell'evento. In Italia, purtroppo, e soprattutto nell'Italia meridionale, la catastoficità è una delle più elevate del globo, pur non essendo il nostro Paese uno dei più sismici.(...) Alla prima scossa distruttiva del terremoto attuale stanno seguendo numerosissime repliche che andranno lentamente esaurendosi nell'arco di un anno o anche più. Alcune repliche potranno causare anche effetti distruttivi, per quanto minori di quelli provocati dal primo evento. Occorre tenerne conto durante l'opera di ricostruzione e per dare il nulla-osta al rientro degli abitanti nelle case non gravemente lesionate. (R. Cassinis, *In due secoli mai così forte* in «il Mattino», 25 novembre 1980.

⁸ Claudio Speranza, telecineoperatore Rai, racconta la tragica esperienza del terremoto dell'Irpinia in un servizio di un paio di giorni successivo alla tragedia.

⁹ “Le cronache del terremoto sono un miscuglio di slanci generosi e di disservizi, le manifestazioni esaltanti di un'Italia che non ha perduto la vocazione alla solidarietà si alternano a notizie di paesi non raggiunti ancora dai soccorsi, di famiglie obbligate a passare la notte all'aperto, senza tende, acqua ed energia elettrica, in qualche circostanza costrette anche a fare a meno del cibo” (E.Serio, *Soccorsi lenti, sale la rabbia* in «il Mattino», 25 novembre 1980)

¹⁰ In realtà l'8 dicembre 1970 era stata approvata la legge n.996 che disciplinava proprio l'intervento di protezione civile, in capo al Ministero dell'Interno, con la nomina, al momento dell'emergenza, di un commissario straordinario che coordinasse gli interventi dal primo momento fino al ritorno alla normalità. Una legge tra le più complete a livello internazionale, purtroppo, dopo dieci anni, ancora senza l'approvazione di regolamenti esecutivi, dunque un dispositivo inutilizzabile. Successero a questa altri due terremoti prima che si potesse rimettervi mano.

con una popolazione di 6.100.000 abitanti¹¹, tre Regioni, molti capoluoghi di provincia, due capoluoghi di regione tra cui Napoli, che «appare come una città surreale, con autobus che si bloccano senza preavviso, banche e negozi chiusi»¹². La mente torna veloce al Belice e al Friuli, ma è immediatamente evidente l'impossibilità del paragone. Il 25 novembre, il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, era volato in elicottero nelle zone terremotate, per rendersi conto *de visu* della tragedia. Il giorno dopo, a parte i provvedimenti nei confronti di funzionari ed amministratori rimossi o sospesi da uffici e incarichi, tuonerà contro lo Stato per non essersi dotato di quegli strumenti necessari in un paese ad alto rischio sismico come l'Italia, e verificata la condizione di quelle terre, si appellerà alla solidarietà di tutti gli Italiani; lo stesso farà il Pontefice. E la solidarietà fu una delle caratteristiche di quei giorni: a fronte della mancanza di un adeguato servizio di Protezione Civile che coordinasse per intero esercito, vigili del fuoco, carabinieri e polizia, un numero enorme di volontari italiani e stranieri¹³, organizzati e meno¹⁴, si riversò in queste zone portando soccorso, viveri, tende, a coloro che, da allora, forse per sempre, si chiameranno “terremotati”.

Il 26 novembre il Governo vara le prime misure a favore delle regioni devastate. Il Consiglio dei Ministri emana un decreto legge contenente un complesso piano di misure per fronteggiare l'emergenza: 1200 miliardi in lire, metà dei quali per la sistemazione urgente dei senzatetto e metà per le spese di assistenza e ripristino dei servizi essenziali, rimettendo nelle mani del commissario straordinario «tutti i provvedimenti necessari per il soccorso e l'assistenza alle popolazioni e per gli interventi di avvio della ripresa civile, amministrativa, sociale ed economica dei territori colpiti», aggiungendo, inoltre, che lo stesso «può esercitare tutte le funzioni attribuite ai singoli ministeri provvedendo altresì al coordinamento degli interventi urgenti delle pubbliche amministrazioni per la riattivazione dei servizi pubblici», e può «requisire tutte le disponibilità esistenti di case, roulotte, ecc; stipulare convenzioni per la fornitura di case prefabbricate e roulotte da destinare ad alloggi provvisori, nonché concedere contributi per le riparazioni urgenti», insomma un *fac totum* con portafoglio¹⁵, che avrebbe gestito il post terremoto, partendo dall'emergenza, a suon di ordinanze

¹¹ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Dopo la polvere*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994, pg. 3.

¹² E.Serio, *Soccorsi lenti, sale la rabbia* in «il Mattino», 25 novembre 1980.

¹³ Dall'estero l'aiuto non si manifestò solo tramite i volontari, ma anche “attraverso robusti assegni in dollari. Nella lista delle sottoscrizioni figurano, accanto agli Stati Uniti (70 milioni di dollari) e alla Germania (32 milioni), persino paesi come l'Iraq (3 milioni e 100 mila dollari) e l'Algeria (500 mila dollari). Da oltre frontiera giunsero quasi cinquecento miliardi.” (A. Caporale, *Il terremoto infinito* in «La Repubblica», 16 novembre 2000.

¹⁴ Spesso proprio per la mancanza di un coordinamento del volontariato, previsto per la prima volta proprio dalla legge 996/70 che come abbiamo visto non aveva però regolamenti esecutivi, molti giovani vennero fatti tornare indietro, allontanati dalla zona del disastro.

¹⁵ Venivano inoltre erogati contributi per spese sanitarie, per coloro che avevano perso un familiare (4 milioni per un familiare, 10 milioni per il capofamiglia) la cui attività lavorativa costituiva il principale sostegno economico della famiglia stessa, per la perdita di vestiario, biancheria, mobili o suppellettili (fino a 3 milioni per famiglia); venivano

ovvero provvedimenti straordinari e temporanei¹⁶. Con lo stesso piano, il Consiglio dei Ministri costituiva un comitato formato dai ministri Andreotti, La Malfa, Nicolazzi e Scotti per la redazione di un «provvedimento di legge quadro per l'opera organica di risanamento, ricostruzione e sviluppo delle zone terremotate»¹⁷.

Ad una settimana dal terremoto, il maltempo rallentava i soccorsi e le popolazioni non mantenevano più la resistenza dei primi giorni;

lo stato (con questa parola comprendiamo sia il governo, sia le amministrazioni civili e militari centrali, sia gli enti locali, regionali e provinciali) ha dato una prova così umiliante di inefficienza, nei giorni subito dopo il terremoto, quando si potevano salvare tante vite, che solo uno sforzo ed un impegno eccezionale oggi possono riscattare. Purtroppo la disorganizzazione è ancora grande, manca un preciso programma di azione. Le innumerevoli iniziative di enti, di privati, di volontari dell'Italia del nord e del centro, ma anche della Puglia, della Sicilia e della Sardegna, sono troppo spesso vanificate dalla confusione che (...) è ancora troppa nelle zone terremotate¹⁸.

Dopo quindici giorni alcune zone non erano ancora state raggiunte dai soccorsi¹⁹. Indubbiamente la mancanza di un dispositivo di Protezione civile che facesse da “cervello” già nelle prime ore successive al sisma, coordinando tutti i corpi, dai vigili del fuoco ai carabinieri, dall'esercito alla

sospesi fino al 31.12.1980 tutti i termini di prescrizione legale e convenzionale, la riscossione dei contributi dovuti dai coltivatori diretti, la riscossione dei contributi previdenziali ed assistenziali dovuti dalle aziende in tutti i settori produttivi per i propri dipendenti. (*Scatta il piano di emergenza: stanziati 1200 miliardi* in «Il Popolo», 27 novembre 1980).

¹⁶ “Il commissario svolge le funzioni attribuitegli mediante ordinanze (...) che hanno, limitatamente alle zone terremotate, la stessa efficacia delle norme di legge. Le ordinanze stesse conservano efficacia fino a quando siano revocate da parte dello stesso Commissario, oppure quando una norma di legge disponga a proposito di quella stessa materia o a proposito di quello stesso oggetto relativamente al quale ha disposto l'ordinanza. È chiaro dunque che le ordinanze del Commissario di governo hanno una efficacia limitata nel tempo: esse sono atti assolutamente a carattere straordinario emanati per provvedere in circostanze straordinarie e che proprio per tale motivo possono derogare le norme vigenti, con il limite delle norme costituzionali e dei principi generali dell'ordinamento, peraltro non sempre chiaramente individuabili.” (F. Mangoni, M.Pacelli, *op.cit.*, pp.51-52)

¹⁷ *Scatta il piano di emergenza: stanziati 1200 miliardi* in «Il Popolo», 27 novembre 1980.

¹⁸ G. Russo, C. Stajano, *Terremoto*, Garzanti, 1981, pp.32-35.

¹⁹ In un'intervista all'ingegner Marinelli del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, di stanza presso la Caserma Berardi, per coordinare le operazioni di soccorso, alla domanda del giornalista riguardo i casolari ancora non raggiunti dai soccorsi risponde: “Nei primi giorni, come abbiamo potuto constatare di persona, i soccorsi si sono diretti soprattutto verso i grossi insediamenti, dove almeno in teoria è ancora possibile salvare il più alto numero di vite umane. E poiché in Italia non esiste un dispositivo di protezione civile che coordini le operazioni di soccorso, è accaduto che in alcuni paesi, come Lioni o Sant'Angelo dei Lombardi, che nel giro di pochi giorni sono diventati molto popolari grazie alla Tv, si concentrassero molte unità dei vigili del fuoco, dell'esercito, del soccorso aereo dell'Aeronautica militare, e centinaia di volontari, mentre altri paesi restavano sguarniti. La situazione dei casolari, isolati nella campagna o aggrappati ai fianchi delle montagne, è ancora più difficile. Mentre per i paesi più importanti il quartier generale dei soccorsi, diretto da Zamberletti, dispone di una serie di fotografie aeree, che consentono di rendersi conto dell'ammontare dei danni, e anche della possibilità di recuperare dalle macerie dei sepolti vivi, per i casolari di campagna non esiste nulla del genere. (...) Se il nostro paese disponesse, come la maggior parte delle nazioni, di un dispositivo di protezione civile contro le calamità naturali, sarebbe stato possibile salvare molte vite umane” (G. Ballardini, *Con un dispositivo di protezione civile potevamo salvare almeno cinquecento vite*, in «Corriere della Sera», 9 dicembre 1980.)

polizia, non permise al commissario straordinario²⁰, nominato già il 24 novembre²¹, nella persona dell'on. Zamberletti, di poter raggiungere più agevolmente un maggior numero di aggregati periferici. Pertanto, con freddezza e un po' di, ormai inevitabile, cinismo si dovette procedere ad un scelta: intervenire lì dove maggiore era il numero di vite umane da salvare.

Già pochi giorni dopo il sisma, rimbalzano sui quotidiani le prime critiche, le reazioni polemiche, le accuse di scarsa efficienza, relative ai ritardi dei soccorsi, e il consueto rimpallo delle responsabilità. Il capo di stato maggiore, l'ammiraglio Torrisi, risponde che la causa principale risiedeva nelle condizioni territoriali di quelle zone impervie già normalmente, la cui accessibilità era peggiorata con il dissesto dei collegamenti provocato dal sisma. Aggiunge poi che benché l'esercito fosse preposto anche ad un servizio di protezione civile non esisteva una mente che coordinasse materialmente tutti i distaccamenti, da quello centrale a quelli periferici, sicché la confusione, data anche dalla necessità di espletare operazioni burocratiche prima di mandare un corpo militare su un "fronte", fu normale conseguenza. Ma il problema non era solo il coordinamento generale, anche negli organismi periferici ci furono rallentamenti abnormi: le regioni e la classe politica e burocratica meridionale erano scandalosamente latitanti, abituate solo a gestire la feodalizzazione politica degli interventi²². Nel frattempo i corpi si ammassavano, a volte neanche riconosciuti, ai limiti dei paesi, e si affacciava il pericolo di un'emergenza sanitaria²³.

La gente aveva bisogno di essere riparata; le tende, in tutta Italia pare fossero solo millecinquecento, stavano arrivando dall'America e intanto giungevano poche roulotte donate dai paesi europei.

La prima soluzione proposta dal commissario, contro la permanenza all'esterno in situazioni disagiate della maggior parte degli irpini, fu quella dell'*arretramento*, ovvero l'esodo, l'alloggiamento semitemporaneo sulle coste, in case di villeggiatura sfitte o alberghi. Il *niet* della popolazione fu gridato all'unisono, nessuno avrebbe lasciato quelle terre e la propria roba di verghiana memoria, accumulata in anni di sacrifici e rimesse dagli emigrati all'estero²⁴. Zamberletti, dopo aver quasi minacciato di abbandonare chi avesse rifiutato il trasferimento, dovette approntare un secondo piano; tende, roulotte e vagoni merci²⁵ in loco. Quindici giorni dopo il terremoto 200

²⁰ Fu fissato il termine al 30 giugno 1981 per l'esercizio delle potestà del commissario, poi prorogato fino al 31 dicembre 1981 dall'art. 1 del decreto legge 26 giugno 1981, n. 333. (F. Mangoni, M. Pacelli, *op.cit.*, pg.51)

²¹ Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Forlani, e il Ministro dell'Interno, Rognoni, il 24 novembre 1980, un giorno dopo la catastrofe, firmarono la nomina di commissario straordinario, con effetto immediato, all'on. Giuseppe Zamberletti, già commissario durante il terremoto in Friuli, "con i compiti previsti dal quarto e quinto comma dell'art. 5 della legge 8 dicembre 1970, n.996", unica legge italiana riguardante le calamità naturali.

²² G. Russo, C. Stajano, *op.cit.*, pp.32-35.

²³ F. Borzicchi, *Presto, per evitare epidemie*, in «Il Resto del Carlino», 29 novembre 1980;

²⁴ G. Russo, C. Stajano, *op.cit.*, pp.36-41.

²⁵ A. Baglivo, *Fallito l'esodo, Zamberletti cambia strategia. Niente prefabbricati: chi resta dovrà adattarsi* in «Corriere della Sera», 4 dicembre 1980.

mila persone vivevano in tenda, 37 mila nelle roulotte, 31 mila in vagoni ferroviari, 87 mila nelle scuole occupate, sulle navi, nei container, qualcuno, pochi, aveva raggiunto i parenti emigrati al nord o all'estero.

Nel frattempo erano arrivate le ruspe, in primo luogo per sgombrare le macerie al fine di tirar via i corpi delle vittime, sperando ancora di trovare qualcuno in vita. Brandelli di città, patrimonio di storia secolare, vennero asportati insieme ai corpi.

I morti furono 2735, di cui più di 1500 nella sola provincia di Avellino, quasi 9000 feriti, di cui la metà in Irpinia, 400.000 senza tetto (circa 80.000 in provincia di Avellino): queste le stime delle "vittime", a vario titolo, del sisma.

Iniziava anche una prima valutazione dei danni agli edifici, una conta dei paesi completamente distrutti e Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Conza della Campania, Laviano balzarono alle cronache come immagini di distruzione:

un'accozzaglia di nidi di vespa sfranti e sfondati, un grigio di polvere disciolta tra il quale emergono intelaiature in disordine dello stesso colore grigio polveroso. Guardo e cerco di capire, di riflettere; e ad un tratto la verità brutale ristabilisce il rapporto tra me e la realtà. Quei nidi di vespe sfondati sono case, abitazioni, o meglio lo erano; adesso sono macerie e sotto quelle macerie stanno sepolti gli abitanti, altrettanto invisibili che i morti di quel cimitero che vedo laggiù, con il suo recinto, e le sue file di tombe, i suoi cipressi. Soltanto, un paese non è un cimitero; non può esserlo che in una o due terribili occasioni; e così comincia ad albergarmi nella mente l'orrore che vado scoprendo e che ancora mi aspetta²⁶,

scriveva Alberto Moravia, sorvolando in elicottero l'Irpinia frantumata dal terremoto. E con le prime stime dei danni, la nuova polemica nei confronti della mala costruzione, della speculazione; l'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi, sotto il cui, quasi totale, crollo erano morti cento tra pazienti, medici ed infermieri, era stato inaugurato esattamente un anno prima del sisma, il 29 novembre 1979²⁷.

Il primo elenco di comuni terremotati viene emanato col decreto legge n.19 del 13 febbraio 1981, un giorno prima delle ultime due forti scosse (di magnitudo intorno ai 4.5 scala Richter). Il decreto conteneva due allegati, uno per i comuni disastrati (allegato A), l'altro per quelli danneggiati (allegato B), la differenza si declinava nella qualità e nella quantità degli aiuti economici previsti dallo Stato. In Provincia di Avellino 19 comuni furono considerati disastrati e 85 danneggiati,

²⁶ A. Moravia, *Ho visto morire il Sud* in «L'Espresso», 7 dicembre 1980.

²⁷ G. Russo, C. Stajano, *op.cit.*, pg.60.

ovvero su 119 comuni 104 erano stati danneggiati dal sisma, pari a un'intera provincia²⁸. Rispetto alle unità edilizie distrutte o danneggiate, la stima è di 122.239 unità in provincia di Avellino (su 475.719 su tutto il territorio colpito dal sisma), mentre le opere pubbliche distrutte o danneggiate furono 6397²⁹ in Irpinia (sulle 26.385 del territorio tutto). Ad una prima verifica alcuni dei comuni non erano neanche inseriti nell'elenco di quelli ritenuti ad alto rischio sismico³⁰, alcuni neanche ritenuti sismici; centri appartenenti allo stesso sistema sismo-tettonico erano differentemente classificati³¹.

Ma il numero dei comuni crebbe presto³²; poco dopo il varo della legge per la ricostruzione, nel maggio del 1981, un nuovo elenco³³ allargò il territorio terremotato fino a ricomprendere due intere regioni, Campania e Basilicata e un pezzetto della Puglia (14 comuni in provincia di Foggia), senza calcolare Napoli e tutta la sua area metropolitana, popolosissima³⁴. Questo significò un notevole stanziamento di denaro pubblico³⁵ che continuerà a salire³⁶, in maniera esorbitante dopo il varo della

²⁸ In Campania, la prima stima, contò 249 comuni variamente danneggiati dal sisma, di cui 104 in provincia di Avellino (19 disastri, 85 danneggiati), 65 in provincia di Salerno (9 disastri, 56 danneggiati), 38 comuni danneggiati in provincia di Benevento, 15 comuni danneggiati in provincia di Caserta, 27 in provincia di Napoli; in Basilicata 9 comuni disastri e 46 danneggiati, infine 11 comuni danneggiati in provincia di Foggia. (*L'elenco dei comuni disastri e danneggiati* in «il Mattino», 16 febbraio 1981.)

²⁹ La stima data dal ministero offre conteggi anche sul numero di alloggi prefabbricati utilizzati, ovvero 11.853, mentre 3118 furono gli alloggi containers, nella sola provincia di Avellino. (MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Dopo la polvere*, cit. Tomo I, pg. 13).

³⁰ «È ancora da notare con profonda tristezza (...) che la maggiore responsabilità dell'ecatombe è da ascrivere proprio alle nuove costruzioni in cemento armato. Le ragioni: colpevoli errori umani sommati alla, altrettanto colpevole, distrazione del legislatore. Infatti molti centri interessati dall'evento dell'80 non erano vincolati ai metodi costruttivi previsti per le zone a rischio sismico, o erano classificati di seconda categoria. Eppure si aveva scienza di violenti terremoti che già in passato, avevano devastato l'area oggi definita *cratere*. (...) Ebbene, S. Angelo dei Lombardi era considerato Comune a rischio sismico di II categoria, mentre per Lioni la legge non prevedeva rischio sismico.» (R. Salzarulo, *Chiamata di correo*, Cresm Campania, Lioni 1993, pg. 31)

³¹ Già nel 1975, a Sant'Angelo, un consigliere comunale denunciò alla regione Campania le violazioni delle leggi edilizie. «Il rapporto era dettagliato, faceva nomi e cognomi dei progettisti, dei costruttori, delle imprese e indicava le norme violate. Il 22 novembre 1978, il pretore condannò (...) una decina tra costruttori e architetti. L'amnistia cancellò tutto, il comune non provvide all'abbattimento degli edifici abusivi, non ritirò le licenze delle costruzioni non fatte, cercò anzi di ottenere la declassificazione di Sant'Angelo dalla seconda alla quarta zona sismica, la meno pericolosa, per sfruttare ancora di più le aree fabbricabili togliendo i vincoli della legge antisismica.» (G. Russo, C. Stajano, *op.cit.*, pp. 59-60).

³² «A seguito di altri decreti legge dell'aprile '81, del maggio '81, l'area del danno e dei comuni terremotati si allargava a macchia d'olio fino a sfiorare il suo raddoppio ed in prossimità dell'emanazione della legge 219 si otteneva un quadro dell'area terremotata di questo tipo: comuni disastri n.37, comuni gravemente danneggiati n. 314, comuni danneggiati n.336, totale dei comuni terremotati n. 687.» (A. Giusto, *Il terremoto del 23 novembre '80, la legislazione, il danno* in A. Giusto, *Quella sera c'era una luna luminosa*, Cecom snc, Bracigliano 1993)

³³ Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 22 maggio 1981 si individuarono i comuni delle regioni Campania, Basilicata e Puglia colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980, lasciando l'elenco dei comuni disastri come l'ultimo approvato poco prima del varo della 219, ovvero come da Gazzetta ufficiale n.126 del 9 maggio 1981, mentre si aggiornava l'elenco dei comuni gravemente danneggiati (99 in provincia di Avellino, 50 in provincia di Benevento, 8 in provincia di Caserta, 40 in provincia di Napoli, 55 in provincia di Salerno, 9 in provincia di Matera, 34 in provincia di Potenza) e quello dei comuni danneggiati (3 in provincia di Avellino, poi ne rimasero solo 2, 28 in provincia di Benevento, 94 in provincia di Caserta, 46 in provincia di Napoli, 93 in provincia di Salerno, 22 in provincia di Matera, 12 in provincia di Potenza, 14 in provincia di Foggia). (G. Russo, C. Stajano, *op.cit.*, pp. 225-232).

³⁴ A. Caporale, *Il terremoto infinito* in «La Repubblica», 16 novembre 2000.

³⁵ I tecnici di Montecitorio contano più di 47 miliardi di euro, ma le stime sono prudenziali, perché non si calcolano tutte le agevolazioni, le detassazioni fatte a favore delle popolazioni. (A. Salvati, *Irpinia, il terremoto infinito va in archivio dopo 33 anni*, in «La Stampa», 6 agosto 2012).

legge 219/81 ed oggi il termine dell'erogazione dei fondi è fissato, secondo il decreto sviluppo dell'ultimo governo italiano, al 31 dicembre 2013, con la chiusura dei conti ancora in sospeso per gli ultimi finanziamenti, la consegna di tutti i beni e la chiusura dei rapporti con le amministrazioni. Il fiume di soldi ha la sua sorgente nel primo decreto legge del 26 novembre e non smetterà di fluire, come abbiamo già detto, fino al 31 dicembre 2013. La conta dei soldi spesi sembra un paradosso escheriano, un nodo infinito, una scala senza fine e senza inizio; dove si pensa possa esserci la conclusione o vi si trova il baratro o si è costretti a ricominciare la conta. Forse 67 miliardi di euro, per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate, ma in questo non sono conteggiate tutte le agevolazioni che le popolazioni ottennero, come le detassazioni, il blocco del versamento dei contributi pensionistici, già a partire dal primo decreto.

La realtà è che il terremoto, con le sue scosse, aveva violentemente spalancato una porta. Tutta l'Italia si rese conto di un Sud che non conosceva, di un territorio fatto di piccoli paesi arroccati, nei quali il tempo sembrava essersi fermato un attimo prima dell'unità d'Italia. Sembrava non aver perso quella caratteristica di immenso feudo appartenente ad una corona lontana, usato solo come magazzino cui attingere, lasciato in uno stato limbo, dove progresso, sviluppo, nuove economie non dovessero avere accesso, non completamente, ma al contempo ricco ancora di tutte quelle tradizioni che più spesso proprio il progresso smantella, ricco di quelle regole di comunità non scritte, di valori familiari, conditi di bucoliche abitudini, immersi in un territorio spesso vergine, privo di collegamenti veloci, senza i rumori metropolitani. Un luogo di contraddizioni, dove il signore di turno, il politico intellettuale del posto, gestiva la vita dei suoi elettori-sudditi, ai quali sembrava normale quella sorta di assistenzialismo benevolo cui si corrispondeva solo con un non sacrificante consenso elettorale, per nascondere, infine, dietro quel consenso, corruzione, malaffare, speculazioni, mostrate come doni del "nuovo" alla popolazione. E fu in quel momento che l'espressione "paesi-presepe", strillata da tutti i quotidiani nazionali iniziò ad avere un significato non facilmente comprensibile, dubbio, discutibile, controverso:

«una delle espressioni più retoriche e mistificanti che siano venute fuori su questa grande tragedia del terremoto. Chi la legge o la sente non sa precisamente cosa vuol dire, ma intravede l'idillio, la serenità, la semplicità, la sicurezza dei rapporti umani, la genuinità delle cose oltre che degli uomini, il silenzio. Suggestionati dal fatto che la catastrofe è giunta improvvisa a cancellare tutto, si è quasi portati a credere che abbia cancellato quel particolare tipo di vita: la vita da presepe nei paesi-presepi. Ma basta un momento di distacco, di riflessione, per prendere coscienza che quel tipo di vita già da un pezzo era stato

³⁶ Per una sintesi dei conti fino al 1993, si veda A. Giusto, *Il terremoto del 23 novembre '80, la legislazione, il danno* in A. Giusto, *Quella sera c'era una luna luminosa*, Cecom snc, Bracigliano (Sa) 1993.

cancellato.(...) Ma questa espressione non è per commozione o impeto retorico che galleggia nei titoli di giornale o vien fuori dolente dalle voci dei cronisti e commentatori radiotelevisivi. Nasconde un'intenzione, una volontà: di far sì che tutti, e soprattutto i sopravvissuti, si abbarbichino all'idea di ricostruire i presepi, la promuovano, la propugnino. I paesi-presepi votano, i paesi-presepi sono collegi elettorali: da mantenere così come sono, reticoli clientelari tra i più sicuri. Per tale intenzione, per tale volontà, l'esodo viene, a quanto pare, scoraggiato: un esodo che si rende, almeno provvisoriamente, necessario. A meno che non si voglia aggiungere al disastro una serie di casi disastrosi. I paesi vanno ricostruiti, ma non come presepi. I presepi esistevano quando si andava dal fornaio con un chilo di grano e se ne aveva in cambio un chilo di pane. Oggi un chilo di grano vale 150 lire e un chilo di pane mille. È un piccolo enorme fatto da tener presente, quando, si parla di paesi-presepi, terra, agricoltura, mondo contadino e cultura contadina»³⁷.

Questa era l'opinione dura, scabra, ruvida di un grande siciliano che un terremoto simile lo portava nei ricordi di un Belice ancora lì in attesa di rinascere.

Di contro, proprio la visione di questa realtà mosse due diverse reazioni, quella del recupero, della riappropriazione, della valorizzazione di questi posti, da una parte sentita, dall'altra strumentale al mantenimento di una certa sottomissione politica, e quella dell'innescare di uno sviluppo necessario e già in ritardo, allora, rispetto al resto dell'Italia, anche questo da una parte indispensabile, dall'altra funzionale sempre ad una visione affaristica della classe politica locale. Ma fu su questi presupposti, almeno su quelli positivi che l'opinione pubblica, l'*intelligenza* italiana e meridionale si mosse per formulare la legge per la ricostruzione.

Dalla legge in poi, il senso profondo di tutti i dibattiti, come vedremo nel terzo capitolo di questo studio, scaturiti, dopo le immagini del terremoto, dall'anima "intelligente" dell'Italia, si perse in rivoli di cavilli normativi per favorire speculazioni sempre più forti, con lo stillicidio di soldi e col sacrificio, a volte inconsapevole, di una terra che oggi appare come l'opera "Senza titolo", acrilico su tela, di Keith Haring³⁸, un ammasso di piccole sagome umane schiacciate dalla *street dance* di poche gigantesche figure che sembrano provenire da un bestiario medievale.

³⁷ L. Sciascia, *Quei presepi fanno comodo* in «Il Mattino», 5 dicembre 1980.

³⁸ Da un'idea di Lucio Amelio, gallerista napoletano, scomparso nel 1994, nacque il cantiere prima e poi la mostra *Terrae Motus*. Fu il tentativo di contrapporre all'energia scatenata dal terremoto, l'energia positiva dell'arte. Così furono chiamati a Napoli diversi artisti, che lavorarono o semplicemente lasciarono la loro opera. Tra questi Andy Warhol, la cui serie di tre serigrafie inchiostrate divenne il simbolo della mostra. Altri furono Basquiat, Haring, Barcelò, Schifano, Tatafiore, insieme a tantissimi altri. Il ricavato delle mostre fu devoluto ai bambini irpini vittime del terremoto. Oggi la collezione è considerata una tra le più importanti tra quelle d'arte moderna ed è stata donata alla Reggia di Caserta, dove è esposta dal 1992.

A trentadue anni, ormai dal quel 23 novembre, benchè i paesi, trasferiti, ricostruiti, recuperati, restaurati, rinnovati, abbiano ripreso il tempo della vita normale, le tracce di quei mesi sono evidenti e non tanto nello squarcio di una collina, nel rudere di una chiesa o di un castello, quanto nella constatazione che nonostante i dibattiti, gli impegni, gli approfondimenti, i convegni, i soldi, i progetti, questa terra è ancora terra di terremoti e ancora terra di terremotati. Quei paesi, chiamati presepe, ci sono ancora, la maggior parte ancora aggrappata sulle colline. Quali caratteristiche quei presepi abbiano conservato è parte di questo studio, le modalità con cui la conservazione è avvenuta è il centro della ricerca che si è andata a compiere. Se si sia realizzato quello sviluppo integrato tra conservazione e nuova economia, attraverso una pianificazione innovativa è ciò che questa ricerca vuole verificare.

CAPITOLO 2

L'IRPINIA E I SUOI CENTRI STORICI

2.1 Quadro storico generale

Con il termine “Irpinia” si indica il territorio corrispondente, nei confini geografico-politici, alla provincia di Avellino, così come dopo l’unità d’Italia. Un territorio senza dubbio variegato, per lo più montuoso, le cui vette più alte troviamo nella catena dei Monti Picentini a sud, abbracciato ad ovest dai monti del Partenio e per il resto caratterizzato da colli e valli sede di bacini fluviali facenti parte di un ricco sistema idrografico, senza dubbio il più cospicuo del meridione italiano. Da qui parte, infatti, l’Acquedotto Pugliese, costruito all’inizio del XX secolo per approvvigionare le terre omonime. Ivi nascono le sorgenti del Sabato, del Calore e del fiume più lungo del sud Italia, l’Ofanto³⁹. Ma l’attuale definizione geografica non corrisponde esattamente a quella storica i cui confini si potevano individuare ben aldilà di quelli odierni, includendo parte della provincia di Benevento a nord, di Salerno a sud e della regione Puglia ad est.

Il nome di questa vasta regione, *Irpinia*, deriva la sua origine dalla tribù che la abitava, probabilmente stanziatasi in queste zone già nel VI sec.a.C. Ma c’è da pensare che fosse abitata anche in precedenza. Non vi è dubbio che la presenza dei corsi fluviali sia stata motivo di “passaggio”⁴⁰ per genti che muovevano dall’Adriatico al Tirreno e viceversa e lungo la penisola⁴¹. Tracce di questi passaggi sono oggi documentati dai reperti della *Fossakultur* di *Oliveto-Cairano*, che dimostra quindi questi come territori fossero sicuramente abitati fin dal IX sec. a.C. Tra i popoli che in questi passaggi, dal nord Italia e prima dall’Armenia, via terra, occuparono queste zone, scacciando o mescolandosi ai Pelasgi, già provenienti dall’Asia Minore in tempi ancora più antichi, v’erano gli Osci che in seguito si smembrarono in diversi gruppi, tra i quali i Sanniti, che si estesero in Abruzzo, Molise, Sannio, Irpinia e parte della Puglia⁴². Dai Sanniti, verso il VI sec. a.C, si staccò una tribù che seguendo probabilmente il corso del Calore si stanziò in queste zone; la tribù, una delle più antiche appartenenti ai Sanniti, era quella degli Hirpini. La derivazione del nome non è ancora del tutto chiarita. Il gruppo sannita si staccò dal ceppo originario, probabilmente, a causa

³⁹ Cfr. C. Iterar, *Ricostruzione/rifondazione dei centri dell’Irpinia dopo i terremoti storici di epoca moderna*, Edizioni Kappa, Roma 2011, pg. 27; cfr. S. Casiello, *Alta Irpinia. Ambiente e monumenti*, Arte Tipografica, Napoli 1974, pg. 5; cfr. R. Colantuono, *Storia di Lioni*, Tipografia irpina, Lioni 1972, pp.32-33.

⁴⁰ Cfr. G.O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Edizione Amm. Provinciale Avellino, Napoli 1960, pg.38; cfr. R. Colantuono, *Storia di Lioni*, Tipografia irpina, Lioni 1972, pg.9; cfr. L. Lariccia, *Compsa nelle fonti classiche*, in *Memorie Conzane*, Edizione Pro Loco “Compsa”, Conza della Campania 2000, pg. 55.

⁴¹ M. Barbera, R. Rea, *Conza preromana nell’ambito della cultura di Oliveto-Cairano*, in *Memorie Conzane*, Edizione Pro Loco “Compsa”, 2000, pg. 77

⁴² R. Colantuono, *op.cit.* pg.9.

dell'accresciuta popolazione, in cerca di nuove sedi e la leggenda, anche se accreditata da Strabone e Plinio, vuole che questi fossero guidati da un lupo, *hirpus* in lingua osca, da cui il nome del gruppo⁴³. La storia di questa colonia non fu mai slegata da quella del ceppo originario sannitico, anche se si distinse per la tenacia con cui sempre difese i propri territori, in particolar modo dalle conquiste romane. Fu proprio nel periodo sannitico (VI sec.-II sec.a.C) che in queste zone iniziarono a formarsi le prime comunità e quindi i primi impianti di città⁴⁴ e come vedremo quasi tutti i centri oggetto del presente studio ebbero origine in questo periodo⁴⁵.

Dopo la definitiva conquista da parte di Roma, che con Silla nel I sec.a.C. guadagnò la resa di questi fieri popoli, la posizione geografica, che aveva come centro gravitazionale Beneventum, diede all'Irpinia una importanza strategica, costituendo l'incrocio di numerose vie di transito tra la Apulia ad est, la Lucania a Sud e la Campania⁴⁶ a sud ovest, come la Via Appia (da ovest ad est) e la via Traiana (verso nord)⁴⁷. Anche perdendo quell'autonomia di nazione che aveva avuto prima dei romani e venendo unita all'Apulia e alla Calabria nella seconda regione italica, l'Irpinia conobbe un periodo di relativa crescita e benessere, soprattutto per ciò che riguarda opere pubbliche come la costruzione di strade di comunicazione, terme, anfiteatri, ponti e lo sviluppo delle città, con l'accentramento delle strutture civili sull'arce, la maggior parte delle quali, come detto, già esistenti sulle alture. Tale benessere si affievolisce poi verso il periodo del tardo impero, aggravandosi nel

⁴³ Altre versioni, come quella di Servio (Ad Aen. II, 787), parla di un gruppo sannitico soprannominato hirpino non perché guidato da un lupo, bensì perché a guisa di lupi rapinavano i popoli in mezzo ai quali volevano stabilirsi, come afferma anche lo stesso Livio che nel Libro IX, cap. 13 scrive "Sannites in montibus vicatim habitantes, campestris et maritima loca, contempo cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere, ipsi montani atque agrestes depopulabantur", altri ancora fanno derivare il nome da città occupate dai conquistatori, ovvero Hirpi; infine, pare anche accreditato dal Mommsen, gli Irpini derivarono il loro nome dall'effigie del lupo che campeggiava sulle loro insegne quando si inoltrarono in queste zone per conquistarle. (G. Gargano, *Ricerche storiche su Conza antica*, 1935, Ristampa Ediz. Amm. Com. di Conza della Campania, Conza della Campania 1977, pg. 13)

⁴⁴ In particolare, "all'epoca della II e III guerra sannitica, quando, a partire dal 328 a.C. le incursioni romane si fecero frequenti nel Sannio, vi sorsero, in analogia con quanto stava succedendo anche in Lucania, numerosi oppida, più che altro luoghi di rifugio e di resistenza in caso di pericolo o fortezze di sbarramento che raramente includevano luoghi di insediamento stabile, i quali nella maggior parte dei casi erano in posizione indifendibile. Tra i complessi più grandiosi ed articolati sono le aree di Allifoe e di Telesia e in Irpinia" (W. Johannowsky, *Lo sviluppo urbano della Campania antica*, in AA.VV., *Campania, oltre il terremoto*, Arte Tipografica, Napoli 1982, pg. 37).

⁴⁵ S. Casiello, *op.cit.*, pg.7.

⁴⁶ Si può affermare con certezza che benchè confinanti la storia della Campania antica si distingue sensibilmente da quella dell'interno dell'attuale regione; l'entroterra, infatti "rimaneva in gran parte fuori della Campania propriamente detta, comprendendo il Sannio sud-occidentale dal Matese al Beneventano, l'Irpinia (territorio delle tribù sannitiche di *Pentri*, *Hirpini* e *Caudini*), l'area tra irpina e salernitana con i monti Picentini e le pianure del Sele e di Eboli, e infine il Cilento, i monti Alburni e il vallo di Diano, in gran parte già propaggini dell'antica Lucania nord-occidentale. (...) Neapolis e la costa erano dunque nell'epoca classica elementi diversi e come separati dall'entroterra campano vero e proprio; fino ad età adrianea tra le *urbes ad mare* sembrava esserci maggiore rapporto che tra ciascuna di esse e la regione interna. Il fatto è che una barriera naturale assai difficilmente sormontabile era allora costituita dal fiume Clanis, con l'instabile regime delle sue acque e i vasti impaludamenti; il pericolo da esso rappresentato per i centri dislocati nella sua area si accrebbe con i tempi, proporzionalmente al progresso della tecnica stradale, anche romana, sì che questa zona restò quasi sempre un ostacolo indubbio alla comunicazione tra il litorale e l'interno." (E. Lepore, *La Campania antica*, in AA.VV., *Campania, oltre il terremoto*, Arte Tipografica, Napoli 1982, pg. 14).

⁴⁷ C. Iterar, *op.cit.*, pg. 28

periodo delle invasioni dei Vandali e poi dei Goti⁴⁸, dei Bizantini, fino ai Longobardi, nel VI sec., quando tutto il territorio comprendente le regioni interne meridionali dell'Irpinia, della Daunia, del Sannio, del Molise, dell'Abruzzo e dell'Alta Campania, vennero a trovarsi unite in quella che si definì "Longobardia minore", nella quale Benevento era ancora centro di gravitazione, ora di un principato omonimo. Per quel che riguarda le zone interne, lo studio dei periodi di cui si è parlato va ancora molto approfondito, poichè la storia del territorio più vasto è data più dalla sommatoria delle storie dei singoli centri⁴⁹, scritte per lo più da autori locali, dediti per affetto alla propria terra, che da sistematiche analisi e sintesi storiografiche.

L'Irpinia del periodo Longobardo è quindi racchiusa nel Principato di Benevento che verrà diviso più tardi prima nei tre principati di Benevento, Salerno e Capua (IX sec.) e poi dai Normanni, con Ruggero II d'Altavilla e la creazione del Regno delle Due Sicilie, nel XII sec. nelle due entità del Principato di Capua e nel Ducato di Puglia, di cui l'Irpinia orientale entrò a fare parte, mentre quella occidentale rimase parte del principato di Capua⁵⁰. La parte orientale dell'Irpinia fu affidata al feudatario Gilberto di Balvano, la cui famiglia ebbe in possesso molte delle contee irpine, come vedremo nelle singole storie dei centri, in seguito. Il periodo Normanno-Svevo, in cui l'Irpinia venne nuovamente riunita in un unico *giustizierato*, fu, per queste terre, un periodo di pace, poi interrotto nel passaggio, del regno delle Due Sicilie, agli angioini, per l'eterna lotta di questi con gli aragonesi e l'alternarsi dei favori di un feudatario da una casa reale all'altra. In questo periodo il territorio irpino torna grosso modo ad essere diviso come nel periodo longobardo in due Principati, Ulteriore (e il Pacichelli denomina tale principato come "dell'Hirpinia"⁵¹) e Citeriore, restando così fino all'Unità d'Italia, con l'unica esclusione di Benevento che dal XIII secolo passò al Papato. Al suo interno poi, la frammentazione feudale, in particolare dal XVI secolo in poi, e la scarsità di collegamenti (a parte la Regia Strada delle Puglie resa carrozzabile nella seconda metà del XVI sec. le vie di comunicazione erano assai scarse) accentua l'impoverimento e l'isolamento di queste zone che nel corso dei secoli feudali vennero utilizzate dalla Corona per approvvigionarsi di danaro o derrate utili alle imprese belliche⁵². Tutto ciò venne aggravato dai numerosi terremoti che dal XVI secolo fino all'inizio del XVIII colpirono l'Irpinia.

A partire dall'Unità d'Italia oltre alla provincia di Avellino inizia a costituirsi anche istituzionalmente la regione Campania, nella sua definizione attuale. Un territorio, quello regionale che continuò ad essere profondamente diverso nelle sue parti, come dall'antichità era stato, e diviso

⁴⁸ W. Johannowsky, *op.cit.*, pg.39.

⁴⁹ G. Coniglio, *La Campania dal VI al XVII secolo*, in AA.VV., *Campania, oltre il terremoto*, Arte Tipografica, Napoli 1982, pg. 25.

⁵⁰ Cfr. G. Coniglio, *op.cit.*,pg.26; cfr. S. Casiello, *op.cit.*,pp.8-9; C. Iterar, *op.cit.*, pg. 30.

⁵¹Cfr. G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in Prospettiva*, Vol. I, Napoli 1703, pg.229.

⁵² C. Iterar, *op.cit.*, pp. 48-50

in particolar modo tra la fascia costiera occidentale e l'entroterra, una divisione non solo fisica che, come riporta lo stesso Lepore, ha radici nella consistenza morfologica dei luoghi spesso separati da barriere naturali come fiumi e monti, ma anche sociologica ed economica; l'entroterra, separato appunto da entità naturali, ha sempre sofferto un certo abbandono, una tendenza al depauperamento e una difficoltà di introdursi nei circuiti commerciali, in più la presenza di una realtà come quella della metropoli napoletana non ha fatto che aumentare il divario.

La separazione delle zone fu sensibilmente evidenziata dal terremoto stesso.

Da studi subito precedenti e successivi al sisma si individuano pertanto zone omogenee all'interno della stessa Irpinia, come l'Alta Irpinia e la Terminio Cervialto⁵³, oppure quella operata secondo un accorpamento di territori, riferibili ai confini comunali, in zone omogenee dal punto di vista geomorfologico, racchiuse da evidenti limiti naturali come i fiumi o le catene montuose dalla quale risultano l'Area Arianese-Ofantina, l'area Avellinese, l'area Eclana, l'area dell'Alto Calore e l'area dell'Alto Sele⁵⁴. Lo studio di queste suddivisioni, unito a quello della storia dell'intera Irpinia, ha permesso di facilitare la scelta di quelli che sono stati i centri oggetto di questa ricerca, anche rispetto ai danni inflitti dal terremoto stesso. Quello che accomuna le due divisioni è la sovrapposizione sostanziale della zona "Alta Irpinia", relativa alla prima divisione, e le zone Arianese-Ofantina, Eclana e dell'Alto Sele, della seconda, e la corrispondenza di queste due con il gruppo dei comuni "incastellati", con una antichità e omogeneità di sviluppo storico, dunque. Quest'area poi è anche quella in cui si individua il "cratere" del terremoto del 23 novembre 1980, che ha sofferto i maggiori danni, essendo anche la più ricca di testimonianze architettoniche. A questo si aggiungono gli ultimi studi che individuano nell'area dell'Alta Irpinia anche quella «Storicamente e geograficamente più intensamente e più estesamente colpita dagli eventi sismici tra il 1456 e il 1980»⁵⁵. Ciò ci restituisce l'immagine di un territorio estremamente stratificato nella composizione architettonica e urbanistica, visti i continui necessari interventi di riparazione e ricostruzione, in sito o in altro luogo. È proprio per questo che si sente la necessità di approfondire gli studi sui singoli centri per poi condurre una sistematica sintesi per tutto il territorio altirpino. Come, infatti, accaduto per Sant'Angelo, campagne di scavi ulteriori ed approfondite potrebbero aiutare a leggere meglio la costruzione storica di ognuno e confutare, come vedremo, o confermare la lettura data sino ad ora solo attraverso documenti, alcuni dei quali, oggi, sono andati persi nei terremoti che si sono susseguiti e spesso restano solo nelle trascrizioni o nelle citazioni di successivi scrittori e storici.

⁵³ Come nella suddivisione operata da Stella Casiello nel volume più volte citato.

⁵⁴ La suddivisione è appartenente allo studio svolto dal gruppo di *Campania, oltre il terremoto*, che usa come criterio di classificazione quello del raggruppamento per zone, grosso modo, interne a confini naturali (AA.VV. *op.cit.*, pp.133-143).

⁵⁵ C. Iterar, *op.cit.*, pg. 35.

La scelta dei sei casi studio da analizzare si basa, dunque, sull'analisi fatta poc'anzi, ovvero sulle similitudini storiche ed urbanistiche, ma anche, come vedremo nel capitolo quarto, sulle diversità di approccio nella ricostruzione post sismica, che fanno di ogni comune un caso paradigmatico, rispetto all'area più vasta che consideriamo "Alta Irpinia". I comuni scelti sono tutti storicamente satelliti della "capitale" Conza della Campania, che per tutto il periodo feudale resta la più grande e più importante città nell'alveo dell'alto Ofanto; assieme a Conza della Campania, Sant'Angelo dei Lombardi, Calitri, Sant'Andrea di Conza, Teora e Lioni, sono stati scelti perché, da una prima valutazione, pur essendo accomunati sotto l'egida compansana, affrontano la ricostruzione in maniera assolutamente diversa e con Conza vivono il terremoto come anno zero della loro lunga storia che da quel momento ne muta, nel bene o nel male, l'assetto.

2.2 I paesi del “cratere”: cenni storici sui casi-studio

2.2.1 Conza della Campania

Prima che il terremoto colpisse queste zone, la conoscenza della storia di Conza si fermava a reperti che ne attestavano la vita romana e di centro medievale, cosa che si evince soprattutto dalla conformazione urbana. Questo fino al 1978, quando alcuni ritrovamenti di oggetti ceramici e bronzei richiesero la necessità di approfondimenti tramite sistematiche campagne di scavo. Ne furono organizzate due (ottobre-novembre 1978 e giugno-luglio 1979), fuori del centro abitato, durante le quali si rinvennero resti di corredi tombali (9 tombe), parte di una necropoli per lo più andata distrutta, sia a causa di eventi naturali come smottamenti o terremoti che, forse più, per interventi umani come la costruzione del mattatoio o dello svincolo stradale⁵⁶. I ritrovamenti di tali campagne di scavo e lo studio dei reperti permisero di far rientrare Conza nel quadro della cultura di Oliveto-Cairano, dal nome dei primi due centri esplorati⁵⁷. Il territorio interessato da questo ceppo culturale è vasto e comprende l'alta valle del Sele, dell'Ofanto e la media valle del Calore, quindi molta parte dell'Irpinia, e si colloca in un arco di tempo che va dalla prima età del Ferro (inizi del IX sec. a.c.) alla tarda età arcaica che per questo gruppo arriva fino al V sec.a.c.⁵⁸.

In particolare la presenza umana a Conza, per questo ceppo culturale, si attesta dall'VIII sec. a.C. Dal VI sec. troviamo influenze di Etruschi e Capuani, così come delle genti di Daunia, Sannio, Piceno e Vallo di Diano, gruppi che per commercio si muovevano lungo la via dell'Ofanto⁵⁹. Tra il V e il IV sec. a.C., il gruppo subisce un fermo drastico e definitivo ad opera dei Sanniti, la cui presenza si verifica nel cambiamento del rito sepolcrale per l'uso di materiali e forme diverse dal precedente, benché in continuazione con la tradizione dell'inumazione propria del gruppo “oliveto-cairanense”⁶⁰. Dunque, la *Compsa presannitica* era probabilmente allocata nella parte bassa del sito, mentre la città sannita si stabilì sull'altura, dove venne organizzato l'*oppidum* nel luogo in cui ora sorge il paese o meglio ciò che del paese resta dopo il terremoto del 1980.

Era abitata dagli Irpini, popolazione di origine sannitica. La storia degli Irpini si è sempre legata a quella dei Sanniti, soprattutto durante le lunghe e numerose guerre contro Roma (dal 343 al 290 a.C.), alla quale furono costretti a sottomettersi con una pace temporanea fino alle guerre con Pirro. A questo si unirono, dimostrando la loro valenza di guerrieri, fino alla disfatta presso Maleventum e alla dipartita dello stesso dall'Italia nel 274 a.C. Da qui i Sanniti vennero divisi in tre colonie dai

⁵⁶ M. Barbera, R. Rea, *op.cit.*, pg. 77.

⁵⁷ W. Johannowsky, *op.cit.*, pg. 37.

⁵⁸ “Questa *facies* culturale partecipa della più vasta cultura delle “tombe a fossa”, nettamente distinta dalla cultura villanoviana per la pratica funeraria dell'inumazione in luogo dell'incinerazione. Infatti con l'inizio della prima età del Ferro si assiste in Campania al disgregarsi della precedente unità culturale ed al nascere di culture differenziate che permansero tali fino alla conquista romana, di fatto attuatisi tra il II e I secolo a.C.” (M. Barbera, R. Rea, *op.cit.* pg. 78).

⁵⁹ Ivi, pp. 80-86.

⁶⁰ Ivi, p.87.

Romani, tra le quali quella irpina di Benevento. Ma gli Irpini non furono mai veramente alleati romani e nuovamente tentarono l'affrancamento durante la seconda guerra punica, al fianco di Annibale⁶¹, e poi durante la guerra sociale contro Silla, ultima e definitiva sconfitta, dopo la quale sottomessi a Roma, scomparvero dalla “storia nazionale”⁶².

Conza sorge oggi su un doppio colle a 608 metri s.l.m., un'altura che troneggia sull'alta valle dell'Ofanto, a dirla come Giustino Fortunato, degradando ad est con un lieve pendio e più ripidamente sugli altri versanti, a nord scendendo quasi a picco nel fiume. Su uno dei due colli, il più alto sorgeva l'*arx*, poi castello; l'altro, col nome di Ronza, più tardi fu dapprima probabilmente sede della necropoli, poi ampliamento della città. L'origine del nome della città non è ancora certa, molti la ritennero romana, alcuni greca, ma più probabilmente, vista la sua presenza anche in epoca preromana, si suppone un'origine osca, come altre città vicine, Nola, Avella, Avellino. Il nome originario dovette essere *Comesa*, poi modificata foneticamente in *Compsa*, da cui il sospetto che fosse greca, poi ulteriormente in *Comsa*, *Consa*, infine *Conza*⁶³.

Fin dal I secolo a.C. Conza risulta essere uno dei più considerevoli municipi dell'Irpinia, amministrata con leggi proprie e propri magistrati⁶⁴. Diversi frammenti epigrafici sia in Conza che nei centri vicini, tutti dipendenti da questo municipio principale, attestano non solo questo “ruolo” ma, ulteriormente, l'esistenza di Conza a quel tempo⁶⁵. Ma così come numerosi sono tali frammenti, scarse sono le testimonianze dei monumenti che tempo, incuria e soprattutto terremoti hanno distrutto. Ai piedi del paese furono ritrovati resti di mura in mattoni, disposti ad *opus reticulatum*, e tubi di piombo, probabilmente di un edificio a due piani, con il piano terra voltato, di origine romana, forse una fontana monumentale. Diversi altri ritrovamenti fecero pensare ad un sistema di raccolta delle acque, utilizzato per servire l'abitato fino in cima. Qui vi è un luogo spianato dove, fino agli anni '50, erano visibili resti del castello, o meglio delle mura di questo.

Fino al 1980, vi era il serbatoio acquifero che serviva il paese; durante la costruzione del serbatoio vennero scoperti ulteriori resti di un edificio evidentemente medievale nella parte orientale e

⁶¹ Il nome di Compsa “compare nella storia l'anno 216 a.Cr., allorchè, dopo la terribile sconfitta dei Romani a Canne, un nobile Conzano, Stazio Trebio, avversario dei Mopsii, famiglia potente per favore dei Romani, vi chiamò i Cartaginesi e la diede in loro potere senza contrasto, essendo usciti dalla città i Mopsiani. Annibale lasciata ivi la preda ed i bagagli, comandò il fratello maggiore Magone che con gran parte dell'esercito prendesse possesso delle città di quella regione, che si ribellassero ai Romani, e costringesse alla defezione quelle che si rifiutassero”(G. Gargano, *Ricerche storiche su Conza antica*, 1935, Ristampa Ediz. Amm. Com. di Conza della Campania, Conza della Campania 1977, pg. 29, da una traduzione di Tito Livio, XXIII, I)

⁶² G. Gargano, *op.cit.*, pp. 9-17.

⁶³ Ivi, pp. 27-35.

⁶⁴ “A piè del muro della Cattedrale, che guarda a mezzogiorno, sul piazzale detto del *Cimitero*, c'è la seguente iscrizione incisa su travertino (...): *L.Antistio Q.F. Gal. Paulo III Vir Quinq. Patro no municipii plebs urbana aere con lato L.D.D.D.* Dall'iscrizione rileviamo che il popolo della città, denominato *plebs urbana*, per distinguerlo dalla *plebs rustica* che lavorava e viveva in campagna, con danaro raccolto per sottoscrizione dedicò a Lucio Antistio Paolo, figlio di Quinto, della tribù Galeria, quadrumviro quinquennale e patrono del *municipio*, un monumento, forse una statua, in un luogo concesso per decreto dei decurioni.”(G. Gargano, *op.cit.*,pg. 37).

⁶⁵ Ivi, pp. 36-51.

meridionale, mentre in quella occidentale e settentrionale i resti sembravano più antichi. Vennero, poi, ritrovati cunicoli e due vie sotterranee che probabilmente mettevano in comunicazione il castello, in cima, con un palazzo sottostante. In tutto il paese, prima del terremoto, già s'erano rinvenuti, nelle cantine delle case, lacerti di mura e pavimenti appartenenti ad un tempio, addossati all'atrio della Cattedrale⁶⁶.

La permanenza di strutture "romane" fu possibile anche perché quando Conza venne occupata dagli Ostrogoti, nel 524, questi lasciarono intatte le antiche forme di governo, le leggi, nonché i riti religiosi, così che Conza poté mantenere i suoi edifici. Dopo un brevissimo periodo nelle mani dei Bizantini, Conza fu conquistata dai Longobardi nel 591, ulteriormente fortificata ed elevata a gastaldato e poi contea, una delle più forti del Ducato di Benevento, fondato nel 570 o 571⁶⁷ e poi del principato di Salerno⁶⁸, quando quello beneventano venne diviso in tre a causa delle guerre civili che si protrassero fino alla conquista da parte dei Normanni. Durante le guerre di conquista Conza venne colpita da un terremoto, probabilmente nel 990. Questo comportò gravi danni al costruito, ai quali riusciamo a risalire, parzialmente ma fortunatamente, attraverso epigrafi o documenti originali riguardanti per lo più gli edifici religiosi o "amministrativamente" rilevanti, grazie al ruolo che Conza ricoprì per la Chiesa Cattolica. La Cattedrale, difatti, fu certamente quasi del tutto distrutta dal suddetto terremoto; essa sorgeva su un antico tempio romano del II sec. a.C. e venne ricostruita dopo il terremoto solo nel sc. XI come sede dell'arcivescovado, anche se la data in cui la città venne consacrata non è certa. Alcune fonti dicono che sin dai primordi della Chiesa cristiana, Conza ne fu baluardo, ma in realtà solo dal 743 si hanno notizie di suoi vescovi⁶⁹; di certo fu suffraganea della chiesa di Salerno, come si rileva dalle bolle di Clemente II nel 1047 e di Leone IX nel 1051; nel 1098, Papa Urbano II concesse all'arcivescovo di Salerno la primazia sulla chiesa di Conza e di Acerenza e si può, dunque, supporre che fosse divenuta sede arcivescovile tra il 1051 e il 1081, ritrovando in alcuni documenti un Leone arcivescovo di Conza; è probabile che tali primazie fossero ottenute dai Normanni, forti sostenitori della Chiesa⁷⁰. Infine nel 1076, Roberto il Guiscardo, "guadagnando" il gastaldato di Conza dai Longobardi, ottenne che fosse elevata a metropoli da papa Gregorio VII.

Seguirono diversi Conti, fino a quando sia Conza che la vicina Calitri, con Castiglione, Cairano e Pescopagano non furono comprate da Gionata di Balvano. Ma poiché egli promosse

⁶⁶ G. Gargano, *op.cit.*, pp. 52-57.

⁶⁷ Ivi, pp.145-147.

⁶⁸ "Da Conza i Longobardi beneventani discesero lungo l'alto Sele per raggiungere e conquistare Salerno intorno al 639. Da Conza ridiscesero i Normanni per impadronirsi della capitale, ripercorrendo quella consueta strada, al vertice della quale c'è il baluardo di Conza, tracciata dall'Ofanto, che metteva in comunicazione la Puglia con i principati, il beneventano e il salernitano, Conza fu tra i sedici gastaldati che formavano quest'ultimo." (P.Peduto, *Problemi di ricerca su Conza medievale*, in *Memorie Conzane*, Edizione Pro Loco "Compsa", 2000, pg. 44.)

⁶⁹ G. Gargano, *op.cit.*, pp.59-60.

⁷⁰ Ivi, pg.61.

un'insurrezione, fallita, contro Guglielmo I il Malo, venne esiliato e i suoi beni confiscati e temporaneamente affidati al conte di Acerra. Nel 1166, morto il Malo, la regina vedova che aveva la custodia del figlio erede, Guglielmo, pacificò il regno richiamando gli esiliati e restituendo loro i feudi. I Balvano restarono feudatari di queste terre fino al 1239, quando con Raone si estinse la casata e i feudi tornarono a far parte del patrimonio della corona imperiale, tranne alcuni che restarono in usufrutto alla vedova di Balvano fino alla morte. Dopo ciò i feudi vennero riaffidati e Conza venne concessa, nel 1237, a Oddone di Laviano dal papa Innocenzo IV che aveva scomunicato Federico II; lo stesso papa concesse poi Conza a Giacomo d'Aquino.

Terminato il regno svevo con la morte di Corradino nel 1268 e assicuratosi il regno di Napoli e Sicilia, Carlo I d'Angiò ridistribuì i feudi ai signori che gli erano stati fedeli in battaglia. Per venire ai nostri territori, qui Carlo smembrò la vasta contea di Conza in feudi più piccoli. Il feudo conzano fu assegnato a Guglielmo di Melun, nel 1271⁷¹. Del periodo in cui fu conte di Conza non si conosce molto, a parte le lotte di "vicinato" che nascevano per l'incertezza dei confini dei feudi in cui da poco era stata divisa la contea. Alla sua morte, nel 1277, il feudo di Conza tornò alla Corona e nello stesso anno Carlo lo assegnò a Bertrando del Balzo, distintosi nella guerra per la conquista del regno contro gli Svevi. Il feudo poi passò nelle mani del figlio di questi, Raimondo, il quale estremamente fedele alla casa angioina combatté vigorosamente per riportare la Sicilia ribelle nelle mani di Carlo, contro gli Aragonesi, chiamati in aiuto dagli isolani. Nel 1284, il 5 giugno, Carlo subì una grave sconfitta da parte dell'esercito siculo-aragonese nel golfo di Napoli, cadendo prigioniero assieme ai suoi uomini, tra cui proprio Raimondo. Carlo si prodigò, prima della sua morte avvenuta nel 1285, a far liberare l'erede del feudo conzano⁷². Per la prodezza e la fedeltà mostrata in battaglia, Raimondo fu premiato con alte onorificenze e con l'assegnazione del feudo di Calitri e Castiglione che, in verità, forse perché poco proficui, non accettò, alienandoli in favore di Mattia Gesualdo. Intanto il padre, Bertrando del Balzo, conte anche di Avellino, moriva lasciando al figlio il feudo di Conza e di Avellino. Raimondo ebbe due matrimoni, solo dal secondo due eredi, Elisa ed Ughetto. Alla morte di Carlo II, Roberto d'Angiò prese le redini di un regno in dissesto finanziario adoperandosi lungamente per migliorare le cose. Vicino alla Chiesa, lavorò per la nomina celere del papa che doveva succedere a Clemente V e a tale scopo inviò nel 1315, un ambasciatore straordinario, Raimondo del Balzo, con lo scopo di promettere ai cardinali ogni

⁷¹ V. Acocella, *Storia di Conza, Vol.II*, Casa Editrice Humus, Napoli 1946.

⁷² Ancora durante in regno di Carlo II, Raimondo era in prigionia. Il padre Bertrando, fedelissimo alla corona, era stato inviato in Sicilia per trattare la pace con il re d'Aragona, nell'aprile del 1290 e forse come ringraziamento per tale fedeltà, Carlo si impegnò nella ricerca della somma necessaria al riscatto. Non fu necessario corrispondere però tale somma, nel giugno del 1290, Raimondo venne rilasciato con la promessa di restituire degli ostaggi (V. Acocella, *op.cit.*, pp.17-19).

sicurezza affinché si recassero ad Avignone ed ivi partecipassero alla elezione del nuovo papa⁷³. Ma alla corte di Roberto, Raimondo non fu l'unico conziano a partecipare, il re, difatti, chiamò a sé anche il Canonico della Cattedrale di Conza, il dotto Ruggero de Simone di Gesualdo. Il feudo di Conza fu sempre tenuto in gran considerazione dal re, che nel 1313 concesse anche di tenervi una fiera, favorendo lo sviluppo del commercio di queste terre⁷⁴.

Raimondo morì nel 1321 lasciando ad Ughetto l'eredità della signoria di Conza, della contea di Avellino, e di tutti gli altri feudi e titoli paterni. Ugo fu valente guerriero al fianco del re di Napoli, spesso assente, quindi, da Conza, dove si consumavano contese con Cairano su gli usi civici di alcune pertinenze, contese per le quali fu richiesto l'intervento reale. Altro non si conosce sul periodo in cui Ugo fu signore di Conza e anche la sua morte non ha una data precisa, probabilmente tra il 1345 e il 1350; a lui successe il figlio Rinaldo. Questi, alla morte di Roberto d'Angiò, pare, ordì una congiura ai danni della casa reale, pur essendo stato chiamato a corte dalla stessa Giovanna I, nelle mani della quale era passato il regno. In questa congiura, prima Rinaldo e poi il figlio Roberto persero la vita⁷⁵.

L'ultimo figlio di Rinaldo e fratello di Roberto, Antonio, ereditò il feudo di Conza, ma così come fu allontanato dalla corte reale non fece ritorno neanche a Conza; tornò in Provenza, paese natale e lì rimase presumibilmente fino alla sua morte. Per vendetta della corte reale il feudo di Conza fu affidato a Filippo di Taranto, marito di Maria, sorella della regina Giovanna I. La restituzione dei feudi alla famiglia del Balzo richiese l'intercessione di papa Gregorio XI e alla fine il feudo venne affidato ad Elisabetta del Balzo⁷⁶. Quest'ultima per gratitudine fu sempre vicina alla regina Giovanna I. Per questo motivo, quando la regina venne spodestata da Carlo di Durazzo, presunto erede del trono di Napoli, che entrò in città il 2 giugno del 1381, anche Elisabetta venne spogliata di tutti i suoi feudi, compreso quello di Conza⁷⁷.

La signoria di Conza fu, quindi, concessa in premio a Luigi Gesualdo⁷⁸. Fidato sostenitore di Carlo III di Durazzo, lo seguì in tutte le sue imprese, ivi compresa quella in cui il re perse la vita. Fu difatti lo stesso Luigi che portò la notizia a Napoli, dove la regina Margherita assunse la guida del regno in vece di suo figlio Ladislao, ancora in tenera età. Nel 1390, Ladislao fu incoronato re dallo stesso papa Bonifacio IX e nominò suo consigliere l'arcivescovo di Conza. Le finanze del regno erano fiaccate dalle continue lotte di successione, come quelle di tutti i feudi, compreso quello di

⁷³ V. Acocella, *op.cit.*, pp.23-24).

⁷⁴ G. Yver, *Le commerce et les marchandes dans l'Italie Meridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris 1903, pp.71-76, cit. in V.Acocella, *op.cit.*, pg.24.

⁷⁵ Ivi, pp.30-32.

⁷⁶ F. Cerasoli, *Gregorio XI e Giovanna I regina di Napoli*, documenti inediti vaticani, in «Arch. storico napol.», an. XXIII (1898), Docc. LX, LXVIII, e XXIV (1899), Docc. XCVII, XCI, CXLVIII, cit. in V.Acocella, *op.cit.*, pp.32-33.

⁷⁷ V. Acocella, *op.cit.*, pg.34.

⁷⁸ Luigi Gesualdo era il terzogenito di Mattia, feudatario della vicina Calitri.

Conza. Alla morte, non datata, di Luigi I Gesualdo gli successe il figlio Elia, morto poco dopo e senza eredi. Nel frattempo continuavano, stavolta tra angioini e aragonesi, le contese per la successione sul trono napoletano. Antonello Gesualdo, cugino di Elia, ed erede dei feudi di Conza, appoggiò Alfonso d'Aragona di cui però non poté vedere il trionfo (1442), essendo morto prima, lasciando così il feudo ad un ulteriore cugino, Luigi.

Luigi II Gesualdo era già signore di Calitri quando ereditò anche Conza e molti altri feudi della valle d'Ofanto, divenendo così un ricco e potente feudatario che riunì in sé molti dei feudi fino agli angioini divisi. Alfonso d'Aragona, per la fedeltà dei Gesualdo, concesse loro il titolo di Conti di Conza e la possibilità, ormai in disuso fin dai Balvano (1239) di trasmettere i feudi ai discendenti⁷⁹. I Gesualdo rimasero fedeli agli spagnoli finché Luigi II di Gesualdo, alla morte di Ferdinando I, non prese le parti di Carlo VIII, che rivendicava il trono napoletano, in una congiura contro gli aragonesi. Il nuovo re francese lo nominò regio consigliere. Nonostante il tradimento, però, quando Ferdinando tornò a Napoli, perdonò Luigi e tutti i baroni congiuranti, confermando ad ognuno i feudi prima posseduti⁸⁰. L'infedeltà, mai domata, dei Gesualdo alla corona spagnola, più tardi gli procurò la confisca definitiva dei beni che vennero donati, nel 1498 a Consalvo Fernandez de Corduba, fino alla pace tra Spagna e Francia, con il trattato di Blois nel 1505, quando Luigi venne rimesso in possesso di tutti i suoi feudi. Questi vennero ereditati nel 1545 da Luigi IV Gesualdo che sposando Isabella Ferrella, entrò in possesso anche della città di Venosa. A Luigi venne poi concesso dal re Filippo II il titolo di Principe di Venosa e fu un conte avveduto e dotto. I feudi poi passarono a Fabrizio che, ancora in vita, li donò al figlio, più famoso, Carlo Gesualdo, "felicissimo scrittore di madrigali e valente compositore di musica"⁸¹, ma al contempo assassino della sua stessa moglie, Maria D'Avalos e del figlio, sospettato illegittimo⁸². Carlo si risposò con Eleonora d'Este, alla morte del padre, ma non ebbe figli. Fu Isabella, nipote di Carlo, ad ereditare tutti i feudi dei Gesualdo. Isabella sposò Niccolò Ludovisi, di Bologna. Ebbero un'unica figlia femmina e alla morte di quest'ultima i feudi furono accordati al padre Niccolò. Questi ebbe due proficui matrimoni, l'ultimo dei quali con Costanza Pamphili, nipote di Innocenzo X, fu nominato vicerè di Aragona (1660) e poi di Sardegna (1663). Alla sua morte però il figlio Giambattista sperperò tutti i beni e i feudi furono venduti a Francesco Maria Mirelli Carafa.

Il XVII e il XVIII furono secoli di terremoti per queste terre. Conza fu gravemente danneggiata dal terremoto del 1694 e il Pacichelli nel suo *Regno di Napoli in prospettiva*, ce la mostra come doveva

⁷⁹ G. Gargano, *op.cit.*, pg.173.

⁸⁰ Ivi, pg.175.

⁸¹ Ivi, pg.179.

⁸² Per espriare le colpe che non furono punite dalla giustizia per non recare ulteriore scandalo alla famiglia di Maria d'Avalos e del suo amante, Fabrizio Carafa, Carlo Gesualdo, fondò il convento dei Cappuccini, in Gesualdo e destinò tremila ducati per l'erezione di una cappella nella Chiesa del Gesù nuovo a Napoli, opera del Fanzaga, dedicata a S. Ignazio di Loyola (1643) (G. Gargano, *op.cit.*, pp.180-181)

apparire proprio dopo questo disastro, case dirute e figure umane in fuga⁸³. La cattedrale venne distrutta e riedificata poi dall'Arcivescovo Gaetano Caracciolo. Come quello del 1694, fu anche il successivo del 29 novembre 1732; ancora una volta sappiamo che la cattedrale venne ricostruita nel 1736, ricostruzione ricordata anche da una lapide apposta sul frontespizio dell'edificio⁸⁴. Subito dopo l'ultimo terremoto (1980) vennero alla luce tutte le stratificazioni dell'edificio, comprese le sepolture esistenti sotto la pavimentazione; oggi la Cattedrale è uno dei pochi elementi restaurati di Conza vecchia: l'intervento ha provato, lasciando l'edificio a rudere, non restituendogli una funzione "moderna" che non fosse quella di monumento di se stesso, a far leggere le stratificazioni, presumibilmente, dalla sua nascita fino al 23 novembre 1980.

Il castello, come già accennato, era ubicato sulla sommità della collina e resti di questo erano ancora visibili allorquando il prof. Gargano scrisse le sue "Ricerche", ma fu completamente demolito nel 1957, per far posto ad un'inutile spianata che divenne poi un campo di calcio⁸⁵. Come già detto, negli anni '50 erano visibili i resti di una fortificazione, probabilmente in parte anche ipogea, verificata l'esistenza di cunicoli e vie sotterranee, mai però indagate a sufficienza.

La storia di Conza, come quella di quasi tutti i centri storici qui trattati, andrebbe senza dubbio approfondita, anche attraverso scavi archeologici ulteriori e sistematici, sia per migliorare le conoscenze della Compsa romana e preromana sia per colmare quel vuoto storico circa la Conza medievale; ma un intervento archeologico, a Conza, andrebbe attentamente valutato, non facendosi confondere dalla facilità attuale di uno scavo, visto l'abbandono del centro, e quindi la disponibilità a questi interventi ma, piuttosto, analizzando le difficoltà che da questo scaturiscono relativamente alla conservazione successiva di ciò che potrebbe venire alla luce, il restauro e la costituzione di un antiquarium. Non considerare questo significa continuare a distruggere ciò che anche il terremoto risparmiò⁸⁶.

⁸³ M.G. Cataldi, *Conza della Campania, un paese al passato*, in *Memorie Conzane*, Edizione Pro Loco "Compsa", 2000, pg. 99.

⁸⁴ Ivi, pg.100.

⁸⁵ P.Peduto, *op.cit.*, pg. 46.

⁸⁶ Ivi, pg. 44.

2.2.2 Sant'Andrea di Conza

Sant'Andrea di Conza, sorge a ridosso di un costone roccioso detto Serra la Serpa, a sud di Conza della Campania, tra questa e Pescopagano, nell'alta valle dell'Ofanto, tra il Monte Calvo e la Cresta Cesina, lungo la via Appia 77⁸⁷. Come tutti i centri trattati in questo studio e come altri, forse più degli altri, la sua storia è legata a quella di Conza della Campania. In particolare le notizie sulla cittadina irpina si perdono nei secoli e per le guerre. Diversi autori scrissero a suo riguardo ma le fonti archivistiche dalle quali trassero i loro scritti sono andate perdute⁸⁸. Nasce, S.Andrea, per emanazione da Conza: è probabile, infatti, che dopo il terremoto del 990 che devastò il territorio, alcuni conzani si trasferirono in questa zona poco lontana dalla città d'origine anche per cercare un luogo più salubre rispetto agli "stagna Aufidis", ovvero le acque dell'Ofanto che in alcuni punti della valle rendevano l'aria insalubre⁸⁹ e per impiantarvi attività agricole, vista proprio la ricchezza di acqua⁹⁰. Quindi, è possibile che il versante della collina dove ora sorge S.Andrea fosse abitato già alla fine del X sec.⁹¹, anche se la prima notizia ufficiale riguardante questo territorio viene dal primo feudatario di Conza, ovvero Gionata di Balvano. Questi con pubblico strumento, nel 1161 donò a S. Maria dell'Episcopio di Conza una Chiesa dedicata all'Apostolo Andrea, posta, tra il territorio di Conza e il castello di Pescopagano⁹². Il motivo della donazione fu di assicurare ai vescovi di Conza una degna sede, dando loro il potere civile misto, ossia il potere temporale, sull'intero feudo di S.Andrea, nonché assicurare la rendita per il vitto di chierici al servizio della Chiesa di Conza⁹³. Nello stesso periodo, il conte concesse, a quanti si fossero trasferiti nel territorio vicino alla chiesa, la dispensa da ogni servitù ed esazione fiscale, probabilmente per sgravare il paese da parte della popolazione che viveva ancora in condizioni indigenti dopo il terremoto⁹⁴.

Il costruendo villaggio iniziò dunque la sua vita come feudo vescovile e, a parte una breve parentesi, fu tale fino agli ultimi anni del Settecento, fino alla abolizione dei privilegi feudali,

⁸⁷ Preambolo storico, Statuto del Comune di Sant'Andrea di Conza, pg.1.

⁸⁸ Ci si riferisce qui, ad esempio, ai documenti che attestano la donazione della chiesa di S.Andrea, in loco, a S.Maria dell'Episcopio, da parte di Gionata di Balvano. Gli scrittori storici di questi luoghi, come il Castellano e il Lupoli, dichiarano, entrambi, di aver potuto leggere tali documenti originali presso l'Archivio diocesano, purtroppo andato distrutto. Diversamente Vito Acocella afferma di averli studiati direttamente presso l'Archivio di Stato di Napoli, dove era custodita una copia andata distrutta durante l'ultimo conflitto mondiale con il complesso delle pergamene antiche (G. Mazzeo, *Caratteri del centro storico di S.Andrea di Conza*, pg.1)

⁸⁹ G. De Matteo, *Viaggio in Irpinia*, Vol. III, edizioni la Ginestra, pg.1002.

⁹⁰ Preambolo storico, Statuto del Comune di Sant'Andrea di Conza, pg.1.

⁹¹ In realtà non si può escludere che il nucleo originario di S.Andrea possa essere ancor più antico e risalire alla ripopolazione del territorio operata dagli stessi Longobardi, quando nel 625 conquistarono Conza. Le indagini hanno necessità di essere approfondite proprio riguardo l'alto medioevo.

⁹² G. De Matteo, *op.cit.*, pg.1002.

⁹³ G. Giorgio, *S.Andrea di Conza. Fatti, immagini e documenti di ieri e di oggi*, in «Civiltà Altirpina», suppl. fasc. I, Anno IV, gen-giu 1993, pg.1.

⁹⁴ G. De Matteo, *op.cit.*, pg.1003.

avvenuta con Dispaccio Reale del 26 novembre 1791, quando il feudo fu incorporato al Regio Demanio⁹⁵.

Non è certo se il Fortilizio, il castello, poi episcopio, oggi sede dell'Amministrazione comunale, fosse stato costruito dall'Arcivescovado sin dal 1161, per stabilirvisi, o se fosse successivo, del XIII sec., ovvero dell'unico periodo in cui non furono gli arcivescovi ma famiglie di nobili a tenere il feudo; di certo, inizialmente, doveva avere funzione difensiva, cosa che si deduce anche dalla posizione, sommitale, che ha rispetto al paese, addossato e fortemente aderente ad uno sperone roccioso. Dopo il breve periodo, dal XIII sec. al XV sec., in cui furono feudatari prima la famiglia Poncelly di origine francese, poi gli stessi signori feudatari di Conza della Campania, i Del Balzo, i Gesualdo, i Ludovisi ed, infine, i Mirelli, S. Andrea tornò nella cura degli arcivescovi che si stabilirono nell'edificio fortificato, trasformandolo in Episcopio⁹⁶.

Dopo il Concilio di Trento, tenutosi tra il 1545 e il 1563, S. Andrea assurse ad importante centro di formazione culturale e religiosa, per una vasta area geografica, con la costruzione ed il potenziamento del Seminario Arcivescovile, un ruolo che ha continuato a svolgere fino agli anni 60 del XX secolo.

È tra il XVI e il XVII secolo che S. Andrea ebbe il suo maggior sviluppo urbanistico, visibile ancora oggi nell'impianto e in diversi tipi edilizi. Fu il periodo in cui venne costruita anche la cinta muraria, di cui è visibile ancora una delle porte, l'*Arco della Terra*, aperta verso Conza.

Anche S. Andrea fu sconvolto dai terremoti che colpirono tutta la valle, nel 1694 e nel 1732, e dopo questi venne ricostruita l'antica chiesa dedicata a S. Andrea, ribattezzata Chiesa della Congregazione dell'Immacolata⁹⁷.

Come accennato, nel 1791, l'arcivescovo, allora Ignazio Andrea Sambiase⁹⁸, rinunciò alla giurisdizione baronale del feudo che fu incorporato al R. Demanio e quando nel 1799 venne instaurata la Repubblica Partenopea e il regno diviso in dipartimenti e cantoni, S. Andrea andò a far parte del cantone di Pescopagano, con capitale Foggia.

Il feudo derivava la sua maggiore ricchezza dall'abbondanza di acque, con la quale venivano irrigati i suoi e molti campi della valle, per la produzione di derrate per molti centri limitrofi.

S. Andrea era, ed è ancora, famosa per la presenza di cave per l'estrazione di una pietra calcarea bianca, detta *favaccio*, estremamente resistente. Sulla stessa pietra sorge l'abitato e della stessa pietra sono fatti molti dei monumenti e delle abitazioni, anche modeste, del paese. Nella lavorazione della pietra sia come materiale da costruzione che come ornamento, molti degli abitanti

⁹⁵ G. Giorgio, *op.cit.*, pg.1.

⁹⁶ R. Palladino, *Ragguaglio intorno all'Episcopio e ai signori feudali che hanno posseduto S.Andrea di Conza*, in Amministrazione Comunale di S. Andrea di Conza (a cura di), *L'Episcopio e le iniziative culturali*, Avellino 1980.

⁹⁷ Preambolo storico, Statuto del Comune di Sant'Andrea di Conza, pg.2.

⁹⁸ D. Cassese, *S.Andrea (1553-1896). Vescovi, artisti e santi*, Ed. a cura dell'autore, S.Andrea di Conza 1995, pg. 20.

erano esperti lapicidi, artigiani che espressero la loro maestria su moltissimi edifici del luogo. È possibile, infine che proprio per l'uso di tale pietra si siano attutiti i danni relativi al terremoto del 1980.

Il centro fin dalla fondazione rimase per lo più isolato e forse anche per questo è stato, nel suo assetto urbanistico ed edilizio, poco manomesso⁹⁹; tale isolamento diminuì dapprima con la realizzazione della ferrovia Avellino-Rocchetta, poi con quella della statale Appia. Inoltre, prima la ferrovia poi la creazione dell'acquedotto pugliese mitigarono parzialmente la crisi economica che aveva provocato il fenomeno migratorio di cui soffrono la maggior parte delle zone interne dell'Appennino centro meridionale dalla fine dell'Ottocento fino agli anni 60 del XX secolo.

⁹⁹ Anche l'espansione edilizia è stata misurata: non ha interessato il nucleo storico ma solo le strade principali, in uscita dal paese (A cura della Soprintendenza B.A.A.S. di Salerno e Avellino e dell'Amm. Com. di S. Andrea di Conza, *Il recupero del Centro Storico di Sant'Andrea di Conza*, Salerno 1989)

2.2.3 Sant'Angelo dei Lombardi

Come tutti i paesi dell'Irpinia, anche per Sant'Angelo dei Lombardi la ricerca delle origini è assai complessa e si perde facilmente quando si tenta una ricostruzione che parta da fonti già scritte, per la verità assai esigue e da indagini archeologiche che sebbene abbiano portato a scoperte numerose in tutto il territorio altirpino non sono ancora approfondite né tanto meno concluse¹⁰⁰.

È certa la presenza di nuclei abitativi di genti hirpine, gruppi provenienti dalla maggiore famiglia sannita, poiché è stato possibile accertare l'appartenenza di alcuni reperti ritrovati in loco, nelle zone vallive, ma una ricostruzione chiara e completa di quei periodi non è stata ancora portata a termine¹⁰¹. Più certa è la vita di Sant'Angelo come degli altri centri storici della valle dell'Ofanto all'ombra di quella che ne fu la "capitale", ovvero Compsa¹⁰². La vita romana di questi territori è attestata dal ritrovamento di elementi di spoglio, integrati nel complesso edilizio del Goletto, a valle del borgo di Sant'Angelo e da necropoli individuate in queste aree. Ma l'esistenza di questo come borgo compiuto non compare subito nelle vicende conzane, bensì si ritrova solo dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente e ad invasioni barbariche già avvenute. Fonti archivistiche, che comunque non scendono oltre il secolo X, furono rintracciate, lette e riedite dallo Scandone in una pubblicazione che oggi risulta quasi un *unicum*, poiché parte di quel materiale è andato perso durante i due conflitti mondiali; le fonti epigrafiche invece, non numerosissime ma esistenti, risultavano essere anche più recenti, ma molte sono andate distrutte nel terremoto. Quel che rimane di materiale è l'impianto urbano stesso di Sant'Angelo che, benché rimaneggiato in elevazione nel corso dei secoli, essendo questo un territorio di terremoti, è rimasto pressoché inalterato nella composizione planimetrica, che aiuta nella comprensione e nella costruzione un quadro plausibile della storia di questo antico borgo¹⁰³, in unione, come fu subito dopo il terremoto, a indagini geologiche. Ovviamente, ipotizzare una data di fondazione non sarebbe metodologicamente corretto, ma è possibile azzardare, come per gli altri centri dell'Appennino meridionale, una formazione che va dal V al X secolo, periodo di destrutturazione dell'assetto romano-sannitico,

¹⁰⁰ La più recente è quella del Rotili, tra il 1986 e il 1996, pubblicata poi nel 2000. Questo studio, poi ripreso e sistematizzato da quello ancor più recente della Iterar, ha avanzato dubbi circa l'origine normanna della gran parte del centro storico intra moenia di Sant'Angelo, sconvolgendo le congetture di molti non solo riguardo la costruzione del nucleo ma anche quella della cattedrale, dal cui studio nascono le ipotesi di revisione suddette.

¹⁰¹ R. Marandino, *S. Angelo dei Lombardi: habitat e terremoto*, Gennaro Ricolo Editore, Benevento 1982.

¹⁰² "Anche degli irpini della Valle dell'Ofanto non sono copiose le notizie. Un fatto certo è che essi, facendo parte della confederazione sannitica, combatterono contro i Romani nelle famose tre guerre, dopo l'ultima delle quali furono soggiogati dai possenti rivali. Anzi è certo che, sin dal tempo della sconfitta del Re Pirro (280 a.C.), i Romani, per tenere meglio in soggezione gli Irpini che avevano aiutato il loro nemico, stabilirono a Compsa una loro colonia militare (Tito Livio, *Ab urbe condita*, *Epitome*, Lib.VI). Quei cittadini dell'Urbe, che si trasferirono in Irpinia come coloni a presidiare la civitas e ad occupare parte del suolo della valle compsansa, appartenevano all'antica tribù Galeria. (F. Scandone, *L'alta valle dell'Ofanto*, Vol. I, *Città di Sant'Angelo dei Lombardi, dalle origini al sec. XIX*, Tipografia Pergola, Avellino, 1957, pg.9).

¹⁰³ Ivi, pg.17

altura-valle, e di formazione di nuovi nuclei più sicuri sulle alture¹⁰⁴. Dalla lettura dell'impianto si evincerebbe un tipico schema a fuso, di formazione medievale. Ma la nascita o comunque la trasformazione di borgo incastellato di Sant'Angelo dei Lombardi deve essere inserita nella più ampia storia dell'Italia meridionale. È possibile, infatti che il castello di Sant'Angelo nasca assieme ad un sistema di difesa voluto per il gastaldato di Conza, allorquando fu diviso, per questioni di corona, il principato di Benevento in due stati, quello di Benevento, appunto, a nord e quello di Salerno a sud, comprendente parte della Campania e dell'Irpinia fino al confine con la Calabria e l'Apulia¹⁰⁵. In quest'ultimo, Montella e Conza erano i gastaldati di confine e avevano necessità di essere dotati di fortezze per la difesa nei punti strategici, sicchè è probabile che il "colle dell'Angelo", alla metà del IX sec., fosse stato ritenuto adatto per la realizzazione di un fortilizio¹⁰⁶, proprio a difesa di Salerno, contro Benevento. Ma fino all'XI secolo, con ragione, si ritiene che il nucleo di Sant'Angelo dei Lombardi, sebbene fortificato, fosse ancora organizzato come un semplice villaggio rurale così come molti borghi dell'appennino, quindi interni, della penisola italiana¹⁰⁷.

È però dal periodo normanno che Sant'Angelo ha importanza tale per cui si possa riuscire a costruire una storia che sia più esauriente e consenta anche di seguirne lo sviluppo urbanistico, benchè anche questo restituisca spesso dei vuoti o dei salti, dovuti ai sismi. In particolare, possiamo dire che dal sisma del 990, di cui però non si hanno notizie relative a Sant'Angelo, a quelli della fine del '600, il borgo ebbe un sviluppo costante. Di questo periodo, anche se molti degli edifici furono distrutti dagli ultimi sismi, ne restano alcuni restaurati, molti frammenti ed epigrafi, nonché l'impianto urbano. Con la dominazione normanna, dunque, Sant'Angelo fu munita di mura, ampliata¹⁰⁸, e costruita la cattedrale, sulla collina nord¹⁰⁹, dove probabilmente sorgeva il fortilizio altomedievale, ad opera di Roberto il Guiscardo (1076) e alla sua morte, il papa Gregorio VII, esule

¹⁰⁴ P. M. Lugli, *Storia e cultura della città italiana*, Laterza, Bari 1967.

¹⁰⁵ Molti dei nomi dei paesi irpini sembrano tutti riportare la loro nascita a questo momento: Torella dei Lombardi, ovvero Turella, "torre" che guardava alla prospiciente Quintodecimo, del principato di Benevento, o Guardia dei Lombardi, dal tedesco, lingua originaria dei Longobardi, "warte", ovvero vedetta, scolta, guardia (F. Scandone, *L'alta valle dell'Ofanto*, Vol. I, pg.13)

¹⁰⁶ È probabile che il toponimo di Sant'Angelo derivasse dalla dominazione Longobarda di queste terre, in particolare per il culto dell'angelo Michele che gli stessi Longobardi avevano, dopo essersi avvicinati alla chiesa. Sant'Angelo era posta sulla via che compivano i pellegrini per raggiungere la "Grotta dell'Angelo Michele" sul Gargano, dove si ricorda anche che i Longobardi vinsero i Bizantini (G. Fortunato, *La Badia di Monticchio*, Trani 1904). Ma il culto era probabilmente già esistente, prima che i Longobardi stessi lo facessero proprio e la "Via sacra dei Longobardi" che da Benevento, passando per Ariano, giunge al Gargano, altro non era che la più antica "Via dell'Angelo" che portava i fedeli al santuario di San Michele al monte Gargano, in Puglia, già nel periodo bizantino (cfr. G. Otranto, *Il culto micaelico del Gargano*, in *Culte et Pelegrinages a Saint Michel en occident*, Roma 2003, pp.43-63, cit. in C. Iterar, *op.cit.*, pg.113).

¹⁰⁷ R. Marandino, *S. Angelo dei Lombardi: habitat e terremoto*, pg. 24.

¹⁰⁸ Si veda la "Tavola della Periodizzazione", inserita come scheda nel capitolo 4 del presente studio.

¹⁰⁹ Alla collina si accedeva tramite una strada, da ovest, che seguiva, e segue, le curve di livello.

a Salerno, ordinò alcuni vescovi tra cui quello di Sant'Angelo (1085)¹¹⁰; questo nuovo ruolo contribuì senza dubbio ad una crescita edilizia e ad una parziale espansione del borgo. Come tutta la parte dell'alto Ofanto, anche Sant'Angelo dei Lombardi dal 1140 divenne feudo affidato all'illustre famiglia dei Balvano, il cui primo signore fu Gionata. Questi governarono Sant'Angelo, con il resto della valle, per cento anni. In questo periodo (tra il XII e il XIII sec.) fortificarono il colle nord su cui sorgeva la cattedrale, munendola di Donjon¹¹¹; poi il borgo, rimasto per un breve periodo nel demanio regio, passò di mano in mano a diversi signori fino ad essere eretta contea nel 1313 e a giungere nella mani della casata dei Ioinville nella quali restò fino a quando non divenne possesso dei Caracciolo di Napoli, già titolari del feudo di Avellino¹¹², nella prima metà del XV secolo¹¹³, mentre si compiva (1442) la conquista aragonese del Regno di Napoli e ci si avviava verso la trasformazione di questo in vicereame. I Caracciolo rimasero in possesso del feudo fino agli inizi del XVII, ovvero finché la famiglia stessa non si estinse per mancanza di eredi maschi¹¹⁴. In questo periodo, vennero registrati diversi terremoti tra cui quello del 1456, che colpì la cattedrale romanica e le fortificazioni sulla collina, sicché lo spopolamento del nucleo occidentale portò alla fondazione di un nuovo abitato a sud del castello¹¹⁵. Gli stessi Caracciolo, dopo il 1466, si occuparono di strutturare la loro residenza sul luogo dell'antica fortificazione medievale di origine normanna, cosicché la fabbrica quattro-cinquecentesca venne raccordata al Donjon esistente, incorporando anche i resti dell'antica chiesa romanica. A sud est di questo, in sito sottostante, venne costruita una cattedrale che divenne il fulcro del nuovo nucleo urbano. Dunque, l'attuale nucleo di Sant'Angelo dei Lombardi ci restituisce quella che era al XV-XVI sec., con rimandi alle epoche precedenti lì dove sorge il castello. Questa è una tesi nuova rispetto a quella accreditata ancora dopo il terremoto del 1980 e che portò alla compilazione di una tavola di Periodizzazione (come si vedrà poi nel capitolo a questo dedicato), assunta come base del piano di recupero, evidentemente errata. La tavola, riporta, infatti, la maggior parte del costruito *intra-moenia* come di impianto normanno,

¹¹⁰ F. Scandone, *op.cit.*, pp.131-132.

¹¹¹ "La chiesa e la fortificazione del Donjon, secondo evidenze archeologiche, erano prospettanti sull'abitato che in epoca normanna si trovava in posizione ed in un sito differente da quello moderno, che si sviluppava sulle pendici occidentali della collina nord" (C. Iterar, *op.cit.*, pg. 114); durante alcuni scavi, sono emersi resti di mura di cinta del piccolo abitato medievale, che sorgeva quindi ad ovest, in parte opposta a quella attuale, Cfr. M. Rotili (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel castello (1987-96)*, Napoli 2000, pp.87-98.

¹¹² R. Marandino, *S. Angelo dei Lombardi: habitat e terremoto*, pg. 35.

¹¹³ La serie numerosa di feudatari è ben illustrata dallo Scandone che ne stila un elenco sulla base di documenti originali, nella sua pubblicazione (F. Scandone, *op.cit.*, pp.22-79)

¹¹⁴ S. Casiello, *Alta Irpinia*, Arte Tipografica, Napoli 1974, pg. 65.

¹¹⁵ C. Iterar, *op.cit.*, pg. 115. Sulla costruzione di questa cattedrale diverse furono le ipotesi prima degli ultimi scavi archeologici. Difatti, alcuni (S. Casiello, *op.cit.*, pg.66), la volevano coeva alla istituzione della diocesi altomedievale, altri (R. Marandino, *op.cit.* pg.21), ritenevano dubbia la costruzione di un edificio religioso in un luogo così delocalizzato rispetto al nucleo urbano. Dalle indagini di scavo condotte da Marcello Rotili, non si rilevano, però, tracce di strutture più antiche o ipogee, per cui risulta probabile la datazione relativa al XVI sec. e non al XI sec. (cfr. M. Rotili, *La Cattedrale di S. Angelo dei Lombardi*, in «Civiltà Altirpina», gennaio-giugno 1996, pp.19-26; cfr. M. Rotili (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel castello*, Napoli 2000.)

probabilmente proprio partendo dal considerare la cattedrale una costruzione del XI sec., ma se gli scavi non hanno rivelato alcun frammento dell'epoca normanna, è dato di pensare che anche l'abitato sia coevo alla cattedrale, nella quale vi si riconoscono fattezze del XV –XVI secolo. Fino agli ultimi scavi, il Marandino, ma come lui anche altri, sosteneva la tesi di un terremoto registratosi nel 1550; questo avrebbe provocato gravi danni alla cattedrale e alla casa del vescovo, per cui questi dovette trasferirsi per un periodo nel castello¹¹⁶. Sempre secondo il Marandino, dopo il sisma si mise mano alla ristrutturazione monumentale della cattedrale, che egli sostiene di origine angioina¹¹⁷, del castello, e alla realizzazione di alcune abitazioni private architettonicamente differenziate, poiché evidenti sono i canoni dell'architettura rinascimentale, sebbene filtrati da tradizioni locali contadine¹¹⁸. Il castello, già adattato a Palazzo residenziale dai Caracciolo, venne ulteriormente modificato dagli Imperiale, famiglia che comprò¹¹⁹ il feudo di Sant'Angelo dopo la fine della casata dei Caracciolo (1631). Nel 1719, proprio un Imperiale, tale Giulio, fu insignito del titolo "principe" da Carlo VI, re di Napoli. Il titolo di Principato a Sant'Angelo era meramente nominale, non corrispondeva ad una reale crescita o ad un maggior lustro per il feudo, ma un semplice riconoscimento al suo signore¹²⁰. Gli Imperiale tennero il feudo fino agli inizi del 1800, ovvero finché il ramo femminile della famiglia non la estinse lasciandolo nelle mani di un nipote, Troiani Marulli. Mentre si alternavano casati e dinastie sui troni e nei feudi, i terremoti più che gli uomini mutavano l'aspetto di queste terre e proprio nel XVII secolo più di un terremoto interessò queste zone.

Certamente come indicano i documenti analizzati da Scandone il primo grave terremoto di quel periodo vi fu il 10 ottobre 1680¹²¹. Dopo sei anni si verificò un'ulteriore scossa e poi il terremoto disastroso, per tutta la valle dell'Ofanto, dell' 8 settembre 1694 che interessò le stesse zone del

¹¹⁶ R. Marandino, *op.cit.*, pg. 39.

¹¹⁷ "La cattedrale, ristrutturata ed ampliata, assunse l'attuale forma a croce latina con due navate laterali; il suo aumentato volume fu verticalizzato, e l'interno reso spazioso e luminoso. È impossibile ridisegnare la precedente pianta, della quale nessuna traccia è rimasta; qualche esplorazione andrebbe tentata nella cripta angioina, lasciata pressochè intatta nel corso dei successivi interventi, ma forse essa stessa già rifacimento di un ambiente ancora più antico"(R. Marandino, *op.cit.*, pg. 41)

¹¹⁸ Ivi, pg. 40.

¹¹⁹ Prima di passare nelle mani degli Imperiale, il feudo di Sant'Angelo, fu posseduto dai Carafa. Questi lo ebbero in eredità: Caterina, ultima erede dei Caracciolo, sposò Ettore Pignatelli, da cui ebbe una figlia Anna, andata in sposa a Francesco Maria Carafa. Anna morì giovane e i feudi furono ereditati dal figlio minore, Francesco Maria Carafa iunior ma, per motivi finanziari e giudiziari (*Petitionum Releviorum*, Archivio di Stato di Napoli, vol.4, fol. 170; *Registr. Significatoriar. Relevior*, Archivio di Stato in Napoli, vol.47, fol. 180 e vol. 48, fol. 8, Cfr. F. Scandone, *op.cit.*, pg.63), il padre dovette vendere lo stesso feudo per far fronte e debiti e a spese di lite (Cfr. F. Scandone, *op.cit.*,pg.63 e *Doc. 508*).

¹²⁰ F. Scandone, *op.cit.*, pg.76.

¹²¹ Tali documenti pur non trovando conferma nella storiografia locale e regionale non destano dubbi circa la loro autenticità e specificità, come riporta l'interpretazione paleografica dello Scandone nei suoi volumi (F. Scandone, *op.cit.* docc .593, 594, 595, 596, 597).

terremoto del 23 novembre 1980, ovvero Avellino, Salerno e Potenza¹²². Dopo questo ancora uno a chiudere la sequenza, nel 1732. Dal primo terremoto, nel 1680, fino all'ultimo, Sant'Angelo dovette essere un cantiere continuo¹²³; la ricostruzione, in primis, del castello trasformato in palazzo signorile, di cui lo Scandone riporta l'iscrizione e che risale al 1758, poi il restauro della Cattedrale, di cui però non si hanno iscrizioni, ma si deduce dall'interno decorato a stucco e da soluzioni architettoniche secondarie all'esterno di ispirazione tardo-barocca. Fu ingrandito in quegli anni anche il vicino episcopio e il complesso monastico di S. Maria delle Grazie (fondato nel 1623, lì dove si poteva immaginare l'antico nucleo medievale), al di sotto del castello. Così come i monumenti, furono di certo danneggiate anche le abitazioni private e si provvide presto alla loro ricostruzione, spesso dandovi un impianto architettonico funzionale che provava ad imitare un palazzo signorile, ovvero con ampi portali, cortiletti interni, scale in pietra lavorata che conducevano al piano abitativo, spesso voltato ed affrescato, con finestre e balconi finemente modellati. Era la tipologia che si ritrovava nella parte marginale poco a ridosso delle mura.

Verso l'interno vi era l'edilizia minore, le cui insule erano attraversate da cavedi di scolo che confluivano poi "fuori le mura"¹²⁴. Relativamente alle costruzioni esterne alle mura, mentre il Marandino colloca temporalmente nel XVIII secolo il Borgo Piaggio, a sud ovest della Cattedrale, da recenti studi, analizzando documenti d'archivio¹²⁵ risulta invece che tale Borgo fosse già presente prima del 1694, quindi almeno nella prima metà del XVII secolo, mentre la Casiello, riporta il Borgo Piaggio come insediamento formatosi assieme alla cattedrale, intendendo quest'ultima risalente al periodo normanno come il nucleo primitivo delle case *intra-moenia*. Tenendo conto delle ultime indagini di scavo, operate dal Rotili, che collocano la costruzione della cattedrale dopo il XV secolo, dovremmo ritenere che il Rione Piaggio si sia formato tra questa data e l'inizio del XVII secolo, come borgo rurale extramurario a servizio della Mensa Vescovile¹²⁶. Del XIX secolo è la realizzazione al capo opposto del Rione S. Rocco, poco distante dalla piazza principale e quindi dal centro: un impianto razionale con case a schiera rettilinea, costruite su curve di livello degradanti in modo da ricevere tutte la luce solare, divise e connesse in verticale da stradine scalinate. Probabilmente dedicate ad artigiani e piccoli imprenditori del latifondo, oppure costruite su un precedente baraccamento, successivo al terremoto del 1732, per alloggiarvi gli sfollati, erano comunque realizzate senza una pianificazione urbanistica e controllata, ma,

¹²² S. Pescatori, *I terremoti dell'Irpinia*, in «Rassegna economica della Provincia di Avellino», Anno VIII, 1915, pp. 14-16.

¹²³ C. Iterar, *op.cit.*, pp. 121-125

¹²⁴ R. Marandino, *op.cit.*, pp.50-51.

¹²⁵ *Archivio di Stato di Avellino, Notai di Sant'Angelo dei Lombardi, not. Guglielmo Ricciardi, Sant'Angelo dei Lombardi, b.2167*, annotazione riportata alla fine del protocollo del 1694, rilegato in nun unico volume, privo di compertina, unitamente agli atti relativi agli anni dal 1693 al 1696; atto 26 agosto 1696; atto 16 agosto 1696; cit. in C.Iterar, *op.cit.*, pg.121.

¹²⁶ C.Iterar, *op.cit.*, pg.121.

nonostante questo, possiede una logica urbanistica assai apprezzabile che assieme a «qualche variazione accidentale (attribuisce) all'insieme un gradevole accento paesistico»¹²⁷ a questa parte della collina, anche per la tipologia architettonica omogenea e di grande semplicità¹²⁸. Si può commentare che la grande ricostruzione avvenuta dopo i terremoti del XVII e XVIII secolo e l'espansione che seguì furono avvedute e ambiziose, molti monumenti recuperati ottimamente e migliorate le condizioni abitative, tutto rispettando l'assetto originario, anche mantenendo la divisione sociale¹²⁹. Tutto ciò fu possibile grazie ad una certa capacità culturale ma anche ad un forte dispendio di risorse finanziarie, esistenti grazie ad una ripresa economica determinatasi nel '700, a causa di un ceto medio che speculò su una crisi di rendita feudale procurandosi un discreto patrimonio fondiario che mise a frutto nello sviluppo della produttività agricola, del quale beneficiarono anche le masse contadine. Uno sviluppo che però la piccola borghesia meridionale non seppe sistematizzare ed "industrializzare", e che quindi non generò a lungo andare fonti alternative di occupazione e profitto. Anche l'artigianato rimase quello "di servizio", non superando le barriere locali né un'economia che non fosse di mera sussistenza. Questa era la situazione anche nel XX secolo, il che portò facilmente all'emigrazione degli anni '50. Così come in altri paesi irpini, anche a Sant'Angelo, certa introduzione di macchine agricole portò i contadini a risiedere lì dove era il proprio fondo e ad abbandonare il centro, provocando anche una frattura nel corpo sociale tra campagna e "città". Urbanisticamente, dopo gli anni '50 il borgo non andò modificandosi molto, se non si considerano interventi di abbellimento e costruzione di edilizia popolare ai margini della città, realizzata comunque senza pianificazione¹³⁰. In conclusione, come osserva la stessa Casiello, prima del terremoto del 1980 ci si trovava di fronte ad una chiara testimonianza di città stratificata, con un tessuto edilizio compatto, oggi aggiungerei *con un nucleo iniziale di origine medievale*, dove lo schema planimetrico a fuso, però, viene messo in discussione dalle ultime scoperte. Un organismo, comunque, perfetto in cui si riscontravano valori ambientali ed episodi di varie età e gusto, realizzati tutti con lo stesso materiale locale, la pietra grigia, che viveva e condivideva i suoi valori simbioticamente col contesto naturale circostante¹³¹.

¹²⁷ Cfr. R. Pane, *Campania. La casa e l'albero*, Napoli 1961, pg.60, cit. in S. Casiello, *op.cit.* pg.70.

¹²⁸ R. Marandino, *op.cit.*, pg. 51.

¹²⁹ Ivi, pg. 52.

¹³⁰ R. Marandino, *op.cit.*, pp.53-55.

¹³¹ S. Casiello, *op.cit.* pg. 70.

2.2.4 Calitri

Calitri sorge su un colle che domina gran parte del corso superiore dell'Ofanto. Gli studi paleolitici e neolitici, ancora oggi, non riescono a restituire un quadro chiaro e completo della vita di questi luoghi a quel tempo, ma è certo, come lo è per quasi tutto il territorio italiano¹³², che queste terre furono abitate in quelle epoche, così come in modo empirico si deduce anche da diversi ritrovamenti. E proprio nei territori di cui si parla si stabilirono primitivi nuclei che andarono ad abitare le cavee naturali di cui proprio il monte, su cui Calitri sorge, abbonda.

La stessa Calitri odierna è un alveare di grotte di diversa dimensione modificate ed adattate dall'uomo per i propri molteplici bisogni¹³³. Come ci dice lo stesso Giulio Acocella, studioso e storico locale, fino agli anni '50 del secolo scorso le grotte erano occupate dalla parte più povera della popolazione calitrana che le usava come abitazione; più tardi sono divenute cantine, stalle, legnaie e oggi sono utilizzate come ambienti particolarmente adatti alla conservazione di prodotti enogastronomici di nicchia che traggono le caratteristiche organolettiche proprio dalle particolari condizioni termo-igrometriche delle grotte. La formazione di tali antri fu facilitata dalla natura del monte, di arenaria dell'epoca terziaria di poca consistenza, la cui compattezza è dovuta più a pressione degli strati superiori che a cementificazione. Il banco di arenaria poggia poi su un banco di argilla.

Testimonianza di un passato antichissimo è sicuramente il primitivo nome di Calitri, *Aletriom*¹³⁴, il cui suffisso ne ricorda distintamente altri relativi a città di chiara origine pre-indo-europea, probabilmente etrusca, mentre al prefisso *ala*, o *ale*, non è dato attribuirvi un significato più preciso¹³⁵. E' certo però che essendo il significato di *-triom* noto come "luogo" o "sito", il prefisso doveva indicare una caratteristica propria del territorio stesso. Successivamente, come spesso accade, mentre mutano i popoli, i toponimi restano e più tardi il nome Aletriom, si trasformò nel più "corrente" Aletrion, al quale si volle coniugare una influenza greca¹³⁶. Sul periodo di appartenenza e di nascita dell'antica Calitri, sono testimonianze ritrovamenti di fittili studiati dalla Regia scuola delle ceramiche di Grottaglie che li ha datati al periodo al IV-III sec. a.C.¹³⁷. E' poi accreditata la testimonianza di Plinio il Vecchio che narra della presenza di *Aletrini*¹³⁸ tra le civiltà irpine

¹³²G. Nicolucci., *L'età della pietra nelle province napoletane*, in «Rendiconto dell'Accademia delle scienze», Napoli 1872.

¹³³ V. Acocella, *Storia di Calitri*, Officina Tipografica A. De Robertis e Figli, Putignano 1921.

¹³⁴ "La forma primitiva del nome era, dunque, *Alatriom*, con accento iniziale tirreno-etrusco; in seguito l'indebolimento di *a* in *e* in sillaba seguente, non aperta presso gli italici, che ne ereditarono il paese e il nome, diede luogo ad *Aletriom*." (V. Acocella, *Storia di Calitri*, Officina Tipografica A. De Robertis e Figli, Putignano 1921, pg.10).

¹³⁵ Ivi, pg.10

¹³⁶ Ivi, pg.13

¹³⁷ Ivi, pg.14

¹³⁸ "Plinio, adunque, elencando le popolazioni dell'Italia, secondo la divisione fatta sotto Augusto, allorchè gli Irpini furon separati dagli altri Sanniti e congiunti, nella seconda regione, con l'Apulia e la Calabria, colloca gli Aletrini subito

aggragate alle colonie romane e abitanti della città di Aletrium, secondo il Cassitto¹³⁹, studioso di civiltà irpine, corrispondente all'odierna Calitri. Se la vita antichissima di Calitri non è risolta in maniera definitiva dal suo toponimo sicuramente può esserlo dalla conformazione della cittadina stessa e dal disseppellimento di armi, vasi fittili e altri utensili che confermano la conformazione di oppidum che la città aveva sin dai tempi precedenti la conquista romana, così come moltissime delle conformazioni urbane della penisola che essendo attraversata dalla catena appenninica, ben si prestava a questo tipo di formazioni che divennero peculiarità propria italiana.

Calitri, dunque sorge a 665 metri sul livello del mare, su un'altura che a nord-ovest si presenta costituita da una parete tufacea a strapiombo mentre su gli altri versanti è caratterizzata da pendii erti ma poco insidiosi per chi volesse risalire la città di nascosto. L'oppidum era conformazione utilizzata dalle antichissime popolazioni italiche per difendere i siti religiosi e anche amministrativi da primitivi invasori. L'oppidum di Aletrium era occupato dall'arx, poi sempre riutilizzato nei secoli, che costituiva il centro, il nucleo principale che univa tra loro gli Aletrini sparsi nelle campagne¹⁴⁰. Vito Acocella, letterato, storico e paleografo irpino, nota la conformazione della costruzione, costituita da blocchi a facce poligonali e da massi squadrati che lui fa risalire al terzo tipo di costruzioni riportata dal Giovenale¹⁴¹. A questo poi aggiunge la presenza di toponimi, tutt'ora in uso che rimandano a nomi classici romani come quello della località *Posterla*, evidentemente derivata da *posterula*, ovvero piccola porta, che indicava una delle tante comunicazioni tra l'*arx* e i suoi *vici*. La toponomastica ci viene incontro anche con i nomi di numerose località della campagna calitrana come Ischia (*insula*), Luzzano (*lucus Iano*), Vetrano (*veteranus*). A questo si aggiungono poi i ritrovamenti di armi, monete romane, nonché ossa collocate in sarcofaghi con vasi lacrimatori, daghe e clipei di chiara epoca romana, ovunque si sia scavato nell'agro calitrano e che, come precisa il De Simone, riportato dall'Acocella, testimoniano l'usanza di seppellire fuori dal perimetro dell'*arx*, accreditandone ulteriormente la presenza¹⁴². Va, inoltre, ricordato il ritrovamento di diverse iscrizioni, mai perfettamente datate, che, assieme al resto, impongono la necessità di uno studio archeologico più approfondito sull'intero territorio irpino senza il quale è impossibile una completezza nel racconto della storia di questi antichissimi popoli.

dopo gli Aquiloni e i Compsani” (V. Acocella, *Storia di Calitri*, Officina Tipografica A. De Robertis e Figli, Putignano 1921, pg.14).

¹³⁹ D. Romanelli, *Antica topografia storica del regno di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1815.

¹⁴⁰ “E dagli Aletrini fu prescena la vetta di un colle isolato, nell'estremo limite dell'Appennino irpino, a cavaliere dell'alta valle dell'Ofanto, che servisse di fortezza (arx) a tutti i membri della colonia, distribuiti in numerosi *vici*, nella circostante campagna, dediti all'agricoltura e alla pastorizia” (V. Acocella, *Storia di Calitri*, Officina Tipografica A. De Robertis e Figli, Putignano 1921, pg.18).

¹⁴¹ Ivi, pg.23.

¹⁴² Ivi, pg.24.

Diversamente, la presenza di Calitri in epoca romana può essere accreditata per via indiretta, essendo limitrofa alla più importante Compsa, di cui si ha documentazione più certa circa la sua storia “romana”. Compsa difatti, dopo aver contribuito con denaro e soldati ad appoggiare Roma nella seconda guerra punica aprì le porte ad Annibale che, prima di andar via, impose che venissero stabiliti presidi difensivi nelle città vicine; è probabile che tra queste vi fosse Calitri, anche perché incontrata mentre l’esercito cartaginese risaliva il fiume Ofanto, spostandosi per la penisola, ed avendo questa una strategica posizione al confine appulo-lucano.

Tornando al nome, nel tempo, forse semplicemente per ragioni di fonetica¹⁴³, diversa da territorio a territorio su tutta la penisola, il nome di Aletrium si trasformò, spontaneamente, in Caletrum¹⁴⁴, quindi Calitri.

Dopo la caduta dell’Impero romano d’Occidente, la storia di Caletrum si svolse in stretta correlazione a quella della vicina e più importante Compsa (Conza), che, durante il passaggio dal dissolvimento politico sociale di Roma alle nuove forme di governo barbare, seppe mantenere una forte indipendenza, tale da costituire il centro strategico-commerciale di un territorio, incrocio di molte strade, nella valle ofantina. Quest’ultima, per conformazione, era assai sicura, caratterizzata da monti e colline inespugnabili, già costellati di castelli, «fiori assai rigogliosi dell’antichità remota, benché parecchi petali abbian perduto nei secoli, soggetti come erano, più di ogni altro edificio, ad incessanti minacce del tempo e degli uomini»¹⁴⁵. Questo territorio con tutti i suoi castelli fu occupato dai Goti nel 524, poi dai Bizantini (555-591) e dei Longobardi che da Benevento, alla fine del 500, penetrarono nell’alta valle dell’Ofanto e fecero proprio di Conza il capoluogo di un cospicuo gastaldato. E così, come racconta anche Giustino Fortunato, Conza divenne il centro di un territorio che andava da Teora, (alto Sele) a Bisaccia, nel quale Calitri si ergeva con il suo castello a cavaliere della valle dell’Ofanto. L’esistenza della Calitri longobarda, oltre che dalla conformazione cittadina non è però testimoniata da forti fonti storiche bensì da alcune fonti religiose e di tradizione che, accompagnandosi a fonti storiche indirette, ne ricostruiscono un percorso che restituisce l’evidente presenza della cittadina medievale. Il santo patrono di Calitri è San Canio, di origine africana, giunto in Italia a causa delle persecuzioni, all’inizio del 400, dei Vandali in Africa¹⁴⁶. Fuggito, il cristiano Canio si fermò ad Atella, antica città osca, dove divenne martire e santo, come riportato in diversi scritti. Ora, il corpo del santo venne traslato in periodo longobardo da Atella ad Acerenza, in terra lucana, poiché, si diceva che in

¹⁴³ Ivi, pp.32-33.

¹⁴⁴ Sempre l’Acocella lo fa risalire, in prima battuta, ad un documento diplomatico dell’alto medioevo, il *Catalogo dei Baroni normanni*, del 1140, deducendosi che la trasformazione si ebbe tra il sec VI e il sec. XI (V. Acocella, *Storia di Calitri*, Officina Tipografica A. De Robertis e Figli, Putignano 1921, pp.31-33).

¹⁴⁵ V. Acocella, *Calitri medievale*, B. Johannowsky editore, Napoli 1923, pg.4.

¹⁴⁶ V. Acocella, *Calitri medievale*, pp.6-11.

Atella venissero malamente trattate le sue spoglie. Per questo motivo l'arcivescovo di Acerenza, assieme ad alcuni uomini, nel 799 decise di condurre una spedizione per portare il corpo del santo in terra lucana, dove sarebbe stato trattato come meritava, proclamandolo patrono della città. La spedizione seguì all'epoca le uniche strade esistenti, quelle che da un presidio longobardo portavano ad un altro. Nella processione la comitiva dovette fermarsi a prendere riposo lungo la strada, da qui la tradizione narra che l'arcivescovo di Acerenza, Leone, abbia poggiato l'urna del santo su di una pietra, in una sosta in vista di un paese. In Calitri, a valle esiste una pietra chiamata Pietra di San Canio, e se "respondent nomina rebus", il dubbio sulla veridicità della tradizione viene scansato dalla testimonianza toponomastica esistente. Siamo alla fine del sec. VIII e fino alla dominazione Normanna non si ha alcuna notizia riconducibile alla vita calitrana che si ha ragione di supporre ancora strettamente connessa a Conza, almeno fino alla divisione dei feudi per cui ogni "castello" divenne *universi cives*¹⁴⁷ o *universitas* e Calitri venne autonomamente ceduta a Gionata di Balvano. Da questo momento Calitri e Castiglione (località che oggi è un bosco in territorio del comune di Calitri), appartennero *in demanio* ai Balvano, famiglia di origine normanna che per diverso tempo tenne insieme le terre dell'alta valle dell'Ofanto. A fronte del possesso di queste terre il feudatario doveva al re un numero di cavalieri che identificava anche il valore stesso del feudo e Calitri all'epoca era un'ottima rendita valendo bel 12 cavalieri. In seguito il territorio di Calitri si arricchì di diversi *casali*, dai nomi dei quali se ne deduce la nascita attorno ad una chiesa o ad un monastero (San Marco, Santa Maria in Elce, Sant'Arcangelo, San Pietro, San Zaccaria); sparsi e di poca consistenza non formarono mai università a sé stanti ma restarono legati alla Università-madre di Calitri, concorrendo all'economia del feudo principale con pagamenti fiscali.

Del passaggio dai Normanni agli Svevi, Calitri non ne risentì poiché rimase in mano ai Balvano fino al Feudatario Raone; estremamente religioso, questi costruì chiese e stipendiò frati e canonici. Morì però senza eredi, nel 1239, e Calitri tornò ad essere possesso diretto della corona imperiale. Da questo momento, e fino alla salita al trono degli Angioini, di Calitri non si hanno informazioni. In quel periodo il re teneva legati a sé i signori locali donando loro feudi che, a differenza del resto d'Italia, mai si resero autonomi, passando di mano in mano come sorta di ringraziamento per la fedeltà dimostrata alla casa regia. Calitri per questo motivo fu assegnata a Galeotto di Fleury nel 1269¹⁴⁸. I legami siffatti però non davano realmente garanzia di fiducia e la casata di Fleury non fu mai veramente fedele al re, sicché nel 1299, Calitri, assieme a Castiglione fu

¹⁴⁷ "In tal modo si sciolse il nesso amministrativo della *civitas* di Conza, risolto nei suoi elementi etnici" –l'Acocella precisa poi, derivandolo dal Mayer (E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von den Gothenzeit his zur Zunftherschaft*, Leipzig, 1909, vol.II, pg.431 e sgg.) che a tali "elementi etnici, che avevano acquistato il diritto di tenere pubbliche adunanze per gli interessi generali del luogo, fu dato il nome generico di terra, Ma poiché di tali adunanze eran partecipi tutti i cittadini, e non solo i grandi possessori fondiari, dalla dizione di *universi cives* derivò l'altra di *Universitas*, per indicare il complesso dei cittadini. (V. Acocella, *Calitri medievale*, pg. 14).

¹⁴⁸ Ivi, pg.33.

concessa in feudo a Raimondo del Balzo, figlio del conte di Avellino, che la tenne in sua mano fino al 1304, quando per ignote ragioni la vendette a Mattia Gesualdo. I Gesualdo, antica casata, tennero questi feudi, e tutti quelli dell'alta valle dell'Ofanto compresa Conza, dalle cui vicende storiche nessuna terra ofantina si discostò mai, fino al 1600, quando la famiglia si estinse con il ramo femminile. Durante i tre secoli, non vi furono grandi cambiamenti nel feudo calitrano, a parte il periodo di grande sofferenza economica dovuto alle vessazioni per la guerra tra angioini e durazzeschi, per i quali ultimi parteggiava Luigi Gesualdo, al quale il feudo venne in eredità. Anche nel successivo passaggio agli aragonesi i Gesualdo seppero appoggiare la casata vincente e quando Alfonso d'Aragona entrò a Napoli da conquistatore il 12 giugno 1442, a Luigi II Gesualdo venne confermato il feudo di Calitri con tutti gli altri di val d'Ofanto¹⁴⁹. In quel periodo, come scrive Vito Acocella, Calitri non doveva essere di molto diversa da come lo stesso scrittore rilevava all'inizio del XX secolo, ovvero un castello e poche abitazioni ai piedi di questo. «Altri nuclei di case vennero a svilupparsi lungo la pendice orientale del monte, che ritiene ancora il nome di Casalini (*casalenses*, abitanti del casale) e lungo il versante sud. Chi osserva, infatti, quelle case antiche, basse e antigieniche, poste disordinatamente in vicoli stretti e tortuosi, vi scorge, a preferenza, l'impronta di tempi remoti»¹⁵⁰. Gli abitanti erano per lo più dediti al lavoro dei campi e ai servizi del feudatario, scarso il commercio e anche l'artigianato. La casata dei Gesualdo ebbe sempre un atteggiamento ambiguo nei confronti della casa regia, qualunque fosse, e forse per la debolezza politica che in quegli anni i re succedutisi avevano, che portava ad accreditarsi il ben volere dei feudatari lasciandoli proprietari delle loro terre, i Gesualdo, nonostante le loro ripetute infedeltà, riuscirono sempre a mantenere i feudi dell'alto Ofanto¹⁵¹. Durante il vicereame spagnolo Fabrizio Gesualdo successe a Luigi, nel 1517, promettendo a Carlo V una fedeltà che mantenne anche quando i francesi vinsero con Lautrec la battaglia contro gli spagnoli e le terre d'Ofanto furono da loro occupate; Fabrizio si rifugiò a Napoli e vi restò finché la stessa capitale non venne tolta d'assedio e il principe d'Orange, nel 1528 non gli consentì di ritornare nelle sue terre dove visse sempre finché non morì nel 1545. A lui successe il primogenito Luigi IV, che fu *vigile amministratore di sue sostanze* e sposò Isabella Ferrella che gli portò gran dote¹⁵². In seguito, nel 1561 divenne Principe di Venosa, comprando il feudo, e di lì a poco vide cadere il castello di Calitri per il terremoto del 31 luglio dello stesso anno, che causò grossi danni agli edifici ma fece riportare un numero limitatissimo di morti. Il castello venne riparato e lui tornò a vivere a Calitri. L'erede di Luigi, Fabrizio II, così come i suoi predecessori, fu vicino alla corona e da essa ottenne numerosi

¹⁴⁹ Ivi, pg.73.

¹⁵⁰ V. Acocella, *Calitri moderna e contemporanea*, B. Johannowsky editore, Napoli 1926, pg. 7

¹⁵¹ Ivi, pp. 16-24.

¹⁵² Ivi, pp.25-29.

privilegi. Perse il primogenito e per questo donò al secondogenito Carlo i feudi di Calitri, Venosa e Conza. Da un primo matrimonio sventurato, con Maria D'Avalos, Carlo ebbe due figli, che morirono entrambi, e dal secondo matrimonio con Eleonora d'Este non ebbe figli. L'unica erede dei Gesualdo alla morte di Carlo, sopraggiunta nel 1613, fu la nipote Isabella, con essa ebbe termine l'antica casata dei feudatari di Calitri, città incastellata dell'alto Ofanto, mai espugnata e che non ebbe a vedere *mai nessuno al di sopra di sé, nè più alto*¹⁵³.

Del periodo dei Gesualdo furono le costruzioni di molte chiese, come quella francescana di San Sebastiano, costruita dopo un periodo di peste, prima del 1508 e fuori delle mura della città; più volte rimaneggiata nel corso del '500 e del '600.

Estintasi, dunque, con Isabella la casata dei Gesualdo, Calitri venne ereditata dal marito di lei Niccolò Ludovisi, di Bologna, nipote del papa Gregorio XV; il Ludovisi dimorò sempre nel castello calitrano ma in gradi difficoltà economiche provvide a vendere nel 1676 Calitri, Castiglione e l'abbazia di Santa Maria in Elce a Francesco Mirelli, che proveniva dai guerrieri venuti a Napoli al seguito di Carlo I d'Angiò. A quell'epoca pare che Calitri avesse alti introiti, misurati in ragione della compravendita tra Ludovisi e lo stesso Mirelli, ed era ancora attiva la tassa del pedaggio che il feudatario riscuoteva da chiunque passasse, a piedi o a cavallo, per quelle terre. La tassa era sicuramente un freno per il commercio ma era una garanzia contro le aggressioni, poiché chi riscuoteva il pedaggio aveva il dovere di operare la manutenzione delle strade e di tenerle sicure. Dai conteggi si rileva anche tutto ciò che si spendeva annualmente per riparare e mantenere il Castello (30 ducati annui). A proposito del castello di Calitri Vito Acocella ne riporta una descrizione arricchita a sua volta da quella di Don Donat'Antonio Castellano che lo visitò nel 1691 relazionandone nella sua *Cronaca conzana*. Diceva del castello come esso fosse costruito su un monte tagliato a picco e perciò assai sicuro, «carrico di habitationi, circa 300 camere», con due ponti levatoi, bastioni e quattro porte che facevano di questo «un formidabile strumento di difesa e di offesa, dimora di signori e minaccia ai cittadini, prigione ai comuni delinquenti»¹⁵⁴. Descrive di seguito il fulcro del castello costituito dal maschio rettangolare, costruito con mura enormi e poche aperture. Il castello era poi circondato da un fossato e mura merlate alle quali erano addossate le modeste abitazioni dei privati; da queste altre strade si dipanavano e altre case che formavano un «insieme compatto e omogeneo, chiuso ed ammassato in forma di anfiteatro». Ancora la descrizione del Castellano riporta che «Calitri è situata in luogo alto e sollevato, con buona costruzione di case, le quali sono edificate tutte in prospettiva, cioè le finestre sono tutte da una parte, cioè alla parte sottana, e le porte tutte alla parte soprana; che dalla via che viene dalle Puglie,

¹⁵³ Ivi, pg. 33.

¹⁵⁴ Ivi, pp.58-59.

compare una bellissima prospettiva ad uso di teatro, a segno che l'III. Principe di Venosa antico, quando voleva far vedere ai suoi hospiti cavalieri una bella vista, faceva di notte tempo mettere lume a dette finestre, che dimostravano un grandissimo splendore et ordinata vista»¹⁵⁵. Nel corso dei secoli¹⁵⁶, come si vedrà, il castello fu più volte rimaneggiato anche a causa dei frequenti terremoti, ma quest'ultima descrizione ancora le appartiene, si ritrova l'immagine di anfiteatro descritta dal Castellano. Proprio durante l'ultimo dei terremoti del XVII secolo, quello dell'8 settembre 1694, però quasi tutta la famiglia Mirelli e il castello cadde quasi per intero. Calitri così fu ereditata dal giovane Francesco Maria, già Principe di Teora benchè giovanissimo, che si sottrasse all'eccidio, perché a Napoli. Questi non ricostruì però il castello, ma fece erigere una dimora nella piazza centrale del paese, dove passava l'estate con la consorte, mentre dimorava per il resto dell'anno a Napoli. Fu un signore lontano dalle sue terre, indi malvisto e non amato. Salito al trono Carlo III di Borbone, questi intendendo porre un freno alle prepotenze baronali affrancò le università dal giogo feudale ed istituì i catasti per valutare ogni possedimento e il valore di questo così da redistribuire equamente le esazioni fiscali¹⁵⁷. I Mirelli governarono, e male, Calitri fino al 1799, quando Ferdinando di Borbone fu dichiarato decaduto dal trono, dopo la rivoluzione francese e l'arrivo dell'esercito di Francia a Napoli, il 23 gennaio di quell'anno, quando si proclamò la Repubblica Partenopea. Anche Calitri aderì alla Repubblica, tanto che alcuni giovani giacobini issarono l'albero della libertà nella piazza del paese: l'idillio durò il tempo di un giorno, famiglie filoborboniche sedarono quelle "ribellioni" sul nascere e Calitri *rimase chiusa alle nuove auree di libertà*¹⁵⁸, che d'altronde durarono poco anche per Napoli. Ma a funestare il restaurato regno borbonico, prima che Napoleone, ci pensò il 26 luglio 1805 un sisma. Calitri non subì stavolta gravi danni. Durante il decennio francese, queste terre furono il luogo dei briganti. Avellino divenne provincia con l'abolizione dei privilegi feudali e le leggi organiche del 1806 e del 1807. I Mirelli furono gli ultimi feudatari.

Durante i moti carbonari anche Calitri fu partecipe, mentre negli stessi periodi veniva duramente vessata da carestie ed epidemie. Ma subito dopo, quasi come se l'entusiasmo per la libertà dal re e poi per l'unità d'Italia non avesse pervaso queste zone fino in fondo, la partecipazione di Calitri scemò quasi totalmente, forse per l'ignoranza di una popolazione dedita maggiormente ad agricoltura e pastorizia e poco interessata alla cultura della libertà e per la quale la patria forse non

¹⁵⁵ V. Acocella, *Calitri moderna e contemporanea*, cfr. Arch. Della Curia arciv. Di Conza, *Cronaca conzana*, Doc. IV.

¹⁵⁶ Già alla fine del '600, nel 1688, nel 1692 e nel 1694, tre terremoti sconvolsero Calitri, il secondo e il terzo di questi danneggiarono notevolmente il castello, quasi caduto del tutto. (D. A. Parrino, C. Cavalli, *Vera e distinta relazione del terremoto accaduto in Napoli e parte del suo regno a giorno 8 di settembre 1694*, Napoli 1694).

¹⁵⁷ Il catasto onciario di Calitri fu terminato nel 1752, e si rileva che l'unica fonte di ricchezza e di vita civile, in Calitri, fosse costituita dall'industria agraria e armentizia, a cui erano dedite tutte le famiglie agiate e meno agiate. (V. Acocella, *Calitri moderna e contemporanea*, B. Johannowsky editore, Napoli 1926, pp. 70-71).

¹⁵⁸ Ivi, pg.86.

andava al di là del proprio campanile¹⁵⁹. Più che dai moti carbonari difatti Calitri e le terre d'intorno furono caratterizzate dal fenomeno del brigantaggio che imperversò fino agli anni sessanta del XIX sec. Quando tutto terminò Calitri si ritrovò come un infermo e dovette pian piano riprendere le sue solite attività di agricoltura e pastorizia, le uniche sviluppatesi rigogliose in un luogo fondamentalmente isolato, servito solo da mulattiere e sentieri¹⁶⁰, almeno finché la ferrovia non solcò alla fine del XIX secolo anche queste terre (1895). Da questo momento decadde l'isolamento in cui Calitri aveva sempre vissuto ed essendo lo scalo ferroviario a soli 6 km dal paese, a valle quindi di questo, cominciò ad avere il ruolo di piccolo emporio commerciale, al quale bottegai delle vicine terre convenivano per rifornimenti periodici, ma di contro e contemporaneamente, la ferrovia divenne il mezzo di un flusso migratorio transoceanico che caratterizzò Calitri e le zone interne dell'Irpinia a partire proprio dalla fine dell'ottocento¹⁶¹. A conferma di questo negli Annuari di Statistica del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio vengono riportati gli emigrati prima del 1880 che risultano numerabili in poche decine in ogni paese della provincia di Avellino e quelli contati dopo il 1880, aumentati fino a contarne centinaia partiti per gli Stai Uniti o l'America Latina. Dopo le guerre e con la ripresa economica, Calitri crebbe e la sua economia conobbe il progresso delle macchine agricole: molti contadini, da sempre avevano abitanti del paese scelsero di ristrutturare ed ampliare le proprie masserie e ivi stabilirsi, grazie alla realizzazione di nuove strade e all'uso di piccoli automezzi, abbandonando le case sull'altura. Le restanti costruzioni del centro spesso vennero ristrutturate e dotate di servizi igienici mentre nuove costruzioni in cemento armato furono realizzate lungo le pendici della collina. Contemporaneamente, siamo negli anni sessanta del XX sec., un'altra ondata di flussi emigratori vessò queste zone, stavolta non più oltreoceano ma verso i paesi europei.

¹⁵⁹ Vero è, anche, che in queste zone la missione garibaldine non venne sempre accolta con giubilo; diversi furono gli episodi in cui contadini-briganti vennero massacrati dalle giubbe rosse. Ma questa è storia a latere della Storia(V. Acocella, *Calitri moderna e contemporanea*, pp.113-167).

¹⁶⁰ G. Acocella, *Calitri, vita di un grosso borgo rurale dell'alta irpinia dal 1861 al 1971*, Grafiche F.lli Pannisco, Calitri 1977.

¹⁶¹ Il motivo di tale flusso, secondo il Coletti, riportato da Giulio Acocella, era individuabile nella "miseria dell'agricoltura e dei contadini molto più diffusa e acuta nel Mezzogiorno, il fiscalismo di classe esercitato dagli Enti Locali sopra la povera gente e in particolare sopra i contadini e i piccoli proprietari coltivatori; l'appropriazione e lo sperpero di molti demani pubblici, che tolse talora gli ultimi mezzi di vita a meschine famiglie e punse e inacerbì gli spiriti contro la classe dei *galantuomini*, spadroneggianti nei Municipi. Il Coletti è indubbiamente nel vero quando elenca le cause principali di questo esodo massiccio, tuttavia ritengo non abbia tenuto in debito conto un'altra causa: l'esplosione demografica. Infatti la miseria e la fiscalità affliggevano da secoli il contadino meridionale, eppure non si era verificata alcuna emigrazione massiccia. Questa si verificò proprio quando la popolazione crebbe in tal misura da non poter trovare sul posto sufficienti mezzi di pura sussistenza. (...) Ma oltre questo fatto occorre evidenziare che, proprio in quegli anni, si verificò un forte richiamo di contadini da parte degli Stati dell'America Latina, che dovevano provvedere a colonizzare immensi territori ancora vergini e sostituire gli schiavi delle piantagioni in seguito all'abolizione della schiavitù. Altrettanto richiamo di manodopera veniva da parte degli Stati Uniti d'America per il rapido sviluppo industriale e l'esecuzione di grandi lavori pubblici, seguiti alla fine della guerra di Secessione". (G. Acocella, *Calitri, vita di un grosso borgo rurale dell'alta irpinia dal 1861 al 1971*, pp.51-52)

2.2.5 Teora

Le notizie storiche sul comune di Teora sono assai poche, pochi gli studi compiuti sia archivisticamente che archeologicamente. Le origini dell'abitato si fanno risalire per deduzione a quelle dei paesi limitrofi ed esigui sono i dati che ci danno certezza della presenza del nucleo in epoca preromana.

Il più antico scrittore delle "origini" di Teora fu Antonio Castellano, Vicario Generale di Conza, che su Teora, appunto, in "Cronaca Conzana" si esprimeva così: *"la Terra di Teora sta situata nella Provincia di principato Ultra, seu di Montefuscoli, la metà della quale sta posta in piano, e l'altra metà in un luogo montuoso, e questa benchè non la ritrovo fra le Terre che derono soccorso al S. Sepolcro, ad ogni modo sento che questa anticamente fusse stata casale di Conza, anzi porto nel primo tomo si quest'opera che questa Terra fusse stata edificata in tempo di Sanniti, seu Hirpini, mentre ha per impresa un Toro ch'era antica impresa dei Sanniti, e posso credere, che anticamente si chiamasse Toro questa Terra ed oggi contratto il nome s'è denominata Teora(...)"*¹⁶². Nello stemma della città di Teora, infatti, campeggia in primo piano la figura di un toro, insegna degli antichi Sanniti che la Storia, condita col mito, porta in queste zone a rifugiarsi durante l'inverno, nella lunga guerra contro i romani: nella loro sosta, i sanniti erano soliti realizzare costruzioni precarie, che dovevano durare lo spazio di un inverno e che lasciavano lì appena il pericolo degli attacchi fosse stato sventato e fossero potuti tornare nelle loro terre. E' per questo che i nuovi abitatori, trovandovi tane malfatte, chiamarono il posto Tugurium Biarum; parliamo qui *"dell'anno 459 di Roma"* (294 a.C.), come informa Tito Livio, nel Libro X¹⁶³, durante il quale, sotto il consolato di Postumio e di M. Attilio, le *"romane legioni ritornarono in Ferentino (Lioni), e gli abitanti di Conza e di Boiano (forse Boiario) se ne fuggirono coi loro beni nelle prossime montagne"*, appunto quelle di Teora.

Sempre a detta di Livio, scrivendo di Roma e della guerra contro Annibale, durante la quale la città di Conza venne in aiuto dei Romani, dice che attorno a questa (Conza) vi erano diverse contrade. E il Velleio racconta che Milone, difeso da Cicerone per aver ucciso Clodio, morì a Conza, nel 704, anno di Roma (44 a.C. ca.). E Cesare, nel libro III, Bel. Civ. cap.22, dice più precisamente che Milone morì nel campo Turino (*Cosam in agro Thurino*), che si deduce essere terra di Teora, appartenente a Conza¹⁶⁴.

Non abbiamo molte notizie di Teora al tempo delle invasioni barbariche. Bisogna arrivare alla fine dell' XI secolo, con la formazione di Ducati e Contee per leggere ancora della città. E', infatti, datata 1098, una Bolla Papale, precisamente di Urbano II ad Alfano, Arcivescovo di Salerno, nella

¹⁶² V. Forcella, *Notizie Storiche sul Comune di Teora*, Topografia Tulumiero, Avellino 1883.

¹⁶³ Ivi, pg. 26.

¹⁶⁴ Ivi, pg. 27.

quale si indicava Theora come una delle Chiese appartenenti all’Arcidiocesi di Conza, senza però menzionarne la famiglia proprietaria del feudo.

Teora non è citata neanche nella Rassegna Militare, eseguita nel 1182, sotto il regno di Guglielmo II, per le spedizioni in terra santa, e questo fa pensare che fosse, probabilmente, Terra di Demanio o Regia, poiché queste ultime non erano tenute all’obbligo militare.

Un Privilegio di Innocenzo III, che è datato novembre 1200, spedito a Pantaleone, Arcivescovo di Conza, Teora viene ancora chiamata Tugurium Biarum.

I nomi delle città per conquiste successive e modifiche di idiomi subiscono negli anni e nei secoli variazioni continue, è possibile quindi che il nome di Teora sia frutto di diverse contrazione della parola Tugurium, in Turium, poi in Thurino, infine Teora.

Delle famiglie che possederono Teora si ha notizia certa solo nel 1332, quando Re Roberto d’Angiò comanda a Filippo Padrone di Tigora di lasciare lo *ius pascui* agli abitanti di S.Andrea (di Conza) e S.Menna, con un strumento pubblico, datato 22 aprile 1332, di un notaio di Casale Badia di S.Maria in Elice, città posta sulla riva sinistra del fiume Ofanto, poi distrutta.

Dal 1376, Teora passò di famiglia in famiglia, secondo le reggenze del Regno di Napoli. Per volere della Regina Giovanna I, Teora, con altri possedimenti, divenne proprietà degli Arcuccio, fino a quando il pontefice Urbano II non tolse, alla stessa, la corona del Regno per aver favorito l’elezione dell’antipapa Clemente VII. Il feudo tornò, dopo poco, ancora nelle mani degli Arcuccio con il trono di Luigi II d’Angiò. Questo possesso durò fino alla venuta di Ladislao, figlio di Carlo, periodo in cui Teora passò alla famiglia Guidazzo che la tenne fino al 1414, quando il Regno di Napoli fu posto nella mani di Giovanna II d’Angiò.

Da questa data appartenne ai Gesualdo, Conti di Conza, fino al 1600, quando passò in possesso alla famiglia Ludovisio, poiché l’ultima erede dei Gesualdo non ebbe figli. Quando anche Lavinia Ludovisio, non avendo eredi, morì, il feudo tornò in mano regia. Dalla Regia Corte, Nicolò, il padre di Lavinia, ancora in vita comprò il feudo. La famiglia lo tenne fino al 1689 e, in quell’anno, il figlio Gian Battista lo vendette a Francesco Maria Mirelli-Carafa, che lo mantenne fino alla caduta dei privilegi feudali.

Possiamo ammirare Teora in una veduta prospettica del Pacichelli, rappresentante il lato occidentale del paese. Nella veduta sono chiari i punti focali del paese, la chiesa madre e il castello, nonché la fontana dei Fantini, oggi dei Tarantini, ancora esistente. Il Forcella ci dice che nel 1883 era ancora presente una torre cilindrica del castello, di epoca angioina.

Nel 1906 si diede inizio alla gigantesca opera dell’Acquedotto Pugliese che dal fiume Sele, nel comune di Caposele, al confine con Teora, avrebbe portato approvvigionamento d’acqua nelle Puglie. Ad opera compiuta l’Italia ebbe uno degli acquedotti più lunghi del mondo. Con una

canalizzazione di 2900 km, ben 300 comuni pugliesi, poterono, all'epoca, disporre, finalmente, di acqua potabile per le case e per l'agricoltura.¹⁶⁵

Teora, come gli altri centri irpini, fu colpita dai terremoti e ricostruita, ma solo nell'edilizia. In realtà anche dopo il terremoto del 1964, Teora non modificò l'assetto urbanistico ma ricostruì, dove erano, solo alcuni edifici crollati.

¹⁶⁵ AA.VV, *Teora, dopo il buio...una nuova alba*, Teora 1982.

2.2.6 Lioni

Lioni, unico tra i paesi in studio che si distende fino a valle sul dorso di una collina non molto alta deriva le origini, probabilmente, da Ferentino che doveva ubicarsi approssimativamente dove oggi si collocano i “campi di Lioni”¹⁶⁶. Probabilmente una città che aveva un territorio vasto, dall’attuale Lioni, si estendeva verso Nusco e verso il luogo ove oggi sorge l’abbazia del Goletto. Di questa città parla Livio come abitata da un popolo che rende autonomo da Hirpini e Picentini¹⁶⁷, e che dice espugnata dai Romani nel 298 a.C. Poco lontano da Ferentino, pare sorgesse Oppido con funzione di santuario a cui gli abitanti di Ferentino si rivolgevano e dove si stabilirono allorquando la stessa Ferentino venne distrutta; qui vi costruirono la fortezza, l’oppidum appunto¹⁶⁸, conquistata dai Romani qualche anno più tardi. Di questa, pare, rimase il santuario e parte del castello, probabilmente poi andati definitivamente distrutti dopo il terremoto del 990¹⁶⁹. Il castello più tardi venne ricostruito e dalla città presero nome i suoi feudatari (Giacomo Frainella de Oppido, Filippo, Giacomo II e Filippo II, fino al 1292¹⁷⁰) che pare avessero vassalli insolventi che si erano trasferiti, proprio per evitare i pagamenti, in territorio vicino detto “li liuni” e dipendente dalla feudataria di Sant’Angelo dei Lombardi, probabilmente l’ultima discendente dei Balvano. La dicitura “li liuni”, riportata da un documento originale, non citato però dallo storico locale Colantuono, rimanda con molta probabilità ad una località tra Ferentino, o Oppido più probabilmente, e Sant’Angelo, uno dei “vici” di queste due città ed è palese la assonanza con “Lioni”, oggetto del nostro studio. Lo stesso autore ci dice che dopo la disfatta dei Sanniti-Hirpini da parte dei Romani, furono mandate, da questi ultimi, famiglie liguri a ripopolare la zona, in particolare nelle zone a valle, vicine al fiume Ofanto che segnava il confine tra Oppido e alcuni suoi “vici”, tra i quali probabilmente quello de “li liuni”, che da una verifica geografica dovrebbe corrispondere all’odierno Vallone S. Berardino, dove scorre un torrente affluente dell’Ofanto. Sulle falde di questo vallone si posizionarono i primi abitanti, probabilmente anche usando le grotte scavate nelle due colline del vallone. Nel tempo l’abitato si ampliò fino al 1300, quando vennero costruite la Cappella dell’Annunziata e la

¹⁶⁶ Il nome Ferentinum, o Ferentum, Feritum, Fertorium, Foretrium, Ferentum, era probabilmente, e su questo convergono diversi scrittori, sempre riferito alla stessa città, ma allo stesso tempo doveva essere nome comune a molti borghi, nell’epoca romana. Se ne riscontrano, come riporta Tito Livio (*Storia di Roma*) almeno quattro in diverse parti d’Italia, uno dei quali anche nel Sannio. Ma quello irpino di cui parla Livio (*Libro X, cap. 17*) è probabilmente proprio Lioni (R. Colantuono, *Storia di Lioni*, Tipografia irpina, Lioni 1972, pg.11)

¹⁶⁷ Livio, Libro X, 17.

¹⁶⁸ Pare, sempre secondo Livio (*Libro X, cap. 34*) che tale fortezza venisse chiamata Feritro, citata nella battaglia di Postumio per l’occupazione di queste terre da parte dei Romani, subito dopo la guerra di Milionia, probabilmente Ortona dei Marsi negli Abruzzi, presa dai romani nel 294 a.c. (cit. in R. Colantuono, *op.cit.*, pp.20-21.)

¹⁶⁹ R. Colantuono, *op.cit.*, pg.27.

¹⁷⁰ Citato per un “pagamento di due once per contribuire alle spese necessarie per approntare una spedizione in Sicilia (...) Dalle istanze del 1297, 1298, 1300, Filippo otteneva da Carlo II dei provvedimenti favorevoli per costringere a pagare le tasse i suoi vassalli, che si erano trasferiti *ad quendam locum, eidem castro conterminum, qui vulgariter nuncupatur li liuni*,(...),dipendente dalla feudataria, che risiedeva in Sant’Angelo dei Lombardi” (R. Colantuono, *op.cit.*, pg.28.)

Palazzina del Principe. Della originaria Lioni vi è un solo documento dell'anno 833 che attesta che il principe Sicardo di Salerno concesse a Wilirona, Badessa di S.Sofia, una Corte in Leoni¹⁷¹. Il periodo tra l'833 e il 1100 fu un tempo tormentato per queste terre a causa di terremoti e le guerre longobarde, terminate con la disfatta di questi eserciti da parte di Roberto il Guiscardo nel 1076, che impose definitivamente il dominio normanno¹⁷². Con il 1130 ha inizio il regno delle Due Sicilie ad opera di Ruggiero, re dei Normanni che sottrasse Benevento ai Longobardi.

Verso la metà del 1250, la popolazione ancora abitante in Oppido, a valle, iniziò a trasferirsi nell'abitato collinare di Lioni che all'epoca apparteneva al feudo di Sant'Angelo, come casale. Il feudatario di Oppido, come era ovvio, reagì a tale allontanamento rivolgendosi alla Corte Regia dopo aver provato ad abbassare e ad eliminare alcune tasse per scoraggiarli al trasferimento. Tale trasferimento fu probabilmente dovuto ai terremoti, alle epidemie (1326, epidemia di peste) e alle scorrerie dei briganti che infestavano queste zone (1300-1400), nel 1412, Oppido era praticamente deserta.

Nel 1313, quando Sant'Angelo fu istituita come Contea, fu posta nelle mani dei Joinville; cento anni più tardi, Re Ladislao la vendette alla famiglia Zurolo. Nel "Privilegio" che conteneva il giuramento di fedeltà¹⁷³ che i vassalli erano tenuti a prestare al feudatario e al Re, si elencano i territori appartenenti a tali signori, tra questi i casali di S. Angelo e "con Lioni", intendendosi quindi autonomo¹⁷⁴.

Come altri feudatari prima di lui, anche Zurolo passa di frequente dalla difesa di un regnante a quella del suo avversario, e così successe nella lotta tra aragonesi e angioini. Tale comportamento fu però, in seguito, punito dalla stessa Regina Giovanna II che invitò i Caracciolo, signori di Avellino e fidati sostenitori della regina, a dichiarare decaduti i Zurolo che a quel tempo erano conti di Lioni, Monticello, Morra, Guardia, Oppido (feudo disabitato), Andretta e Rocca San Felice¹⁷⁵. Decaduti i Conti Zurolo, le terre in loro possesso passarono ai Caracciolo, che costruirono a Lioni l'edificio detto, da loro, "Forte Caracciolo". Questi signori furono sempre fedeli agli aragonesi, anche quando, nel 1495, si riaccese la contesa con l'arrivo a Napoli di Carlo VIII, re di Francia, a differenza degli Zurolo che passarono con i francesi tentando di riconquistare le terre perdute. In questi tentativi di riconquista il Forte Caracciolo e la primitiva chiesa di Lioni vennero distrutti, e nel "ferro e fuoco" a cui sottoposero Lioni, molti degli antichi documenti riguardanti la città

¹⁷¹ A. Di Meo, *Annali*, Anno 833, Tomo III, Ed. Simoniana, pg. 365.

¹⁷² F. Scandone, *L'Alta Valle dell'Ofanto, Vol.I*, Tipografia Pergola, Avellino 1957.

¹⁷³ Reg. Ang. 362, pg. 105.

¹⁷⁴ Scandone riporta: "Con privilegio del 28 settembre 1413 Re Ladislao ordinava che al R. Consigliere Giovanni Zurulo, fratello del Logoteta e Gran Protonotario Bernardo, fosse prestata l'assicurazione feudale dai vassalli di S. Angelo, a lui testè venduta col titolo comitale, con i casali, con Lioni, e col castello disabitato di Monticchio" (F. Scandone, *op.cit.*, pg.47)

¹⁷⁵ A. M. Iannacchini, *Topografia storica dell'Irpinia, Vol. III*, Tipografia Pergola, Avellino 1894, pg.23.

andarono persi. Su parte del suolo del Forte sorse, dopo i terremoti del 1536 e del 1561, la Chiesa Madre¹⁷⁶, consacrata nel 1580. Lioni si stava appena riprendendo che un'epidemia di peste la decimò, nel 1657¹⁷⁷, e seguì poi il terribile terremoto del 1694 che distrusse molti dei paesi della valle ofantina¹⁷⁸, così come quello successivo del 1732, dopo il quale, ancora una volta, la Chiesa Madre fu ricostruita (1743). Dal 1700 fino ai primi anni del 1800 la storia di Lioni si legge soprattutto come storia delle contese tra il clero della Chiesa di Lioni e quello della Chiesa di Sant'Angelo dei Lombardi¹⁷⁹. Nel 1806 vennero aboliti i privilegi feudali e nel 1807 alcuni ordini religiosi, con la legge del 13 febbraio che fece guadagnare al demanio regio diversi beni ecclesiastici, compreso quello dell'abbazia del Goletto. Nello stesso anno, Avellino tornò ad essere capoluogo della provincia di Principato Ultra. Il brigantaggio prosperava nelle sue campagne, benchè Gioacchino Murat tentasse di arginarlo. Restaurato il regno borbonico nel 1815, si provò a debellare il seme della libertà e dell'uguaglianza diffuso dai francesi attraverso il ripristino delle vecchie leggi e dell'oppressione delle popolazioni; la reazione a questi tentativi reazionari, frange di popolazioni iniziarono a riunirsi segretamente in quelle che si chiamarono "vendite" della Carboneria; a Lioni si formò una delle prime *vendite carbonare*. Contro il re e contro la Chiesa si mossero i ribelli lionesi, dopo che la monarchia borbonica per sedare gli animi ebbe firmato, il 16 febbraio 1818, un concordato con la Chiesa per ottenere appoggio. A Lioni le opposte fazioni, repubblicana e monarchica, si combatterono aspramente e dopo il 1848, diversi furono gli arresti ed i processi¹⁸⁰. Con la cacciata dei Borboni e l'unità d'Italia, coloro che non vollero accettare la liberazione si diedero alla macchia, i più unendosi alle bande di briganti, contro i quali la stessa giunta municipale di Lioni, il 17 agosto 1872 formò il gruppo dei "Militi della Guardia Nazionale che compongono la Squadriglia da prestare servizio per la prevenzione del brigantaggio"¹⁸¹, approvandone l'elenco. La fine del 1800 vide, infine, solcate queste terre dalla ferrovia che partendo da Avellino traversava molta parte dell'Irpinia per giungere a Rocchetta S. Antonio. In Lioni la stazione sorse dentro i confini del paese e da questa posizione strategica il borgo trasse beneficio per il suo commercio e quindi per l'economia intera della città. A parte le due pause dovute alle guerre mondiali, Lioni visse il XX secolo come un periodo abbastanza prospero, l'economia, come già detto, grazie alla ferrovia, non ebbe crisi, l'artigianato prima e le industrie poi, sia alimentari che edili, si svilupparono velocemente. Dotata di ogni servizio civile, compresi

¹⁷⁶ R. Colantuono, *op.cit.*, pg.45.

¹⁷⁷ *Archivio Parrocchiale, Libro dei Morti* (dal 1622 al 1718).

¹⁷⁸ F. Scandone, *op.cit.*,pg.330.

¹⁷⁹ R. Colantuono, *op.cit.*, pp. 51-56.

¹⁸⁰ A. D'Amato, *La verde Irpinia. Cenni storici, geografici, letterari della Provincia di Avellino*, Federico e Ardia, Napoli 1924, pg. 24.

¹⁸¹ Cit. in R. Colantuono, *op.cit.*, pg.58.

tutti i livelli di scuole, Lioni visse una condizione sociale ed economica forse in controtendenza con quella dei paesi limitrofi, così giungendo fino al terremoto del 1980.

CAPITOLO 3

IL RESTAURO DEI CENTRI STORICI MINORI E LA LEGGE PER LA RICOSTRUZIONE

3.1: Il dibattito sulla tutela dei centri storici, dalle origini al 1980: una rilettura critica.

3.1.1: Cenni storici

La salvaguardia dei centri storici è materia relativamente recente, conseguenza di un lungo dibattito all'interno della cultura del Restauro e della tutela dei *monumenti*, che prende le mosse dalla riflessione sull'oggetto stesso della tutela. La disamina di quelli che sono i documenti che racchiudono i principi sui quali si sono basate e si basano la teoria del restauro e la tutela del patrimonio culturale, nonché i dibattiti che da questi scaturiscono in merito al tema dei centri antichi, vanno di pari passo con il quadro storico e le condizioni culturali nelle quali la teoria si forma e si sviluppa.

Senza addentrarci in un riepilogo della storia del restauro fin dalle sue origini, possiamo partire dalla Carta del 1931, detta anche *Carta di Atene* poiché elaborata al termine della Conferenza Internazionale tenutasi nella città greca. Questa sintetizzava, come del resto faranno tutte le Carte a seguire, l'orientamento e lo stato di avanzamento della ricerca nel campo della tutela e della conservazione¹⁸² del "patrimonio artistico e archeologico dell'umanità", a dirla con il primo articolo del documento, in un momento in cui la *disciplina del Restauro* sembrava aver acquisito un suo definito ambito culturale. Non quindi valore di legge, ma solo un indirizzo al quale si auspicava si rifacessero, successivamente, i singoli Stati nella formulazione ognuno delle proprie norme in materia.

La Carta di Atene trae origine da un processo più lungo, precedente la Conferenza, che vede già in Italia protagonista Camillo Boito e il documento costituito dal *Voto conclusivo* del "III Congresso degli Ingegneri ed Architetti Italiani" del 1883¹⁸³, che propone metodi e criteri direttivi in base ai quali si sarebbe dovuto agire per restaurare i "monumenti architettonici del passato"¹⁸⁴. In realtà, in questo documento, pur prescrivendo metodologie di intervento, non si indica una definizione dell'oggetto del restauro, della conservazione, più ampiamente della tutela, e tantomeno la tutela stessa sembra superare il confine della singola architettura. Nella Carta di Atene - così come nel documento del *Voto* - sebbene ugualmente non vi sia una definizione precisa dell'oggetto, si

¹⁸² A. Aveta, *Tutela, Restauro, Gestione dei Beni Architettonici e Ambientali*, CUEN, Napoli 2001, pag.30.

¹⁸³ G.P. Treccani, *Il Voto conclusivo del III Congresso degli Ingegneri e Architetti Italiani*, in P. Torsello (a cura di), *Che cos'è il restauro?*, Marsilio, Venezia 2006, pp.113-117.

¹⁸⁴ A. Aveta, *op.cit.*, pag.29.

dichiara al punto VII che la «Conferenza raccomanda di rispettare nella costruzione degli edifici, il carattere e la fisionomia della città specialmente in prossimità dei monumenti antichi, per i quali l'ambiente deve essere oggetto di cure particolari», affermando che «uguale rispetto deve aversi per talune prospettive particolarmente pittoresche». La definizione dei concetti di *monumento* e *patrimonio* ed i limiti entro i quali essi si muovono sono, quindi, determinanti per definire l'ambito della tutela. L'idea che l'ambiente, inteso come sfondo al monumento, potesse avere una importanza, in relazione al monumento o anche in se stesso, viene da una riflessione che prende le mosse dai pensatori inglesi del XIX secolo, in particolare da John Ruskin (1819-1900) e William Morris (1834-1896), che, in un momento storico di grandi trasformazioni, recuperavano i valori del *passato*, che la società, e la città con essa, in veloce cambiamento aveva perso considerando l'architettura solo come sovrastruttura decorativa di edifici rappresentativi¹⁸⁵. Per Ruskin¹⁸⁶, che possiamo considerare il *teorico della conservazione* e precursore della riflessione sulla tutela dei centri antichi, come per Morris, al contrario e meglio, il costruito racchiudeva in sé il significato di una intera società. La sua teoria parte dalla considerazione dell'architettura come espressione del passaggio dell'uomo sulla terra e come imposizione di se stesso sulla natura, l'architettura come segno di un accordo, un equilibrio tra le azioni dell'uomo e della natura. E' per questo motivo che per il teorico inglese è impossibile non parlare unitariamente di architettura, intendendo sia quella delle epoche passate che quella a lui contemporanea e di nuova costruzione. E' riduttivo considerare la singola emergenza architettonica come unica espressione della storia, ma occorre contemplare l'intero ambiente naturale e gli ambienti antropizzati antichi, nei quali si materializzano i modi stessi della comunità e dei singoli individui in rapporto alla loro vita, al loro lavoro, al tempo libero e all'abitare¹⁸⁷: il concetto di monumento, per Ruskin prima e poi per Morris, si estendeva, dunque, dalla singola emergenza architettonica all'architettura *domestica*, la *casa di abitazione* che egli considera come un tempio, «principio di tutte le altre (architetture), che non disdegni di trattare con rispetto e ponderatezza le abitudini piccole così come quelle grandi, e che riesca a vestire della

¹⁸⁵ «E l'architettura? Riflette una classe dirigente ormai insensibile ai valori ambientali, copia morbosamente gli stili del passato, inventa una decorazione degli interni adatta ad accogliere polvere, ad appesantire il lavoro domestico, ad intralciare il movimento, ad ingombrare lo spazio, con soprammobili giapponesi e ornamenti vittoriani. (...) L'architettura ufficiale dell'Ottocento rispecchia una civiltà che accoppiava le infezioni, la vita insalubre e guasta, il mercato delle aree fabbricabili con la religione del progresso, le vaghezze romantiche, le teorie del libero arbitrio e del *laissez-faire*, con il mito dell'uomo autosufficiente in un'epoca sempre più determinata dall'economia della macchina.» (B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna. Vol.I*, Einaudi, Torino 2004, pag.27).

¹⁸⁶ «Il critico inglese concepisce il fenomeno artistico come un aspetto della vita umana. Lungi dal ritenerlo un'esperienza a sé stante, ne coglie gli aspetti individuanti attraverso le connessioni che esso ha con le altre componenti caratterizzanti l'esistenza.(...) L'architettura è arte quando si inserisce nell'armonia del creato.(...)Esiste una relazione fra edificio e vita di chi l'abita. Esso non assolve sola la funzione di riparare l'uomo, è segno del suo modo di concepire la vita. Tale testimonianza va conservata nel tempo al fine di documentare l'individualità di ogni popolo e i valori esistenziali che ne hanno segnato e ne segnano il cammino storico.» (A.L.Maramotti Politi, *Ruskin fra architettura e restauro* in S. Casiello, *La cultura del Restauro*, Marsilio, Venezia 2005, pag.119).

¹⁸⁷ L. Santoro, *Restauro dei monumenti e Tutela ambientale dei centri antichi*, Arti Grafiche Di Mauro, Cava dei Tirreni 1970.

dignità di un'umanità appagata l'angustia delle circostanze storiche»¹⁸⁸, che si traduce in quell'insieme di costruzioni, anche modeste, che mostrano le differenze nelle quali, nei secoli, si sono espresse le società, «il carattere e l'occupazione di ogni uomo e, in parte, la sua storia»¹⁸⁹, donando all'ambiente urbano che ne consegue un valore corale di grande interesse, testimonianza della dignità, della saggezza e dell'equilibrio di un popolo che da qui parte per realizzare anche le “grandi architetture”¹⁹⁰. In questo è contenuta tutta l'attualità del pensiero ruskiniano e la enorme forza innovativa della sua teoria che fissa in modo inequivocabile *cosa* e soprattutto *perché* conservare. Una conservazione, dunque, che non poteva essere ridotta al solo monumento rappresentativo, ma che doveva necessariamente abbracciare l'intero ambiente naturale e *costruito*, una conservazione che per i due pensatori inglesi si esprimeva anche nel non negare una continuità storica tra passata, presente e futura città¹⁹¹.

L'estensione del concetto di monumento dal singolo edificio a brani di tessuto urbano procede di pari passo con lo sviluppo di quella nuova disciplina alla quale Cerdà darà il nome di *Urbanizaciòn* con l'intento di definire non solo la concentrazione di popolazione ma anche lo sviluppo della città stessa¹⁹² e l'Ottocento marca uno spartiacque importante nella riflessione sulla città, sia in senso urbanistico sia per ciò che riguarda l'interesse alla conservazione. Le grandi opere, improntate alla ricerca di un'immagine di città rispondente alla nuova classe emergente borghese, che restituisse, di essa, una visione di grandezza e di potere economico, militare, sociale e politico, portarono allo *sventramento*¹⁹³ dei tessuti medievali del centro cittadino, in Francia, a Parigi, attraverso gli ampi

¹⁸⁸ J. Ruskin, *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1981, pg. 214.

¹⁸⁹ Ivi, pg. 215.

¹⁹⁰ R. Di Stefano, *Presentazione a Le sette lampade dell'architettura*, in J. Ruskin, *op.cit.*, pg.18

¹⁹¹ Non vi è distinzione per Ruskin tra Architettura antica e nuova Architettura; con la stessa cura con cui si costruiva in passato e con regole simili va costruita la nuova città, pur nel fervore delle nuove scoperte relative alle industrie e ai trasporti che mutano inevitabilmente i modi di vita, le abitudini dell'uomo, un uomo ricacciato indietro «in una folla sempre più numerosa che si accalca alle porte della città. L'unica influenza che possa in qualche modo prendere il posto di quella delle foreste e dei campi in un modo come questo, è la forza dell'antica architettura. Non staccatevi - afferma Ruskin - da essa per il gusto di avere una piazza di forma regolare, o un marciapiede alberato dietro la siepe, o una strada elegante o una banchina senza ostacoli. L'orgoglio di una città non risiede in queste cose», in J. Ruskin, *Le sette lampade dell'architettura*, cit, pg. 230; (F. Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Paris 1992; trad.it. E. d'Alfonso e I. Valente, *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995).

¹⁹² G. Astengo, *Urbanistica*, in “Enciclopedia Universale dell'Arte”, Vol. XIV, Sansoni, Venezia 1966.

¹⁹³ Il termine viene introdotto nell'ambito delle trasformazioni urbane nella seconda metà dell'Ottocento, quando soprattutto in Italia, si dovettero affrontare numerose epidemie di colera che costrinsero ad intervenire sui quartieri malsani delle antiche città, attraverso quelli che vennero chiamati “codici di igiene e di sanità pubblica”(sui codici di Igiene e Sanità pubblica, si veda E. De Giuli, *Commento alla legge sull'igiene e sulla sanità pubblica*, Milano 1902; gli articoli di G. Bizzozero su «Nuova Antologia», *Il cittadino l'igiene pubblica*, 1898, *Lo Stato e l'igiene pubblica*, 1899, *L'igiene pubblica in Italia*, 1900). Tali codici oltre a prevedere interventi specifici, fissavano una gerarchia di enti e tecnici-sanitari appositi. Si introdussero, nell'ambito della progettazione urbana, modi e termini “medico-sanitari” che andarono a modificare “ideologicamente” l'atteggiamento nei confronti della città, quasi come una battaglia del progresso contro l'oscurantismo esistente; i metodi di indagine e gli stessi interventi assunsero il “significante” di analisi mediche e di interventi chirurgici: si iniziò a parlare, quindi, di *risanamenti* o *sanificazioni*, nel caso di demolizioni, ricostruzioni e adeguamento delle reti dei servizi, di *sventramenti*, nel caso di interventi di liberazione da edifici malsani nel cuore della città malata, dal significato intrinseco della parola, usata in chirurgia per indicare un

rettifili *haussmaniani* che tagliavano la città proponendo primi piani degli edifici-simbolo, imponenti fughe prospettiche e grandi piazze radiali¹⁹⁴. Così come in Francia, in diverse altre parti d'Europa, gli sventramenti operati per ragioni di igiene, prima, e di estetica poi, misero in pericolo i quartieri storici gotici, o cinque-seicenteschi come in Italia.

Ci appare chiaro come, molto prima di essere oggetto di una specifica legislazione di tutela, il tessuto urbano sia questione affrontata nel campo della riorganizzazione delle città, anche in relazione alla perdita di pezzi di storia che i quartieri antichi potevano rappresentare, innescando un meccanismo sincronico e dipendente per cui *conservazione* ed *urbanistica* iniziano a camminare di pari passo¹⁹⁵. L'approfondimento, quindi, dei concetti di *monumento* e *patrimonio* e lo sviluppo dell'urbanistica partecipano assieme della nascita dell'attenzione nei confronti dei tessuti urbani esistenti. Siamo nel XIX secolo, l'organizzazione delle città inizia a conformarsi come disciplina autonoma¹⁹⁶ con la redazione di piani regolatori che provano a risolvere i problemi del sovraffollamento e della mancanza di igiene. E' il periodo dei grandi trattati in materia e della teorizzazione degli sventramenti e delle liberazioni nei quartieri malsani, più antichi. Si contrappongono due *trattati*, di Reinhard Baumeister (1876) e di Camillo Sitte (1889). Ritenuto il "primo manuale completo di urbanistica", quello di Baumeister considerava i monumenti come un ostacolo allo sviluppo moderno delle città, auspicandone e prescrivendone l'isolamento¹⁹⁷, dopo aver proceduto ad un restauro che liberasse monumento e ambiente dalle varie stratificazioni. Nel 1889, Camillo Sitte, in opposizione alla teoria di Baumeister, afferma l'importanza della relazione tra il monumento e il suo ambiente; la teoria di Sitte, per quanto ancora strettamente legata ai rapporti spaziali, geometrici, al mantenimento e al recupero di *effetti scenici* e *prospettive*, di fatto, con assoluta modernità per l'epoca, apre la strada alla necessità di riflettere sulla conservazione o la trasformazione dell'ambiente antico. Sitte introduce l'interesse necessario per lo studio dei principi che informano il disegno urbano prima di intervenire in maniera *moderna*: «la vita moderna»- spiega l'architetto austriaco – «come la moderna tecnica del costruire, non permettono più di copiare fedelmente e supinamente gli orientamenti urbanistici antichi. (...) I modelli antichi

intervento che vada dritto al cuore della malattia, estirpandolo (G. Zucconi, *La città contesa. Dagli Ingegneri sanitari agli urbanisti (1955 – 1942)*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 31 – 33).

¹⁹⁴ B.Zevi, *op.cit.*, pp.32-33.

¹⁹⁵ G.Zucconi, *op.cit.*, 97; R. Di Stefano, *Presentazione* in J.Ruskin, *op.cit.*, pp.27-29.

¹⁹⁶ Pur considerando che «la data di nascita dell'urbanistica moderna di suole far risalire al XVIII secolo, epoca in cui si manifestano due fenomeni concomitanti: l'accelerazione del tasso di crescita della popolazione, determinato essenzialmente da un rallentamento della mortalità infantile e l'avvio del processo di industrializzazione. Questi due fenomeni interrompono il secolare equilibrio delle circostanze naturali (per cui ogni generazione tendeva ad occupare il posto della precedente ed a ripeterne il destino) e creano le premesse per una modifica radicale degli insediamenti, dei modi di vita e dei modelli culturali. La nuova organizzazione del lavoro (...) altera bruscamente l'antico equilibrio tra città e campagna e crea il fenomeno della concentrazione nelle grandi città(...)», F. Salvia, F.Teresi, *Diritto Urbanistico*, Cedam, Padova 2002, pag.3.

¹⁹⁷ M. Giambruno., *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Alinea, Firenze 2002, pag.17.

debbono rivivere oggi in ben altro modo che in copie sia pure coscienziose; solamente esaminando quel che c'è di essenziale nelle loro creazioni e cercando se vi si riesce, di adattare alle condizioni moderne quello che nelle loro opere vi è di più significativo, potremmo sperare di strappare al terreno divenuto apparentemente sterile una semente che possa nuovamente germogliare.(...) Dobbiamo chiarire a noi stessi che cosa sia da conservare e che cosa, invece, si possa lasciar cadere(...)»¹⁹⁸, Sitte afferma l'importanza di un apprezzamento *intuitivo* di valori urbani *storico-artistici*, ma tali valori di tradizionale paesaggio urbano, pittoresco ed attraente, devono essere accompagnati da un'analisi, ossia devono essere razionalizzati anche al fine della loro valorizzazione, non escludendo, dunque, la conservazione ma affidandola ad un razionale progetto di miglioramento anche delle condizioni di vivibilità¹⁹⁹. Nella pratica gli insegnamenti di Sitte furono colti da Charles Buls²⁰⁰ che, borgomastro di Bruxelles dal 1881 al 1899, realizzò un piano urbanistico in cui prevedeva la salvaguardia della Place d'Or, alla quale riconosceva un valore di *ambiente* la cui trasmissione al futuro non sarebbe stata possibile se si fossero conservati i soli monumenti principali. Il merito non fu solo quello di aver affermato la necessità del non isolamento del singolo monumento e del suo legame con l'ambiente circostante, ma quello di aver legato l'urbanistica ai problemi di salvaguardia degli ambienti antichi e aver relazionato la progettazione dei nuovi quartieri alle esigenze di conservazione e trasformazione del vecchio centro, ritenendo solo così di poter risolvere i problemi legati al traffico e all'igiene senza rinunciare ai valori storico-artistici della città. Buls, trae, infine, dall'esperienza pratica la sua teoria, dalla quale non si evince una negazione totale della demolizione, ma la necessità di un'opera di selezione dei manufatti storici che comunque considera importante ed imprescindibile espressione del popolo che li ha

¹⁹⁸ C. Sitte, *Der Stadtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen*, Vienna, 1889, trad.it., *L'arte di costruire le città*, Milano 1953, cit. in E. Vassallo, *Centri antichi 1861-1974, note sull'evoluzione del dibattito*, in «Restauro» n.19, 1975, pg.4.

¹⁹⁹ C. Crasemann Collins, *Introduzione: l'ideale sittiano del XXI secolo*, in G. Zucconi (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, Franco Angeli, Milano 1992, pg. 9.

²⁰⁰ Pur senza conoscere personalmente il teorico austriaco, Buls apprezza il lavoro di Sitte, probabilmente, per le affinità di percorso: entrambi provengono da studi artistici e dal campo dell'artigianato artistico, il che impone loro di guardare la città antica da un punto di vista estetico che influenzerà senza dubbio i loro lavori teorico-pratici, difatti «lo schema teorico dei loro rispettivi testi-chiave si rifà chiaramente alla critica artistica ed architettonica. Essa differisce profondamente dai testi di quei tecnici-urbanisti che cercano di risolvere i problemi applicando teorie generali ad un caso specifico, senza mai confrontare il risultato con le regole seguite. Buls e Sitte seguono il percorso inverso: essi stabiliscono postulati, per procedere poi alla valutazione dei risultati prima di trarre conclusioni affrettate. Questi approcci compilativo e la classificazione degli esempi, sulla base delle somiglianze formali o funzionali, derivano chiaramente dalla storia dell'arte. Esso ha il vantaggio di trarre la propria ispirazione dall'opera concreta e di stabilire una relazione più o meno diretta con l'effetto prodotto dalla realtà. Se Sitte e Buls sono paragonabili è proprio per questa ispirazione che deriva dalla pratica. Essa permette loro di richiamare l'attenzione sull'applicazione troppo cieca dell'etica accademica e di giungere ad un punto di vista che non potrebbe essere sviluppato se non da qualcuno che si trovi come loro al di fuori della logica costrittiva del piano regolatore. L'insistenza di entrambi per una estetica urbana metamorfizzata, non si spiega se non attraverso la profonda delusione per le trasformazioni urbane messe in campo nelle loro rispettive capitali: da un lato la Ringstrasse di Vienna, dall'altro i viali centrali, il quartiere di Leopold e la Montagne de la Cour a Bruxelles», in M. Smets, *Sitte e Buls: la nozione di contesto*, in G. Zucconi (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, pp.57-58.

prodotti. L'adeguamento della città non può passare per la distruzione dei «ricordi se non nella stretta misura necessaria alle esigenze della vita moderna», egli afferma nel suo trattato *L'esthétique des villes*, pubblicato nel 1893, mentre è ancora borgomastro di Bruxelles e nel quale spiega la sua teoria della liberazione e del diradamento: Buls approva la possibilità di deviare una strada qualora questo possa servire a salvaguardare un blocco costruito che rappresenti la tipicità della città, in una visione, però, ancora *pittoresca* di questa; introduce l'idea che l'architettura minore possa avere un valore, pur fermandosi al piano estetico di questo²⁰¹, e getta le basi per quel *suivre la fibre* dei vecchi quartieri che di lì a qualche anno verrà teorizzato da Gustavo Giovannoni.

In Italia, si osserva, in merito, un certo ritardo; già differita rispetto alle rivoluzioni industriali e ai cambiamenti sociali, la cultura borghese si affrettò a prendere dalla Mitteleuropa i modelli di più facile interpretazione, introducendo nella progettazione delle trasformazioni necessarie all'interno delle città i boulevard parigini e le demolizioni, più spesso funzionali solo ad una certa speculazione edilizia, interesse di una classe media commerciale ed agricola arricchitasi grazie al maggior mercato disponibile dopo un'unità nazionale *forzata*, ed aiutata in questo dalla legge n.2359 sull'esproprio dei beni immobili per pubblica utilità, emanata il 25 giugno 1865, poi fortemente criticata anche dallo stesso Giovannoni²⁰². Nel corso della seconda metà del XIX secolo, questa urbanistica priva di regole, ma mirata all'acquisizione e alla realizzazione di nuovi spazi utili, nei centri antichi aveva portato al riempimento delle aree *interne*, le corti e i giardini, e a superfetazioni che snaturavano proporzioni e rapporti tra strade, edifici e zone libere. Sicché, quando si fecero strada le teorie igieniste intorno alla metà degli anni ottanta del secolo, l'antidoto alla malattia, ovvero gli sventramenti usati per bonificare i quartieri malsani e affollati, che spesso coincidevano con le parti più antiche della città, si rivelò più deleterio del morbo stesso²⁰³. I piani di Risanamento furono dei veri e propri piani di demolizione del tessuto urbano esistente, tra questi il Piano di Risanamento di Napoli (1885) è un esempio paradigmatico²⁰⁴. Contro questi interventi, attuati in nome di una città più salubre, e in favore di una conservazione dell'*architettura minore*,

²⁰¹ Come Sitte, nel progetto di una città nuova legata all'antica, «tende verso una grande opera d'arte collettiva, o *Gesamtkunstwerk*, (...)», che «dovrà trovare le sue origini nelle radici della tradizione e nei costumi locali», Buls si rifà alla «essence fondamentale de l'époque» e crede che «l'arte sia radicata nel carattere di un popolo». L'espressione artistica è «l'emanazione della civilizzazione. Profondamente determinata dai costumi e dalle condizioni locali, essa riflette la sostanza stessa dello sviluppo culturale. (...) La morfologia urbana costituisce lo strumento per eccellenza per affermare il valore spirituale dell'epoca. (...) il carattere durevole della cultura locale.», in M. Smets, *Sitte e Buls: la nozione di contesto*, in G. Zucconi (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, pp.59-60.

²⁰² L. Santoro, *op.cit.*, pag.21.

²⁰³ G. Zucconi, *La città contesa*, pp.18-20.

²⁰⁴ La legislazione che sottende il Piano di Risanamento di Napoli sarebbe stata il volano per un Codice di igiene e sanità pubblica che inevitabilmente detterà la configurazione planovolumetrica degli isolati con le distanze tra i fabbricati, le altezze dei fronti, le caratteristiche dei cortili interni. La legge per il risanamento di Napoli, da strumento eccezionale passa a legge ordinaria a cui tutti i comuni afflitti da problemi di igiene potevano rifarsi. La legge concedeva espropri facilitati con indennizzi inferiori ai prezzi di mercato e mutui statali per lavori pubblici di risanamento. Come Napoli, vennero allora Torino, Milano, Genova. (vedi G. Zucconi, *La città contesa*, pp.49-60).

dell'*ensemble* rappresentato dalle città antiche, in Italia, si costituirono associazioni e comitati, azioni di protesta e dibattiti, ospitati da riviste²⁰⁵, che però non assunsero ancora il valore ampio di una teoria affiancata alla riflessione sull'urbanistica se non, qualche anno più tardi, già nel XX secolo, con la traduzione italiana dei trattati stranieri in materia²⁰⁶ e le esperienze di interventi nelle città europee e con l'opera di Gustavo Giovannoni. L'interdisciplinarietà degli studi di quest'ultimo gli conferì una formazione tale da avvicinarsi con particolare sensibilità, ma soprattutto con maggior competenza al tema dei centri storici, comprendendo il nesso tra i problemi che affliggevano le città, la contemporanea necessità di espansione e di riorganizzazione dei sistemi residenziali e stradali, e le conseguenze che questi inevitabili adattamenti alle esigenze moderne avrebbero comportato sulle architetture *storiche*. L'avvicinamento alle teorie dei trattatisti europei come Sitte, o alle esperienze di Buls, la lettura e la critica ai Piani Regolatori per Roma (1873, 1883 e 1908)²⁰⁷ influenzarono decisamente il suo pensiero tanto da approfondire le teorie del diradamento e trarne una sua propria visione, formulata e pubblicata per la prima volta in *Vecchie città ed Edilizia nuova*, nel 1913²⁰⁸ e in *Il diradamento edilizio dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza a Roma*²⁰⁹. In questi due scritti vi è tutta la teoria giovannoniana del rapporto tra innovazione e conservazione nelle vecchie città e dell'approccio al centro antico. Egli parte senza dubbio dal considerare il *monumento* sia in forma individuale che di insieme edilizio e in tutti i casi, indipendentemente dai modi del restauro, collocato in un contesto adatto a valorizzare la sua funzione di testimone del passato, in un'azione di *ambientamento* che sarà la fusione tra restauro architettonico e risoluzione di problemi legati alla sistemazione dei vecchi centri²¹⁰, liberandoli dalla necessità di avere le funzioni della città moderna, allontanando i flussi di traffico maggiori da trasferire all'esterno, nella zona di ampliamento organizzata attorno al nucleo storico, impostando un sistema di collegamenti funzionali tra centro e periferia e migliorando, a questo punto, le condizioni di igiene e la vivibilità degli antichi centri attraverso il diradamento. Con quest'ultimo termine, meglio specificato nel secondo dei suoi scritti, nel *commento* al piano regolatore della capitale, intende interventi mirati e misurati, che puntano a parziali allargamenti stradali e piccole necessarie demolizioni all'interno dell'*aggregato-bosco* dell'insieme edilizio di un centro antico,

²⁰⁵ «Nuova Antologia» è una di queste riviste, forse quella che raccoglie la più grande messe di interventi sul dibattito tra gli ingegneri igienisti “innovatori” e gli intellettuali “conservatori” del carattere della città antica. (vedi G. Zucconi, *La città contesa*, pp. 93-98).

²⁰⁶ I trattati di Sitte vennero tradotti in lingua italiana solo all'inizio del 1900.

²⁰⁷ V. Fontana, *Il caso di Roma* in G. Zucconi (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, cit.

²⁰⁸ A. Pane, *Dal monumento all'ambiente urbano: La teoria del diradamento edilizio*, in S. Casiello (a cura di), *La cultura del Restauro. Teoria e Fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp.293-314.

²⁰⁹ «I due testi sono in un certo senso complementari. Dal loro incrocio emerge che il problema urbanistico riguarda principalmente i centri storici e, come tale, va ad intersecare la sfera del restauro architettonico; dall'altra parte tutela e valorizzazione dei monumenti sono questioni inscindibili dal quadro ambientale. Ognuno dei due versanti rimanda all'altro». G. Zucconi (a cura di), *Dal capitello alla città*, Jaca Book, Milano 1997, pp.41-42.

²¹⁰ Ivi, pg. 40.

nel quale, studiando il disegno di formazione e cogliendone la *fibra*, si può agire adattando ad essa il nuovo progetto, sfoltendo e non potando di netto, rendendo più salubri i quartieri mentre si liberano le architetture più importanti, asserendo, in maniera quasi provocatoria che il monumento stesso potrebbe essere demolito se non collocato in un ambiente «adeguatamente pittoresco». Quindi non sventramenti con le larghe strade di stampo parigino, ma piccoli allargamenti stradali, non abbattimento di interi quartieri, ma poche demolizioni di qualche edificio ritenuto meno importante per far spazio a piccole piazze o giardini. E' chiaro che una simile tesi parte dall'aver maturato un concetto di monumento che supera l'idea della singolarità dell'architettura emergente e abbraccia brani di città. L'aggregato urbano è così considerato una sorta di *monumento collettivo*²¹¹ che ha valore in quanto gli elementi si sono giustapposti, nel tempo, gli uni agli altri generando una sorta di quadro armonico nelle forme e nella disposizione scenografica, attorno o meno ad una architettura monumentale, riprendendo, in parte, quella concezione di "cornice pittoresca" propria delle teorie sittiane e degli interventi di Buls. Nella importanza che Giovannoni attribuisce al centro antico, allo *stare insieme* di episodi di architettura minore, non si supera però la visione *estetica* della città. Giovannoni non vede il tessuto urbano storico attraverso la visione morale e sociale che è funzione ancora immanente, propria di Ruskin²¹² e Morris, ma, in qualche modo, lo storicizza anche se dal punto di vista ancora *formale* e trova un punto di incontro tra la difesa di questo patrimonio e le pur necessarie istanze degli igienisti di risolvere evidenti problemi all'interno della vecchia città, vista come armonico accostamento di elementi che conformano un ambiente, un insieme quasi spontaneo che considera comunque *architettura*. Ma tale insieme è sotteso da una regola, una norma che ne ha informato la costruzione *ab origine*, ed è cercando questa regola, isolato per isolato, casa per casa che «sarà possibile allora agire sulle parti aggiunte in seguito (che ne hanno inficiato le condizioni iniziali anche di igiene e vivibilità), prive di valore artistico e documentario, con un metodo non dissimile da quello utilizzato per i monumenti, eliminando le sopraelevazioni, gli innesti che hanno riempito i cortili e così via»²¹³. Egli non formula ancora un

²¹¹ M. Giambruno, *op.cit.*, pg.73.

²¹² «In un discorso pronunciato nel 1881 Morris dichiara: "Il mio concetto di architettura è nell'unione e nella collaborazione delle arti. E' una concezione ampia, perché abbraccia l'intero ambiente della vita umana; non possiamo sottrarci all'architettura finché facciamo parte della civiltà, poiché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto. Né possiamo confidare in una elite di uomini preparati chiedendo loro di sondare, scoprire e creare l'ambiente destinato ad ospitarci, meravigliandosi poi dinanzi all'opera compiuta, apprendendola come cosa bella e fatta; questo spetta invece a noi stessi; ciascuno di noi è impegnato a sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli spetta". Anche Ruskin aveva considerato l'architettura concernente gli interessi di tutti, ma la definizione citata la svincola da ogni incertezza stilistica ed estetizzante per conferirle un'apertura e un valore sociale da nessuno precedentemente attribuitole». (R. De Fusco, *"L'idea di architettura. Storia di una critica da Viollet-le-Duc a Persico"*, FrancoAngeli, Milano 2003.)

²¹³ A. Bellini, *Il restauro architettonico*, citato in A. Pane, *Quartiere del Rinascimento a Roma; studi e proposte di Gustavo Giovannoni, 1908-1918*, in C. Di Biase (a cura di), *Il Restauro e i Monumenti. Materiali per la storia del Restauro*, Libreria Clup, Milano 2003, pp.230-236.

giudizio che possa andare al di là della mutevolezza del gusto, che esamini le strutture, le funzioni e le forme, deducendovi un valore assoluto che ne decreti la necessità di conservazione al di là della variabilità dell'epoca che lo giudica²¹⁴. E', forse, per questa visione ancora legata all'immagine e meno alla sostanza storica del centro antico che è permesso l'intervento, seppur limitato, di demolizione all'interno di esso e quindi di sostanziale scelta di ciò che andrebbe salvato a seconda che il quadro pittoresco ne venga deteriorato o meno. Sicuramente l'originalità del pensiero giovannoniano sta nell'aver inquadrato l'intervento sul *patrimonio urbano storico* nella visione più generale della pianificazione territoriale²¹⁵

Le teorie dello studioso romano furono ispiratrici delle Carte che dal 1931 vennero prodotte in merito alla tutela dei monumenti, a partire da quella ratificata dopo la conferenza di Atene, nella quale Giovannoni ebbe un ruolo da protagonista, intervenendo come massimo rappresentante della delegazione italiana. Il suo è un apporto culturale e politico che peserà nelle definizioni di aspetti *urbanistici* della materia del restauro²¹⁶. Influenzerà il documento stesso quando allarga la salvaguarda dal singolo monumento all'ambiente attorno ad esso e alle *prospettive pittoresche*. Ma più che nella Carta di Atene, l'apporto di Giovannoni si misura nella Carta Italiana del restauro del 1932, seguita poi dalle Istruzioni per il restauro emanate nel 1938²¹⁷. Nella Carta del 1932, l'art. 6 recita «che insieme col rispetto pel monumento e per le sue varie fasi proceda quello delle sue condizioni ambientali, le quali non debbono essere alterate da inopportuni isolamenti; da costruzioni di nuove fabbriche prossime invadenti per massa, per colore, per stile»: l'impronta di Giovannoni è chiara, sia nella prima parte dell'articolo, sia nella seconda, dalla quale si evince la sua negazione, o comunque l'esitazione ad affiancare l'architettura moderna a quella antica; quasi in contraddizione con la sua teoria che considera la città un palinsesto di architetture conformatosi nel tempo e per questo da tutelare, ma in linea con l'*estetica* che nega alla nuova architettura di inserirsi poiché difficilmente adattabile all'esistente conformazione scenica e più idonea a vivere lontana da essa in modo da avere campo libero di sviluppo. In seguito, nelle Istruzioni del 1938, all'art. 7 si leggerà «posto che ogni monumento coordina alla propria unità figurativa lo spazio circostante, tale spazio è naturalmente oggetto delle stesse cautele e dello stesso rigoroso rispetto che il monumento stesso. E quindi categoricamente da escludersi (...)l'alterazione di ambienti monumentali conservati nelle forme originarie e di quei complessi edilizi che, anche senza tener conto di particolari elementi artistici, assurgono come soluzione urbanistica ad un valore storico ed

²¹⁴ G. Miarelli Mariani, *Restauro urbano: un ponte fra sviluppo e conservazione*, «Quasar» n. 23, 2000, pg.14.

²¹⁵ F. Choay, *op.cit.*, pg. 130.

²¹⁶ Giovannoni parteciperà, durante i giorni della Conferenza, alla sezione dedicata alle "condizioni ambientali", in cui ritroviamo anche Brinckman, Maertens e Horta, dove si discute ed approva il punto VII della Carta, in cui si sancisce il «rispetto per il carattere e la fisionomia della città, come atto indispensabile nell'opera di restauro anche di fronte a grandi emergenze architettoniche». G. Zucconi, *Dal capitello alla città*, pg.42.

²¹⁷ G. Giovannoni, *Norme per il restauro dei monumenti*, in «Bollettino d'arte», gennaio 1932.

artistico. (...)), e successivamente all'art.8: «Per ovvie ragioni di dignità storica e per la necessaria chiarezza della coscienza artistica attuale, è assolutamente proibita, anche in zone non aventi interesse monumentale o paesistico, la costruzione di edifici in "stili" antichi, rappresentando essi una doppia falsificazione nei riguardi dell'antica e della recente arte». Inizia a delinearsi non solo la coscienza che esista un valore degli ambienti al contorno degli edifici monumentali da salvaguardare ma anche l'esigenza di comprendere come inserirsi all'interno di quel *palinsesto* costituito dagli aggregati storici. L'approccio al centro storico, l'intervento su di esso e l'eventuale inserimento di nuova architettura era la conseguenza anche di un nuovo approccio alla storia che se da una parte vedeva l'apprezzamento trasformarsi in riproposizioni di architetture in stile, i *revival*, dall'altra, in assoluto contrasto vedeva l'emergere di nuove forme come se il passato, per quanto importante, fosse oramai chiuso e sterile, non più bagaglio al quale attingere ma peso del quale, pur con rispetto, liberarsi. Su questa *tabula rasa* il movimento moderno fu pronto a scrivere e disegnare la nuova architettura, che tenesse conto delle mutate esigenze, che si inserisse in una città ugualmente pronta a soddisfarle: era ormai evidente l'impossibilità di una scissione tra architettura ed urbanistica. Dal tumulto dei cambiamenti verificatosi a partire dalla fine dell'ottocento con Wagner in Europa e proseguito in Italia con i dettami futuristi ed il razionalismo italiano, dalla necessità di comprendere come le nuove città potessero essere organizzate e come le vecchie potessero essere adattate alla società moderna, alle nuove tecnologie e alle nuove scoperte, venne la necessità di un approfondimento *collettivo* che si tradusse nel IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna (CIAM), ad Atene nel 1933, con la Carta dell'Urbanistica, in cui, approfondendo il legame tra architettura e pianificazione urbana si dibatte sul tema delle città storiche esistenti e dell'inserimento della nuova moderna architettura al loro interno. Così nel documento si legge che i valori architettonici devono essere salvaguardati (edifici isolati o insiemi urbani) «se la loro conservazione non cagiona sacrificio per gli abitanti, che rimarrebbero in ambienti malsani» (art. 65), «se sono l'espressione di una cultura anteriore e se rispondono ad interessi generali»(art.66) e, infine si precisa che «l'impiego di stili del passato nelle costruzioni erette in zone storiche, ha conseguenze nefaste. La conservazione di tale uso o l'introduzione di tale iniziativa non deve essere tollerata in alcuna forma». Questa attenzione è però sempre subordinata alla promozione, anche estetico-formale della nuova architettura: si precisa infatti che qualora si dovesse agire su una *lacuna*, questo andrebbe necessariamente fatto con linguaggi moderni, a differenza di ciò che la Carta del Restauro di Atene, nel 1931, promuoveva, ovvero di accordarsi, nell'aggiunta, allo stile prevalente del luogo. È evidente già da qui il contrasto che diventerà sempre

più palese nel dopoguerra, durante la ricostruzione tra le istanze restaurative e quelle della moderna architettura e dell'inserimento del nuovo nell'antico, come vedremo in seguito²¹⁸.

Paradossalmente proprio dall'*antistoricismo* futurista, contro l'accademismo della cultura italiana, contro l'imbalsamazione, la ricostruzione, la riproduzione pedissequa dei monumenti e dei modelli antichi, il dibattito sul rapporto tra antico e nuovo e sulle città storiche in generale si approfondisce e dall'inizio del XX secolo fino agli anni trenta, si verifica nell'ambito urbanistico e, dunque, nella redazione dei Piani Regolatori un duplice orientamento, da una parte i piani *demolitori*, intendendo con questo non solo quei piani italiani che portarono materialmente alla distruzione di molte parti di città antiche ma quei piani che demolivano un *modo di fare città*, il modo in cui la città si era organizzata ed era cresciuta nei secoli, in nome di una nuova teoria di città vivibili e informate alle nuove tecnologie, ai nuovi materiali, alle nuove scoperte. Sono piani che tentano di dare soluzione ai problemi del sovraffollamento, del disordine del centro città, della crescita disordinata, della mancanza di igiene, attraverso sventramenti, collegamenti tra centro e provincia con la costruzione di assi stradali ampi e rettilinei tesi a tagliare di netto il centro urbano, demolizione di interi quartieri, liberazione dei monumenti ritenuti di valore storico artistico, piani di stampo corbusieriano (Plan Voisin, 1925); dall'altra l'avanzata ipotesi di poter agire sulla città esistente attraverso il rispetto per l'ambiente costruito ed interventi mirati, di influenza prettamente giovannoniana²¹⁹, legata ancora, però, alla città considerata *oggetto d'arte* da tutelare in relazione

²¹⁸ A. Bellini, *La ricostruzione: frammenti di un dibattito. Tra teorie del restauro, questione dei centri antichi, economia* in L. de Stefani (a cura di), *Guerra, monumenti, ricostruzione*, Marsilio, Venezia 2011, pg. 17.

²¹⁹ In quest'ambito due piani rappresentativi possono considerarsi il Piano per Bergamo Alta di Angelini e il Piano di Aosta dei BBPR (1936) di chiara ispirazione corbusieriana (Plan Voisin, 1925), quasi considerando la nuova città come "une machine à habiter", traslando in urbanistica la famosa definizione della casa data dall'architetto svizzero-francese. "Un tracciato regolatore offre garanzie contro l'arbitrio", (B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna, Vol.I*, Torino, Einaudi, 2004, pag.100) sosteneva Le Corbusier quasi in contraddizione con quanto, nel 1933, egli stesso avallerà nella stesura della Carta dell'Urbanistica; ma quest'ultima, pur contemplando una attenzione per il patrimonio storico mantiene la tutela sempre subordinata alla risoluzione dei problemi della città e alla tensione alla modernizzazione della stessa: la conservazione è contemplata nei casi in cui non pregiudichi la risoluzione dei problemi urbani, consenta di risolvere il problema dei quartieri malsani e soprattutto quando l'opera rappresenti l'espressione di una cultura anteriore che risponda ad interessi generali, nel qual caso si prescrive la liberazione dalle "catapecchie" per far spazio a zone verdi, principi insiti nella progettazione del Plan Voisin. Ma tornando all'esperienza italiana, il Piano per Aosta dei BBPR fu un piano "geometrico" costruito attorno ai monumenti isolati; per diversi vecchi edifici fu prescritta la demolizione per far spazio ad aree verdi e la cinta muraria venne completamente liberata ed affiancata da una passeggiata, dividendo la città ed assegnandovi funzioni esclusive in un disegno assai schematico che rimanda ai dettami della Carta del CIAM. Il duale del piano per Aosta può essere considerato il Piano per Bergamo Alta di Angelini redatto nel 1929-30 e approvato nel 1935 (E.Vassallo, *Centri antichi 1861-1974, note sull'evoluzione del dibattito*, in «Restauro» n.19/1975, pag.32). In questo la teoria del diradamento, espressa da Giovannoni ha la sua resa pratica. Ciò che informa il Piano è una profonda conoscenza del centro storico di Bergamo. Partendo dalla richiesta di risoluzione di problemi legati all'igiene e ad ambienti malsani, Angelini riconosce però la necessità di conservare ciò che reputa un valore della città antica: la sua conformazione "pittoresca" data dalle stratificazioni nel tempo. Una sorta di insieme spontaneo, di proporzioni e rapporti di forme e colori acquisiti nel tempo che fanno della città un particolare aggregato, prezioso dal punto di vista "estetico", da salvaguardare qualora questo non precluda il miglioramento delle condizioni igieniche. Quindi poche demolizioni di quegli edifici abbandonati e degradati al punto da non essere recuperabili, liberazione dell'interno degli isolati dalle superfetazioni ingombranti e malsane in modo da sostituirvi giardini o spazi comuni, miglioramento del traffico veicolare e pedonale con la realizzazione di percorsi. Un progetto urbano all'interno di un piano di risanamento sotteso dai principi del diradamento. In questo progetto, poi realizzato

alla apprezzabile scenografia, all'insieme di colori, forme e volumi, vuoti e pieni, relazionati assieme armonicamente nel tempo.

Contemporaneamente, già in periodo fascista ma prima che scoppiasse il secondo conflitto mondiale, in Italia si registrano avanzamenti legislativi nel campo della tutela dei monumenti con le due leggi del 1939²²⁰: la L. n. 1089 e la L. n. 1497. Le leggi *Bottai*, approvate in parallelo, a poche settimane di distanza nel luglio di quell'anno, costituenti un corpo unico, perché concepite insieme e perché culturalmente derivanti dal medesimo fondamento che tutela il bello in arte ed in natura²²¹, vengono emanate un anno dopo le *Istruzioni* per il restauro e derivano quindi dall'approfondimento raggiunto sino ad allora dalla cultura del restauro. Esse aggiornavano, rispettivamente, la legge n.364/1909, "per le antichità e le belle arti", e la n.778 del 1922 per le bellezze naturali; queste ultime prime vere leggi in materia di tutela e conservazione dell'Italia unita, pur avendo il nostro Paese un'eredità legislativa in materia, già preunitaria²²². Le due norme del '39, dedicate alle "cose di interesse artistico o storico" (L.n.1089) e alle "bellezze naturali" (L.n.1497), sono improntate ad una tutela di tipo vincolistico che *limita* il proprietario del bene ad intervenire su di esso se non autorizzato, all'acquisizione da parte dello Stato delle "cose di interesse artistico-storico", al divieto di esportazione dei beni stessi, per quel che riguarda la L.n.1089, che non considera comunque l'aggregato urbano e l'ambiente. La L.n.1497, dedicata alla "protezione delle bellezze naturali", pure ampliando la tutela alle ville, i parchi e i giardini non contemplati nella L.1089, ed ai "complessi di cose immobili", considera il *valore estetico* degli oggetti da tutelare che sono quelli

completamente dal 1936 agli anni 60, si percepiscono le influenze non solo di Gustavo Giovannoni ma degli scritti di Sitte e delle esperienze di Buls, vivi nel concetto di città come espressione dei popoli che l'anno conformata e vissuta, così come nel concetto, che è poi anche limitazione del piano, di recuperare le prospettive, le visuali, l'insieme delle forme e dei colori della città esistente, lasciando quindi tutto su un piano ancora "estetico" e "pittorresco". Nonostante queste limitazioni, il piano per Bergamo Alta rappresenta sicuramente un passo avanti nell'approccio al tema dei centri storici, avendo colto la complessità della città antica, forse non nel senso di insieme costituito dallo stratificarsi materiale di mutamenti dovuti al susseguirsi di eventi storici ma almeno nel senso della "complicazione dell'oggetto", fatto dei numerosi e diversi rapporti tra gli elementi che la compongono (M. Giambruno, *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Alinea, Firenze 2002, pag. 96).

²²⁰ «la prima legge sulla tutela e conservazione di monumenti ed oggetti d'arte e di antichità (legge 185 del 12/6/1902), che unificava tutta la materia, la quale, fino a quel momento, era ancora regolata, nelle diverse regioni, dalle norme dei singoli Stati Preunitari». Una legge debole solo un mero riordino. «La legge del 1902 venne integrata e perfezionata nel 1909 (legge 20/6/1909, n.364)(...). In tema di protezione delle bellezze naturali, vi è stata prima la legge 23/6/1912, n.688, che estendeva le norme della L. 364/1909 alle ville, ai parchi ed ai giardini che avessero interesse artistico e storico. Una più completa disciplina della materia fu sancita dalla legge 11/6/1922(detta anche legge Croce, dall'autore, appunto Benedetto Croce), n.778, che pose sotto tutela anche le bellezze panoramiche.» (A. Aveta, *op.cit.*, pag. 29.)

²²¹ A. Aveta, *op.cit.*, pg. 31.

²²² Il senso della "protezione" necessaria e dovuta al patrimonio culturale che insiste sul territorio italiano è una storia che si instaura partendo da una comune cultura civile e giuridica che ha il suo fondamento nel diritto romano e che si sviluppa a partire già dal XII secolo con leggi, editti, bandi e provvedimenti che miravano a conservare le opere di importanza storica o artistica, perché ritenute di *publica utilitas*. In questo comune sentire non solo le opere d'arte "mobili" e i monumenti più importanti, ma anche l'ornamento della città e i luoghi più belli erano ritenuti degni di essere salvaguardati, consapevoli del "pubblico interesse e dei valori morali connessi", prima ancora della Rivoluzione Francese e della Restaurazione, momenti dai quali ufficialmente si intende far nascere il senso "europeo" della cultura della conservazione del patrimonio storico-artistico e del paesaggio. (S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento*, Einaudi, Torino 2010, pp.97-110)

caratterizzati da “non comune bellezza”, quadri, prospettive, punti di belvedere; c’è, dunque, una visione ancora *romantica* dell’elemento della tutela, che risente di una visione ottocentesca della storia, aristocratica ed *estetica*, mentre in realtà anche nella stessa Italia, la storiografia moderna si era già evoluta in un ambito assai più *democratico*, in cui il monumento o la storia degli avvenimenti *salienti* era inscindibilmente legata al contesto urbano ossia alla storia degli avvenimenti *minori*. Nelle leggi, oltre alla razionalizzazione del sistema delle Soprintendenze (istituite con la legge del 27/06/1907 n.386), un elemento positivo è l’introduzione del Piano Territoriale Paesistico, facoltativo, da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, che, relazionato ai piani regolatori, lega l’urbanistica alla tutela. Tre anni più tardi fu emanata la *Legge Urbanistica Statale* italiana, la n.1150 del 17/08/1942. Una legge che segue ad un lunghissimo dibattito iniziato alla fine degli anni venti.. La legge nasce sotto le richieste dei tecnici e la necessità di fermare un’urbanizzazione sregolata e a macchia d’olio, ma nello specifico della tutela era tutto demandato agli eventuali vincoli imposti dalle leggi vigenti, del 1939 e ai piani paesaggistici se predisposti, ma il cui rispetto non veniva normato in modo specifico perdendo nuovamente l’occasione di fissare il legaccio tra tutela ed urbanistica; per questo motivo i piani paesistici sembrano essere strumento di gestione e tutela di spazi non ben identificati che si bloccano alle *porte della città*²²³, regolata invece dai piani comunali, i quali, al contempo non affrontano, propriamente, il tema riguardante i centri storici.

La seconda guerra mondiale arresta, però, questa già stentata evoluzione. All’indomani del conflitto il bagaglio culturale è dato dalle leggi di tutela da poco emanate (1939), da una esperienza legata ad alcuni piani regolatori che registrano, grosso modo, due filoni, uno moderno *corbusieriano* come quello del piano aostano (1936) e quello più misurato e conservativo che vediamo, per esempio, nel piano per Bergamo Alta (1935), ed infine un aggiornamento della cultura del restauro e della conservazione che annovera la Carta di Atene (1931) e quella del Restauro Italiana (1932), infine la legge urbanistica del 1942. Le distruzioni conseguenti ai bombardamenti, il degrado politico, economico e sociale dovuto ad anni di dittatura fascista costituivano problemi prioritari per un’Italia che aveva necessità di ricostruire e mettersi al passo con gli altri paesi europei; “lavoro e casa”²²⁴ divennero i punti focali del progetto di ricostruzione e ricrescita italiano e l’attenzione per certa architettura storica sembrò essere velleità di fronte al recupero di tanta distruzione. Un evento di

²²³ S. Settis, *op.cit.*, pg. 197.

²²⁴ «Che la crescita edilizia nell’immediato dopoguerra sia strettamente connessa alle scelte di politica economica e sociale adottate dai governi guidati da Alcide De Gasperi è dimostrato anche dalla legge del febbraio 1949, fortemente voluta dal ministro del Lavoro Amintore Fanfani, e fin dal suo titolo: *Provvedimenti per incrementare l’occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori*. E’ il piano Ina-Casa, che in quattordici anni realizza quasi due milioni di vani, pari a 355 mila alloggi. (...) Ma è anche, l’Ina-Casa, la testa di ponte perché le città prendano direzioni di sviluppo ardentemente auspiccate da settori della produzione fondiaria» (F. Erbani, *Antonio Cederna e l’Italia sventrata*, prefazione in F. Erbani (a cura di), *Antonio Cederna. I vandali in casa*, Laterza, Roma 2007, pp. XXIV-XXV).

indubbia importanza, anche nel merito della tutela, nell'immediato dopoguerra è costituito dalla scrittura della carta costituzionale: entrata in vigore il 1° gennaio del 1948, nata dalle vicende della guerra, dal rifiuto del fascismo e della monarchia complice, e dalla Resistenza, impone tra gli articoli fondamentali quello per cui «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. *Tutela (la Repubblica) il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.* (art. 9)». Con questo articolo, non solo la parola “patrimonio” entra a pieno titolo a descrivere mobili ed immobili, con caratteristiche storiche, artistiche e paesaggistiche ma si sancisce la duplice caratteristica di “culturale” e di “pubblica utilitas” dalla quale discende l'appartenenza a tutta la Nazione e l'impegno della Repubblica alla tutela e promozione del patrimonio stesso. La derivazione dell'art. 9 dalle leggi del 1939 è chiara, ma la Costituente fa un passo avanti, non solo con l'uso della parola “paesaggio” piuttosto che “bellezze naturali”, ma legando in modo inscindibile paesaggio e patrimonio artistico e storico e sottolineando, nel primo capoverso la natura attiva della tutela, non chiusa dentro il *conservatorismo puro* o il sistema meramente vincolistico delle precedenti leggi ma *promuovendo* e rendendo fruibile il patrimonio a tutti.

3.1.2: Il dopoguerra, la ricostruzione, i centri storici

Nonostante il principio rivoluzionario, durante la ricostruzione postbellica qualcosa di quell'articolo andò accantonato. Per molto tempo fu l'urgenza a caratterizzare la ricostruzione, quindi lo straordinario, che però, a volte, pur non perfettamente giustificato permise la convergenza di energie e il raggiungimento di risultati altrimenti impossibili²²⁵. La ricostruzione non stimolò, almeno non da subito, un equivalente e contemporaneo riordino urbanistico, anzi entrò segnatamente in conflitto con i dispositivi urbanistici esistenti²²⁶, nel caso specifico i Piani di Ricostruzione, spesso guidati da interessi economici, sicuramente non ispirati alla conservazione dell'esistente se non in casi di "palese monumentalità"²²⁷. Ma anche in questi casi, intenso fu il dibattito sul restauro dei monumenti danneggiati dai bombardamenti; esso riguardava le modalità con le quali intervenire ma soprattutto la necessità di intervenire in fretta per il pericolo della perdita stessa del monumento; proprio l'atteggiamento nei confronti dei restauri urgenti fu motivo di diversi scontri e numerose polemiche in cui i cultori della materia che, giustamente e spesso, si attardarono, perdendo di vista ciò che succedeva all'intera città. Lo stesso Giovannoni, a proposito della ricostruzione, fu costretto a tornare sulla sua teoria del *diradamento* ammettendone la crisi di fronte a tanta distruzione e riconoscendo la difficoltà di intervenire con tempi idonei alla dovuta *scientificità*²²⁸. Pur riconfermando la validità dei dettami delle recenti carte del restauro (Atene 1931 e Italiana 1932), Giovannoni esprimeva la necessità di intervenire velocemente anche attraverso restauri stilistici pur di non perdere "significativi monumenti d'arte". Si prospetta quindi l'abbandono di un certo rigore che fino ad allora aveva caratterizzato il restauro, spesso spingendosi, anche senza bisogno, alla riproposizione stilistica di intere opere guidati dalla giustificazione di un'istanza psicologica che, seppur valida nella teoria, comportava una riflessione maggiore anziché un abuso. Contemporaneamente, oltre alle distruzioni già subite con i bombardamenti, le città italiane dovettero affrontare la speculazione edilizia derivante, non solo, dall'urgenza della ricostruzione ma anche dall'aumento della popolazione dovuto agli spostamenti degli abitanti dalle campagne verso la città e dal sud del Paese verso il nord; questo faceva proliferare, senza il senno di una regolazione urbanistica, costruzioni periferiche rispetto al centro urbano di un'architettura che si rifaceva al razionalismo italiano ma in maniera *industriale* ed *omologata*, peraltro senza la dotazione dei servizi necessari, il che comportò un peso ulteriore per il centro che, spesso, da solo doveva sopperire alle necessità *direzionali* dell'intera città in crescita²²⁹.

²²⁵ A. Bellini, *Introduzione* in L. De Stefani e C. Coccoli (a cura di), *op.cit.*, pp.11-13.

²²⁶ L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma 2011, pag.777.

²²⁷ A. Bellini, *Introduzione*, pg. 12.

²²⁸ A. Curuni, *Gustavo Giovannoni. Pensieri e principi di restauro architettonico*, in S. Casiello (a cura di), *La cultura del Restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005, pp.269-292.

²²⁹ E. Vassallo, *Op.cit.*, pg. 51.

In linea con quelle che erano le tendenze restaurative relative ai singoli monumenti anche il recupero dei centri storici, o degli ambienti al contorno dei monumenti, fette di città interessate dalle distruzioni belliche, si prospettava sempre più spesso come una ricostruzione “dove era come era” o come un’occasione per recuperare l’intervento di liberazione e diradamento, e contemporaneamente avanzava velocemente l’interrogativo riguardo il trattamento dell’ambiente monumentale o piuttosto riguardo il concetto di monumento-ambiente. Il dibattito spesso prendeva le mosse proprio dalla riflessione sulla ricostruzione o meno di un monumento andato perduto o gravemente danneggiato dai bombardamenti, o sugli interventi massicci nelle più importanti città d’arte italiane, affrontando da qui i temi della conservazione, del restauro, della ricostruzione, se necessaria, fino all’inserimento di nuova architettura nel palinsesto antico²³⁰. Alcune riflessioni proponevano il recupero della pratica ruskiniana, frequente in Inghilterra²³¹, di lasciare a rudere ciò che era stato danneggiato, sia che si trattasse del singolo monumento che di interi quartieri, considerando l’azione di ricostruzione una pratica dovuta ad una reazione emotiva dell’uomo di fronte alla perdita di un elemento che aveva rappresentato un valore e che ora si tentava di ritrovare anche ricostruendolo totalmente in un rifiuto di soluzioni di continuità tra passato, ormai perduto, e presente, il che aggancia in qualche modo anche quell’istanza psicologica che in questi stessi anni andava sviluppandosi in Italia grazie a Roberto Pane²³², il quale riflette sulle condizioni di una città distrutta completamente dai bombardamenti dei tedeschi e sulla sua comunità e giustifica con questa gli interventi di ricostruzione massiccia attuati a Varsavia²³³. Ma per tutti gli anni ’50, il dibattito sui centri storici, rimase ancora retorica da salotto, appannaggio di intellettuali o tecnici particolarmente avveduti e sensibili e non stentava a superare il piano puramente estetico, anche se

²³⁰ A tal proposito si veda il saggio di A. Bellini, *La ricostruzione: frammenti di un dibattito. Tra teorie del restauro, questione dei centri antichi, economia* in L. de Stefani (a cura di), *op.cit.*, pp. 14-65.

²³¹ L’orientamento inglese verso la conservazione a rudere, in modo particolare delle chiese bombardate pesantemente durante la seconda guerra mondiale dai raid tedeschi, è comunque frutto sia di una pregressa cultura conservazionista derivata senza dubbio dalle riflessioni ottocentesche che videro protagonisti J.Ruskin e W. Morris, ma anche da un dibattito acceso che prese le mosse già dopo le prime distruzioni, durante il conflitto mondiale. L’enorme quantità di ruderi provocò una reazione immediata nell’ambiente culturale ed artistico tanto che, in modo anche provocatorio, si affermò la bellezza del pittoresco anche nelle costruzioni così distrutte, riprendendo il concetto di sublimità ruskiniana (A. Pane, *La guerra e le rovine in Inghilterra* in S. Casiello, *I ruderi e la guerra. Memoria, Ricostruzioni, Restauri*, Nardini Editore, Firenze 2011, pp.62-65). Sebbene diversi furono gli orientamenti, la maggior parte degli interventi si attestarono sulla conservazione del rudere, più o meno spinta, sulla sistemazione dell’area del rudere a verde e, meno spesso, affiancando costruzioni in linguaggio architettonico moderno, come nel caso più celebre della Cattedrale di Coventry (A. Pane, *La guerra e le rovine in Inghilterra* in S. Casiello, *op.cit.*, pp.71-76). Più spesso l’orientamento fu di trattare le chiese «bombardate come “war memorials”, sistemandole a giardino senza alcuna ricostruzione (...) “per il gusto dell’atmosfera intensamente evocativa che posseggono in comune con tutt le rovine, che conferisce loro una vitalità architettonica propria; e francamente per la loro bellezza”(…). L’autore (J. M. Richards) poi proseguiva osservando che la bellezza di tali rovine non sembrava avere alcuna diretta relazione con l’originario valore architettonico degli edifici e che, al contrario, “alcune delle più drammatiche ed evocative rovine erano fiorite inaspettatamente da una struttura che nessuno avrebbe guardato due volte”». (A. Pane, *La guerra e le rovine in Inghilterra*, pp.66-67).

²³² A. Pane, *La guerra e le rovine in Inghilterra*, pg.64.

²³³ R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*(1959), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1959, pag. 235-246.

il tema prendeva ad essere affrontato sempre più spesso grazie ad incontri tematici e alla nascita di numerose associazioni. Del 1950 è il convegno, tenutosi a Palermo, di “Storia dell’Architettura”, durante il quale le relazioni di Renato Bonelli, Roberto Pane e Bruno Zevi sottolinearono diversi ma importanti aspetti del degrado culturale ed amministrativo relativo alla tutela di monumenti e ambienti antichi, riguardanti le gravi carenze delle Soprintendenze e della cultura urbanistica²³⁴. Nel 1955 si sigla l’atto di nascita di “Italia Nostra” (Associazione Nazionale per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione) e nello stesso periodo si dà ampio spazio alla discussione sulle riviste tematiche. Dalle pagine della rivista «Mondo» parte la forte denuncia di Antonio Cederna, che prendendo le mosse dagli interventi sulla città di Roma denuncia la vulnerabilità di quell’insieme di architetture *non emergenti*, non monumentali, minacciato dalla speculazione edilizia di imprenditori per nulla arginati né dalla politica di chi governa né tantomeno da una legislazione urbanistica che in questo momento sembrava messa da parte di fronte ad un’emergenza, accantonando l’ordinario per lo straordinario e privo di regole. Lo stesso Roberto Pane, sia nel congresso a Palermo che in quello successivo a Torino, nel 1956, sottolinea come «la città che si accosta e si sovrappone all’antica ci appare come l’espressione di impulso economico troppo forte perché sia possibile mutarne ed ordinarne i movimenti. La caotica espansione obbedisce alle sollecitazioni di un immediato e cieco interesse privato, e quasi mai trova ascolto il richiamo ad una ordinata predisposizione urbanistica che faccia salvi gli interessi della comunità»²³⁵, da qui discende la necessità, più volte affermata dallo stesso Pane anche nella relazione al Congresso di Palermo, che l’*establishment* culturale si facesse carico della responsabilità della tutela delle architetture del passato in toto, rispetto all’impeto della ricostruzione e della speculazione²³⁶, e le successive interrogazioni sulla conciliabilità tra la nuova architettura e quella storica esistente e quindi il ruolo che lo Stato, ora più che mai *costituzionalmente* responsabile, dovesse avere nella tutela non passiva di quel patrimonio storico, artistico e del paesaggio e quindi della risposta che lo stesso era tenuto a dare, ammettendo l’assurdo dell’intangibilità dell’ambiente storico ma senza che l’intervento sulla città antica divenisse motivo di speculazione e distruzione, e che si perdesse quel «valore corale della stratificazione storica, l’insostituibile fascino delle strade e delle piazze dei nostri centri antichi»²³⁷. Inizia a conformarsi, la tutela dei centri storici, come cultura che ha il suo fondamento non più nel

²³⁴ A. Pane, «L’inserzione del nuovo nel vecchio». *Brandi e il dibattito sull’architettura moderna nei centri storici (1956-64)* in A. Cangelosi e M.R.Vitale (a cura di), *Brandi e l’architettura*, Atti della Giornata di studio (Siracusa, 30 ottobre 2006), Lombardi editore, Siracusa 2008, pp.307-325.

²³⁵ R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*(1959), in M. Civita (a cura di), *Attualità e dialettica del restauro. Educazione all’arte, teoria della conservazione e del restauro dei monumenti*, Solfanelli, Chieti 1987, pg. 113.

²³⁶ A. Cangelosi, *Roberto Pane al Congresso di Storia dell’architettura del 1950 a Palermo e il dibattito contemporaneo sul restauro*, in S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro*, Marsilio, Venezia 2010, pg. 204.

²³⁷ R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*(1959), pg. 114.

valore estetico della giustapposizione nel tempo di forme, colori, prospettive, bensì prendendo coscienza che, da una parte, il monumento e il suo ambiente sono inscindibilmente legati e che l'uno non vive senza l'altro e, dall'altra, anche mancando un monumento *emergente*, le città storiche siano patrimonio prezioso per il legame con il passato, perché testimonianza di un *modus vivendi* in cui economia, lavoro, vita domestica, modalità costruttive e materiali riuscivano a convivere, fondersi e produrre armonicamente. In questo vi è la constatazione che le città, stratificate nel tempo, godevano di una continuità storica che si tentava di negare, affermando l'impossibilità dell'architettura moderna ad entrare in contatto con quella antica, riprendendo un concetto già accennato nel VIII Congresso CIAM ad Hoddeson nel 1951, il cui tema era "Il cuore delle città" e durante il quale, anche attraverso l'esame di progetti proposti si sottolineava l'importanza del *centro* come elemento portatore di una continuità storica che andava rispettata e perseguita senza che i nuovi edifici copiassero pedissequamente gli antichi e dando o lasciando al cuore della città quel ruolo di *contenitore* delle diverse attività comunitarie equilibratamente, qui, fuse insieme. Si delineano, così, *sub-tematiche*: la salvaguardia dei centri storici come monumenti al pari delle emergenze architettoniche in una visione della storia dove tutti gli avvenimenti hanno uguale importanza (quindi cosa si intende per centro storico e cosa va tutelato); il *risanamento* dei centri storici in modo che possano continuare a vivere in continuità con la loro storia, studiando funzioni e interventi possibili all'interno di essi (come si deve trattare l'elemento tutelato, quali sono i modi della tutela); infine, la convivenza tra nuova architettura e architettura storica (è possibile l'inserimento dell'architettura moderna in un centro urbano storico?²³⁸). Questi i temi che dal dopoguerra e fino alla fine degli anni cinquanta caratterizzano un dibattito vivace ma ancora poco *democratico*, stretto, com'era, nelle maglie dell'*élite* culturale; vi si impegnano figure del calibro di Antonio Cederna, Roberto Pane, Ernesto Nathan Rogers, Bruno Zevi, Piero Gazzola.

Cederna inizia dalla Capitale la sua riflessione sulla salvaguardia dei centri storici: gli interventi su Roma antica, gli sventramenti e la cancellazione spesso di interi borghi motivano la sua requisitoria contro chi, politici e tecnici, ammette la distruzione di brani di città. Egli considera che il carattere dei centri antichi non stia nei monumenti principali, bensì in quel «complesso contesto stradale ed edilizio, nell'articolazione organica di strade, case, piazze, giardini, nella successione compatta di stili e gusti diversi, nella continuità dell'architettura *minore*»²³⁹. Per Cederna, la città antica è patrimonio inestimabile, perché sedimentazione di storia e di arte, sintesi di valori irripetibili ed insostituibili. Percorrere le strade di un centro storico significa riscontrare nelle proporzioni degli

²³⁸ Il dibattito sul tema dell'inserimento della architettura moderna all'interno dei centri storici è segnato dalla proposta progettuale di F. L. Wright del 1954 per il Masieri Memorial a Venezia. Da questo momento netta fu la distinzione tra gli intellettuali favorevoli a tale inserimento e quelli che lo aborrivano (A. Pane, «L'inserzione del nuovo nel vecchio». *Brandi e il dibattito sull'architettura moderna nei centri storici (1956-64)*, pp.307-325.

²³⁹ F. Ermani (a cura di), *op.cit.*, pg.6.

spazi, nei rapporti tra uomo e fabbrica, non solo la «durata della storia e la memoria del tempo», ma «la sapienza, l'umanità, la civiltà stessa del vivere e del costruire». Nella proposta che egli fa sulle modalità di intervento nei centro storici, ribadendo la necessità che l'intervento e la tutela rientrino a pieno titolo in una "illuminata politica urbanistica", riprende i concetti che furono di Giovannoni dell'allontanamento del traffico e delle funzioni più invadenti, affermando l'inconciliabilità di queste con la struttura stessa dell'*urbe storica* e dando modo a chi già vi abitava di poter continuare a viverci, risanandone le condizioni con miglioramenti dei servizi fognari o di nettezza urbana e non con demolizioni e sventramenti. Riguardo l'inserimento di architettura moderna nel *palinsesto* storico, si dichiara assolutamente contrario. In primis perché, come abbiamo già visto, nega la demolizione e ricostruzione, poi, contro chi ammette la sostituzione di architettura esistente storica con architettura moderna ad imitazione delle epoche passate, di cui ognuna, nel tessuto urbano ha lasciato la propria *impronta*, magari distruggendo quella dell'epoca precedente, risponde che l'acquisizione di una diversa concezione del passato aiuta noi a non ripetere gli errori dei nostri antenati, ed anzi sottolinea come proprio l'epoca a lui contemporanea abbia meno titolo delle altre ad annettersi o sostituirsi alle architetture degli aggregati urbani storici per via di un'evoluzione delle tecniche e dei materiali che ha provocato una cesura insanabile dal punto di vista dell'estetica architettonica e più in generale urbanistica. Un giudizio, questo, maturato nel tempo dopo gli interventi di diversi architetti a Roma: fino agli anni cinquanta, rispetto alle demolizioni e ricostruzioni, si dichiarava convinto che nulla fosse impedito categoricamente se a farlo fosse stato un architetto "capace e geniale"²⁴⁰, tesi sulla quale ritornerà ricredendosi, sostenendo per tutta la vita posizioni opposte, persuaso che la salvaguardia dell'antico non fosse solo nella mera conservazione e museificazione, ma che fosse operazione complementare alla nascita della città moderna, risolvendo l'apparente contrasto all'interno della vecchia città con l'allontanamento delle attività moderne dal centro antico, con la costituzione, nella pratica di un *nuovo centro*, magari agendo su quelle recenti costruzioni, quartieri senza valore, nate attorno al nucleo antico, per poi conservare intatto quest'ultimo senza concedersi all' "ipocrisia del caso per caso".

Nello stesso periodo Roberto Pane, mutuando da Croce la distinzione tra Poesia e Letteratura, in un parallelo con i duali Arte e Architettura, rilette sul significato di quest'ultima come espressione dell'uomo legata ad una necessità pratica, non volta solo ed esclusivamente come l'Arte, o la Poesia, «poiché diverso è il suo oggetto e cioè non quello della pura contemplazione e dell'abbandono all'universale, ma della costante cura che si volge ad un pratico fine»²⁴¹. Con questo non nega all'architettura, come Croce non nega alla letteratura, un certo *gusto*, una peculiarità

²⁴⁰ Ivi, pag. XIX.

²⁴¹ R. Pane, *Architettura e letteratura*, cit. in C. Lenza, *Poesia e letteratura architettonica* in S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro*, Marsilio, Venezia 2010, pg. 38

propria dell'individuale o, nel caso specifico dell'epoca, che "la nuda e logica esposizione di pratici argomenti non ha". Il gusto dà allo scritto, come alla costruzione, una forma che pur non essendo necessaria al pratico scopo definisce un particolare clima di civiltà e riflette un particolare carattere²⁴². L'Architettura tutta è quindi riflesso del proprio tempo ed espressione della società, di un carattere locale, oggi come in passato, ed è questo che crea l'ambiente delle nostre città, e non solo i monumenti considerati *emergenti*²⁴³. Dopo aver sottolineato la decadenza degli ultimi decenni in cui la ricerca revivalistica ha limitato il gusto autentico della propria epoca esprime però la sua fiducia nella architettura moderna, la speranza che essa possa, grazie alle nuove scoperte tecniche, trovare un suo modo d'espressione, un proprio *gusto d'epoca*²⁴⁴. Assodata quindi l'importanza dell'architettura diffusa, connettiva, rispetto al monumento emergente, come espressione di un carattere particolare, ritrovando in essa quegli elementi tra loro legati, inscindibili che riflettono però, di un modo di vivere irrimediabilmente perduto, affermando la necessità di salvaguardare questo carattere d'insieme, di organismo in sé completo, di corallità, si manifesta assolutamente contrario alla loro distruzione in favore della conservazione dei soli monumenti emergenti ma al contempo, pur ammettendo, un'evoluzione del concetto di tutela che abbraccia tutta la città storica, a differenza del Cederna, non avalla l'intangibilità del complesso storico²⁴⁵ né rifiuta, in contraddizione aperta con l'*archeologo*, il rapporto, all'interno della città antica, tra vecchia e nuova architettura, contestando proprio quell'idea dell'esistenza di una frattura incolmabile tra l'epoca attuale e le passate, pur ammettendo la profondissima differenza che sussiste tra l'architettura, intesa in senso tecnico ed estetico, dell'epoca moderna rispetto all'architettura *storica*. La confutazione parte non solo dalla sua personale visione *critica* del restauro²⁴⁶, ma dalla stessa considerazione dell'importanza della città antica come somma di espressioni di epoche diverse stratificatesi nel tempo ed ora costituenti un *unicum* irripetibile: come in passato così ora non si

²⁴² A. L. Maramotti Politi, *Fu abbandono o solo approfondimento? Croce e Pane un legame profondo* in S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *op.cit.*, pg. 42-47.

²⁴³ R. Pane, *Architettura e Letteratura (1948)*, in M. Civita (a cura di), *op.cit.*, pp.76-83.

²⁴⁴ A tal proposito si veda C. Lenza, *Poesia e letteratura architettonica* in S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *op.cit.*, pp. 36-41.

²⁴⁵ R. Pane, *Città antiche, edilizia nuova (1959)*, in M. Civita (a cura di), *op.cit.*, pg.114.

²⁴⁶ «(...) a me pare che non possa escludersi in maniera assoluta un criterio di scelte, per la stessa ragione per cui noi non possiamo sentire storicamente il nostro passato dando a tutto lo svolgimento di esso la stessa importanza. (...). Si tratterà di giudicare se certi elementi abbiano o no il carattere di arte, perché, in caso negativo, ciò che maschera o addirittura offende immagini di vera bellezza sarà del tutto legittimo abolirlo e per conseguenza comprometterci con una predilezione ispirata da una vera e propria valutazione critica(...). In definitiva, simili considerazioni debbono indurci a riconoscere come non possa essere dettata in questo campo una regola fissa, perché altrettanto varrebbe dettarla nel campo dello spirito critico. Ogni monumento dovrà, dunque, essere visto come un caso unico perché tale è in quanto opera d'arte e tale dovrà essere anche il suo restauro.(...) per quanto si possa procedere esclusivamente sul cammino tracciato dagli elementi più controllati e sicuri, verrà sempre il momento in cui sarà necessario gettare un ponte, operare una congiunzione, e ciò potrà essere fatto soltanto grazie ad un atto creativo nel quale chi opera non troverà altro aiuto se non in sé stesso, né potrà, come avveniva una volta, illudersi che gli stia accanto a guidarlo il fantasma del primitivo creatore.» (R. Pane, *Il restauro dei monumenti e la Chiesa di Santa Chiara in Napoli(1948)*, in M. Civita (a cura di), *op.cit.*, pp.26-27.)

potrà negare l'avvicinamento, l'accostamento della moderna architettura a quella esistente. Mentre il Cederna, verificata la inconciliabile differenza tra i modi di costruire del passato e quelli moderni, non ammette che questi ultimi possano inserirsi nel contesto storico stratificato, Roberto Pane ritiene fisiologico l'inserimento a patto che si consideri l'ambiente antico come un'opera collettiva e che la nuova architettura ne rispetti masse e spazi. Come il Cederna dello stesso avviso è Cesare Brandi, egli riteneva che se anche esistesse un'architettura moderna degna, intendendo con questa l'opera di illustri e stimati architetti, non sarebbe comunque in grado di inserirsi in un contesto storico senza distruggerlo. Tale giudizio derivava dalla riflessione su tutta l'architettura del passato, informata dalla regola del piano prospettico e la totale negazione della regola da parte dell'architettura moderna che, dunque, dovendosi inserire in un contesto con regole diverse non avrebbe potuto far altro che distruggere ed autodistruggersi²⁴⁷ : un giudizio da *esteta*, forse, e meno da storico, un giudizio che ancora risente di una considerazione dell'architettura solo come espressione *artistica*, che quando non è tale è mera edilizia²⁴⁸. Di avviso contrario e superando anche le istanze più concessive di Pane, è Ernesto Nathan Rogers che, spesso dalle colonne di «Casabella», ribadisce la sua posizione rispetto all'intervento nei centri storici: in Italia la nuova architettura ha sovente a che fare con le preesistenze e non si può prescindere dal rapporto tra questa e il centro storico, né porle limiti²⁴⁹. Va quindi valutata, *caso per caso*, la necessità di tale inserimento e la modalità con cui esso avviene; posizione apertamente aborrita dal Cederna, che nel *caso per caso*, come già detto, rivede un'ipocrita concessione all'intervento di distruzione del patrimonio storico delle nostre città²⁵⁰. Se da una parte, l'osservazione di Cederna può sembrare una falla nel pensiero di Rogers, poiché la valutazione *caso per caso* è inevitabilmente soggetta al giudizio del singolo professionista e quindi opinabile, l'importanza della posizione di Rogers sta nell'aver affermato l'impossibilità di normare il progetto, la qual cosa condurrebbe, secondo l'architetto, facilmente a riproduzioni tipologiche o stilistiche; in questo, afferma, può intervenire ed essere utile il piano urbanistico, impostando regole di rapporti che non devono però interferire con il singolo studio e l'espressione di chi poi lo realizza²⁵¹, negando la possibilità, ventilata invece da Pane, di stabilire rapporti di altezze, colori o caratteri stilistici tra la nuova e l'antica architettura. L'apporto di Pane, comunque, si discosta dalla mera dialettica e si spinge fino alla proposta pratico-progettuale che invita alla perimetrazione del centro storico-artistico, alla limitazione, come già

²⁴⁷ A. Pane, «L'inserzione del nuovo nel vecchio». Brandi e il dibattito sull'architettura moderna nei centri storici (1956-64) in A. Cangelosi e M.R. Vitale (a cura di), *op.cit.*, pp.311-312.

²⁴⁸ Ivi, pg. 316.

²⁴⁹ M. Giambruno, *op.cit.*, pg.104.

²⁵⁰ A. Cederna, *Introduzione* in F. Ermani (a cura di), *op.cit.*, pag.18.

²⁵¹ Le posizioni di Rogers sono ribadite da lui stesso durante il Convegno dell'INU, tenutosi a Lucca, nel 1957, dedicato alla "Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale". Un convegno in cui si afferma il passaggio dalla tutela a scala architettonica a quella a scala urbanistica. (M. Giambruno, *Verso la dimensione urbana...*, cit. pp.104-105)

accennato, delle altezze nelle costruzioni ex-novo e all'espropriazione degli spazi verdi interni ad essi, consapevole che il centro storico è territorio appetitoso per speculatori. Le riflessioni di Pane contengono da un lato l'esortazione a studiare un'architettura che sia il più possibile misurata, curata nel dettaglio, che abbia elaborato e metabolizzato, anche attraverso le nuove tendenze architettoniche, gli insegnamenti positivi del passato²⁵² e dall'altra la necessità di avere un impianto urbanistico, un'organizzazione della città che tenga in considerazione i ruoli, gli spazi di un centro storico così come della città nuova, relazionati tra loro e rispondenti ai bisogni della comunità. Una sorta di richiamo ad una *nuova etica* dei professionisti ma anche il bisogno di connettere la tutela e il restauro con la più ampia riorganizzazione urbanistica della città²⁵³. Queste riflessioni avvengono a margine del "Convegno internazionale sulle città storiche", tenutosi a Milano nel 1957²⁵⁴: si inizia a fare sintesi del grado di approfondimento a cui la cultura del restauro e della tutela era giunta anche vagliando quelli che erano stati i necessari ed urgenti interventi di ricostruzione non solo in Italia ma in tutta Europa, e non solo dei monumenti più importanti ma di tutti gli aggregati storici interessati dalle distruzioni belliche. Da questo convegno vennero fuori alcuni *voti* importanti, tra questi l'impegno alla collaborazione tra soprintendenze ed urbanisti, «allo scopo di creare, già attraverso il piano regolatore, i presupposti fondamentali, per la tutela del monumenti e dell'ambiente antico in una integrazione totale della città di domani»²⁵⁵. All'inizio degli anni sessanta, il dibattito che fino ad allora era stato appannaggio solo dei cultori della materia, al più degli architetti, che sembravano essere lontani dallo scenario di degrado ed abbandono che appariva delle città italiane, da un lato si orienta quasi definitivamente verso una politica attiva della salvaguardia dei centri storici, dall'altro si apre prepotentemente a più ampie fasce di interlocutori²⁵⁶. Nasce infatti nel 1961 l'ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici), dopo il convegno tenutosi a Gubbio nel 1960 sulla "Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici", promosso da un gruppo di comuni, da politici e studiosi²⁵⁷ che sottoscrivono la "Carta di

²⁵² In questo Pane sembra mutuare la riflessione di Carlo Ludovico Ragghianti (1946), quando, a proposito delle ricostruzioni da realizzarsi nel centro di Firenze, auspica una modernità che tenga conto dell'ambiente in cui si inserisce, dei precedenti storici, di una metabolizzazione, insomma, della lezione che ci viene dal passato, un passato che è possibile continuare. Auspica un «moderno che abbia ripensato se stesso per recuperare un rapporto con l'antico, potremmo dire "crocianamente" che lo ponga fra i propri contenuti, ne faccia una componente della sua poetica». (A. Bellini, *La ricostruzione: frammenti di un dibattito tra teorie del restauro, questione dei centri antichi, economia*, in L. de Stefani (a cura di), *op.cit.*, pg. 19).

²⁵³ R. Pane, *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, in M. Civita (a cura di), *op.cit.*, pg. 134.

²⁵⁴ Cfr. A. Pane, *Piero Gazzola, Roberto Pane e la genesi della carta di Venezia*, in A. Di Lieto e M. Morgante, *Piero Gazzola, una strategia per i beni architettonici nel secondo novecento*, Cierre Grafica, Verona 2009, pp. 307-316

²⁵⁵ R. Pane, *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, pg. 147.

²⁵⁶ B. Gabrielli, *50 anni Ancsa: le idee di ieri, le responsabilità dell'oggi*, in F. Toppetti (a cura di), *Paesaggi e città storica*, Alinea, Perugia 2011, pp.9-18.

²⁵⁷ Il congresso fu promosso dai comuni di Ascoli Piceno, Bergamo, Erice, Ferrara, Gubbio, Genova, Perugia, Venezia. Giovanni Astengo ne fu promotore e artefice. L'orientamento iniziale fu dato dalle relazioni di A. Cederna e di M. Manieri Elia e fu seguito da quelle di G. Samonà, G. Badano, D. Rodella, E.R. Tricani, G. Romano, L. Belgojoso, E. Caracciolo, P. Bottoni.

Gubbio". Il convegno parte dalla necessità di trovare una pratica alla salvaguardia dei centri storici, oramai riconosciuti *monumenti*, anche mancando la ratifica di un documento con valore legislativo; si volge allo studio di uno strumento urbanistico, il *piano di risanamento*, e ne auspica la più ampia applicazione. L'incontro, così come il documento varato successivamente, risente marcatamente dell'influenza di Antonio Cederna: ma il centro del dibattito, infine, non fu tanto affermare la necessità di uno strumento urbanistico²⁵⁸, posizione peraltro già abbondantemente condivisa, in passato, da altri studiosi ed architetti, quanto, ancora, la possibilità o meno di nuovi inserimenti nel contesto storico. La posizione di Cederna, in questo appare irremovibile, poiché riafferma il concetto che valutare caso per caso un inserimento significherebbe *imballare il sistema* pianificatore, che non potrebbe avere principi generali e non riuscirebbe in una organizzazione coordinata, ordinata e coerente. Cederna risolve, come abbiamo già visto, inserendo il piano dedicato al centro storico nel contesto più ampio del piano regolatore, stabilendo un rapporto di complementarietà tra la città antica e quella nuova che avrebbe dovuto ospitare tutte quelle funzioni incompatibili con il centro che diviene una sorta di blocco intangibile²⁵⁹. Il documento finale riporta anche la necessità di evitare «in linea di principio nuovi inserimenti nell'ambiente antico», ammettendo con questa dichiarazione l'assurdo stesso dell'intangibilità e mantenendo aperto il dibattito sul tema. Dalla complessità del dibattito emerge però la certezza che i documenti, gli atti, le carte sintesi della cultura del restauro, almeno fino alla seconda guerra mondiale, non erano più in grado di far fronte ai nuovi interrogativi che sia le condizioni successive alla guerra sia i cambiamenti massicci e repentini della ripresa economica avevano posto. Appare necessaria una revisione dei documenti che si concluderà, in parte, con la redazione della Carta di Venezia, nel

²⁵⁸ B. Gabrielli, *50 anni Ancsa: le idee di ieri, le responsabilità dell'oggi*, in F. Toppetti (a cura di), *op.cit.*, pag.11.

²⁵⁹ «L'estensione a scala nazionale del problema trattato è stata unanimemente riconosciuta insieme alla necessità di un'urgente ricognizione e classificazione preliminare dei centri storici con la individuazione delle zone da salvaguardare e risanare. Si afferma la fondamentale e imprescindibile necessità di considerare tali operazioni come premessa allo stesso sviluppo della città moderna e quindi la necessità che esse facciano parte dei piani regolatori comunali, come una delle fasi essenziali nella programmazione della loro attuazione. Si invoca una immediata disposizione di vincolo di salvaguardia, atto ad efficacemente sospendere qualsiasi intervento, anche di modesta entità, in tutti i centri storici, dotati o no di piani regolatori prima che i relativi piani di risanamento conservativo siano stati formulati e resi operanti. (...) Rifiutati i criteri del ripristino e delle aggiunte stilistiche, del rifacimento mimetico, della demolizione di edifici a carattere ambientale anche modesto, di ogni "diradamento" ed "isolamento" di edifici monumentali attuati con demolizioni del tessuto edilizio, ed evitati in linea di principio i nuovi inserimenti nell'ambiente antico, si afferma che gli interventi di risanamento conservativo, basati su una preliminare profonda valutazione di carattere storico-critico, devono essenzialmente consistere in:

- a. consolidamento delle strutture essenziali degli edifici;
- b. eliminazione delle recenti sovrastrutture a carattere utilitario dannose all'ambiente e all'igiene;
- c. ricomposizione delle unità immobiliari per ottenere abitazioni funzionali ed igieniche, dotate di adeguati impianti e servizi igienici, o altre destinazioni per attività economiche o pubbliche o per attrezzature di modesta entità compatibili con l'ambiente, conservando al tempo stesso vani ed elementi interni ai quali l'indagine storico-critica abbia attribuito un valore;
- d. restituzione, ove possibile, degli spazi liberi a giardino ed orto;
- e. istituzione dei vincoli di intangibilità e di non edificazione»

1964, nella quale viene sancita la definizione di *monumento-ambiente*. Nel dibattito, ma dal fronte più pragmatico degli enti di tutela, si inserisce anche la figura di Piero Gazzola²⁶⁰ che, affrontando numerosi restauri nel dopoguerra, riflette in particolar modo su quelli che lui considera “delicata emulsione di elementi”, ovvero le città italiane in generale, nelle quali sempre più spesso si trova ad operare, i centri storici in particolare che lui intendeva salvaguardare e tutelare come i veri monumenti dell’architettura; anche il restauro di un singolo monumento per Gazzola significava la reintegrazione di un unico grande monumento, che era l’intera città²⁶¹. Già dalla fine degli anni cinquanta, lavorando a Verona, egli ragiona sull’inserimento dell’architettura moderna nei centri antichi e afferma che l’incremento dell’edilizia moderna nei centri storici è, per chi ne è fautore, una mera questione formale, che porta ad una scelta soggettiva e discrezionale, che avalla pericolose manomissioni non cogliendo la sostanza storica che ha invece bisogno di principi generali precisi e chiari, ponendosi di fatto tra quelli che ne sostenevano l’intangibilità, sottolineando che chi si pone tra quelli che consentono una manomissione del centro storico, trincerandosi dietro il rispetto di masse, colori e altezze, non fa altro che affermare che se certe costruzioni sono sostituibili con il tempo sono “intimamente insignificanti”²⁶²; in questo vicino alle posizioni di Cederna, postula, poi, il trattamento del centro storico come organismo unico, vivo, nel quale ogni elemento è necessario al tutto e del quale non si può fare a meno, il centro storico inteso come spazio e momento di riconoscimento della comunità²⁶³: gli interventi possibili sono quelli che consentono il miglioramento della vivibilità stessa del centro storico, ossia, l’allontanamento di quelle attività che lui chiama inappropriate, dunque scelte di tipo urbanistico, non prettamente architettonico. Già partecipa in maniera attiva alla Conferenza generale dell’UNESCO, a Washington nel ’52, durante la quale espone la sua concezione di monumento esteso ai centri storici e all’ambiente e precorre i tempi con la sua riflessione sul monumento come *documento culturale*, quindi come *bene culturale*²⁶⁴, con il suo bagaglio di esperienze operative nei restauri sia a scala nazionale che a scala internazionale, fu ispiratore, assieme a Roberto Pane²⁶⁵, della *Charte internationale sur la conservation et la restauration des monuments*, o “Carta di Venezia”, votata nel 1964, al termine del secondo “Congresso Internazionale degli Architetti e Tecnici dei monumenti storici”, tenutosi nella città veneta dal 25 al 31 maggio 1964 e al quale parteciparono circa numerosi tecnici

²⁶⁰ A. Di Lieto e M. Morgante (a cura di), *Piero Gazzola, una strategia per i beni architettonici nel secondo novecento*, Cierre Grafica, Verona 2009.

²⁶¹ C. Aveta, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007.

²⁶² P. Gazzola, *La tutela della fisionomia storico-artistica di Verona*, in “Atti dell’Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona”, serie VI, vol. IX, Verona 1958, pg.1. (vedi anche C. Aveta, *op.cit.*, pg. 91).

²⁶³ L. Guerriero, *La tutela dell’ambiente umano nel pensiero di Piero Gazzola* in A. Di Lieto e M. Morgante (a cura di), *op.cit.*, pg. 241.

²⁶⁴ Ivi pg.144.

²⁶⁵ A proposito del contributo di Roberto Pane e Piero Gazzola si veda A. Pane, *Piero Gazzola, Roberto Pane e la genesi della Carta di Venezia* in A. Di Lieto e M. Morgante, *op.cit.*, pp. 307-316

provenienti da tutto il mondo. Il congresso parte dal documento di Atene del 1931 e dalla Carta del Restauro Italiana del '32 e si propone, visti i molteplici aggiornamenti che la cultura del restauro e la società stessa avevano registrato, di rivederla e perfezionarla. Il congresso si apre con il discorso del ministro della Pubblica Istruzione Gui che sottolinea come sia necessaria l'elaborazione di un nuovo strumento giuridico adatto alla nuova concezione del monumento, il cui «rispetto è un atto di coscienza attuale, storicamente determinato, che trascende la singolarità del monumento per riflettersi sull'urbanistica e, implicitamente, sul modo di vita collettivo»²⁶⁶. La carta consta di 16 articoli e la novità è indubbiamente nella definizione contenuta nel primo di questi, nel quale sono evidenti sia le tracce del pensiero di Gazzola che di Pane quando si estende la nozione di monumento storico all' «ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico», precisando che «questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale». L'ambiente non è più un contorno o una cornice, come nei precedenti documenti, bensì possiede un carattere corale che ne fa *in toto* un monumento e nell'art. 14 specifica che tale attributo di monumentalità impone il trattamento attraverso i dettami che la carta prevede per un qualsiasi altro monumento, ne prescrive, cioè, la salvaguardia, il risanamento, l'utilizzazione e la valorizzazione. Un passaggio dirimente poi va fatto sull'art. 6 che in qualche modo aggancia l'urbanistica nel quadro della tutela dei *monumenti* quando precisa che, qualora «sussista un ambiente tradizionale, questo sarà conservato; verrà inoltre messa al bando qualsiasi nuova costruzione, distruzione ed utilizzazione che possa alterare i rapporti di volumi e colori», anche se l'articolo poco approfondisce il tema, restando ad un grado di mera enunciazione²⁶⁷. La carta emanata fu soggetta a critiche immediate e richiesta di revisione, benché essa fosse una dichiarazione di intenti, una esplicitazione del livello raggiunto dalla cultura della tutela e non un legge vera e propria, e, in effetti, in Italia si avvertiva la necessità di una revisione delle leggi vigenti; per questo motivo, nello stesso anno dell'emanazione della Carta di Venezia, con legge 16 aprile 1964 n.310 fu istituita, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, una

²⁶⁶ P. Gazzola, *Il II Congresso Internazionale degli Architetti e dei Tecnici del Restauro*, in «Antichità e Belle Arti» n. 21, Firenze 1965, pag. 6 (in Id. C. Aveta, *op.cit.*, pg. 144).

²⁶⁷ Più esplicito sul tema fu, nel giugno 1966, l'incontro organizzato dall'ICOMOS a Levocà, in Cecoslovacchia che Roberto Pane menziona nella relazione del Convegno del Consiglio di Europa, a Bath, nell'ottobre del 1966. Il punto 3 del voto espresso a Levoca sintetizza l'importanza "paesaggistica" di una città storica in tutti i suoi elementi, le piazze, le strade ed i quartieri e che le città storiche, per questo da salvaguardare, devono contenere la loro crescita e possono farlo, solo all'interno di un piano urbanistico territoriale più ampio di quello della sola città che abbracci sia la tutela che la risoluzione dei bisogni e delle esigenze della comunità. Più che il documento italiano, questo esplicita l'indiscutibile ed indissolubile legame tra tutela ed urbanistica. (R. Pane, *Dal monumento isolato all'insieme ambientale*, in *Attualità e Dialettica del Restauro*, pp. 241-242). Accanto a questo ricordiamo anche le *secteurs sauvegardés* previsti dalla legge Malraux del 1962 e ricordati più volte dallo stesso Gazzola per sottolineare l'avanguardia delle leggi di altri paesi europei. I "secteurs" o zone protette erano, appunto zone urbane soggette a speciali per il loro valore storico, estetico e per giustificare la conservazione, il restauro e la valorizzazione. Tali aree includevano i centri storici di molte città francesi.

commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, detta Commissione Franceschini, dal nome del suo presidente. Il compito affidato alla commissione fu quello di formulare proposte che servissero a rivedere le leggi del 1939, cercando un coordinamento anche con quelle urbanistiche²⁶⁸. La commissione concluse i lavori nel 1966, pubblicandoli integralmente, l'anno successivo, in tre volumi dal titolo *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*. Il merito indiscusso della Commissione fu l'adozione della locuzione *bene culturale*, ripresa dalla Convenzione dell'Aja del 1954, intendendo con questa «tutto ciò che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà». Si supera, dunque, la concezione estetizzante del *bene* e gli si attribuisce un valore spirituale di testimonianza cumulata nel tempo e riconoscibile, storicizzante. Agli esiti della commissione non fece seguito alcun provvedimento legislativo, anzi fu insediata una nuova commissione nel 1968, la Commissione Papaldo, che doveva, sulla base delle conclusioni della precedente, elaborare «schemi e provvedimenti legislativi per la revisione e il coordinamento delle norme di tutela relative ai beni culturali». La novità sarebbe potuta consistere nell'obbligo, da parte dell'ente redattore di un qualsiasi piano urbanistico, di sottoporsi al vaglio dell'Amministrazione statale dei beni culturali, ma ancora una volta le analisi e le sintesi della commissione non produssero alcun avanzamento normativo. Con le due commissioni, però, oltre a fissare il grado *culturale* del monumento, che abbraccia aspetti estetici e storici e si allarga all'ambiente costruito e naturale, si apre la considerazione dello stesso come *bene*, affidandogli, un significato anche economico che porta, in quegli anni, Roberto Pane a riflettere riguardo le conseguenze che tale importante accezione comporta per l'oggetto della tutela. La *valorizzazione* del monumento in quanto bene culturale inizia ad essere, in quegli anni, funzionale al turismo, anche di massa, e agli interventi, anche di privati, sulla città storica: il rischio che si sarebbe corso era la razionalizzazione del centro storico per renderlo funzionale all'interesse economico turistico e di privati speculatori, ma anche l'avanzare, in conseguenza di questo, della sostituzione di vecchi edifici con un'architettura moderna priva di regole ed irrispettosa di quelle stratificazione e quelle proporzioni, forme, colori, masse, che fanno del centro antico un bene *culturale*. Sul tema, l'ANCSA, tra il 1970 e il 1971, organizzò due incontri, uno a Gubbio (Seminario di Gubbio, 1970) e l'altro nella città di Bergamo (Congresso di Bergamo, 1971)²⁶⁹, incontri nei quali le relazioni di numerosi studiosi furono incentrate proprio sul rapporto/contrasto tra centro storico/bene culturale e centro storico/bene economico. Impostosi, quindi, il concetto per cui i centri storici rientrano a pieno titolo nei *monumenti*, e, contemporaneamente, essendo questi parte della più ampia configurazione urbana,

²⁶⁸ A. Aveta, *op.cit.*, pg.40.

²⁶⁹ B. Gabrielli, *50 anni ANCSA: le idee di ieri, le responsabilità dell'oggi*, in F. Toppetti (a cura di), *op.cit.*, pg.11.

fatta di ampliamenti, sviluppi infrastrutturali e industriali, sono, per questo oggetto di pianificazione territoriale; si profila, quindi, la necessità di studiare il modo di trattare il centro storico non solo dal punto di vista strettamente architettonico, ossia come insieme stratificato di testimonianze storico/estetiche di civiltà, ma come la parte di un organismo più grande che è il sistema città/territorio, il che implica la necessità che l'urbanistica si allarghi abbracciando anche altri settori, come quello economico, psicologico, sociologico, ecologico, come, d'altronde, Roberto Pane aveva affermato, pochi anni prima. Il punto di partenza dei convegni dell'ANCSA fu proprio la considerazione del centro storico come «patrimonio disponibile per l'intera società; un patrimonio in sé e per sé, ma anche con una potenziale capacità di rendita sia in termini finanziari, sia in termini di uso sociale»²⁷⁰. Sia nel primo che nel secondo congresso venne affrontata la possibilità di intervenire sui centri storici non solo per tutelarli ma per recuperare l'edilizia ad usi residenziali, prospettando l'eventualità che, per il raggiungimento di tale obiettivo, potessero chiedersi interventi economici statali, in modo da scongiurare sia la speculazione derivante da interessi privati sia l'espulsione dei ceti, ora residenti, che, ad una prima analisi, risultavano essere anche i ceti più deboli. Nell'ottica di *riqualificare* il centro storico, questo diviene propulsore di riequilibrio territoriale, necessariamente sotto l'egida dell'Ente Pubblico. In questi ultimi due incontri "ANCSA", il baricentro del dibattito iniziava a spostarsi dal più stretto ambito della tutela e del restauro, a quello molto più ampio e complesso, forse anche più insidioso, della pianificazione, che pur avendo necessità di superare gli angusti confini dell'architettura e del restauro, rischiava di attestarsi su posizioni meramente tecnicistiche, cosa che avrà le sue conseguenze nell'immediato futuro. Contemporaneamente e forse proprio intravedendo il rischio che c'era nel lasciare la tutela completamente nelle mani di tecnici pianificatori, Roberto Pane, riconosciuta comunque la necessità di guardare il lato economico del bene centro storico e la sua naturale *assoggettazione* ad un piano urbanistico che contemplatesse anche il governo più ampio territoriale, ha premura di circoscrivere o di identificare ciò che necessariamente va salvaguardato anche differenziando gli interventi della salvaguardia stessa, onde evitare «ulteriori iniziative della speculazione edilizia (che) porta come conseguenza la distruzione di quei valori ambientali che la più attuale cultura intende tutelare e difendere»²⁷¹. Partendo quindi dalla riflessione sul centro antico di Napoli, per la quale, insieme a Roberto Di Stefano e numerosi altri studiosi, elabora un vero e proprio progetto di restauro urbanistico, formula una distinzione tra "centro storico" e "centro antico", intendendo per centro storico la città tutta e per centro antico il primitivo nucleo dal quale la città è venuta formandosi e che arriva fino al tardo Medioevo incluse le stratificazioni dal rinascimento ai giorni

²⁷⁰ M. Giambruno, *op.cit.*, pg. 114; B. Gabrielli, *Il recupero della città esistente*. Saggi 1968-1992, Etas, Milano 1993, pag.19.

²⁷¹ R.Pane, *Centro storico e centro antico*, in M. Civita (a cura di), *op.cit.*, pg. 280.

nostri, distinzione che ritiene necessaria al fine di intervenire adeguatamente in entrambe le parti della città, affermando poi l'urgenza di una legislazione urbanistica e di tutela che in quegli anni stentava ad essere realizzata ed emanata, nonostante gli sforzi fatti da entrambe le Commissioni succitate²⁷². Come Pane anche Gazzola²⁷³ affronterà la riflessione sul valore economico del bene culturale che deve essere non più quel fattore che indebolisce il *monumento* ponendolo alla mercé degli speculatori bensì quella “leva capace di assicurarne la vitalità”²⁷⁴, assieme ad una preparazione culturale urbanistica che mancando sin ora ha provocato lo “snaturamento dei centri storici” e la “denaturazione del paesaggio”²⁷⁵. Egli aggiunge poi, precorrendo i tempi rispetto alla Dichiarazione di Amsterdam del 1975, che la conservazione ha la necessità di reintegrare il bene all'interno della collettività riservandogli un uso proprio, riflettendo in questo modo sul fine primario della conservazione che è l'utilizzo del bene che si conserva, intendendo con questo assegnare alla conservazione stessa un ruolo che non è di mera manutenzione ma di insieme di interventi atti a dare un valore anche sociale al bene stesso reintrodotta nelle attività di una comunità. Questo nell'ambito della tutela dei centri storici diviene concetto dirimente ed importante per gli interventi che possono compiersi sui suddetti monumenti.

In questo vivace dibattito culturale, gli anni '70 costituiscono fecondo periodo. Già nel 1972, l'UNESCO sancisce il riconoscimento di una concezione più estesa di patrimonio, migliorando le definizioni di *monumenti*, *agglomerati* e *siti*, nel primo articolo della convenzione, in cui sia la definizione di agglomerati («gruppi di costruzioni isolate o riunite che, per la loro architettura, unità o integrazione nel paesaggio hanno valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico») che quella di siti («opere dell'uomo o opere coniugate dell'uomo e della natura, come anche le zone, compresi i siti archeologici, di valore universale eccezionale dall'aspetto storico ed estetico, etnologico o antropologico») converge ad aggettivare ancora più precisamente l'ambiente costruito e naturale da salvaguardare. Nello stesso anno, viene aggiornata la carta italiana del restauro, emanata come circolare alle Soprintendenze dal Ministero della Pubblica Istruzione a cui era affidata, allora, la tutela del patrimonio culturale italiano²⁷⁶: in essa, titolata quindi *Carta del Restauro 1972*, si definisce ancor più precisamente quale sia l'oggetto della tutela (art.1) e in

²⁷² Ivi, pp.286-287

²⁷³ Uno dei contributi più importanti, Gazzola lo apporterà sicuramente in campo internazionale, nell'ambito di organizzazione quali l'ICOMOS, in qualità di presidente, e durante i cui convegni sottolineerà sempre la necessità di una legislazione unitaria, una struttura normativa per affrontare in modo coerente l'inventario del patrimonio culturale europeo (già dalla fine degli anni 60) e l'urgenza di stabilire una metodologia di studio e di intervento per la salvaguardia dei centri storici. (R. Di Stefano, *La cooperazione culturale internazionale e la partecipazione italiana*, in «Restauro» n.3, Napoli 1972, pag.61).

²⁷⁴ C. Aveta, *op.cit.*, pg.154

²⁷⁵ Ivi.

²⁷⁶ G. Fiengo, *La conservazione dei beni ambientali e le carte del restauro* in S. Casiello (a cura di), *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Electa, Napoli 1990, pg. 33.

particolare, all'art. 2, vengono espressamente citati i centri storici quali "opere d'arte"²⁷⁷. In particolare la Carta, diversamente dalle precedenti, è arricchita da 4 *Istruzioni*, di cui una interamente dedicata ai centri storici, ossia «tutti gli insediamenti umani le cui strutture, unitarie o frammentarie, anche se parzialmente trasformate nel tempo, siano state costituite nel passato o, tra quelle successive, quelle eventuali aventi particolare valore di testimonianza storica o spiccate qualità urbanistiche o architettoniche»²⁷⁸. Sebbene alcuni punti siano ancora vaghi, privi di una specifica definizione o di limiti temporali e fisici, come quando si parla di "particolare" valore o di "passato", si tenta, comunque, mutuando dalla carta del '64 e dagli esiti della commissione Papaldo, di ampliare il concetto del valore dei centri storici non includendo le sole qualità artistiche e storiche, e non solo le architetture, bensì i tracciati viari, gli impianti urbanistici, sicché appare chiaro che il restauro e la conservazione non possano restare legati al progetto singolo ma inserirsi in un piano urbanistico, in cui i *centri* siano «riorganizzati nel loro più ampio contesto urbano e territoriale e nei loro rapporti e connessioni con sviluppi futuri». Tale compito è affidato agli interventi di *ristrutturazione urbanistica* inserita ai vari livelli della pianificazione (piani regolatori generali, piani particolareggiati relativi ai centri storici e piani esecutivi di comparto)²⁷⁹. Nonostante il tentativo, comunque positivo di allargare e normare la tutela dei centri storici, la Carta del 1972 non fu mai tradotta in legge ma i suoi dettami in qualche modo influenzarono, variamente interpretati, alcuni piani regolatori successivi come quello di Napoli, nel 1972 approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP. che estese la normativa di salvaguardia a tutto il centro storico, limitata dai proponenti solo al nucleo antico²⁸⁰. A livello internazionale, nel 1975, anno dedicato al patrimonio architettonico, vari furono i convegni dedicati all'argomento e dai quali furono tratti documenti internazionali relativi alla tutela. Si afferma l'importanza che il patrimonio architettonico, e non, sia responsabilità non limitata al solo territorio in cui si ubica ma che la tutela sia internazionale, mondiale, che sia una questione culturale interessante tutti e si afferma l'importanza della cooperazione internazionale nella salvaguardia. Il valore sociale del bene centro storico e l'importanza del ruolo attivo di questo nella vita della comunità e quindi la ricerca della adatta funzione da attribuirvi sono i temi dominanti del "Congresso sul patrimonio architettonico europeo" e della "Dichiarazione di Amsterdam" che viene redatta e sottoscritta al suo termine. Si

²⁷⁷ Art.1: Tutte le opere d'arte di ogni epoca, nell'accezione più vasta che va dai monumenti architettonici a quelli di pittura e scultura, anche se in frammenti, e dal reperto paleolitico alle espressioni figurative delle culture popolari e dell'arte contemporanea a qualsiasi persone o ente appartengano, ai fini della loro salvaguardia e restauro, sono oggetto delle presenti istruzioni che prendono il nome di *Carta del Restauro 1972*.

Art.2: Oltre alle opere indicate nell'articolo precedente vengono a queste assimilate, assicurarne la salvaguardia e il restauro, i complessi di edifici di interesse monumentale, storico o ambientale, particolarmente i centri storici; (...).

²⁷⁸ Cit. in G. Fiengo, *La conservazione dei beni ambientali e le carte del restauro* in S. Casiello (a cura di), *op.cit.*, pg. 34.

²⁷⁹ Ivi, pp. 34-35.

²⁸⁰ Ivi, pg. 35.

ribadisce che «le nostre antiche città e i nostri tradizionali villaggi nel loro ambiente naturale o costruito»(principio 1) fanno parte integrante del patrimonio architettonico europeo che è «capitale spirituale, culturale, economico e sociale di insostituibile valore» (principio 3), che è una risorsa economica e che ha favorito nel tempo l'integrazione sociale ed è fonte di educazione culturale. Dalla importanza di tale patrimonio e dalla constatazione del pericolo che corre essendo alla mercé di un'urbanistica poco avveduta si stabilisce che la *conservazione integrata* è l'approccio culturale e pratico migliore per poterlo salvaguardare; contiene in sé il senso delle riflessioni di Roberto Pane sull'istanza psicologica e sulla necessità che la conservazione, inserita all'interno del discorso urbanistico più complessivo, dovesse considerare le diverse discipline necessarie alla comprensione del bene e alla adozione di strategie, per un'«azione congiunta delle tecniche del restauro e della ricerca delle funzioni appropriate», senza che questo rechi pregiudizio sia alle strutture che alla comunità residente. Non si nega la possibilità di inserimento di architettura moderna nel contesto ambientale esistente, se questa ne rispetta proporzioni, forma, disposizione dei volumi e materiali tradizionali²⁸¹.

Quanto appena esposto costituisce lo stato di avanzamento della cultura del restauro riguardo al tema più specifico dei centri storici sul finire degli anni 70, quando in Italia la richiesta di vani abitativi si faceva crescente e si proponeva da più parti che il recupero dei centri storici avvenisse proprio in questa direzione: per questo motivo era necessaria sia la revisione delle leggi di tutela che uno strumento che potesse regolare gli interventi nei centri storici tenendo conto proprio del valore economico di questi e della risorsa che costituivano come patrimonio *edilizio*, come già Argan prospettava dalle colonne di «Edilizia Popolare» dal lontano 1954²⁸². Nel 1978 fu emanata in Italia la legge 457²⁸³, intitolata «Norme per l'edilizia residenziale». La legge, risponde velocemente al bisogno di alloggi, e prevede, quindi, una serie di articoli per il reperimento di detti vani. In particolare il titolo IV è dedicato alle «Norme per il recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente» e fa riferimento ad interventi come la conservazione, il risanamento, la ricostruzione o la migliore utilizzazione del patrimonio edilizio esistente (art. 27) subordinati alla realizzazione di

²⁸¹ Ivi, pp. 39-43.

²⁸² U. Cardarelli, *Interventi di recupero ed esigenze culturali*, in «Restauro» n.41, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1979, pg.53

²⁸³ Tale legge era stata preceduta, l'anno prima, dalla legge n.10, la quale nel tentativo di favorire un recupero delle zone degradate a favore di una certa edilizia convenzionata, all'art. 9, primo comma, stabilisce la concessione gratuita «per gli interventi di restauro, di risanamento conservativo e di ristrutturazione» a parità di superficie utile e senza «mutamento della destinazione d'uso, quando il concessionario si impegni...a praticare prezzi di vendita e canoni di locazione degli alloggi concordati con il comune ed a concorrere negli oneri di urbanizzazione». Nel tentativo, forse anche positivo, di recuperare il patrimonio esistente si lascia, ovviamente, al concessionario la possibilità di scegliere indistintamente tra interventi, in tutto diversi gli uni dagli altri, con un criterio di scelta che è lapalissianamente quello economico. Anche l'obbligo di mantenere la destinazione d'uso, a fronte della più approfondita disquisizione portata avanti ad Amsterdam solo un paio d'anni prima, è riduttivo e distruttivo, vista la necessità spesso di trovare proprio funzioni altre più rispettose del manufatto.(U. Cardarelli, *Interventi di recupero ed esigenze culturali*, pg.54).

piano o alle zone indicate dal piano regolatore, comunque non prescindendo dalla formazione dei “piani di recupero” come meglio specificati poi all’art. 28. Si specifica poi che, qualora non si rientrasse in un piano di recupero, sono comunque ammessi interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro e ristrutturazione edilizia riguardanti opere interne e singole unità che non mutino le destinazioni d’uso. L’art.28 introduce lo strumento del Piano di Recupero, un piano particolareggiato, le cui aree possono essere individuate e proposte anche da privati e sottoposte poi all’approvazione del consiglio comunale, approvazione che deve avvenire nell’arco di tre anni, pena la decadenza della perimetrazione. L’art. 31, sul finire, specifica poi che tali strumenti, una volta approvati, hanno prevalenza sui piani urbanistici generali e sui regolamenti edilizi. Proprio questo articolo ha il compito di elencare e definire gli interventi possibili all’interno del perimetro di Piano di Recupero. Gli interventi sono di manutenzione ordinaria e straordinaria, con il rispetto dei soli volumi, superfici e destinazioni d’uso, di restauro e risanamento conservativo e di ristrutturazione urbanistica. Le ultime due definizioni pare non abbiano affatto risentito delle acquisizioni a cui la teoria del restauro e le carte emanate erano giunte e anche il richiamo, nell’ultimo comma dell’art.31, alle leggi di tutela del ’39 appare pressoché inutile considerando l’obsolescenza, oramai, di quelle leggi in materia di tutela, sia del singolo monumento che degli aggregati storici. La legge consente così di mettere mano, con pochissime limitazioni ad un enorme patrimonio storico da tutelare, oggetto, per anni, di innumerevoli dibattiti da parte di esperti del restauro e non, nazionali ed internazionali e oramai acquisito come tale dall’opinione pubblica. Uno scollamento tra cultura e pratica legislativa che porterà a non poche interpretazioni ed interventi nei centri storici, spesso con la perdita di materiale culturale eccelso, considerando la possibilità che i piani di recupero danno, di variare completamente l’assetto di un centro storico permettendo la modifica anche dell’impianto viario, quello stesso impianto che per Pane, spesso, costituisce la regola informatrice del nucleo primigenio di una città.

3.2: Le precedenti esperienze di ricostruzione: il Belice e il Friuli

Le ricostruzioni, nella fattispecie quelle dovute a eventi catastrofici come un sisma, hanno la capacità, a volte, di amplificare il danno ai luoghi anziché risanarlo o rivitalizzare i luoghi stessi, provocando una perdita di identità irreparabile o comunque l'innescare di un inarrestabile processo di degrado. Questo è accresciuto lì dove non ci si può avvalere di una cultura architettonica ambientale forte e consolidata e di un patrimonio già organizzato di conoscenze e metodologie di intervento²⁸⁴. Affrontare una ricostruzione massiccia, come quella di interi paesi distrutti da un sisma, è compito che può portare a due diversi esiti: l'accentuazione di una situazione di sviluppo o, al contrario, il rapido acuirsi di una crisi già in essere. Questo, come detto, dipende dallo status quo sia ambientale che culturale, il che porta a condizioni conseguenziali differenti.

Rispetto a questo, si può aggiungere la difficoltà di individuare un approccio metodologico consona alla ricostruzione, nella considerazione dei luoghi come beni culturali. Di fronte alle distruzioni provocate dai due sismi del 1968 in Belice e del 1976 in Friuli, la cultura del restauro si trova spiazzata come, poco prima, fu di fronte alle distruzioni dovute ai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Allora il documento di riferimento era la Carta del Restauro del 1931, i cui principi si ritrovarono obsoleti di fronte alla singolarità della condizione. Così, negli anni 70, la ricostruzione post-sismica si poneva come verifica e giudizio delle più avanzate conclusioni venute dagli accessi dibattiti dei precedenti trenta anni a proposito del restauro propriamente detto e del più moderno concetto di recupero dei centri storici. Il documento guida, in quegli anni, era la Carta del restauro del 1972, di chiara ispirazione brandiana, messa in discussione fortemente dalla difficoltà di trovare un metodo di intervento che rispettasse istanza estetica e storica, proprio di fronte alla devastazione dovuta ai terremoti²⁸⁵. E' così che teorie rieglie riferite a sistemi di valori complessi possono essere riconsiderate, a dispetto dell'approccio, forse, più schematico dei "tipi di intervento" giovannoniani, di fronte a nuove e più complicate condizioni di degrado in cui il patrimonio storico si trova, nelle condizioni di eccezionalità di un sisma. Deriva, quindi, la necessità di relativizzare la codificazione, forse aprioristica, comunque nel caso in questione impropria, pur se basata su un assoluto rigore, di alcune posizioni metodologiche di intervento. Segue, a questo punto, alla stasi quasi rassicurante raggiunta in quegli anni nella cultura del restauro, una crisi che riapre in qualche modo il dibattito o necessita di farlo.

Nell'Italia degli ultimi 50 anni le esperienze legate alle ricostruzioni post terremoto, Belice 1968 e Friuli 1976, costituiscono "casi" paradigmatici, stati "ultimi" di degrado ai quali la teoria del

²⁸⁴ D. Mazzoleni, M. Sepe, *Il metodo di analisi e i primi risultati*, in D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, LEGMA, Napoli 2005, pp.12-16.

²⁸⁵ R. Ballardini, M.R. Cappellaro, D. Mattiussi, *Il restauro architettonico nella ricostruzione del Friuli*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1990, pp.9-13.

restauro si approccia in maniera nuova e tali da costituire inevitabilmente bagaglio culturale dal quale si attinse poi nell'approccio alla ricostruzione dell'Irpinia, dopo il terremoto del 1980.

3.2.1: *Belice 1968: il terremoto e i criteri della ricostruzione*

La notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, un terremoto del X grado della scala Mercalli colpisce una vasta zona della Sicilia occidentale, compresa tra le tre province di Agrigento, Trapani e Palermo, interessando una popolazione di oltre 1.300.000 persone ed un'area di 6000 chilometri quadrati²⁸⁶; i comuni più colpiti erano racchiusi in un territorio noto come la *valle del Belice*, così chiamata dal fiume omonimo che l'attraversa. La zona, in realtà, non era considerata sismica; il territorio, nel passato, era stato soltanto lambito dai terremoti. L'evento del '68 sconvolse le statistiche storiche. L'emergenza fu aggravata dalle comunicazioni interrotte e le strade, già faticosamente percorribili, erano inagibili in diversi punti; alcuni ponti erano crollati, e i paesi, quindi, risultavano difficili da raggiungere anche per portare i primi necessari soccorsi (la Protezione Civile nacque solo qualche anno più tardi sull'onda dei terremoti di Friuli ed Irpinia).

La Sicilia occidentale era, come ora, un territorio ricco di testimonianze storico-architettoniche di rilievo e di siti di grande interesse naturalistico. In particolare, la valle del Belice era, ed è, caratterizzata da un sistema collinare e da piccoli e medi centri urbani diffusi, le masserie agricole fortificate punteggiavano il territorio acquisendo in qualche caso la dimensione e la ricchezza di ville signorili. In generale, benché il sistema produttivo fosse prevalentemente agricolo, le condizioni ambientali non favorivano una proficua produzione, a causa della scarsa qualità dei terreni e l'insufficiente capacità idrica, migliorabile solo attraverso sistemi di dighe sul fiume Belice, infrastrutture, queste, mai costruite. In generale si parla di un territorio con insediamenti risalenti al XVI e XVII secolo, nati come emanazione di feudi più grandi per ripopolare il territorio e incentivare un'economia di tipo agricolo, che però non riuscì mai a decollare realmente, mantenendo, i centri, la dimensione di piccoli nuclei. L'architettura era quella comune a tutti i centri storici siciliani di piccola estensione, ossia poche emergenze monumentali, tracce di fortificazioni e molti complessi religiosi e palazzi signorili. Il resto era un'edilizia che si sviluppava e modificava nel tempo, mantenendosi sul vecchio impianto regolare di isolati divisi dai vicoli e caratterizzati dai cortili interni.

Questa, in sintesi, la condizione fino al sisma del gennaio del 1968. La gravità dell'accaduto non fu immediatamente evidente agli occhi dell'intero Paese, per mancanza di collegamenti adeguati, come già detto, e quindi di notizie tempestive. Inizialmente si parlò di scosse e danni lievi e, solo all'arrivo dei primi soccorsi in zona, si palesò la realtà grave dell'evento. Interi paesi come Gibellina, Salaparuta, Poggioreale e Montevago furono completamente distrutti. Le vittime furono 370, i feriti un migliaio e i senzatetto circa 70.000. Altri dieci paesi avevano subito danni gravi. Si

²⁸⁶ R. Guglielmini, *Il terremoto del Belice*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia. Modelli di studio a scala locale della carta del rischio del patrimonio culturale ed ambientale della Regione Sicilia*, Eurografica s.r.l., Palermo 2008, pg. 41.

scopri, come poi accadrà anche in Irpinia, l'esistenza di territori in stato di arretratezza grave, di condizioni costruttive precarie che avevano agevolato l'opera distruttiva del sisma e di uguali condizioni sociali, con una popolazione priva delle braccia di lavoratori andati già via in cerca di occupazione. «Le dimensioni della tragedia sono molto più grandi di quelli che si possa descrivere. Non è solo questione di ricostruire dei paesi, qui si è spappolato quel tessuto umano che la storia, voglio dire la civiltà contadina siciliana, ha generato intorno a tre cellule: casa, stalla e zappa», scrive, per L'Ora, giornale siciliano, Roberto Ciuni, primo giornalista a mettere piede sui territori del terremoto all'alba del 15 gennaio 1968. I dati reali sarebbero stati disponibili solo cinque o sei giorni dopo e proprio il 21 gennaio il Consiglio dei Ministri varò i primi provvedimenti a favore delle popolazioni stanziando circa 46 miliardi di lire per la prima emergenza. La Regione Sicilia ne stanziò altri dodici. Il Governo pur garantendo l'opera di soccorso e assicurando di intervenire con iniziative con più ampio respiro, suggerì la disgregazione delle famiglie incoraggiando l'emigrazione, offrendo *biglietti gratuiti di sola andata* a tutte quelle famiglie che avessero voluto lasciare la propria terra, anche velocizzando le pratiche per l'ottenimento dei passaporti²⁸⁷.

Il terremoto del Belice fu la prima grande catastrofe nazionale dal dopoguerra.

L'area interessata dal terremoto, o meglio quella che poi sarebbe stata interessata dalla ricostruzione, allargò i suoi confini velocemente fino ad includere quasi tutta la Sicilia occidentale. Dopo il grande impegno iniziale e la profusione di svariati miliardi per la prima emergenza²⁸⁸, viveri ed indumenti, realizzazione di tendopoli, assistenza sanitaria e sociale presso le tendopoli stesse, miglioramento della viabilità, per i quali le amministrazioni provinciali si spesero fortemente²⁸⁹, la macchina organizzativa della ricostruzione stentò a rimanere in moto. Grazie alle iniziative e alle lotte delle popolazioni del Belice e delle loro amministrazioni, arrivate ad manifestare, sostando in tenda per giorni, a Piazza Montecitorio, si riuscì ad ottenere la legge 241, del 18 marzo 1968, primo tentativo di regolare la ricostruzione. Ma sia questa che le altre leggi furono comunque basate sul principio della "straordinarietà".

I primi interventi sul patrimonio architettonico non fecero altro che aggravare le distruzioni: numerosi edifici vennero abbattuti, spesso senza una verifica sugli stessi, in nome della sicurezza, perdendo così numerose testimonianze di architettura anche monumentale, che, quando non furono abbattute, vennero saccheggiate degli arredi e dei paramenti. Fu demolito un patrimonio di 10.000 abitazioni circa.

I primi provvedimenti statali oltre alle facilitazioni all'emigrazione, furono sostanzialmente volti alle opere emergenziali, come suddetto, quindi alla costruzione di baraccopoli, che durarono in

²⁸⁷ R. Guglielmini, *Il terremoto del Belice*, in AA.VV. *Poggioreale vecchia.*, pp.41-45, .

²⁸⁸ *Il terremoto della Valle del Belice*, in «Trapani. Rassegna mensile della Provincia», Anno XIII, n.3-4, 1968.

²⁸⁹ *L'opera dell'Amministrazione Provinciale*, in «Trapani. Rassegna mensile della Provincia», Anno XIII, n.3-4, 1968.

realità diversi decenni, oltre che alle opere pubbliche, mentre gli stanziamenti periodici per la ricostruzione delle abitazioni ebbero due modalità di intervento, una *diretta*, dello Stato, l'altra rivolta ai privati che accedevano ai contributi finanziari statali. Interventi, questi ultimi, che dovevano essere dedicati alla ricostruzione delle abitazioni, al recupero dei centri colpiti dal sisma. Fu prospettata da subito la possibilità di trasferire gli abitanti in centri da costruire ex-novo. Nel 90% dei casi questa fu la scelta, ed è il caso di Gibellina, Poggioreale e Salaparuta. In pochi altri casi, Santa Ninfa, Partanna, Salemi e Vita, si decise o di ricostruire totalmente in loco o di duplicare gli abitati affiancando o sovrapponendo parzialmente le nuove abitazioni²⁹⁰.

La ricostruzione in Sicilia ebbe due accezioni, una fisica ed una economica, un pò ricalcando le orme di quelle che dovevano essere le ipotesi di sviluppo per il Mezzogiorno già vivacemente caldeggiate fino a quel momento: utilizzare il sisma come possibilità di modificare o di innescare anche uno sviluppo economico legato ad una *rinascita* fisica dei centri e dell'intero territorio.

Una prima fase della ricostruzione è quella che va dal 1968 al 1978 circa, dieci anni di intervento statale, durante i quali il governo centrale tentò di gestire la ricostruzione. Dello stesso periodo fu anche il *Progetto Pilota*, previsto dall'allegato IV del programma economico nazionale 1971-1975 che doveva coordinare tutti gli interventi della zona e la cui progettazione sarebbe stata portata avanti da una consulta nella quale gran peso avrebbero dovuto avere le amministrazioni locali: un processo di programmazione e sviluppo, promosso dal basso, attraverso la partecipazione e responsabilizzazione delle popolazioni interessate²⁹¹, progetto che però rimase lettera morta.

Subito dopo il terremoto, lo Stato affidò la ricostruzione a due istituti: l'ISES e l'Ispettorato Generale per le zone terremotate della Sicilia, che operarono assieme alla già esistente Cassa per il Mezzogiorno.

L'ISES, Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale, con due sedi, una a Roma e l'altra a Palermo, aveva compiti di assistenza alle famiglie destinatarie degli alloggi e l'affidamento dell'incarico di redazione di piani urbanistici, necessari al recupero degli abitati della Valle, e successivamente, la progettazione e l'esecuzione di opere di urbanizzazione primaria, delle attrezzature pubbliche e degli alloggi a totale carico dello Stato; l'Ispettorato generale era un organo decentrato del Ministero dei LL.PP. e gestiva l'approvazione e la realizzazione dei progetti di ricostruzione decidendone importi, priorità e assegnazione degli appalti. Sarebbe dovuto rimanere in carica 3 anni, esattamente come l'ISES sciolto nel 1971, invece si protrasse fino alla metà degli anni '70.

²⁹⁰ R. Garufi, *Poggioreale vecchia, l'idea di progetto ed il modello di indagine alla scala locale*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pp. 15-20.

²⁹¹ V. Bellafiore. Intervento in *Un nuovo progetto per lo sviluppo coordinato della Valle del Belice*, in Atti del Convegno, 3 febbraio 1985, Castelvetro 1985.

Il proposito era quello di realizzare residenze ed infrastrutture che potessero migliorare le condizioni di vita dei siciliani, impostate ancora, in quei luoghi, su una vita contadina arretrata e chiusa alla modernità. Questo assieme all'emergenza, dettata anche dal bisogno impellente di fornire alloggi a migliaia di sfollati, portò facilmente a favorire sia l'abbandono dei vecchi centri, realizzando spesso città avulse dai contesti e rinunciando ad un tentativo di recupero di tradizioni economiche, sia l'utilizzo di materiali nuovi e tecniche moderne, tralasciando l'architettura tradizionale ed innescando una discontinuità con la memoria costruttiva del luogo, provocando la perdita delle tecnologie locali²⁹². Questo fu senza dubbio agevolato da un pioggia di finanziamenti che favoriva il trasferimento di residenza e la ricostruzione totale. Le ricostruzioni venivano pagate *pieno per vuoto* e l'abbattimento di chiese ed intere città era certamente più remunerativo che predisporre un piano di salvaguardia²⁹³.

Il Piano Territoriale di Coordinamento della Sicilia Occidentale, di cui l'ISES era incaricato, era organizzato in maniera gerarchica con sottopiani comprensoriali. Il Belice faceva parte del comprensorio 4. Il piano comprensoriale avrebbe poi dovuto mettere a sistema i piccoli centri, per i quali erano stati previsti i piani di fabbricazione. Una gerarchia che era sottesa da regolamenti farraginosi e difficili da gestire. Nel comprensorio del Belice, inizialmente fu prevista la realizzazione di una nuova ed unica conurbazione, per i paesi di Poggioreale, Salaparuta e Gibellina, lungo le *diretrici di sviluppo*, razionalizzando la realizzazione delle grandi infrastrutture di trasporto e le attrezzature di servizio, concentrandole in bacini di utenza maggiori e non sparsi. L'idea della grande conurbazione fu contrastata vivamente dalle stesse popolazioni abitanti che provarono a difendere almeno la propria identità comunale. Si decise quindi di realizzare tre nuove città, tutte distanti dai vecchi centri e tutte in territori pressoché pianeggianti. Questo provocò un distacco fisico e sociale, negli abitanti, dalle proprie radici. Alla progettazione urbanistica ed architettonica dei nuovi centri parteciparono, numerosi esponenti della cultura architettonica ed urbanistica italiana, tra i quali figurarono Vittorio Gregotti, Ludovico Quaroni, Giuseppe e Alberto Samonà, Marcello Vittorini, Piero Moroni, Fabrizio Giovenale e Marcello Fabbri, intenzionati a verificare in questo territorio le teorie dell'architettura e dell'urbanistica moderne. In realtà, nella corsa verso la modernità, non si è avuta la premura di capire quali fossero le vocazioni del territorio, le tradizioni economiche, ma anche costruttive, per cui l'agricoltura, elemento caratterizzante il territorio, presente e radicata, fu trascurata a favore e in nome di uno sviluppo che poi si tradusse nella sola realizzazione di infrastrutture viarie, spesso iniziate e mai completate: in questo, sostanzialmente, si concretizza il Piano, completato nella progettazione 10 anni più tardi.

²⁹² A.M. Lucchesi Palli, *La ricostruzione: il nuovo centro*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pp.47-49.

²⁹³ G.C. Infranca, *Il restauro di necessità. La valle del Belice*, Gangemi Editore, Tarquinia 1993, pg. 25.

Negli anni '70 furono istituiti anche i *piani di risanamento* per quegli abitati sopravvissuti al terremoto; questi prevedevano, nella maggior parte dei casi la sostituzione integrale dei vecchi tessuti edilizi, anche sconvolgendo l'impianto planimetrico urbano²⁹⁴: non furono mai realizzati. Tutta questa messe di strumenti urbanistici non seppe comunque dare risposte efficienti, soprattutto perché imbrigliata da una fumosa burocrazia e dalla latitanza di uno Stato che in principio si era posto come organizzatore e garante della ricostruzione e della ripresa economica di queste zone²⁹⁵. Molti dei paesi distrutti dal sisma, come già detto, vennero quindi trasferiti. Spesso le motivazioni dei loro trasferimenti vennero anche avallate da studi geologici che dimostrarono l'instabilità dei terreni su cui insistevano i vecchi centri, ma forse molti di questi trasferimenti furono condizionati da orientamenti politici, votati a favorire pochi proprietari terrieri. Qualunque sia stata la motivazione per i trasferimenti degli abitati, si dovette affrontare la ricostruzione totale, nella maggior parte dei casi, o la dialettica tra nuovo e antico in sporadici altri. Ma quasi sempre il criterio che sottese il progetto di ricostruzione, sebbene proveniente da riflessioni culturali diverse, si basò sull'estraneità assoluta al territorio e alle sue peculiarità, sul principio del *foglio bianco*, nella convinzione che il terremoto avesse offerto l'occasione, cancellando il passato, di costruire di nuovo traducendo in realtà teorie illuminate. Le nuove città siciliane, perché di questo si tratta, di nuova fondazione, ebbero come principio la sovrapposizione e l'identificazione dell'urbanistica con l'architettura: l'idea che, individuate alcune linee guida, armoniche, che disegnassero il territorio, si potesse creare, in esse, un'architettura vivibile e confortevole, ispirata alla modernità. Questa impostazione, accademica e teorica, scollegata dallo studio e dall'esperienza approfonditi del territorio siciliano, portò alla creazione di spazi estranei alla reale vita relazionale siciliana e alle tradizioni costruttive. I centri, spostati dai loro luoghi d'origine, ebbero a disposizione, per la ricostruzione spazi estesi, la maglia rigida e la ripetitività dei tipi edilizi caratterizzarono quasi tutti i nuovi insediamenti facendo perdere identità ad ogni singola città slegata dal proprio passato. La ricostruzione effettiva inizia solo dal 1978 e si protrae fino agli anni '90. Ancora oggi, però, permane il problema della necessità o meno del recupero di alcuni centri abbandonati, divenuti ormai ruderi.

²⁹⁴ T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n.55/1996.

²⁹⁵ R. Esposito, *Ricostruzione come cancellazione: il Belice*, in D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), *op.cit.*, pp.187-188

3.2.1.1: Alcuni casi di ricostruzione: Gibellina

Tra i numerosissimi paesi della Valle, Gibellina è, senza dubbio, il simbolo della ricostruzione post-terremoto. Sviluppatosi, alla fine del Trecento, attorno al castello costruito da Manfredi Chiaramonte, in concomitanza con un processo di rifeudalizzazione iniziato nei primi anni del secolo, il paese di Gibellina era abitato da gente dedita per lo più all'agricoltura. Probabilmente già esistente come casale in età araba denunciava planimetricamente un impianto di tipo medievale, fatto di assi viari che si distribuivano seguendo le curve altimetriche e raccordati perpendicolarmente da gradonate. Dalla prima famiglia dei Chiaramonte, Gibellina passò nelle mani dei Ventimiglia, questi agevolarono lo sviluppo del feudo avviandone la produzione granaria verso Alcamo²⁹⁶ e il porto di Castellammare. Ma la reale espansione del paese si ebbe con la famiglia Morso dal 1548. Lo sviluppo fu tale che nel 1619 venne innalzato al ruolo di marchesato e nel 1643 Francesco Marchisio Morso venne nominato "principe". Oltre che per le vicissitudini nobiliari Gibellina come gli altri paesi della valle fu nota per le lotte contadine, spesso camuffate da motivazioni religiose e chiamate "guerre dei santi". Nel 1741 per il matrimonio di Stefania Morso con il principe Naselli, Gibellina passò nella mani di quest'ultima famiglia e vi rimase fino all'abolizione dei diritti feudali. Dopo un picco di crescita demografica nel seicento, già nel settecento e fino all'unità d'Italia la popolazione rimase pressoché stabile nel numero e dopo l'unità d'Italia iniziò un lento decremento che venne acuito con l'emigrazione e l'esodo forzato post terremoto. Per quel che riguarda l'urbanistica di Gibellina, si è già detto come questa si sia sviluppata partendo dal castello, e poi su cinque colli: dal colle del castello chiaramontano, il primo nucleo si formò tra il colle di Santa Caterina e quello di Pizzo di Corte, estendendosi poi sui colli di Madrice e Mulino del Vento²⁹⁷. Questa espansione avutasi, come detto, tra cinque e seicento, le fece assumere l'aspetto di un fazzoletto lungo e largo sulle pendici dei colli, a 400 m slm. Gli edifici si organizzavano così sulle curve e le emergenze, poche e costituite essenzialmente da edifici monumentali ecclesiastici e di ordini conventuali, arricchivano la struttura urbana, come la Chiesa Madre, su piazza Madrice, sorta in un tempo imprecisato ma restaurata nel 1540 e poi nel 1660. Dopo il settecento il paese andò espandendosi ed arricchendosi di edilizia borghese, come quella del palazzo Di Lorenzo, sorto nella metà dell'ottocento²⁹⁸.

²⁹⁶ C. De Rosa, *L'Amministrazione Provinciale per le vittime del terremoto*, in «Trapani. Rassegna mensile della provincia», Anno XIII, n. 1, gen 1968.

²⁹⁷ G. Davì, M.P. Demma, *I paesi della valle del Belice*, Rotay Club Castelvetrano – Stampatori Tipolitografici Associati, Palermo 1981.

²⁹⁸ C. De Rosa, *L'Amministrazione Provinciale per le vittime del terremoto*.



1. Gibellina vecchia

Gibellina fu completamente distrutta dal terremoto, si contarono 185 morti e 190 feriti su una popolazione di 6000 abitanti²⁹⁹. Si decise la sua ricostruzione quasi immediatamente e lo si fece anche sotto pressioni politiche e di proprietari di terreni ed imprese costruttrici che dalla vendita delle aree avrebbero ricavato introiti economici cospicui³⁰⁰.

Inizialmente fu scelta una dislocazione, della nuova città, non lontana dall'antico centro, in località detta Rampinzeri, facente parte del comune di Santa Ninfa, ma fu respinta dal Consiglio Comunale il 31 agosto del 1969, e fu scelto un nuovo sito a 18 chilometri da Gibellina "vecchia", in territorio di Salemi. Il nuovo sito in contrada Salinella fu una scelta fortemente orientata dall'allora sindaco Ludovico Corrao che ebbe in seguito un ruolo importante nella ricostruzione della città. L'agglomerato urbano sarebbe sorto in luogo dotato di infrastrutturazione ferroviaria, autostradale e stradale, in una lieve conca.

Il nuovo impianto è, quindi, costituito da due blocchi più o meno simmetrici rispetto ad un asse longitudinale est-ovest, sul quale si posizionano le principali attrezzature e servizi collettivi³⁰¹. Ma la paradigmaticità della ricostruzione di Gibellina è nel tentativo di costruire una nuova identità

²⁹⁹ G.C. Infranca, *op.cit.*, pg. 40.

³⁰⁰ T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n.55/1996.

³⁰¹ G.C. Infranca, *op.cit.*, pg. 40.

cittadina, nell'utopia, forse, di fondare o rifondare una città mettendo insieme concetti e teorie avanguardistiche, attraverso la partecipazione attiva di esponenti della cultura artistica, architettonica ed urbanistica. In questa illusione, dettata da una tensione alla modernità, alla sperimentazione di nuove tipologie abitative, si operò la scelta di escludere totalmente lo sguardo al recupero, al restauro e alla conservazione non solo della antiche case ma anche delle tradizioni architettoniche, costruttive, in generale culturali, presenti sul territorio o derivanti dalla storia della vecchia città³⁰².

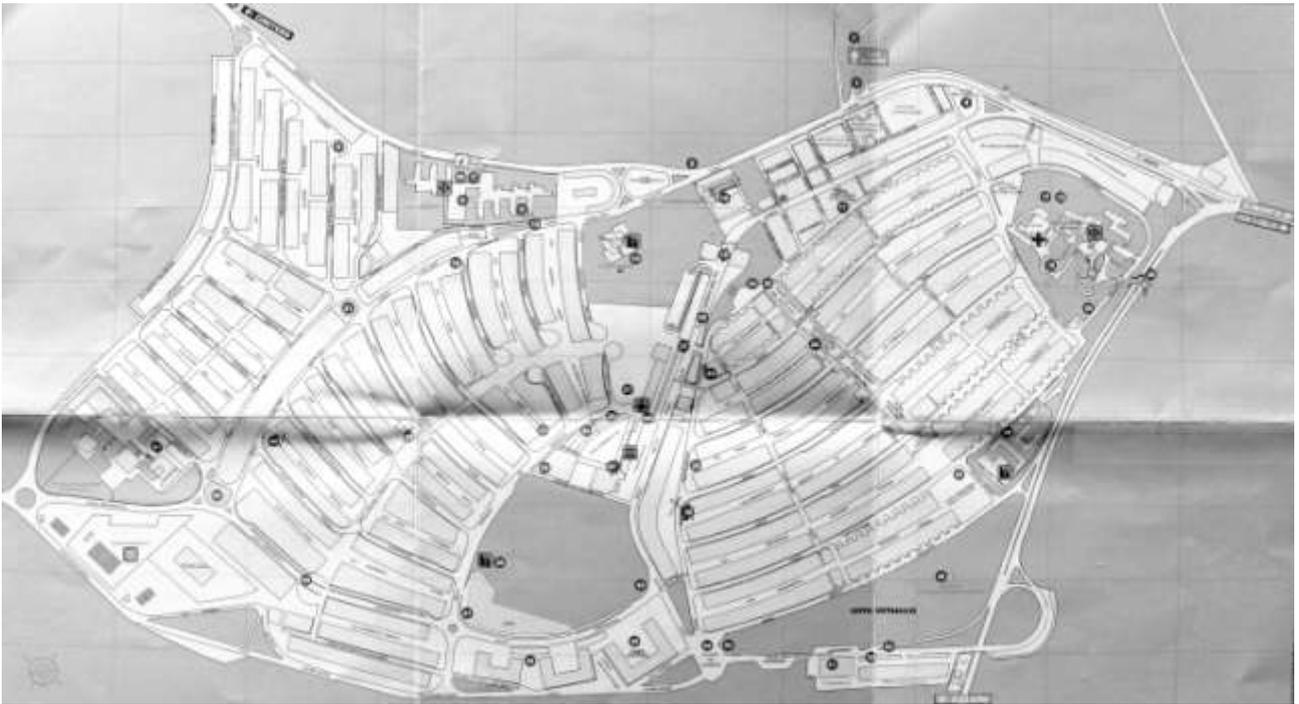
³⁰² T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*.



2. Gibellina vecchia, foto aerea dopo il sisma del 1968 (foto di Leonardo Mistretta)

La nuova Gibellina ebbe a disposizione, per la ricostruzione, un territorio vasto, che portò ad un disegno dispersivo e ad una forma urbana assai dilatata: l'estensione della città nuova rispetto alla vecchia Gibellina raddoppiò per una popolazione di poco maggiore ai 5000 abitanti iniziali. Il disegno planimetrico del nuovo insediamento è di tipo organico, con geometrie di curve che

assecondano la composizione altimetrica dei terreni, questo in contrasto con l'ortogonalità storicizzata di molte città siciliane, anche nei casi di ricostruzioni post-sismiche (1693)³⁰³.



3. Impianto urbano di Gibellina Nuova

Questa scelta si deve alla volontà di accordarsi al paesaggio, in modo da seguire le sue regole e non quelle della contrattazione urbanistica, il che spesso porta ad una sorta di indecisione e di disordine. Al contrario, le tipologie residenziali, rigide e ripetute, sono caratterizzate sostanzialmente da case a schiera in due piani con giardino antistante, alternate da una strada pedonale ed una carrabile. Meno rigida e per questo più confusionaria risulta la dotazione di attrezzature e servizi che sembrano occupare spazi di risulta, essendo state realizzate in tempi diversi e successivi rispetto alle residenze.

³⁰³ F. Purini, *Le Piazze*, in «Labirinti – Rivista Triennale», Anno I, n.1, feb 1988.



4. La Chiesa Madre, Ludovico Quaroni, Gibellina Nuova



5. Il Sistema della Piazz, Franco Purini e Laura Thermes, Gibellina Nuova.

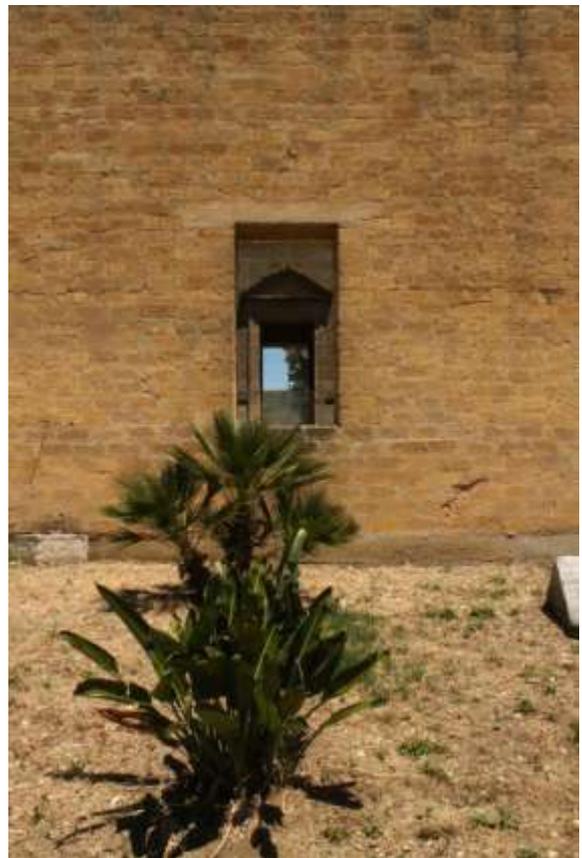
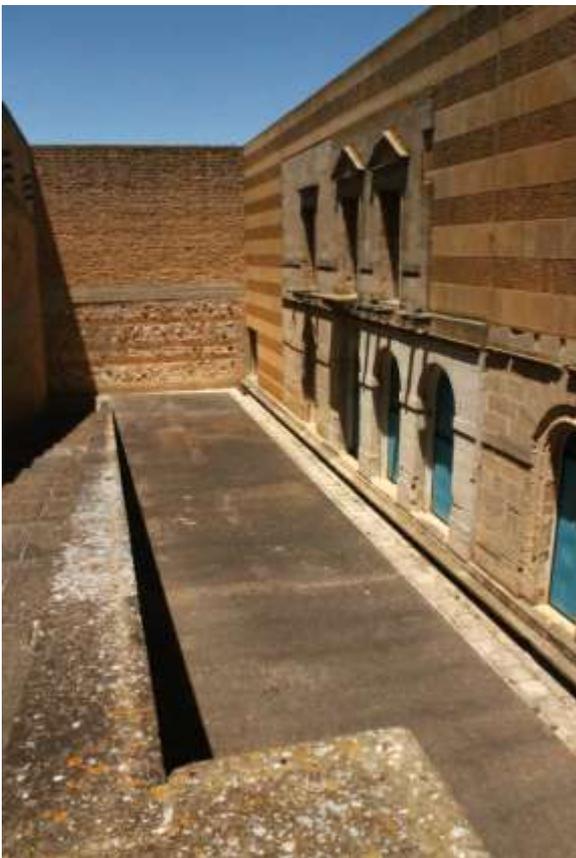
Le strutture collettive furono il vero tema della ricostruzione di Gibellina. Sulla progettazione di queste opere, oltre che sul disegno di impianto planimetrico, si instaura la teoria della “nuova città moderna” che si volle mettere in pratica in Sicilia. A progettare furono chiamati Gregotti, Samonà, Quaroni, Venezia, Purini. In quel contesto ognuno provò ad esprimere la summa delle proprie teorie architettoniche, ogni architettura costituì l’espressione pura del proprio architetto, sconnessa dal territorio, dalla storia e, spesso, anche dalle residenze già realizzate. Poche le architetture che provano a mantenere una relazione con la memoria della vecchia Gibellina, tra queste sicuramente va ricordato il Palazzo Di Lorenzo di Francesco Venezia, casa-museo progettata nel 1981 e “conclusa” nel 1987. In questo progetto l’architetto utilizza l’unico frammento superstite dell’architettura della vecchia Gibellina, ponendolo in una facciata interna al nuovo edificio, come un quadro in mostra. Un modo questo forse non del tutto condivisibile in situazioni di normalità ma nell’eccezionalità del caso riesce a recuperare una memoria, a salvare un paradigma della vecchia Gibellina, che è pur sempre paradigma di un’emergenza architettonica e non il recupero della città antica né di alcuna delle sue caratteristiche corali e stratificate, ed è, però, unica evocazione della vecchia Gibellina nella nuova desolante città. Il peccato è che il museo sia completamente inutilizzato e anche quelle facciate siano adesso soggette ad un forte degrado.



6. Palazzo Di Lorenzo, in Gibellina Vecchia



7. Casa-museo "Palazzo Di Lorenzo", in Gibellina Nuova



8-9. Casa-museo "Palazzo Di Lorenzo", in Gibellina Nuova (da sinistra: interno ed esterno)

La vecchia Gibellina, i ruderi della città che fu fino al 1968, ebbero invece una sorte completamente diversa rispetto a quelli delle altre città della valle. L'idea iniziale era quella di fermare un tempo e una forma, che potessero essere luogo di pellegrinaggio per gli abitanti, dove questi, camminando, potessero riconoscerli il luogo della propria casa, della chiesa, della piazza. Un grande rettangolo di 300 x 400 metri con le macerie raccolte in blocchi e ricoperte di cemento bianco, per un'altezza di un metro e sessanta circa, era il progetto di Burri del 1981, avallato dalla forte partecipazione anche economica degli abitanti di Gibellina, forse convinti di non voler abbandonare al nulla la vecchia città, ripristinandola, non importa quanto artificiosamente³⁰⁴. Tra blocco e blocco, percorsi che in parte avrebbero ricalcato le strade esistenti in parte sarebbero stati realizzati ex-novo. Un'opera di land-art, scultura, architettura, urbanistica³⁰⁵, ma non di restauro o conservazione. Le vecchie case, in parte crollate a causa del sisma, in parte buttate giù per questioni di sicurezza, in realtà non esistono più, sono sommerse completamente dalla colata di cemento come fosse una tomba a indicarne il luogo di sepoltura, quindi la morte, la cancellazione. L'opera di Burri è sicuramente impressionante, oggi forse, più che all'epoca della realizzazione, ma l'emozione che restituisce è di sgomento e di perdita di orientamento, di desolazione e di appiattimento di qualcosa che in realtà era vario e stratificato. Guido Alamanni scrisse: “...Burri ha progettato l'opera d'arte più grande del mondo (dopo il profilo dei presidenti americani su Mont Rushmore) il cretto di centomila metri quadrati che ricoprirà sotto il lindore del cemento bianco le macerie del villaggio distrutto...E qui il faraonismo non è tanto del Comune quanto dell'artista che ha osato occupare tanta porzione di globo terrestre (io preferisco i pittori che mettono un mondo in un quadro di cinquanta centimetri per sessanta a quelli che mettono un nulla in centomila metri quadrati)”³⁰⁶. L'arte deve emozionare e questa sicuramente emoziona, ma se doveva essere il “recupero” della memoria e dell'identità della vecchia città, questo non è. Se è arte ciò di cui si parla nel caso di Gibellina Vecchia, il giudizio non può più passare per il piano scientifico, ma passa esclusivamente per il gusto, la cultura e la sensibilità di ciascun osservatore.

³⁰⁴ A. Clementi, *Una lava bianca sulle macerie*, in «Labirinti – Rivista trimestrale», Anno I, n.1, feb 1988.

³⁰⁵ A. Zanmatti, *Il Cretto*, in «Labirinti – Rivista trimestrale», Anno I, n. 1, feb 1988.

³⁰⁶ G.C. Infranca, *op.cit.*, pg. 51.



10. "Cretto", Ruleri di Gibellina Vecchia



11. "Cretto", Ruleri di Gibellina Vecchia

3.2.1.2: Alcuni casi di ricostruzione: Poggioreale

Mentre Gibellina fu letteralmente espulsa dal proprio territorio di origine, essendo dislocata a 18 chilometri dal vecchio centro, Poggioreale, pure trasferita, dista pochi chilometri dal nuovo centro. Rispetto a Gibellina vecchia, qui si ebbe un atteggiamento diverso nei confronti della città abbandonata: Poggioreale possiede due nuclei urbani, il vecchio e il nuovo³⁰⁷. A differenza degli altri nuclei abbandonati e ricostruiti altrove, distrutti quasi totalmente dal terremoto o dalle ruspe successivamente, Poggioreale non fu distrutta, o almeno non totalmente, e non dal terremoto, ma dalla incuria umana: solo il 30% delle abitazioni fu danneggiato o distrutto dal sisma.

La città sorse nella prima metà del XVII secolo ad opera del marchese di Gibellina, Francesco Morso Platamone, in seguito ad un fenomeno di ripopolamento gestito interamente dall'autorità baronale ed ecclesiastica. L'intento era di dare dimora ai contadini che lavoravano le terre dei feudi di Bagnitelli, Mandia di Mezzo, Finestrelle e Busecchio. Si concesse al marchese di fondare una nuova città purché garantisse diritti civili e religiosi ed il marchese scelse, tra gli abitati, quello di Busecchio che sembrava essere il più popoloso, per fondarvi la nuova città. Fu così investito del titolo di principe di Poggioreale (il nome allude alla sua posizione panoramica elevata³⁰⁸ o forse al luogo dove si fermò Re Ruggero per dissetarsi dopo la vittoria dei Normanni sui musulmani, "puteus regalis", ovvero "posito reale"³⁰⁹) per l'interessamento ad aver fatto sorgere il nuovo paese. Poggioreale dipendeva inizialmente dal Comune di Gibellina, ma poiché distava diversi chilometri da questo, subito iniziò le procedure per l'autonomia civile e religiosa a cui pervenne solo nel 1779 quando la chiesa madre si costituì arcipretura e la cittadinanza poté eleggere i propri giurati. Così come Gibellina anche Poggioreale nel 1741 passò alla famiglia Naselli dopo il matrimonio tra Stefania Morso e Luigi Naselli. L'economia di Poggioreale, come quella dei molti paesi della Sicilia occidentale interna, si basava quasi esclusivamente su un'agricoltura di tipo latifondistico, su pascoli e su una coltivazione a larga scala di cereali, mentre la vita civile ed amministrativa³¹⁰ era caratterizzata dagli scontri tra famiglie per privati interessi. I contadini rispondevano a questo con proteste che si espressero durante i moti risorgimentali attraverso i saccheggi degli archivi municipali e notarili. Le condizioni dell'agricoltura non mutarono molto neanche nel secolo XX, nonostante le nuove lotte contadine, causate dalla "fame di terra", iniziate nel 1920 e continuate nel dopoguerra.

³⁰⁷ G. Meli, *L'idea di progetto*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pp. 13-20.

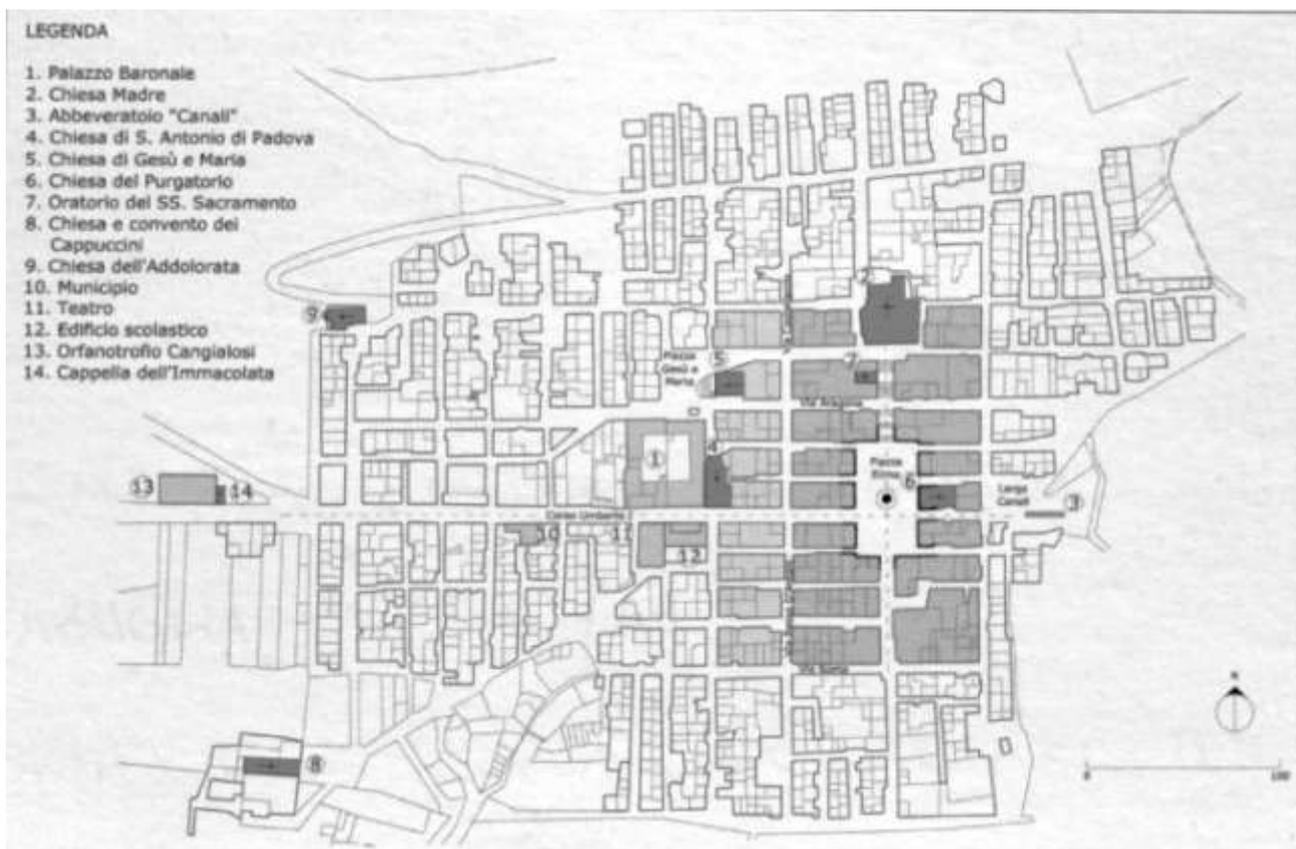
³⁰⁸ C. De Rosa, *L'Amministrazione Provinciale per le vittime del terremoto*, in «Trapani – Rassegna mensile della provincia», Anno XIII, n. 1, gen 1968.

³⁰⁹ A. Milazzo, *Città e architettura di Poggioreale antica*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pp. 31-36.

³¹⁰ G. Davì, M.P. Demma, *I paesi della valle del Belice*, Rotay Club Castelvetro – Stampatori Tipolitografici Associati, Palermo 1981.

Il disegno urbanistico di Poggioreale, come tutti i centri sorti “volontariamente” tra sei e settecento, appare, tutt’ora anche dopo la distruzione operata dal sisma, dominato da criteri di regolarità viaria, caratterizzato dalle “croci di strade” che oltre ad avere un riferimento a criteri classici avevano assunto nel tempo implicazioni simboliche relative alla sudditanza della popolazione contadina all’autorità feudale ed ecclesiastica.

Il paese è situato sul versante meridionale del Monte Castellazzo, detto anche Elimo, in lieve pendio, a 400 metri slm. Era ed è tagliato in quattro quartieri da due strade principali nord-sud (via Castellazzo) e est-ovest (corso Umberto I). Questa ortogonalità caratterizzava poi tutte le altre viuzze. Sugli assi principali si allineavano i palazzi signorili. In particolare su corso Umberto I che sfociava poi in Piazza Elimo, punto di forza della pianta e caratteristica dominante di moltissime città siciliane sorte dopo la promulgazione della Legge delle Indie del 1573³¹¹. La piazza ha una forma rettangolare, nel rapporto di uno a due, e dal suo centro si ammirano a sud il panorama della valle e a nord la Chiesa madre che si ergeva scenograficamente al di sopra di un’alta scalinata e che adesso è rudere.



12. Planimetria del centro urbano di Poggioreale vecchia (estratto da “Planimetria del centro urbano di Poggioreale antica, elaborata su base catastale”, in “Poggioreale vecchia...”, cit, pg. 33).

³¹¹ A. Milazzo, *Città e architettura di Poggioreale antica*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pp.31-36.



13. Piazza Elimo e Chiesa Madre, Poggioreale vecchia. (estratto da AA.VV., *Poggioreale vecchia...*, cit, pg. 34).

Poggioreale dista 75 km da Trapani e in linea d'aria 4 km da Gibellina, ha una superficie di 3735 ha. Aveva una popolazione di 2800 abitanti al momento del terremoto³¹². Il trasferimento di tutto l'abitato a valle fu deciso, come in molti altri casi, abbastanza velocemente, con delibera di Consiglio Comunale il 21 settembre 1969, avendo dichiarato l'abitato storico inagibile. Le nuove case furono costruite nel territorio di Mandra di Mezzo. Nel 1985 viene completato il trasferimento dalle baraccopoli e da quel momento Poggioreale vecchia, o antica, perde definitivamente ogni funzione o parvenza di funzione urbana³¹³. L'antico abitato fu poi acquisito al Pubblico Demanio. Questa condizione avrebbe potuto dare la possibilità di un recupero globale ed armonico ma, nonostante le leggi succedutesi e i tentativi di piani e progetti come il "Piano integrativo di sviluppo per la valle del Belice" o il suo progetto speciale "Valle Accogliente" mai realizzati, negli anni Poggioreale vecchia è diventata vittima dell'incuria e presenta oggi un degrado maggiore, dovuto

³¹² C. C. De Rosa, *L'Amministrazione Provinciale per le vittime del terremoto*, in «Trapani – Rassegna mensile della provincia», Anno XIII, n. 1, gen 1968

³¹³ A. Milazzo, *Il paesaggio della rovina*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pp. 37-40.

all'abbandono, rispetto alle distruzione apportate dal terremoto³¹⁴. Il progetto avrebbe comunque previsto il recupero dell'abitato come centro di accoglienza a servizio del turismo con la possibilità di 500 posti letto. Una destinazione comunque prettamente stagionale che certo non avrebbe favorito uno sviluppo sano del territorio, non avrebbe permesso l'organizzazione sistematica di infrastrutture o comunque di tutti quegli elementi necessari alla vita e allo sviluppo di una comunità che ha bisogno di condizioni di continuità per strutturarsi, progredire, conservarsi.

A tutt'oggi Poggioreale presenta chiara e leggibile la sua struttura urbana, essendo rimasti per gran parte in piedi i muri d'ambito di edifici ed isolati. E la *regola* del progetto di fondazione del XVII secolo è forse resa più visibile anche dallo stato di rovina e dalla totale assenza di utilità e funzionalità che mette in evidenza forma e materia³¹⁵. Come in una sorta di estetizzazione del rudere, una sublimità parassitaria rende Poggioreale vecchia uno dei centri più affascinanti della Valle del Belice colpita dal terremoto. Oggi rifondare Poggioreale, nel senso del recupero del vecchio centro è cosa estremamente complicata, poiché dovrebbe necessariamente trovare accordo con uno sviluppo economico da programmare. Quest'ultimo potrebbe intravedersi nella maggiore risorsa economica della Sicilia occidentale, ossia la filiera agroalimentare. L'ipotesi che ne dà anche il CRPR (Centro regionale per la Progettazione ed il Restauro) è quella di *Città del gusto*, o enclave per il turismo enogastronomico e vendita di prodotti tipici di qualità, con strutture alberghiere e convegnistiche, spazi per il commercio, laboratori di ricerca, basando tutto sui principi della sostenibilità e del risparmio energetico, e recuperando in toto l'impianto urbano e molti degli edifici civili e religiosi esistenti.³¹⁶

³¹⁴ R. Garufi, *Poggioreale vecchia, l'idea di progetto ed il modello di indagine alla scala locale*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pp. 15-20.

³¹⁵ A. Milazzo, *Il paesaggio della rovina*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pg. 37.

³¹⁶ G. Guerrera, *Una città nuova a Poggioreale*, in AA.VV., *Poggioreale vecchia*, pp.51-53.



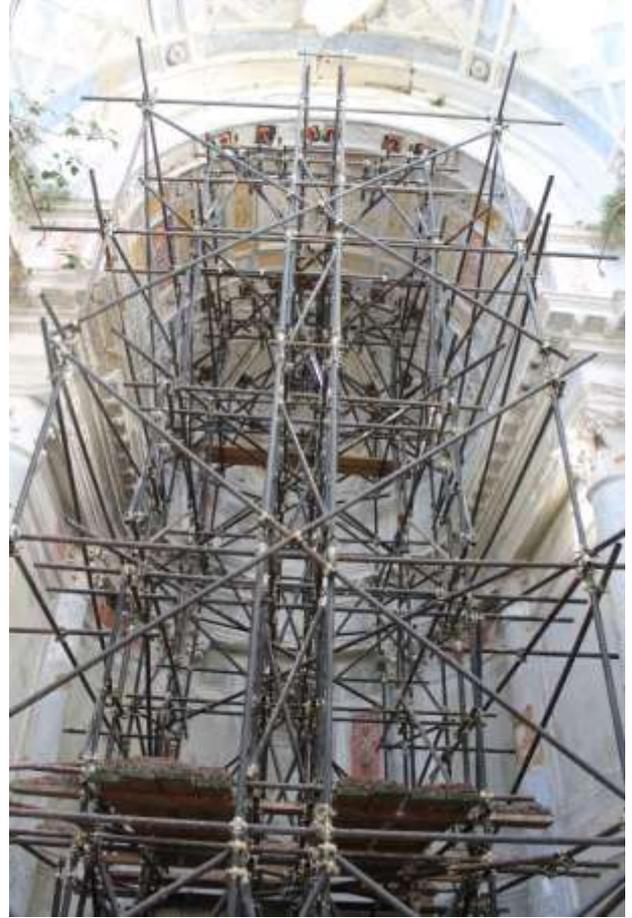
14. Veduta di Poggioreale Vecchia



15. Corso Umberto I, Poggioreale Vecchia



16-17. Corso Umberto I, Poggioreale Vecchia



18-19. Corso Umberto I, Chiesa di Sant'Antonio da Padova, Poggioreale Vecchia



20. Piazza Elimo, Poggioreale Vecchia



21. Piazza Elimo e paesaggio circostante dalla scalinata antistante la Chiesa Madre, Poggioreale Vecchia



22. Ruderì della Chiesa Madre, Poggioreale Vecchia



23. *Chiesa di Gesù e Maria*

3.2.1.3: Alcuni casi di ricostruzione: Salemi

Uno dei pochi casi di recupero del centro antico fu Salemi. Questa sorge sopra un colle, a destra del fiume Arena, a 446 m slm, da trapani 46 km. Un territorio di 18425 ha. ricco di sorgenti d'acqua che rendono la terra particolarmente fertile per la produzione di vino ed olio. Al momento del terremoto la popolazione contava circa 17.000 abitanti.

Una corrente storiografica fa risalire la nascita di Salemi all'antica Halicyae, città degli Elimi, o secondo altri, dei Sicani. Gli arabi la conobbero come As-Sanam o come Salam (città salubre e sicura). Appartenne sia sotto i Normanni che sotto gli Aragonesi al demanio regio finchè da questi ultimi non venne venduta a Bernardo Requisenz, al quale però venne revocata a causa della protesta dei cittadini. Più volte fu alienata ed infeudata ma sempre si riscattò. Divenne nota quando il 14 maggio 1860 Garibaldi, proprio in Salemi, assunse la dittatura in nome di Vittorio Emanuele II. Ricca di conventi e chiese fu già dal XVIII secolo importante centro religioso.

Il tessuto urbano di Salemi è fatto di vicoli ciechi (vanneddi d'infernu) e di cortili di origine islamica.

Il Castello, riedificato con forma trapezoidale sotto Federico II di Svevia, conserva oggi le tre torri angolari, una cilindrica e due quadrate, del disegno originario. La presenza di Ordini Religiosi caratterizza pesantemente la struttura urbanistica ed architettonica della città. Nel XVII sec., infatti, al centro della città venne costruito un complesso gesuitico su preesistenze edilizie minori e si ampliò la Chiesa Madre poi distrutta dal terremoto del 1968. Lo schema urbano è simile ad una chiocciola e si arrocca sulle curve di livello della collina sulla quale sorge Salemi.

Al momento del terremoto, la città contava 15364 abitanti e furono distrutte solo il 25% delle abitazioni. Si operò un piano di trasferimento parziale, subito a valle del centro antico. Le nuove costruzioni hanno un impianto urbanistico chiaramente differente da quello del centro storico, disponendosi con un'organizzazione radiale policentrica con un asse a ferro di cavallo dove si affacciano le attrezzature collettive. Le amministrazioni locali furono forti nell'affermazione del rifiuto all'abbandono del centro e della volontà di recupero. Si operarono quindi restauri notevoli e un progetto di ripristino stradale ha restituito inalterato l'impianto viario³¹⁷. Il paese è stato oggetto di diversi interventi di recupero e la zona di ricostruzione è stata ricucita all'antico centro attraverso un parco urbano. Forse la fortuna di Salemi fu nella forte volontà degli abitanti a voler recuperare il patrimonio edilizio storico.

³¹⁷ G.C. Infranca, *op.cit.*, pp. 57-59.



24. Il castello, Salemi, centro storico



25. Il castello, Salemi, centro storico



26. La piazza antistante il castello con il recupero dei ruderi della Chiesa Madre, Salemi, centro storico.



27. Il recupero dei ruderi della Chiesa, Salemi, centro storico.

In conclusione, in Sicilia, nella Valle del Belice, la ricostruzione portata avanti non tenne in alcun conto il territorio e le sue peculiarità. La casa, la cultura e l'economia furono mortificate. Nella duplicazione dei centri non si tenne in considerazione neanche il dato climatico, non si seppero cogliere quelle caratteristiche degli antichi abitati che si erano sovrapposte nel tempo per far fronte alle ostilità ambientali, sicchè si perse quel gioco di ombre che difendeva gli abitanti dal cocente sole siciliano³¹⁸ e si persero quegli orientamenti degli isolati che pure riparavano da temporali e venti di scirocco. Se queste semplici caratteristiche non furono riprese nelle ricostruzioni, la conservazione delle città vecchie venne del tutto accantonata. Sebbene il dibattito sulla conservazione dei centri storici iniziasse solo in quel periodo a decollare, già esisteva un sentimento ed una cultura formata sulle Carte del Restauro, delle quali la più recente era quella di Venezia del 1964. Pur restando quindi a dettami che vedevano ancora predominante la tutela del singolo monumento o comunque dell'ambiente attorno ad esso, nella Valle del Belice, fu disattesa ogni indicazione delle Carte, anche successivamente, quando la Carta del 1972 precisa la definizione di "centro storico" e definisce l'approccio alla sua tutela attraverso le "Istruzioni"³¹⁹ e quando la carta europea del patrimonio architettonico del 1975 pone le basi della conservazione integrata, dando inizio a quel discorso di inserimento di nuove funzioni urbane per una migliore e facilitata conservazione degli aggregati storici. Sarebbe potuto essere luogo di sperimentazione in questo senso, il Belice, e divenne invece luogo di abbandono.

Solo dopo la convenzione di Granada del 1985, iniziò a muoversi qualcosa nel panorama culturale grazie alla creazione di un consorzio di Enti Locali che ha dato vita all'Istituto Superiore per le tecniche di conservazione dei beni culturali e dell'ambiente "A. De Stefano"³²⁰. Questo istituto si pose l'obiettivo della formazione di assistenti tecnici restauratori nel settore dei beni culturali ed ambientali. Nonostante ciò e l'evoluzione che la cultura del restauro e del recupero dei centri storici ha avuto, oggi si pone, ancora, per alcuni dei centri, come Poggioreale, il problema e la possibilità di un recupero, per altri invece si deve irrimediabilmente accettarne la perdita e per Gibellina porsi la questione del restauro dell'opera di Burri.

³¹⁸ G.C. Infranca, *op.cit.*, pg. 57-59.

³¹⁹ *Ivi.*

³²⁰ *Ivi.*

3.2.2 Friuli 1976: Il terremoto e i criteri della ricostruzione

Il 6 maggio 1976, una prima scossa di terremoto, alle ore 20:59':17", del sesto grado della scala Mercalli, investì il territorio a nord delle province di Udine e Pordenone. Dopo questa prima scossa, una seconda, alle ore 21:00':24", fu la più forte di uno sciame sismico che si protrasse fino alle ore 00:10. Questa seconda scossa fu fatale: di intensità pari all' 8°-9° della scala Mercalli, di carattere ondulatorio e sussultorio, distrusse molti dei piccoli centri sparsi nelle tre province, per lo più costruiti su alture o sul dorso delle montagne, e di antica formazione. Gli studi per la localizzazione dell'epicentro sismico furono numerosi e diversi i loro risultati: tra Artegna e Gemona, nel gruppo del monte Chiampon, ancora tra Pradielis e Cesariis nel comune di Lusevera, o nella valle di Resia. Fu interessato un territorio di circa 137 comuni, con una popolazione di quasi 600.000 abitanti. Nella zona più prossima all'epicentro, quasi il 40% degli abitati crollò o fu, comunque, irrimediabilmente danneggiato. I morti furono 989, i feriti 3000 e quasi 100.000 i senza tetto³²¹. La scossa più forte venne avvertita, con un grado pari al 2°-3° della scala Mercalli, anche a Roma. Dopo la prima scossa si interruppero le comunicazioni e i paesi risultarono irraggiungibili: migliaia di testimonianze del passato furono ridotte in briciole³²². Una prima perimetrazione geografica fu effettuata direttamente dagli Enti Statali e risulta dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) del 18.05.1976, mentre una seconda, regionale, fu riportata nel Decreto del Presidente della Giunta Regionale (DPGR) del 20.05.1976. Entrambe registrano Gemona e Venzone come semidistrutte.

Il Friuli – Venezia Giulia, regione a statuto speciale dell'Italia nord-orientale, è certamente anche una delle più composite. L'unione politica non avviene, infatti, che nel 1963, aggregando territori di cultura, storia e tradizioni diverse: latina, germanica e slava. Culture che, in pochi anni, riuscirono a fondersi e a convivere. Lo sviluppo storico del territorio friulano era legato essenzialmente ai modi di una società e di un'economia prevalentemente agricola, cosa che si rispecchiava anche nella composizione urbanistica di una struttura abitativa "sparsa", fatta di piccoli centri abitati, con lontane origine romane ma con sviluppo d'epoca medievale. Tali piccoli centri nacquero spesso come emanazione di centri più grandi di potere feudale. Anche per questo era forte il legame tra periferia e "città".³²³ Negli anni settanta, l'economia friulana, attraversò una crisi tale da provocare l'abbandono dei piccoli paesi, favorendone il degrado economico e fisico, degrado che assieme alla posizione stessa dei centri agevolò la distruzione portata dalle violente scosse del 1976.

³²¹ Segreteria generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli (a cura di), *Friuli – Ricostruzione. 1976 – 1986*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, pp. 51-66.

³²² M.B. Pustetto, *Una tragedia non facile da raccontare*, in AA.VV., *Il Friuli rinasce?*, Arti grafiche Buttazzoni, S.Daniele del Friuli 1979.

³²³ M. Macera, *Beni urbanistici dei centri storici maggiori*, in *Problemi della ricostruzione del Patrimonio storico-culturale del Friuli e sul recupero dei centri storici*, Atti del Convegno, Cividale, 21 novembre 1976, Arti Grafiche Friulane, Udine 1977, pp. 15-21.

Subito dopo lo sciame sismico, si interruppero tutti i servizi, acqua, energia elettrica, gas e comunicazioni telefoniche, rendendo difficile il salvataggio di persone ancora intrappolate sotto le macerie e della cura dei feriti, non potendo né comunicare né raggiungere materialmente i territori colpiti.

Ventidue ore dopo, si insediò il Commissario Straordinario di Governo, Zamberletti, i cui compiti erano fissati dalla legge n.996 dell' 8 dicembre 1970. La prima operazione fu dividere il territorio in nove comparti, i Centri Operativi di Settore, al fine di migliorarne il controllo. Gli sfollati furono alloggiati in tendopoli allestite nei pressi dei centri colpiti, sia per non favorire l'emigrazione, fenomeno già in atto prima del 6 maggio, nelle zone montane e pedemontane, sia perché si sperava di mettere mano immediatamente alla riparazione degli edifici e contemporaneamente alla costruzione di alloggi prefabbricati. Fin nei primi giorni successivi al sisma, la Regione Friuli si adoperò alacremente per la ricerca e l'erogazione di fondi per la riparazione degli edifici e stanziò i primi 10 miliardi di lire. Il 13 maggio 1976 fu emanato il decreto, il n.227, a favore del recupero dei beni culturali, poi convertito in legge il 29 maggio. Con tale decreto, a disposizione della Soprintendenza, furono stanziati i primi 3 miliardi di lire ed istituiti il "Centro di recupero dei beni culturali" e la "Segreteria operativa", dipendenti dall'Assessorato dei Beni Culturali. Questi misero a disposizione dei comuni consulenti tecnici per avviare il processo di recupero nel momento più delicato, quello delle demolizioni a tappeto, avvenute, come poi sarà per anche per l'Irpinia, subito dopo il sisma per il recupero di cadaveri e per la liberazione delle strade.

La prima legge per la ricostruzione fu la n.17, del 7 giugno 1976, emanata ad un mese esatto dal terremoto. In prima scrittura la legge non forniva alcun suggerimento per il recupero dell'edilizia esistente o dei centri storici in particolare. Era, più che altro, una legge di "emergenza", destinata a sopperire alle "straordinarie impellenti esigenze abitative delle popolazioni colpite dagli eventi tellurici". Già in quella sede però, il Centro di recupero dei beni culturali e la Segreteria avanzarono proposte circa l'inserimento di un capitolo a favore di edifici non solo strettamente di valore "artistico", ma più ampiamente "storico"³²⁴. Il tema del recupero del patrimonio storico costituito dai centri minori friulani caratterizzò da subito il dibattito post terremoto: l'intelligenza friulana e nazionale fu chiamata a dibattere approfonditamente sul tema. Fu in Friuli che si tenne, infatti, il Congresso dell'ICOMOS³²⁵, fortemente voluto da Piero Gazzola nelle zone del terremoto. Lo stesso

³²⁴ A. Mizzau, *Recupero dei beni culturali, legislazione attuale e proposte di intervento*, in *Problemi della ricostruzione del Patrimonio storico-culturale del Friuli e sul recupero dei centri storici*, Atti del Convegno, Cividale, 21 novembre 1976, Arti Grafiche Friulane, Udine 1977, pp. 15-21.

³²⁵ Il congresso si tenne in due cicli, uno nelle giornate del 3 e 4 dicembre 1976 e che ebbe come tema gli "Aspetti giuridico amministrativi", al fine di coadiuvare l'amministrazione regionale nella scrittura della legge per la ricostruzione, l'altro nei giorni 23, 24 e 25 aprile dell'anno successivo, dal titolo "Istanze culturali e individuazione di concrete direttrici per la ricostruzione del Friuli". (AA.VV., *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni*

assessore regionale Alfeo Mizzau, durante il Convegno, tenutosi il 21 novembre del 1976 a Cividale, ricorda come già da due anni fosse costituito un gruppo di lavoro per l'indagine sui centri storici e l'architettura rurale spontanea³²⁶. E' evidente, quindi, come la riflessione, non solo sul recupero dei beni culturali già considerati tali, ma sull'importanza dell'architettura minore e degli aggregati storici, anche in Friuli, avesse preso piede prima del terremoto e come, con il sisma, si fosse acuita la preoccupazione della perdita di queste importanti testimonianze. Era chiara la difficoltà non solo di operare una netta distinzione tra ricostruzione e riparazione, come le leggi indicavano fino ad allora, senza prima considerare l'operazione inquadrata in un generale problema urbanistico; né, in caso di ricostruzione, era più agevole la scelta tra ricostruzione in loco oppure in località diversa. Certamente, le esperienze precedenti riportavano a scelte compiute sotto l'immediato effetto del trauma della calamità che avevano portato come conseguenza piuttosto emotiva, l'abbandono delle vecchie strutture e la costruzione di un nuovo impianto in zone diverse dalle precedenti³²⁷.

L'idea che si faceva strada era quella di legare il recupero dei centri storici ad una politica di sviluppo territoriale³²⁸, quindi non già, o solo, un problema di difesa e valorizzazione, o di restauro del patrimonio storico, ma il recupero come opportunità di una pianificazione che avesse come scopo lo sviluppo sociale ed economico del territorio intero, in cui centro storico periferico e città capoluogo fossero legati, dove i piani particolareggiati di recupero fossero inseriti in una pianificazione generale e contemporaneamente collegati gli uni agli altri. Piani di recupero in cui la trasformazione territoriale potesse dialogare con la conservazione in modo che il centro storico non rischiasse di essere "congelato", come si imputava ai progetti proposti da Italia Nostra³²⁹, provando a mantenere ciò che rende vivo il centro storico, ossia quella caratteristica di insieme di abitazione e servizi, mescolati in modo equilibrato tra loro.

Siamo nel periodo dell'aperto dibattito sul tema e l'approccio al recupero dei centri friulani mette in discussione le Carte del 1964 e del 1972, perché, come dopo la seconda guerra mondiale anche dopo il disastro di un terremoto, i principi riguardanti l'attenzione all'autenticità della materia di

culturali nelle zone terremotate, Atti del Congresso, 3, 4 dicembre 1976 - 23, 24, 25 aprile 1977, Grafiche Fulvio S.p.a., Udine 1982.

³²⁶ A. Mizzau, *Recupero dei beni culturali, legislazione attuale e proposte di intervento*, in *Problemi della ricostruzione del Patrimonio storico-culturale*, pp. 15-21.

³²⁷ V. Di Gioia, *Nota sull'esperienza applicativa delle leggi italiane per la ricostruzione dopo pubbliche calamità*, in AA.VV., *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate*, Atti del Congresso, 3, 4 dicembre 1976 - 23, 24, 25 aprile 1977, Grafiche Fulvio S.p.a., Udine 1982, pp.25-26.

³²⁸ Su questo specifico argomento si veda l'intervento di G. Miarelli Mariani, *Istanze culturali e ricostruzione del Friuli; note introduttive*, in AA.VV., *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate*, pp.95-98.

³²⁹ L.Semerani, *Intervento della sezione "Esperienze e proposte per il recupero dei centri storici"*, in *Problemi della ricostruzione del Patrimonio storico-culturale*, pp. 71-77.

fronte alla perdita di interi centri urbani di importanza storico-culturale, pur non vacillando, appaiono insufficienti; il ricordo va, quindi, al monito di Giovannoni del '45, che sottolineava come, pur avendo risolto il problema dell'”aggiunta” attraverso la teoria delle forme e delle strutture semplici, dopo una distruzione bellica, o catastrofe naturale, non si potessero condannare le città italiane ad una nudità costruttiva desolante. Il tema, nello specifico, era il tipo di metodo da utilizzare nella “ricostruzione” sia del patrimonio storico-artistico che del patrimonio di architettura minore costituito dai centri storici. In questo dibattito si inserisce anche il convegno ristretto dell'ICOMOS, del dicembre del 1976, al quale parteciparono Roberto Pane, Piero Gazzola (promotore), De Angelis d'Ossat, e nel quale, però, rimasero generiche le posizioni rispetto a specifiche modalità di intervento nel recupero dei centri storici³³⁰, peraltro ancora considerati nelle diciture di “prospettiva, scorci”. Nonostante gli interessanti interventi di Gaetano Miarelli Mariani, Gianfranco Caniggia e Roberto Pane che, tenendo presenti gli esempi negativi di quanto realizzato in Italia nel dopoguerra, esortarono a tenere in conto, a studiare ed approfondire il dato ambientale, dell'insieme urbanistico, dell'edilizia minore e del territorio in cui si inserisce, al fine di non incorrere nel mero «salvataggio di qualche residuo monumentale e (nel) l'aggiunta di nuovi tracciati e agglomerati, del tutto indifferenti alla stratificazione locale; (realizzando) così una ennesima testimonianza della impossibilità di conciliare il biotopo urbano con la concezione meccanicistica»³³¹, ci si limitò, infine, *a far voto* che «nella ricostruzione ci si attenga al rispetto dei tracciati viarii e delle volumetrie e tipologie, in quanto costituiscono non solo testimonianze di storia, ma anche espressioni di una cultura friulana tuttora viva» e che «gli interventi restauratori, infine, corrispondano rigorosamente ai principi fondamentali della Carta di Venezia (1964), accogliendo tutti i contributi della moderna tecnica, idonei a garantire, tra l'altro, la sicurezza dai rischi del sisma»³³², ma non vi fu un riferimento preciso alla prassi dell'intervento, al contrario, anche, di ciò che fu espressamente chiesto dallo stesso Francesco Doglioni al termine del suo intervento al Congresso³³³. Anche per quel che riguarda il restauro propriamente detto, per esempio,

³³⁰ Nelle conclusioni del primo ciclo del Congresso, si legge: “l'ICOMOS richiama l'attenzione particolare sui seguenti punti (...). Si rende necessario che tra le opere che debbono essere assimilate a monumenti sono da comprendere anche tutti gli elementi architettonici isolati nonché quei complessi ambientali anche di apparente minore importanza specifica, ma peraltro aventi carattere di peculiarità di prospettiva, di scorci, di altri aspetti tipici di una località, e ciò anche se non siano stati in precedenza qualificati come tali mediante vincoli secondo le leggi in vigore.”(*Documento finale della prima parte*, in AA.VV., *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate*, pg. 35).

³³¹ R.Pane, *Il restauro urbanistico in Friuli*, in AA.VV., *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate*, pg. 119.

³³² *Mozione conclusiva*, in AA.VV., *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate*, pg. 333.

³³³ In riferimento al recupero dell'antica città di Venzone, F. Doglioni dichiarava: “Condannare la ricostruzione come falso storico, senza definire le condizioni culturali ed umane in cui si opera, significa consentire nella minuta realtà dei comuni terremotati, e anche in luoghi di maggiore responsabilità, di strumentalizzare questa *istanza culturale* a fini evidentemente contrari a quelli della conservazione; significa spesso consentire interessate prevaricazioni operate

non fu fatta menzione di utilizzare l'anastilosi come metodologia di intervento, in realtà poi largamente utilizzata in quasi tutti i restauri di chiese e edifici monumentali sia a Venzone che a Gemona³³⁴. Si può quasi affermare che, mentre la cultura ufficiale dibatte approfonditamente ma senza concludere, sembra essere più sensibile e preparata alla conservazione la comunità degli abitanti dei centri colpiti, una continuità e una memoria tecnica che albergavano più nel locale che nelle sfere ufficiali³³⁵.

«Noi vogliamo salvare ad ogni costo il carattere del Friuli. [...]Noi intendiamo che il Friuli rimanga uguale a se stesso»³³⁶, riportava Cesare Marchi nelle colonne de *Il Giornale*, dopo aver visitato i luoghi e le comunità friulane.

La richiesta accorata avanzata da cittadini e soprintendenze, circa la necessità di recuperare i centri storici danneggiati dal sisma, venne accolta dal legislatore ed inserita nell'art.8 della legge n.30 del 20 giugno 1977³³⁷. L'articolo prevedeva la possibilità di rilevare e catalogare tutte quelle architetture ritenute portatrici di valori storici ambientali. Un compito che non era nuovo alla regione Friuli, proveniente dall'esperienza del Centro Regionale per la Catalogazione, con sede in Villa Manin a Passariano, organo che aveva già concluso diversi e importanti rilievi con un sistema "a tappeto", schedando integralmente il patrimonio artistico e culturale di molti comuni. La legge, inoltre, prevedeva di sottoporre alla giunta regionale l'elenco delle schede, e, con l'aiuto del Servizio Beni Ambientali e Culturali, identificare quegli edifici o agglomerati portatori di "particolare interesse storico, culturale ed ambientale", notificandolo poi al proprietario dell'immobile, il quale poteva accedere ad un contributo pari al 100% delle spese eventualmente sostenute per la riparazione, il restauro, l'intero recupero³³⁸.

La scelta di recuperare quanto più possibile i centri fu, quindi e senza alcun dubbio, una volontà prioritaria di istituzioni e comunità: il coinvolgimento delle comunità e la collaborazione tra queste e le istituzioni ha fatto della ricostruzione in Friuli un "modello", indicato come positivo tutt'ora.

in nome della cultura. È per questo motivo che, come rappresentanti del Comitato di Recupero dei Beni Culturali di Venzone chiediamo all'ICOMOS come già ha fatto in parte nel voto di dicembre scorso, di indicare con un voto dei principi di metodo per la ricostruzione che liberino il campo da interessate estorsioni"(C.Lamoreux, F.Dogliani, *Proposta per un cosciente contributo alla rinascita di Venzone*, in AA.VV., *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate*, pg. 127).

³³⁴ A.Bellina, *L'anastilosi nella Ricostruzione del Friuli*, Arti grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 39-45.

³³⁵ Ivi

³³⁶ C.Marchi. *Il Giornale*, 20 maggio 1976.

³³⁷ L.n.30, del 20 giugno 1977, art. 8: Al fine di recuperare e valorizzare, attraverso la corretta esecuzione delle opere di riparazione e restauro, i principali valori ambientali, storici, culturale ed etnici, connessi con l'architettura locale, il Servizio Regionale dei beni ambientali e culturali è autorizzato, anche su segnalazione dei Comuni interessati a compilare, mediante schedatura e catalogazione, elenchi documentati degli edifici danneggiati dagli eventi sismici e rappresentativi dei valori suindicati.

³³⁸ M.B. Pustetto, *Una tragedia non facile da raccontare*, in *Il Friuli rinasce?*, Arti grafiche Buttazzoni, San Daniele del Friuli 1978.

Da questa volontà discende la tempestività delle istituzioni a fare immediate scelte; la prima, quella di provvedere alla riattivazione dei settori produttivi per evitare la stagnazione economica e arginare l'emigrazione: in pochi anni furono recuperati 18.000 posti di lavoro, anche con nuovo impulso alla produttività. L'altra scelta, non meno importate, fu la metodologia di intervento da seguire nella ricostruzione: ricostruire *dove era e come era*, provando a non darvi il significato di ricomposizione *cartolinesca* ma a riproporre l'identità complessiva della comunità³³⁹. Importante fu la scelta di affidare la ricostruzione alla Regione, e per caduta, alle amministrazioni locali che seppero coinvolgere le comunità stesse in una sorta di lavoro collettivo di recupero. La scelta, immediata, fu già inserita nella prima legge, la n.227/76, essa costituiva, senza dubbio, una novità, memori dell'esperienza siciliana della "ricostruzione" in Belice, totalmente diretta dallo Stato ed evidentemente fallimentare. Va precisato che quando, nel caso Friuli, si parla di coinvolgimento delle comunità locali, si intende un coinvolgimento reale, fattivo che si esplicitò, nella raccolta "manuale" di tutto ciò che poteva e doveva essere recuperato, dai libri alle statue, a qualsiasi bene mobile presente già in musei e chiese crollate o danneggiate, al recupero delle pietre di portali, cornici, balaustre, muri, catalogando segnando manualmente ciascuna pietra, dopo averne identificato l'antica collocazione con lo scopo di rimetterla in pristino nella ricostruzione.

Oltre al recupero dei singoli materiali superstiti, un ruolo decisivo giocò la pianificazione urbanistica. Al momento del terremoto, il Friuli avviava l'iter di approvazione del Piano Urbanistico Regionale Generale (P.U.R.G. – L.30/1972), depositato il 16 marzo del 1976, primo in Italia. Il piano entrerà in pieno vigore nel 1978. In quel periodo la regione Friuli era tra le più avanzate in materia urbanistica: quasi tutti i comuni erano dotati di strumento urbanistico e lo stesso PUR apriva la strada alla seconda generazione di piani, anche a livello comunale. La riflessione scaturita dopo il sisma fu quella di bloccare il Piano, visto lo stato di emergenza in atto, ma unanimemente si scelse di mantenere le direttive di pianificazione stabilite precedentemente: il piano urbanistico regionale, pur con qualche adeguamento, doveva continuare il suo percorso di adozione e realizzazione, poiché il temporaneo stato di emergenza non poteva inficiare quelle direzioni che coscienziosamente erano state studiate e messe in campo per lo sviluppo dell'intero territorio friulano. Il PUR doveva restare inalterato, fosse anche solo come "metaprogetto", ovvero come guida alla ricostruzione. Questo consentì di uscire, in qualche modo, dalla straordinarietà e mantenere anche la ricostruzione in uno stato quasi ordinario, comunque regolato, scientifico, di pianificazione territoriale. La legge 23 dicembre 1977, n.63, prevedeva la realizzazione, a cascata rispetto al PURG, dei piani comprensoriali e delle varianti di ricognizione e di adeguamento da

³³⁹ R. Dominici, *Intervento* in Segreteria generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli (a cura di), *Friuli – Ricostruzione. 1976 – 1986*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, pg.17.

redigersi per i comuni già provvisti di strumenti urbanistici³⁴⁰. I principi informatori del PURG, e poi quelli dei piani sottoposti, furono di “tempestività”, per evitare il passaggio dal danno al degrado fisico e sociale, di “autonomia e responsabilità”, la ricostruzione doveva necessariamente basarsi sull’assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti coinvolti, istituzionali, sociali, locali; “continuità”, la ricostruzione doveva riportare ad uno stato di normalità e non a costruire nuove strutture sociali, economiche e territoriali.

Tra i paesi colpiti dal sisma e danneggiati, due sono quelli che possono considerarsi paradigmatici. Il primo è sicuramente Venzone, l’altro è Gemona del Friuli. Venzone costituisce un paradigma anche per la sua condizione di centro vincolato come “unità monumentale” dal 1965. Gemona può essere inteso come esempio dal quale trarre il *modus operandi* usato poi in tutti gli altri centri friulani ricostruiti.

³⁴⁰ Segreteria generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli (a cura di), *Friuli – Ricostruzione. 1976 – 1986*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, pp. 139-146.

3.2.1.3: Alcuni casi di ricostruzione: Venzone

Venzone, paesino di meno di mille anime il giorno del terremoto, in provincia di Udine, si sviluppa nel punto più stretto della valle del Tagliamento. E' inserito in una moltitudine di piccoli rilievi che formano uno sbarramento naturale in cui fin dalle epoche antiche, fungeva da passaggio obbligato verso i paesi del Nord³⁴¹. Alcuni ritrovamenti di origine romana, negli scavi del Duomo, fanno pensare alla presenza di insediamenti del IV-V secolo. La prima menzione riguardante la città è datata al 923, quando se ne parla come abitato a guardia di una chiusa, in un diploma con il quale l'imperatore Berengario I, concesse al vescovo di Belluno, Allone, le *Clause di Abintione*³⁴². Probabilmente il primo nucleo urbano sorse proprio lì dove ora vi è il Duomo, poiché durante il lavoro di restauro post terremoto nell'edificio vennero messe in luce alcune tracce di una primitiva chiesa risalente al IX-X sec. Con l'inizio della dominazione Ottoniana in Friuli, inizia anche lo sviluppo della città di Venzone, nel 952. In particolare questo si deve ai patriarchi di Aquileia, che subito dopo le invasioni ungariche diedero inizio ad una vasta opera di ricostruzione che vide coinvolte sia Venzone che Gemona. Nel 1001 le Cluse de Avenzone venne donata da Ottone III al patriarca di Aquileia, Giovanni IV. Venzone entrò così a far parte dello stato patriarcale aquileiese con un ruolo di estrema importanza vista la posizione di porta tra l'Italia e i paesi Nord-Occidentali. Da questo momento, la cittadina vive un periodo di autonomia politica e ricchezza economica. Nel 1258 venne costruita la cinta muraria, poi in parte abbattuta e ricostruita nel 1309, una doppia cintura con fossato, così come giunse fino al momento del terremoto del 6 maggio 1976. Assieme alla cinta muraria, un'altra costruzione segna un cambiamento importante all'interno del disegno urbanistico della città: la costruzione del Duomo romanico-gotico, avvenuta nel 1338, e nello stesso anno consacrata al patriarca Bertrando.

Nel 1348, un terremoto colpì le città di Venzone e Gemona. Dal Villani, nella sua "Cronica" viene riportato che Venzone venne distrutta quasi per metà delle sue case e che il campanile della chiesa rovinò del tutto: in seguito la città venne ricostruita, nella parti crollate, in stile gotico. Nel 1381 divenne libera comunità con diritto di rappresentanza nel Parlamento della Patria³⁴³. Nel 1421 Venzone, come tutta la Patria del Friuli, passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia³⁴⁴ e, sebbene, iniziasse da allora il suo declino economico, continuò, ancora per qualche anno, il processo di rinnovamento stilistico urbano. Questa operazione si protrasse fino al secolo XVII

³⁴¹ Venzone. *La ricostruzione di un centro storico* in «Bollettino dell'Associazione 'Amici di Venzone'», Anno XXXV – 2006, Arti grafiche Friulane, Udine 2006, pg. 15.

³⁴² S.De Luca (a cura di), *Fotogrammetria e recupero nei centri storici terremotati del Friuli. Gemona, Venzone, Artegna*, Arti grafiche Friulane, Udine 1988.

³⁴³ R.Cozzi, E.Merlino, C.Russo (a cura di), *Friuli Anno Zero – 6 maggio 1976-6 maggio 1977*, Grafiche Buttazzoni, San Daniele del Friuli 1977.

³⁴⁴ "Venzone. *La ricostruzione di un centro storico*" in «Bollettino dell'Associazione 'Amici di Venzone'», Anno XXXV – 2006, Arti grafiche Friulane, Udine 2006.

momento dal quale inizia una decadenza che, se porta all'abbandono progressivo, al degrado economico e alla perdita di importanza politica della città, sicuramente ci restituisce, almeno fino al 6 maggio 1976, un centro storico sì stratificato ma autentico. Questa autenticità, la particolarità di Venzone di essere aggregato stratificato riconoscibile in ogni parte, cinto da mura, porta il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali ad emanare un decreto, nel 1965, che vincola Venzone ai sensi della legge 1089 dell'1 giugno 1939 come sito di importanza storico architettonica, "Unità Monumentale".

Il 6 maggio 1976 Venzone è colpita da una serie di scosse sismiche di lieve entità e da una pari al IX grado della scala Mercalli. A seguito dell'evento tellurico vi furono danni al patrimonio e, ovviamente, perdita di vite umane. Le vittime furono 47, su una popolazione di meno di un migliaio di persone; il patrimonio fu gravemente danneggiato, ma non in modo da farne perdere irrimediabilmente il volto. Nonostante le scosse, i crolli e le lesioni, molti fronti rimasero in piedi. Fu piuttosto lo sciame sismico che interessò tutto il territorio friulano dal 6 maggio al 9 settembre ad indebolire le strutture già lesionate, al punto che le due scosse dell'11 e del 15 settembre risultarono distruttive per molta parte del patrimonio edilizio³⁴⁵. Dopo i primi soccorsi, l'accertamento delle vittime e il salvataggio dei superstiti feriti, a pochi giorni dal sisma, si costituì il "Comitato per il recupero dei beni culturali", formato da volontari e da professionisti, architetti, restauratori, archeologi, storici dell'arte, provenienti da ogni parte d'Italia. La prima azione fu il recupero dei beni mobili contenuti in chiese e palazzi, per preservarli da ulteriori danni possibili, dovuti agli eventuali crolli delle strutture e ai furti.

Il primo problema che il comitato dovette affrontare, come chiaramente succede ogni qual volta ci si trova di fronte ad una catastrofe del genere, fu la rimozione delle macerie. Così fu in Belice, così accadrà anche in Irpinia: alcuni dei maggiori danni e le perdite di materiale antico, si dovettero all'uso indiscriminato delle ruspe e a rimozioni di macerie non progettate, spesso immotivate. A Venzone, lo sgombero non si limitò a liberare le strade ma proseguì, diverse volte, con l'abbattimento di interi edifici senza specifica motivazione di pericolo di crollo³⁴⁶. Le macerie di interi isolati abbattuti furono depositate nel fossato della cinta muraria, con l'intento di spianare l'area del centro storico di Venzone³⁴⁷. La motivazione che più di tutte sottendeva la demolizione veloce e furtiva degli edifici fu la convinzione che solo chi vantava una totale distruzione della propria abitazione avrebbe avuto i contributi per una nuova.

³⁴⁵ *Venzone. La ricostruzione di un centro storico*, pg. 17.

³⁴⁶ *Ivi*.

³⁴⁷ Il materiale verrà rimosso dal fossato solo nel 1982, quando la decisione di recuperare l'intero centro storico di Venzone era ormai già stata presa.

Il comitato però continuava a mettere in salvo le opere e lì dove non poteva, come nel caso degli affreschi, su quali si doveva agire con il metodo dello strappo, agì puntellando l'intero immobile, questo permise all'edificio non solo di non crollare ma, in molti casi, di resistere alle scosse che si verificarono in settembre. Ma quello che poi verrà definito come "fenomeno", si concretizzò nel luglio del 1976: il Comitato, nella convinzione che quelle macerie conservassero ancora parte della memoria dell'intera comunità e della fisicità del centro storico di Venzone e che, benché spezzati, scheggiati e scomposti quegli elementi fossero ancora parte di un tutto e non erano né cancellati né irrimediabilmente distrutti, presentò al Comune di Venzone un "Piano di sgombero delle macerie"³⁴⁸, in cui si davano indicazioni per il consolidamento degli edifici ed il recupero degli elementi crollati. Ma il piano rimase inattuato per tutti i mesi estivi fino alle scosse di settembre. A settembre il piano era già adottato dal Comune e approvato dalla Regione, per cui il comitato iniziò autonomamente i lavori di asporto delle macerie salvando bifore, portali, davanzali, stemmi e murature superstiti, il che permise di indicare con precisione, in diversi casi, il punto in cui sorgeva un edificio, l'allineamento di una strada, la base di un portale³⁴⁹. Il recupero di tutti gli elementi lapidei fu portato avanti parallelamente al lavoro delle ruspe stando attenti a catalogare, numerare e conservare tutti i conci e gli elementi caduti, individuandone la posizione e, dove questo non fu possibile, indicando i riferimenti catastali dell'edificio di appartenenza. Fu un lavoro preciso ed estenuante, ma metodico ed amorevole che tutti gli abitanti di Venzone si impegnarono a portare avanti.

La ricostruzione di Venzone fu merito, quindi, principalmente dei suoi abitanti. A partire dal sisma, essi parteciparono alla conservazione del patrimonio culturale che ogni elemento della città significava. Dalla catalogazione delle pietre alla ferma convinzione del recupero, concretizzatasi non solo nella formazione dei comitati ma in una petizione dell'agosto del 1977, un documento plebiscitario in cui gli abitanti esprimono la ferma volontà di ricostruire il paese "dov'era, com'era"³⁵⁰, tenendo lontana il più possibile l'esperienza recente del Belice e soprattutto

³⁴⁸ Cosa che verrà raccomandata anche nel *Documento finale della prima parte* del Congresso ICOMOS, tenutosi ad Udine nel dicembre del 1976 (AA.VV., *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate*, pg. 37).

³⁴⁹ *Venzone. La ricostruzione di un centro storico*, pp. 21-25.

³⁵⁰ "La recente approvazione da parte del Parlamento della legge di finanziamento pluriennale per la ricostruzione delle zone del Friuli distrutte dalle scosse sismiche del 1976 fa posto la premessa necessaria per il superamento della fase di mergenza e per il concreto avvio della ricostruzione. In tale prospettiva però, non vogliamo che si ripeta l'amaa esperienza della Valle del Belice e non vogliamo che alla violenza del terremoto si aggiunga quella di una ricostruzione indiscriminata che tenda a negare l'identità culturale del popolo friulano. Venzone costituiva un simbolo della storia e della cultura friulana, tanto da essere oggetto fin dal 1965 di uno specifico provvedimento, emesso dal Ministero della Pubblica Istruzione che sanciva l'interesse storico e artistico di tutto il complesso della città (e non solo di questo o quel monumento). Venzone è perciò patrimonio comune e parte della storia di tutti noi. Ora noi chiediamo che, dopo aver sopportato per tanti anni il peso negativo dei vincoli imposti in un unico senso da quelle leggi-finanziate ora in modo straordinario con 100 miliardi, diventino incentivo per una rapida e corretta ricostruzione. Respingiamo altresì con fermezza la tentazione di una ricostruzione standardizzata che certamente ci renderebbe stranieri nella nostra stessa

considerando l'importanza che lo Stato per primo, attraverso il suo Ministero della Pubblica Istruzione, aveva dato a Venzone apponendovi il vincolo nel 1965 come unità di importanza storico-artistica. Alla suddetta petizione il Ministero rispose con due ordini del giorno, uno del 5 dicembre³⁵¹ e l'altro del 16 dicembre 1977. In questi il Ministero riconfermava il vincolo di monumento nazionale e affermava la necessità di ricostruire Venzone. Nel frattempo il Comitato di settore del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali pose i principi a base del Piano di Ricostruzione: la necessità di ricostruire il centro con «articolate modalità tecniche che recuperino quanto più possibile e senza forzature e alterazioni (...) l'immagine storicamente configurata del paese, con le parti superstiti»³⁵², proponendo precise metodologie di intervento che tenessero conto di due elementi: il patrimonio esistente prima del 6 maggio 1976 e noto attraverso la documentazione raccolta e lo stato attuale noto attraverso la realizzazione dei progetti di sgombero

Patria, e che, come dimostra appunto il Belice, non riuscirebbe neppure a garantire tempi di esecuzione più brevi. Secondo noi chiedere di più in momento non significa essere privilegiati, ma vuol dire semplicemente restituire a tutta una comunità un patrimonio storico e artistico che già prima del terremoto era goduto da tutta la collettività. La Regione, anche se per ora soltanto sulla carta, ha dimostrato con le sue leggi particolare attenzione per il tema dei centri storici, stabilendo come obiettivi primari della ricostruzione "il recupero e la rivitalizzazione del patrimonio storico e culturale e la ricostruzione di un ambiente corrispondente alle esigenze economiche, culturali e sociali delle popolazioni" (L.R. 33/1976, art. 1); la recente L.R. 30/1977 conferma questi orientamenti, ribadendo l'obiettivo di garantire "nella maggiore misura possibile il recupero e la valorizzazione del patrimonio edilizio storico, artistico e ambientale superstite" e prevedendo disposizioni speciali "al fine di recuperare e valorizzare, attraverso la corretta esecuzione delle operazioni di riparazione e di restauro, i principali valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura spontanea locale". Questo orientamento legislativo è stato ispirato e sanzionato dal Documento sulla ricostruzione del Friuli, approvato all'unanimità dal Consiglio Regionale nella seduta del 1° febbraio 1977, che dichiara il tema dei centri storici degno di "particolare trattazione, nel quadro di un impegno generale delle regione per il recupero del patrimonio edilizio esistente, per le implicanze che esso ha con la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi e delle città distrutti o gravemente danneggiati". Il Consiglio Regionale prescrive che in tali centri "i criteri per la ricostruzione degli edifici distrutti dovranno rispettare e valorizzare gli elementi storici e tradizionali per sottolinearne il significato di testimonianza del passato e delle caratteristiche etniche". A queste indicazioni generali di era già precedentemente ispirata la l.r. 60/1976, nel titolo dedicato al recupero degli edifici di valore ambientale. Obiettivo della nostra petizione è adesso quello di far diventare fatti concreti queste parole: da qui ricaviamo il diritto e la forza per richiedere tutto quel contributo che la legge prevede per la nostra cittadella. Questo è concretamente realizzabile: l'appassionato lavoro di alcuni Venzonesi consente infatti all'Amministrazione di disporre di una documentazione analitica della situazione preesistente al terremoto e di vestigia consistenti e ordinate degli edifici crollati o asportati; esprimiamo la sicura convinzione che il ripristino del centro storico sia tecnicamente e concretamente possibile, nel rispetto delle doverose garanzie di sicurezza idrogeologica e sismica imposte dalla legge. Ci rendiamo conto che solo attraverso una precisa volontà politica dello Stato e soprattutto della Regione questi obiettivi possono essere raggiunti: nessun alibi deve essere invocato, nessun palleggiamento di competenze o responsabilità deve venire instaurato. Se non di ritiene che sussistano ancora gli strumenti, sia legislativi che finanziari che di personale per il conseguimento di quell'obiettivo, ebbene necessita che la Regione adotti con urgenza le misure necessarie, nell'applicazione della legge nazionale di ricostruzione. All'Amministrazione Comunale non mancherà il nostro continuo sostegno politico così come il nostro quotidiano controllo, affinché la ricostruzione di Venzone sia realmente un fatto comunitario, di partecipazione popolare e di massa a un progetto che ci vede profondamente uniti. Venzone, 20 agosto 1977." (I firmatari furono 645, su una popolazione di circa 1000 abitanti, comunque la quasi totalità dei residenti nel centro storico)

³⁵¹ "Il Consiglio Nazionale (...) ritiene di dover esprimere l'esigenza prioritaria di invitare la regione Friuli-Venezia Giulia a riprecisare le direttive nei centri storici in modo che siano tese al massimo recupero del patrimonio edilizio storico; ritiene opportuno, nello specifico, per quanto riguarda il centro storico di Venzone di impegnare i Comitati di Settore competenti a coordinare le metodologie e i criteri di intervento con specifici approfondimenti e ad elaborare un programma poliennale degli investimenti sulla base del finanziamento delle legge n.546 per quanto compete al Ministero dei beni culturali; (...)", Ordine del giorno della seduta del 5 dicembre 1977 del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali e Ambientali.

³⁵² R. Ballardini, M.R. Cappellaro, D. Mattiussi, *op.cit.*, pg.15.

delle macerie. I tipi di intervento previsti sarebbero stati il restauro, il ripristino e la ricostruzione. Infine il Comitato raccomandava che tale impostazione teorica costituisse base per la redazione degli strumenti urbanistici.

Sicuramente, il vincolo su Venzone supponeva l'esistenza di molto materiale a disposizione, come le schedature elaborate dalla Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia accompagnate da rilievi fotografici, rilievi architettonici di quasi tutti i fronti edilizi, effettuati dall'arch. D'Aronco, nonché una vasta documentazione fotografica svolta da architetti, restauratori, fotografi prima e dopo il terremoto. Tutto questo materiale, unito al rilievo fotogrammetrico effettuato da Hans Foramitti con il Bundersdenkmalamt di Vienna e l'Icrom di Roma, nell'estate del 1976, prima delle scosse di settembre, costituì la base del piano particolareggiato e di tutti i progetti successivi. Il Piano particolareggiato venne, quindi, approvato nella primavera del 1980, con un consiglio comunale che votò all'unanimità con l'obiettivo di «conservare quanto più possibile la materia originale, affidando ad essa il ruolo di testimonianza della continuità storica, lasciando leggibili anche le tracce del sisma e ripristinando l'immagine complessiva di Venzone attraverso una *fedele ricostruzione delle parti crollate*»³⁵³.

Il 10 dicembre 1979 era stato istituito l'Ufficio del Centro Storico con la funzione di coordinare i singoli progetti di ricostruzione. La direzione fu affidata all'architetto Romeo Ballardini, anche progettista del Piano. Precedette la realizzazione degli interventi, un attento studio ed un rilievo di tutti i resti murari, individuando le fondazioni degli edifici, le proprietà, la situazione edilizia precedente il sisma. L'intento era quello di conservare il tracciato viario, recuperare e reinglobare i resti lapidei, ricostruire, lì dove possibile perché documentato, gli edifici con materiali analoghi, ma distinguibili, secondo il disegno d'insieme pre-sisma, esclusi i casi in cui riscontrando situazioni già alterate si procedesse ad un progetto di inserimento del nuovo. Come spiega lo stesso Ballardini, proprio trovandosi in una condizione di eccezionalità e dovendo per questo mettere in discussione il rigore metodologico delle ultime carte del restauro, l'unità potenziale brandiana, quindi il rispetto dell'istanza estetica, il cui raggiungimento attraverso l'atto restaurativo è possibile solo nel terzo tempo dell'opera d'arte, come nel rispetto dell'istanza storica, potrebbe essere rivista considerando che a comporre l'unità non siano solo i resti materiali dell'opera nel luogo in cui l'opera insiste ma anche tutto il materiale virtuale, l'esatta documentazione che dell'opera si aveva un attimo prima del terremoto, come fosse quello un tempo "terzo" al quale riferirsi. Chiarendo meglio, se ciò che si restaura è ciò che "permane", Ballardini considera gradi di permanenza anche i documenti relativi al monumento, all'opera d'arte semidistrutta, o anche il significato del monumento nella storia della cultura prima che venisse danneggiato, quindi la "permanenza" nel pensiero collettivo, nella

³⁵³ Venzone. *La ricostruzione di un centro storico*, pp.29-31.

tradizione. Infine, un grado di permanenza lo ritrova anche nel rapporto tra monumento e ambiente circostante. Da ciò fa discendere una considerazione sull'autenticità, il cui significato lui non relega o affida solo all'elemento residuo. Logica deduzione e conseguenza di questa interpretazione è una più facile legittimazione del *ripristino*. Senza voler cercare altri termini che ipocritamente maschererebbero lo stesso risultato, Ballardini prova a chiedersi se, nel tempo, si possa considerare cambiato il suo significato, e sull'autenticità afferma che «l'inautentico può non coincidere con il falso»³⁵⁴. D'altra parte, la comunità chiedeva non solo di tornare nella propria abitazione ma di tornare in una abitazione più confortevole, rispondente alle esigenze dell'epoca ma senza stravolgere l'assetto originale. Perciò, lo stesso significato di autenticità riferito ad un luogo può in questo caso non essere legato solo alla materia, al solo spazio fisico, ma necessariamente si lega ad altri fattori, all'interazione tra la comunità e lo spazio abitato, a come la comunità riconosce proprio quello spazio. La scelta della ricomposizione totale per Venzone, dunque, costituiva un'opzione ideale, consapevole però che l'articolazione e la complessità delle operazioni avrebbe portato ad una realtà simile ma diversa al tempo stesso, rispetto alla preesistente. Il Piano di Ricostruzione era diviso in isolati, unità edilizie ed elementi edilizi. Sotto la sorveglianza del Comitato di Settore, vennero rilevati tutti i resti murari, individuate le fondazioni di ogni edificio distrutto e censite le proprietà, dando un quadro completo della situazione precedente il sisma. Con un metodo che fu lo stesso su tutto il centro storico si verificarono la coincidenza dei tracciati viari, il recupero degli elementi murari e di tutti i resti lapidei e il reinglobamento degli stessi, la ricostruzione delle parti perdute attraverso forme e materiali distinguibili, secondo un disegno di insieme che riporta la situazione precedente al sisma, tenendo comunque sempre conto della necessità di rispondere a determinate esigenze tecniche, soprattutto antisismiche.

Accanto al piano di ricostruzione, parte integrante di questo furono il Piano degli intonaci e le indicazioni per il restauro delle pietre, nonché il Catalogo delle forature e il Piano dell'arredo urbano. Decisivo fu il coordinamento relativo ad ogni singolo progetto presentato, coordinamento che si traduceva anche in una uniformità di simbologie nonché di criteri tecnici di intervento, omogeneità di elaborati, capitolati e prezziari, validi per tutti i progetti del Centro Storico. Per poter controllare il rispetto dei suddetti principi venne costituito un Ufficio unico di Direzione lavori, coordinato anche esso dall'architetto Ballardini, così come il laboratorio di Restauro che si rese necessario organizzare vista la mole di interventi sulle murature che la ricostruzione richiedeva. Presso il laboratorio furono raccolti tutti gli elementi lapidei del centro storico e studiate le tecniche più adatte alla ricomposizione. Il piano degli intonaci, elaborato da Francesco Doglioni, basava le metodologie su un accurato studio della qualità e dell'epoca degli intonaci superstiti, fornendo poi

³⁵⁴ R. Ballardini, M.R. Cappellaro, D. Mattiussi, *op.cit.*, pg.18.

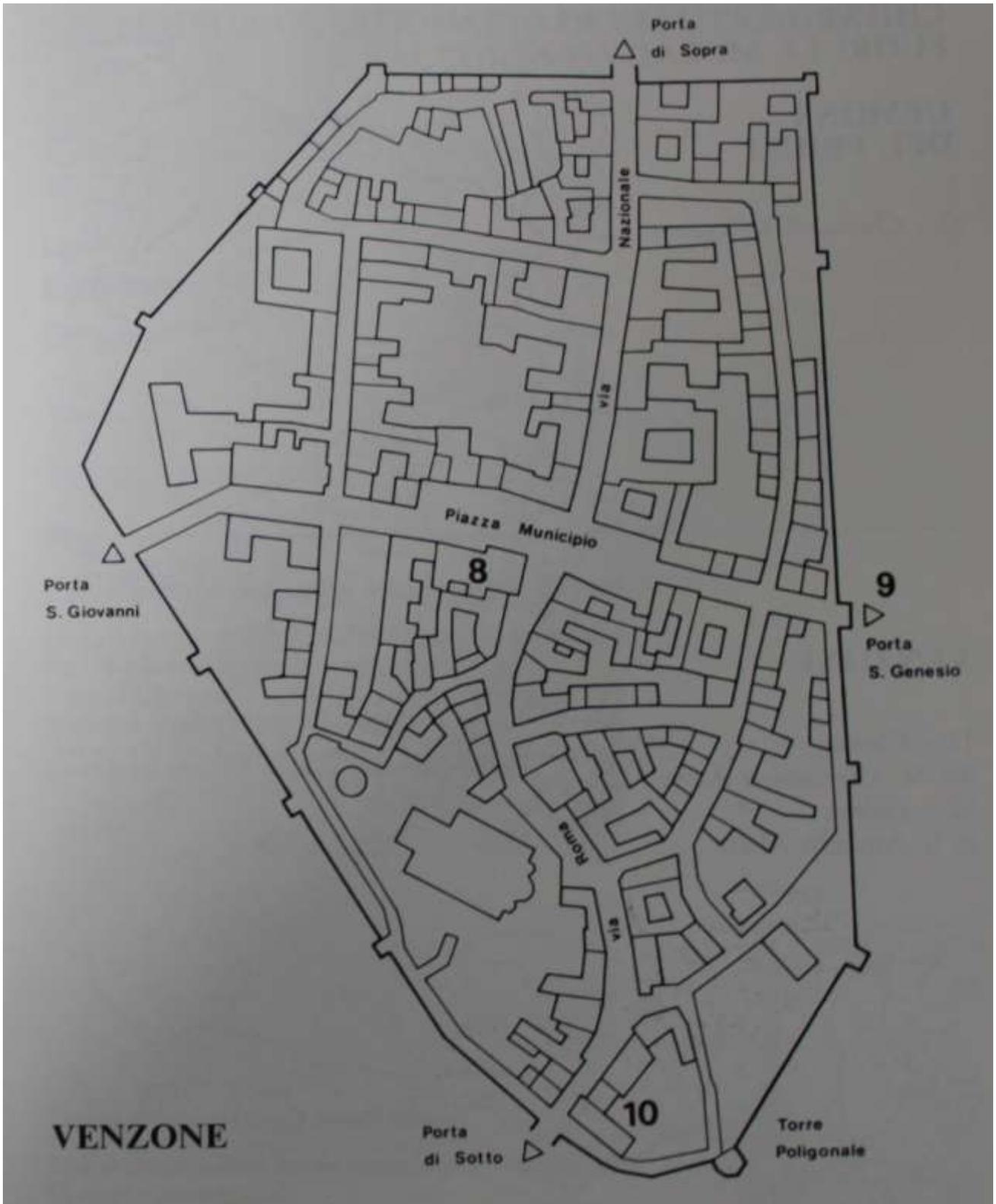
una gamma di casi riscontrati e una metodologia di lavorazione degli stessi, accompagnato da una planimetria del centro storico nella quale a ciascun fronte si attribuiva il tipo di intonaco più opportuno. Questo diventava uno dei campi di indagine più importanti per la riuscita della ricomposizione dei fronti. Per quel che riguarda invece gli interventi sugli edifici, in particolare il consolidamento delle murature, le tecniche raccomandate anche dal piano erano le iniezioni di malta cementizia, per migliorare la resistenza e la consistenza, assieme all'inserimento di pilastri e cordoli in cemento armato. Per le nuove costruzioni o le parti di completamento si raccomandava la muratura con setto interno in c.a., il rivestimento in mattoni pieni e la controparete interna in mattoni forati inframmezzata da isolante fino al raggiungimento dello spessore originario, i solai in laterocemento e le coperture in legno, anche lasciate a vista. La Segreteria Generale Straordinaria del Friuli Venezia Giulia affidò ad un unico consorzio di imprese la realizzazione degli interventi e si costituì un Ufficio Unico di Direzione dei Lavori, composto da vari tecnici incaricati di seguire i cantieri e da un esperto di elementi litici.³⁵⁵

La ricostruzione quasi totale di Venzone avvenne nel giro di pochissimi anni: dall'approvazione del Piano di ricostruzione del 1980, in soli 6 anni quasi tutta Venzone venne ricostruita. Rimase fermo solo il cantiere del Duomo, quasi interamente crollato, per il quale un lungo dibattito sul restauro o sulla possibilità di lasciare il monumento a rudere, si svolse fino ad approvarne il restauro con tecniche di anastilosi e lasciando tutti i lacerti di intonaci dipinti e tutta la stratigrafia muraria a vista. L'esperienza venzoniana con il suo Piano di Ricostruzione, si pone come "progetto pilota" nella ricostruzione di un centro storico afflitto da una distruzione dovuta ad un evento catastrofico. Un progetto pilota non solo per quel che attiene alle tecniche di intervento, alla modalità di progettazione del piano stesso, ma anche, e forse soprattutto relativamente alla riapertura del dibattito sul restauro in senso stretto e sul recupero dei centri storici in senso più ampio. Ciò che si mette in discussione è senza dubbio la Carta del Restauro, da poco approvata. La stessa permetteva, infatti, di intervenire, su un monumento o su un aggregato, con una ricomposizione solo quando esistessero qualitativamente e quantitativamente elementi abbastanza numerosi da giungere ad una "riconformazione" dell'opera, nel caso consentendo di intervenire con aggiunte solo quando queste non fossero "visibili" nell'aspetto esterno del manufatto. Ancora, la carta viene ulteriormente messa in discussione per la sua rigidità riguardo ad operazioni possibili ed altre assolutamente proibite, restrizione che non teneva conto della diversità non solo dei caratteri presenti in un centro storico, ma la stessa complessa composizione di un centro storico. Questo vale a dire che a differenza del monumento singolo, l'ampliamento del concetto di bene culturale dal singolo edificio all'aggregato di edifici, fino ad arrivare ad intere città, concetto in realtà sviluppato negli anni precedenti il sisma

³⁵⁵ *Venzone. La ricostruzione di un centro storico*, pg.25.

ed entrato a far parte a pieno titolo del dibattito sulla tutela, poneva come necessaria la revisione delle metodologie di intervento e anche la rivalutazione del concetto stesso di ricostruzione e riproposizione di caratteri della cultura storico/artistica e materiale di un territorio, un centro storico, un aggregato. Lo stesso Ballardini è convinto della errata interpretazione della parola “ripristino”, intesa nel senso negativo del termine quasi come sinonimo di falso, perché, convinto della superficialità dello studio delle formazioni dell’edilizia storica, ritiene che sia errato lo studio e l’applicazione dei tipi edilizi in modo pedissequo; è in questa ripetizione non ragionata, acritica che l’architetto ci ritrova la possibilità di “falsificare” una condizione edilizia storica, al contrario attraverso lo studio critico e l’applicazione critica e ragionata di “tipi” edilizi legati strettamente al territorio, consideranti i legami tra lo sviluppo di certa edilizia spontanea e i modi di vivere questa in relazione alla specificità del territorio, Ballardini trova un senso diverso al significante “ripristino”. Lo studio storico-critico dei modi di ripetizione all’interno di un centro storico e dei modi di diversità condizionati da fattori diversi, dovrebbe essere alla base della conservazione e poi eventualmente del “restauro” degli agglomerati urbani storici. Il ripristino diviene, quindi, nel “caso Venzone” una scelta non in contrasto con altre soluzioni né l’unica soluzione possibile, ma una soluzione che suppone un atteggiamento critico, forse ancor più accorto, approfondito e studiato. Per questo motivo, ritenendo la mera classificazione tipologica riduttiva ci si orientò individuando “Ambiti tecnici” costituenti elementi o parti del processo di trasformazione di tutto l’insediamento, ambiti che hanno un radicamento preciso nel territorio ove si è realizzata la trasformazione storica. Ogni ambito poi era suddiviso in Unità di Intervento, Corpi Edilizi Principali e Corpi Edilizi Secondari. Per ogni elemento, poi, erano riportati gli elementi lapidei recuperati e catalogati, da rimettere in pristino dove erano: il risultato che si sarebbe ottenuto, la ricostruzione del centro storico di Venzone avrebbe assunto un nuovo valore consapevolmente, «come testimonianza prima, come condizione materiale per legittimare il passaggio verso l’opera compiuta della ricostruzione(...) come opera poi, entro la quale gli elementi sono stati rimisurati e ricompresi in una nuova struttura urbana ed edilizia che maggiormente di adatta, rispetto a quella storica complessivamente presente al 1976, al punto da rileggerla come coincidente con essa. Ma tuttavia non completamente!»³⁵⁶, in questa differenza sta la possibilità di riorganizzare, per dirla con Ballardini, i giudizi di valore sul patrimonio edilizio storico, sulle nuove tecniche e sui nuovi strumenti.

³⁵⁶ R. Ballardini, M.R. Cappellaro, D. Mattiussi, *op.cit.*, pg.19.



28. Impianto planimetrico di Venzone (estratto da A. Bellina, *op.cit.*, pg.55)



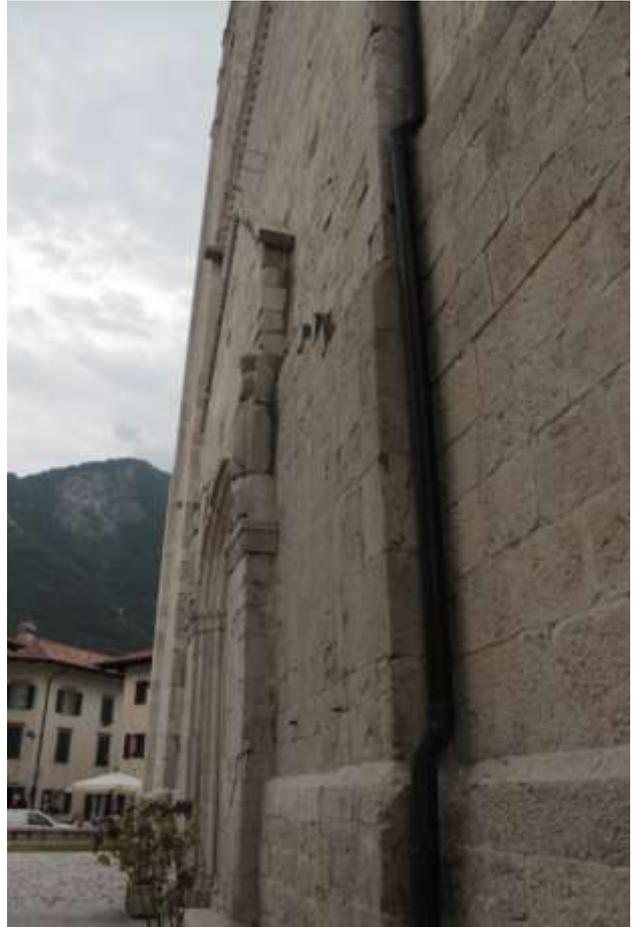
29. Porta della città di Venzone – ricostruzione filologica



30. La numerazione degli elementi lapidei



31. Il campanile del Duomo



32-33. Il Duomo, dopo il restauro: visibile il muro esistente dal ricomposto.





34. Facciata del Duomo.

35. Pareti interne del Duomo di Venzone: è possibile apprezzare la striatigrafia muraria, volutamente lasciata a vista.





36. *Interventi di recupero*

37. *Il Palazzo Comunale*





38. Interventi di recupero



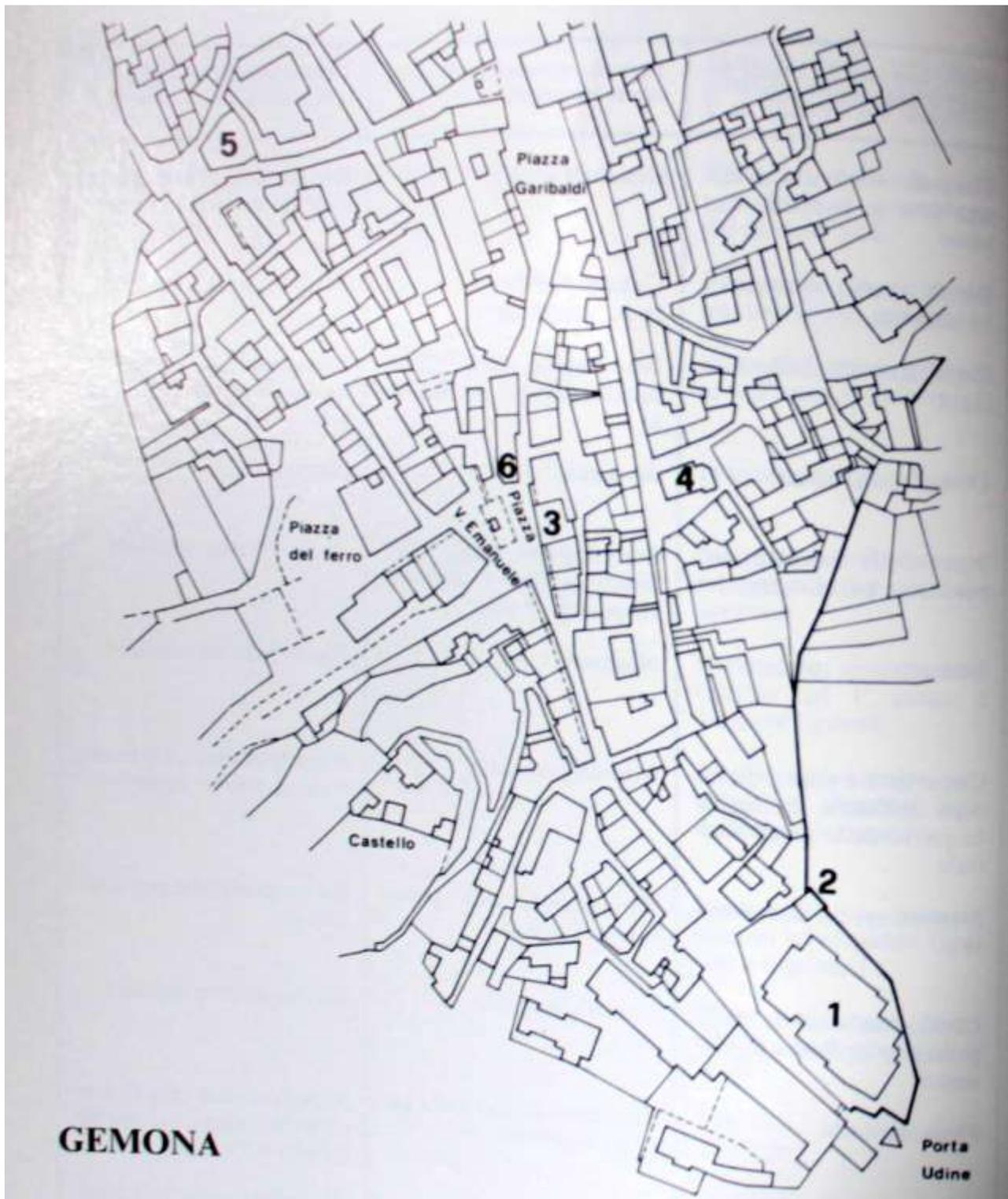
49. Metodologia per la ricostruzione della cinta muraria.



40. La cinta muraria

3.2.1.3: Alcuni casi di ricostruzione: Gemona del Friuli

Come Venzone, anche Gemona del Friuli sorge come nucleo con il compito di porta, passaggio tra l'Italia e i paesi Nord-Orientali. Già nel 500 a.C., con i Celti, il territorio dove ora sorge Gemona era occupato da *stationes*, ossia luoghi di sosta per il passaggio dall'Italia ai paesi d'Oltralpe. Con i Romani venne attivata una seconda *statio* a Ospedaletto. Entrambe vennero distrutte dalle invasioni barbariche ed i superstiti si rifugiarono in un insenatura tra il colle del Castello e il monte Glemina, dando così origine al primitivo nucleo sul quale nascerà la futura cittadella medievale di Gemona. Gli Ostrogoti vi si insediarono e vi costruirono la prima aula cultuale lì dove ora sorge il Duomo. Dal 776, con i Longobardi, Gemona crebbe politicamente tanto da essere eretta al rango di *arimannia*, ossia comunità di uomini dediti al lavoro e alla difesa e direttamente dipendente dal re, di questo periodo fu l'ampliamento del *Castrum Glemone*. Come Venzone anche Gemona fu distrutta dagli Ungari. La ricostruzione iniziò sotto gli Ottoni, dal 952 e poi proseguì sotto l'opera dei patriarchi aquileiesi. Verso il mille fu costruita la prima cinta muraria difensiva che racchiudeva Castello e Duomo. Fu donata nel 1077 al patriarca Sigardo e alla fine del XII secolo divenne libera comunità ed iniziò la sua espansione urbanistica verso nord e fuori della prima cerchia muraria. Nel 1348, subì un terribile terremoto che oltre ad abbattere numerose case, distrusse il campanile del Duomo. Del 1370 è la costruzione della terza cinta muraria mentre del 1502 il Rinascimentale Palazzo Comunale. Il cinquecento e il seicento furono per Gemona secoli di "abbellimento" edilizio; mutarono in rinascimentale e barocco i volti di molti edifici nobiliari gemonesi.



41. Impianto planimetrico della città di Gemona del Friuli (estratto da A. Bellina, *op.cit.*, pg.54)

Nel '700 Gemona era un città relativamente grande, dotata di molte chiese ed edifici pubblici, cinta da mura. Questo aspetto e il suo impianto urbanistico rimasero pressoché immutati fino ai terremoti del 1976³⁵⁷. Come per Venzone, anche la comunità Gemonese si impegnò da subito per il recupero della propria città e anche qui il primo problema fu il recupero dei beni mobili, e la catalogazione delle pietre e di quegli elementi superstiti che potessero essere ricollocati sugli edifici da ricostruire. Di questo lavoro è visibile ancora un “museo a cielo aperto” nella parte bassa di Gemona. Prima del terremoto, come già detto, la maggior parte delle città friulane era già dotata di strumento urbanistico, così pure Gemona, il cui P.R.G. era datato 1970. Il Piano particolareggiato, come prevedeva la legge urbanistica della Regione Friuli Venezia Giulia, dopo il terremoto, fu adottato nel 1977. Per quel che riguarda la ricostruzione fu attuato il restauro o ricostruzione filologica solo sugli edifici di Via Bini, sul Duomo e il Palazzo Comunale e sul Castello che ancora oggi, però, attende lavori di completamento. Il resto della ricostruzione avvenne, come per gli altri paesi colpiti, attraverso le indicazioni fornite dall'Assessorato ai lavori pubblici, con l'uso di fascicoli come le “Prescrizioni per l'edilizia nelle zone sismiche - Note interpretative e di commento con suggerimenti applicativi – Esempi di intervento per la riparazione e il rafforzamento antisismico” e dalla Segreteria Generale Straordinaria, come i “Documenti tecnici” che indicavano tutte le procedure pratiche e burocratiche per affrontare ogni singolo progetto di ricostruzione. Oggi Gemona è completata nella sua ricostruzione; i monumenti sono stati restaurati quasi tutti con il metodo dell'anastilosi. Il resto della ricostruzione è stata portata avanti nel rispetto delle volumetrie e degli allineamenti, reinterpretando, quando si trattò di edilizia nuova, la tipologia tradizionale dell'edilizia spontanea locale.

³⁵⁷ S.De Luca (a cura di), *Fotogrammetria e recupero nei centri storici terremotati del Friuli. Gemona, Venzone, Artegna*, Arti grafiche Friulane, Udine 1988, pp.42-43.



42. Il Palazzo Comunale rinascimentale, restauro con metodo dell'anastilosi



43-44. In alto, zona di P.P. in cui si è proceduto al restauro; in basso interventi di ricostruzione e sostituzione secondo le prescrizioni dettate da Assessorato ai lavori pubblici e Segreteria Generale Straordinaria.



45. Interventi di ricostruzione



46. Interventi di ricostruzione



47. La numerazione degli elementi lapidei



48. Interventi di restauro



49. Il restauro del Campanile del Duomo.

Nel caso della ricostruzione del Friuli, i Piani di recupero ebbero un ruolo determinante e l'approccio ad essi diversificò anche l'esito della ricostruzione. Dei paesi recuperati è certo che Venzone risulta essere il "caso particolare", un vero e proprio laboratorio politico-culturale nella teoria e pratica del recupero dei centri storici, come al contrario si era voluto far diventare Gibellina Nuova per la teoria e la pratica della architettura e l'urbanistica degli anni settanta. Il Piano di Venzone si muove in due posizioni, quella delle categorie generali di intervento, ossia il rispetto di un insieme organico di prescrizioni esteso all'intera area dell'unità di intervento e differenziate per categorie relative ai corpi edilizi e alle aree scoperte e un tipo specifico di intervento che regola con prescrizioni tecniche specifiche le modalità di realizzazione delle singole opere comprese nell'area interessata dalla categoria generale di intervento³⁵⁸. Nel caso di Venzone ci si trova di fronte ad interventi inerenti al centro storico che hanno alle spalle una compiuta e puntuale elaborazione concettuale: un'ottica unitaria che non trascura il particolare. Nel caso di Gemona si è adottato un Piano Particolareggiato che suddivide la zona interessata in settori e in aree di intervento. Il Piano contiene momenti di massima conservazione, quando si tratta di aspetti di alta valenza ambientale, prevedendo a carico del restante tessuto edilizio interventi di ordine fisico,

³⁵⁸ R. Ballardini, M.R. Cappellaro, D. Mattiussi, *op.cit.*, pg.14.

funzionale ed ambientale che vanno dalla ristrutturazione alla sostituzione parziale o totale, pure sempre nel rispetto degli allineamenti e delle volumetrie³⁵⁹.

Si può affermare che a 34 anni dal terremoto del Friuli, di tale catastrofe naturale esiste solo il ricordo, malinconico e nostalgico per le perdite umane e per le difficoltà affrontate al momento, ma positivo, per i friulani, perché sottolinea con quanta forza d'animo, culturale e pratica abbiamo risollevato le sorti dei propri paesi ed insieme del Friuli, o almeno di quella parte colpita dal sisma. Bisogna ricordare che i paesi di cui qui si parla in modo specifico, come tutti quelli risultati distrutti, gravemente danneggiati o danneggiati, fossero all'epoca paesi ad economia prettamente agricola e in stato di abbandono e degrado e che la "scossa" data dal terremoto fornì, forse, strumenti e spinta necessari a far realmente rinascere le comunità che, dal canto loro, seppero sfruttare in modo egregio le economie messe a disposizione dello Stato e della Regione, con un lavoro che mise in parallelo sviluppo urbano, economico e recupero fisico senza propendere in percentuali maggiori per nessuna delle tre componenti. "Il successo della ricostruzione è nella ricostruzione stessa"³⁶⁰, afferma Augusto Roman Burelli, intendendo dire, con questo, che in una ricostruzione post-sismica si mette in moto un processo pluridecisionale accelerato, nel quale conta ciò che riduce i tempi tecnici e burocratici e che rispetta le esigenze dei colpiti, i cui esiti culturali devono essere giudicati anche pensando allo stato di emergenza in cui il progetto e il processo di ricostruzione sono stati concepiti³⁶¹. Si può, oggi, sottolineare un uso abbondante delle tecniche di costruzione in cemento armato, o un troppo spinto pescare nella tipologia anche nella costruzione del nuovo oltre che nella ricostruzione, in particolare a Gemona, come esempio per i paesi ricostruiti. Resta il fatto che entrambi i paesi analizzati sono esattamente dove erano, rispettano l'impianto urbanistico iniziale, i propri importanti monumenti restaurati, non soffrono momenti di degrado sociale ed economico, e le comunità che in essi vivono mantengono viva la memoria e la tradizione anche prestando costantemente attenzione alla fisicità della città, con un attento grado di manutenzione. Si tratta comunque di piccoli paesi di provincia, legati indissolubilmente alla città capoluogo anche attraverso uno sviluppo industriale e commerciale che si instaura sulle direttrici di collegamento tra questi e la città e che, meglio che in altre parti, fa da collante e garantisce un discreto benessere. La comunità vive il proprio centro storico anche impiantando attività economiche che risultano fruttuose al punto che questi centri non appaiono come marginali alla provincia ma vivi anche autonomamente rispetto a questa, pur essendole legati, diversamente dal Belice, dove lo sradicamento ha portato centri come Gibellina, Poggioreale o Salaparuta a doversi

³⁵⁹ R. Ballardini, M.R. Cappellaro, D. Mattiussi. *op.cit.*, pp.14-16

³⁶⁰ A.R. Burelli, *Friuli, una regione ristrutturata* in *Il restauro architettonico nella ricostruzione del Friuli*, Arti grafiche Friulane, Udine, 1990.

³⁶¹ Ivi.

relazionare con la desolazione territoriale e la lontananza, anche dettata da mancanza di opportune infrastrutture, dai centri maggiori. A questo si unisce la riflessione, in ultimo ma non meno importante, sull'interpretazione del patrimonio di edilizia storica e degli interventi possibili per il recupero e la conservazione che riaprì all'epoca il dibattito sui centri storici e che ancora oggi impone una nuova riflessione attraverso il confronto tra i modelli di ricostruzione dovuta ad eventi catastrofici, assai frequenti, peraltro nel nostro Paese.

3.3 Il recupero dei paesi presepe: il dibattito culturale successivo al sisma

Sin dai giorni successivi al 23 novembre prese piede un vivace dibattito che ebbe come tema la tutela del patrimonio danneggiato dal sisma, sia riguardo i beni culturali vincolati che i centri storici nella loro totalità; la discussione vide protagonisti, su quotidiani dell'epoca come "Il Mattino", "Il Corriere della Sera" e "LaRepubblica", esperti ed intellettuali che si espressero a riguardo, ma anche le popolazioni stesse e gli amministratori locali.

Il forte interessamento derivò, certamente e in primo luogo, dall'enorme prezzo che, in termini di vite umane, il territorio dovette pagare, ma anche dalla sensibilità, ormai diffusa, relativa alla tutela di centri storici, insieme di valori diversi che fossero storici, appunto, architettonici e ambientali.

La vasta area colpita era caratterizzata da centri di fondazione almeno longobarda, moltissimi dei quali quasi totalmente distrutti e per i quali emerse, fin dall'inizio, la preoccupazione per la perdita delle importanti testimonianze artistiche, storiche e architettoniche, messe in pericolo non solo dalla precarietà in cui vennero a trovarsi subito dopo il sisma ma anche dal lavoro delle ruspe, resosi necessario prima per la ricerca dei superstiti e dei cadaveri, poi per necessità di eliminare il pericolo di nuovi crolli, dovuti alla fatiscenza degli edifici. In molti casi tali rimozioni provocarono la perdita di elementi di grande valore, come il preziosissimo portale di Domenico Antonio Vaccaro, un tempo appartenente al complesso del Goletto, trasferito in un secondo momento, a causa di restauri all'abbazia, nella chiesa di San Rocco a Sant'Angelo dei Lombardi, andata distrutta dal sisma e in seguito spazzata via dalle ruspe³⁶².

Su questo argomento, lo stesso Cesare De Seta si espresse in un articolo del 12 dicembre 1980, facendo appello allo Stato e alle amministrazioni locali affinché cessasse l'uso indiscriminato delle demolizioni, redde, secondo il De Seta, non solo per gli stessi "imprenditori delle macerie", che aggiudicandosi gli appalti, nella tragedia guadagnarono la propria fortuna, ma anche per gli stessi proprietari, i quali avrebbero potuto recuperare una "rendita fondiaria che il miraggio della ricostruzione fa risplendere"³⁶³.

Nei primi giorni seguiti al sisma la preoccupazione fu, quindi, quella di salvare ciò che si poteva dalla ulteriore distruzione messa in campo dalle demolizioni cogenti di molti edifici pericolanti. Si mosse in tal senso la soprintendenza con gruppi di volontari che giunsero nelle zone terremotate per scavare e salvare ogni tipo di bene, da tele e statue all'interno di chiese danneggiate fino ai portali delle stesse chiese e di palazzi già raggiunti dalla sentenza di demolizione. L'attenzione fu grande,

³⁶² F. Scandone, *Italia Nostra accusa ruspa selvaggia*, in «Il Mattino», 28 gen 1981.

³⁶³ C. De Seta, *La demolizione selvaggia aiuterebbe la speculazione*, in «Il Corriere della Sera», 12 dic 1980.

tanto che in poco tempo furono eseguiti numerosi rilievi di edifici vincolati³⁶⁴, salvati pezzi d'arte, allestite mostre, aperti nuovi musei e creati laboratori per il restauro come quello del Goletto³⁶⁵ e quello del complesso di San Francesco a Folloni nel comune di Montella che, ancora oggi, svolge la sua funzione sia di restauro di opere d'arte che di formazione di esperti in materia.

Nello stesso tempo, ebbero inizio il dibattito sulla ricostruzione e, varate le prime ordinanze, la forte critica da parte di intellettuali ed esperti.

Accesa fu la polemica del direttore della scuola di specializzazione in restauro dei monumenti dell'Università di Napoli, Roberto Di Stefano³⁶⁶, contro l'ordinanza n.80/81 del Commissario Straordinario di Governo, Zamberletti. Tale ordinanza, emanata il 6 gennaio, in merito alle demolizioni, prescriveva, a seguito di una semplice dichiarazione di pericolo e quindi una richiesta di demolizione, tre soli giorni entro i quali le Soprintendenze avrebbero potuto negare il nulla osta a procedere, potendo dichiararsi solo ed esclusivamente nei riguardi di edifici vincolati dalle leggi di tutela del 1939, consentendo al richiedente di procedere alla demolizione del fabbricato, in caso di silenzio-assenso da parte della Soprintendenza. Il Di Stefano giudicò "inadeguati e insufficienti i provvedimenti contenuti nell'ultima ordinanza"³⁶⁷.

Alla critica del direttore della scuola di restauro seguì un appello del soprintendente ai beni architettonici, Aldo Grillo, il quale in una missiva indirizzata al Commissario Straordinario di Governo chiese "che vengano modificate le norme dell'ordinanza n.80 del 6.1.81 sulle demolizioni, per il pericolo che in casi di impossibilità a rispondere al richiesto nulla osta, si perdano irrimediabilmente valide testimonianze del nostro patrimonio di beni culturali. Tre giorni nella stagione invernale possono essere pochi con migliaia e migliaia di richieste, con le strade bloccate dalla neve e solo tre auto a disposizione. Si ritiene che più di un preteso pseudo-efficientismo valga

³⁶⁴ AA.VV., *Dopo la polvere*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.

³⁶⁵ In Sant'Angelo dei Lombardi, proprio presso l'Abbazia del Goletto venne organizzato da un gruppo di esperti in restauro, quali il prof. Massarelli e la prof.ssa Bisceglie di Brescia, guidati dal prof. Romualdo Marandino, storico locale; un vero e proprio complesso comprendente laboratori di restauro, depositi e locali per il soggiorno degli operatori. Il loro lavoro servì per strappare alle demolizioni numerosi reperti e pezzi d'arte che vennero rilevati, catalogati ed infine restaurati.

³⁶⁶ L'8 gennaio 1981 su costituito un Comitato tecnico, del quale furono chiamati a far parte 15 "luminari", ai quali affidare il compito di disegnare l'assetto territoriale della Campania, all'indomani del terremoto, e di individuare le linee di sviluppo economico. La giunta regionale chiamò a farne parte Marcello Vittorini e Eirene Sbriziolo come territorialisti, Corrado Beguinot e Roberto Cristiano, come urbanisti, Giuseppe Luongo, come sismologo, Arrigo Croce, geologo, Giovann Palmerio, economista, Almerico Realfonzo, come economista urbano, Manlio Rossi Doria, in qualità di esperto in economia agraria, Simone Sciarelli, esperto di economia industriale, Guido Mazzuolo, per i trasporti, Roberto Di Stefano, per i beni culturali e il restauro, Carlo Greco, tecnica delle costruzioni, Giuseppe Abbamonte, amministrativista, M. Orefice per il commercio e l'artigianato. Il compito del Comitato doveva essere un forma di assistenza e consulenza per tutte le iniziative di competenza regionale ai fini dello sviluppo economico e sociale e per la ricostruzione delle aree terremotate. Un centro-motore delle attività di pianificazione e di ogni intervento di grosso respiro sul territorio.

³⁶⁷ F. Scandone, *Poco tempo per i monumenti*, in «Il Mattino», 20 gen 1981.

la sensibilità per i valori della cultura e pertanto si chiede di protrarre immediatamente il termine di tre giorni a dieci giorni”³⁶⁸.

Il pericolo della perdita di importanti testimonianze era evidente: erano eccessivamente stretti i tempi dati alle soprintendenze per rispondere alle richieste di demolizione, anche perché, gli stessi tecnici, contemporaneamente, ancora procedevano ai rilievi e all'accertamento dei danni.

Il Di Stefano rileva poi un altro aspetto, frutto della riflessione sulle prescrizioni dell'ordinanza: il veto alla demolizione, che la Soprintendenza poteva esprimere, riguardava unicamente gli edifici vincolati, mentre rimaneva completamente alla mercé di amministratori o proprietari poco avveduti tutto il patrimonio architettonico e urbanistico non protetto, per il quale si autorizzava legalmente la distruzione, dimenticando che i “beni culturali non sono concetti astratti, né privilegi intellettuali, ma realtà concrete fatte anche di pietre”³⁶⁹.

Inizia così una riflessione che si protrarrà per lungo tempo e in luoghi diversi sull'opportunità di salvaguardare quel patrimonio di testimonianze culturali che sono i centri storici con i loro edifici, senza dubbio più esposti all'incuria e alle speculazioni.

Il recupero dell'antico abitato fu oggetto di tutti i dibattiti e i convegni che si tennero subito dopo il terremoto, in quell'arco di tempo che andò dal 23 novembre 1980 all'emanazione della legge per la ricostruzione, nel maggio '81. Alcuni dei convegni e dei dibattiti, al fine di dare spunti tecnici e culturali ai legislatori impegnati nella scrittura della legge di ricostruzione³⁷⁰, si concentrarono sulla possibilità di ricostruire i paesi-presepe unitamente all'utilità che questa ricostruzione avrebbe avuto nell'azione di avviamento o ri-avviamento di uno sviluppo economico delle zone terremotate.

Diversi furono gli interventi che ebbero come tema l'abbandono dei centri abitati, rilevando come il terremoto non avesse solo colpito fisicamente un territorio, ma avesse scoperto la crisi del “sistema dei presepi”, di piccoli paesi, un tempo costruiti sulle alture per la necessità di difendersi da malaria e brigantaggio ma che adesso, avendo perduto la loro funzione “difensiva”, avevano necessità di ricostruirsi in senso “moderno” per dare opportunità di vita migliore alle comunità che li vivevano³⁷¹.

Molti dei paesi, ubicati su alture, avevano già iniziato la loro “discesa a valle” negli anni precedenti il sisma, dovuta alla necessità di un avvicinamento alle infrastrutture di trasporto. Per questi motivi lo spostamento a valle dell'intero paese non veniva visto sempre come uno sradicamento ma

³⁶⁸ Ivi.

³⁶⁹ Ivi.

³⁷⁰ AA.VV. *Ricostruzione e sviluppo delle aree terremotate – Atti dell'incontro di studio organizzato dall'Università di Salerno, 17/18 gennaio 1981*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981.

³⁷¹ A. Roche, *S'è spezzato l'osso del Sud*, in «Il Corriere della Sera», 27 nov 1980.

piuttosto come un'accondiscendenza al naturale sviluppo di una comunità³⁷². Questo era ciò che accadeva a Conza della Campania, nell'epicentro del sisma, negli anni precedenti l'80, ma in molti altri paesi, all'interno dei rispettivi centri storici, nello stesso periodo, si andavano avviando attività nuove e feconde che meritavano d'essere recuperate³⁷³.

Non fu quindi di facile risoluzione il quesito riguardante la ricostruzione in sito o il trasferimento a valle dei paesi terremotati, che fu poi il tema centrale della "memoria" degli studiosi del Centro di Portici, dedicata ai problemi dell'area più disastata, diretti dal professor Rossi Doria.

Nel convegno, tenutosi a seguito della stesura di un documento di idee, redatto proprio sotto la guida di Manlio Rossi Doria, si sottolineò quanto indispensabile fosse pensare alla ricostruzione accompagnata da un programma di sviluppo che potesse sottrarre queste zone alla loro secolare arretratezza³⁷⁴. Valutando la necessità che la legge tenesse separate, sia in termini di risarcimento economico che in termini di intervento progettuale, le zone dell'epicentro da quelle della fascia intermedia e dell'area metropolitana, si sottolineò come nel "cratere" del sisma fosse necessario uno studio approfondito dello stato di fatto, che rivelava comunità certamente arretrate ma nelle quali si era già innescata da qualche anno la scintilla di uno sviluppo in campo agricolo e di piccola industria dovuto alle rimesse degli emigrati che avevano abbandonato le proprie terre negli anni '50-'60 ma che avevano mantenuto con la terra d'origine un forte e vitale legame, anche economico³⁷⁵. Era necessario, quindi, assecondare questo tipo di sviluppo, chiaramente attraverso progetti razionali e strutturati oltre che più imponenti dal punto di vista economico. In questo quadro gli studiosi non ravvisarono la necessità di ricostruire i paesi in altro sito, ma piuttosto l'opportunità di progetti che evitassero alle popolazioni di spezzare il legame con la propria storia³⁷⁶, affermando il divieto di "mettere pietra su pietra senza avere avuto il previo benessere della scienza circa la stabilità del luogo e circa le norme il cui rispetto assicura l'avvenire³⁷⁷". Per "benessere della scienza" si intendeva non solo l'analisi dettagliata geofisica e geologica del territorio e gli standard urbanistici, ma anche l'esatta valutazione dei danni e l'indagine accurata delle condizioni del patrimonio storico-culturale, evitando tanto di costruire su terreni instabili quanto di distruggere ciò che poteva essere restaurato³⁷⁸, e soprattutto rimettendo nelle mani della

³⁷² F. Compasso. "Ricostruire per cancellare il passato", in F. Compasso, *Dopo il 23 novembre*, cit. in AA.VV., *Dossier Terremoto*, Sant'Angelo dei Lombardi, 1991, pp.71-74.

³⁷³ S. Valitutti, *Il problema dell'unità*, in AA.VV., *Dossier Terremoto*, pp.67-70.

³⁷⁴ AA.VV., *Una ricostruzione veloce, razionale che rispetti anche la storia*, in «Il Mattino», 6 feb 1981.

³⁷⁵ Centro Spec. E Ric. Economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici. "Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980", Napoli, Einaudi, 1981.

³⁷⁶ E. Serio, *Salviamo tutto il possibile*, in «Il Mattino», 7 gen 1981.

³⁷⁷ A.Cederna, *E' disastata anche la legge del dopo sisma*, in «Il Corriere della Sera», 13 feb 1981.

³⁷⁸ Ivi

popolazione e degli amministratori locali il potere di decidere del proprio futuro, pur coadiuvati dallo Stato e dagli enti superiori³⁷⁹.

Accanto agli interventi e i pareri di esperti nei settori dell'economia, dell'urbanistica, del restauro, forte fu la voce sia degli amministratori locali sia delle stesse comunità circa la volontà ferma di veder ricostruito il proprio paese. Fervido fu il dibattito degli intellettuali locali sulla necessità di ricomporre le comunità di partenza nell'ambito dei vecchi perimetri urbani³⁸⁰, ma ancora più tenace fu la volontà degli stessi superstiti, all'indomani del sisma, di ricostruire immediatamente il proprio centro, rifiutandosi da subito di accettare l'invito all'esodo fatto dal Commissario Straordinario attraverso un elenco reso pubblico dal suo ufficio che riportava 126 comuni definiti di "piena emergenza", i cui cittadini avrebbero potuto chiedere immediato e definitivo trasferimento in altra provincia o regione. I comuni della provincia di Avellino riportati nell'elenco erano 60.

Se tutti i cittadini avessero chiesto, come ne avevano diritto, di trasferirsi, adesso avremmo una provincia di ruderi sparsi. Le comunità di contro negarono anche il temporaneo trasferimento in alberghi di altra regione, chiedendo invece ai loro amministratori assemblee pubbliche per ribadire l'intenzione del recupero.

³⁷⁹Centro Spec. E Ric.Economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici. *"Situazione, problemi e prospettive(...)*.

³⁸⁰G. Acocella, *Il rilancio di un ruolo*, in «Il Domani», ago 1981.

3.4 La legge 219/81: i piani di recupero e la tutela dei centri storici

3.4.1 La Legge 219/81

Contemporaneamente ai dibattiti sull'eventualità di ricostruire i paesi "dove erano e come erano" o di trasferire a valle le comunità nell'ottica delle "new towns", attuate di recente nella "ricostruzione" della città dell'Aquila dopo il sisma del 2009, diversi furono i disegni di legge predisposti dai legislatori sulla ricostruzione delle zone terremotate. Già nel gennaio del 1981, a poco più di un mese dal sisma, iniziava la stesura di una legge che nella convinzione di legislatori e politici avrebbe dovuto non solo ricostruire fisicamente tre regioni del Meridione ma innescare un meccanismo di sviluppo che avrebbe, finalmente, tratto il sud dal degrado in cui versava. Un terremoto che, pur essendo stato una tragedia, avrebbe potuto rappresentare un momento di rivalse e di crescita per il meridione.

Dai dibattiti e dai convegni emersero istanze per le quali si chiese ai legislatori risposta e, in particolar modo, una legge:

- che mettesse assieme ricostruzione e sviluppo;
- che risolvesse il degrado dell'entroterra;
- che pur proponendo un programma di sviluppo per tutto il territorio colpito dal sisma riuscisse ad avere progetti diversi per ogni fascia, distinta sia per danno subito che per caratteristiche intrinseche dell'area, dovendo rivelarsi, questo, sia nella qualità del progetto che nella quantità di risorse stanziare;
- che permettesse di poter tutelare e recuperare, ove fosse possibile, il patrimonio storico, architettonico e ambientale;
- che desse autonomia alle amministrazioni locali, con un sobrio controllo regionale e/o statale che non pretendesse di calare dall'alto le scelte;
- che avesse un apparato burocratico snello, in modo da velocizzare la ricostruzione sia fisica che economica.

Il testo governativo, la cui scrittura iniziò già nel gennaio del 1981, fu una proposta aperta al contributo di tutte le forze politiche; lungamente discusso, ebbe diverse stesure e fu approvato solo nel maggio del 1981, dopo tre mesi dalla presentazione al Senato³⁸¹.

La legge n.219, del 14 maggio 1981, in primo luogo, convertiva il decreto del 19 marzo 1981 e poi, con otto titoli di 84 articoli, definiva le modalità con cui si sarebbe avviata la ricostruzione

³⁸¹ M. Vittorini, *Saggio introduttivo*, in F. Mangoni, M. Pacelli, *Dopo il Terremoto, la Ricostruzione*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1981, pp. IX-XXVIII.

economica e fisica delle zone colpite dal terremoto. Una legge non perfetta, a detta di tutte le forze politiche, ma necessaria, nell'immediato, per avviare il processo di rinascita.

Le iniziali valutazioni del testo di legge non furono del tutto negative; vi si riconoscevano segnali positivi di discontinuità dalle leggi di emergenza usualmente approntate in momenti simili; vi fu la volontà, prima di tutto, di istituire un fondo unico, finanziario, ed una apposita contabilità per ogni intervento di ricostruzione e riparazione: era così sperabile avere contezza quasi esatta dell'andamento della spesa; in secondo luogo, di organizzare in modo "ordinario" la pianificazione urbanistica comunale e regionale: i piani urbanistici e i programmi di intervento non furono pensati come strumenti anomali, studiati ad hoc per il momento, ma rientravano nell'ordinarietà degli ultimi aggiornamenti urbanistici pur tenendo presente l'emergenza in atto, sì da evitare, da una parte gli inconvenienti e le lungaggini della pianificazione "a cascata" (dal regionale, a quello comunale, a quelli esecutivi), e dall'altra la confusione conseguente a strumenti di pianificazione eccezionali e con incerta efficacia giuridica, come i piani di ricostruzione, inseriti del d.d.l. governativo. Vi è da aggiungere che la possibilità data dalla ordinarietà degli strumenti urbanistici consentiva, dovendo attuare i programmi in progettazioni pluriennali, un processo di pianificazione-attuazione-verifica-gestione che da un lato avrebbe portato ad un controllo della spesa più semplice e dall'altro correzioni in corso d'opera per il miglioramento degli stessi strumenti sia a livello puramente progettuale che economico-finanziario³⁸². A questo si unisce la novità più importante, ossia l'imposizione di una pianificazione urbanistica totale che, partendo da quella più ampia regionale, settorializzata rispetto ad aree differenti (dalle aree sub-regionale del "cratere e dalla conurbazione napoletana, fino alle aree densamente popolate della costa salernitana e a quelle delle zone interne), giunge fino a quella più importante, forse, relativa agli ambiti comunali, la maggior parte dei quali, sprovvisti totalmente di strumenti organizzativi del territorio, rientravano nel gruppo dei comuni disastrati, per i quali fu obbligatoria la pianificazione urbanistica. E infine, il tentativo di dare all'aggregazione dei comuni, alle comunità montane, alle unità sanitarie locali e ai comuni stessi, il potere di gestire in autonomia e di organizzare servizi in modo comprensoriale, il che rendeva la legge un ottimo strumento per fare da volano non solo ad una migliore organizzazione territoriale ma anche ad un tentativo di sviluppo economico, perseguendo il rafforzamento della responsabilità tecnica ed amministrativa delle regioni, dei comuni e delle loro eventuali associazioni³⁸³.

³⁸² Ivi.

³⁸³ Ivi.

La legge dedica i primi sei titoli rispettivamente a:

- Organizzazione degli interventi;
- Ricostruzione e riparazione dell'edilizia residenziale e delle opere pubbliche;
- Attività produttive;
- Norme particolari per le zone disastrose;
- Progetti regionali di sviluppo;
- Provvedimenti in materia di pubblica istruzione e di beni culturali.

Il settimo titolo è dedicato alle norme finali e un ottavo titolo è tutto dedicato all' "Intervento statale per l'edilizia a Napoli".

Come già detto, caratteristiche originali della legge furono il grosso respiro autonomistico, che rese indipendenti, nel processo di ricostruzione, Comuni, Comunità montane e Regioni e la rapidità dei termini di ogni procedura.

In questa sede, per il tema trattato dalla ricerca, l'interesse sarà posto a quei titoli e quelle norme dedicati alla ricostruzione degli agglomerati urbani nelle zone del cratere e ai beni culturali.

La L.219 è una legge quadro che definisce, sostanzialmente, le funzioni dello Stato³⁸⁴, della Regione³⁸⁵ e anche delle amministrazioni locali, i contributi e i finanziamenti per la ricostruzione e la riparazione e che racchiude in sé strumenti introdotti da leggi precedenti, ossia i Piani di Zona (P.d.Z.) regolati dalla legge 18 aprile 1962, n. 167 e succ. mod., dimensionati "sulla base del fabbisogno di aree urbanizzate per la realizzazione di edifici residenziali distrutti e non ricostruibili in sito"³⁸⁶, i Piani per gli Insediamenti Produttivi (P.I.P) di cui all'art. 27 della legge 22 ottobre 1971, n. 865, "ove risultino necessarie aree urbanizzate per la realizzazione di edifici destinati ad attività produttive, compresi quelli commerciali e turistici"³⁸⁷ e, infine, i Piani di Recupero (P.d.R.), di cui al titolo IV della legge 5 agosto 1978 n. 457 e succ. mod., che "disciplinano la ricostruzione in sito degli edifici demoliti e da demolire, la ristrutturazione di quelli gravemente danneggiati e la sistemazione delle aree di sedime di edifici demoliti o da demolire che non possono essere ricostruiti in sito"³⁸⁸.

Il tentativo messo in campo dal legislatore, certamente lodevole, fu in primo luogo quello di servirsi della legislazione ordinaria per ridurre al minimo le procedure dell'intervento a carattere

³⁸⁴ Art.17, Capo II, Titolo II, L.219/81.

³⁸⁵ Art.5, Capo I, Titolo II, L.219/81.

³⁸⁶ Art. 28, L.219/81, lettera a).

³⁸⁷ Art. 28, L.219/81, lettera b).

³⁸⁸ Art. 28, L.219/81, lettera c)

straordinario, che una legge, seguita ad un evento catastrofico, indubbiamente rischiava di comportare, evitando, così, il rischio di inventare procedure tutte nuove per soppiantare quelle precedenti³⁸⁹.

Altro aspetto, certamente positivo, che si esplicita tutto nell'art.28 della legge, è l'obbligo per i paesi disastri³⁹⁰, e la possibilità per tutti gli altri, di dotarsi di strumenti urbanistici, laddove ne fossero sprovvisti. A questo proposito va fatta una precisazione: nel 1980, quasi tutti i comuni della provincia di Avellino, certamente quelli "disastri", tranne il comune capoluogo, erano dotati semplicemente di Piano di Fabbricazione: introdurre l'obbligo di dotarsi di strumenti urbanistici, pur rappresentando un elemento positivo per la regolamentazione del territorio, comportò numerosi problemi di organizzazione per i comuni stessi, per la maggior parte privi di uffici tecnici e, al più, dotati di un geometra con mansioni ordinarie di controllo³⁹¹. Tali comuni si trovarono, quindi, di fronte ad un'immensa e impegnativa mole di lavoro, poco preparati ad affrontarla.

L'articolo 28, pertanto, pose l'obbligo, per i comuni "disastri", di adottare o modificare entro 12 mesi *"il piano regolatore generale o il piano di ricostruzione previsto dalla legge 5 ottobre 1962, n.1431, nel rispetto degli indirizzi di assetto territoriale fissati dalla regione"*, mentre per *"sopperire alle immediate esigenze di ricostruzione i comuni stessi adottano o confermano tra i seguenti piani esecutivi necessari:*

- a) *Il Piano di Zona redatto ai sensi della legge 18 aprile 1962, n. 167, e successive modificazioni, dimensionato sulla base del fabbisogno di aree urbanizzate per la realizzazione di edifici residenziali distrutti e non ricostruibili in sito;*
- b) *il Piano degli Insediamenti Produttivi di cui all'art. 27 della legge 22 ottobre 1971, n. 865, ove risultino necessarie aree urbanizzate per la realizzazione di edifici destinati ad attività produttive, compresi quelli commerciali e turistici;*
- c) *I Piani di Recupero di cui al titolo IV della legge 5 agosto 1978 n. 457, e successive modificazioni che disciplinano la ricostruzione in sito degli edifici demoliti e da demolire, la ristrutturazione di quelli gravemente danneggiati e la sistemazione delle aree di sedime di edifici demoliti o da demolire che non possono essere ricostruiti in sito.*

I piani esecutivi(...) sono inquadrati in una relazione generale che illustra i riferimenti allo strumento urbanistico vigente o adottato(...).

³⁸⁹ C. De Seta, *Terremoto, un anno dopo. Ricostruzione senza epicentro*, in «Il Mattino Illustrato», anno V, n.47, 21 nov 1981.

³⁹⁰ Art.28, Titolo IV, L.219/81.

³⁹¹ *La situazione dei comuni*, in «Il Mattino», 22 mag 1981.

*Nel caso in cui il comune sia sprovvisto di strumento urbanistico generale, la relazione di cui al comma precedente contiene anche i criteri generali di impostazione del piano regolatore generale, che sarà adottato entro i termini di cui al primo comma del presente articolo*³⁹², ossia 12 mesi.

Questo significa semplicemente che entro 12 mesi i comuni sarebbero stati impegnati in un complicatissimo compito di progettazione urbanistica in una condizione precaria, come suddetto, sia dal punto di vista logistico che, probabilmente, dal punto di vista tecnico.

La legge, pur introducendo un elemento di positività, nell'obbligo della redazione dei piani, pose tempi strettissimi per la realizzazione degli stessi. Al fine, infatti, di poter mettere mano subito alla ricostruzione, la norma prescrisse, con scadenze quasi immediate, la redazione, in primo luogo dei Piani esecutivi.

Questi ultimi, come si legge nell'art. 28, *“sono adottati dal comune, anche in variante agli strumenti urbanistici vigenti o adottati, entro 90 giorni dalla entrata in vigore della presente legge”*³⁹³, prescrivendo, il medesimo articolo, che, qualora, i piani esecutivi non fossero pervenuti alla Regione, entro il termine perentorio di 120 giorni dall'entrata in vigore della legge, la Regione stessa avrebbe provveduto in via sostitutiva.

Si intuisce facilmente quale caos abbia potuto scatenare la legge, per i tempi dettati, sia nelle amministrazioni locali che presso la Regione stessa, anche essa poco organizzata ad affrontare la possibilità che un numero elevato di comuni non riuscisse a fronteggiare l'emergenza urbanistica alla quale la legge li sottoponeva.

Da ciò che si è detto, si deduce che non entro 120 giorni, ma bensì entro i 90 prescritti per i piani esecutivi, i comuni avrebbero dovuto realizzare tutta la pianificazione urbanistica del proprio territorio, visto che la relazione generale di accompagnamento ai piani esecutivi sarebbe valsa come relazione dello stesso PRG da adottare ed approvare poi nei 120 giorni prescritti.

Altro aspetto, apparentemente positivo, della legge è lo snellimento di alcune procedure attraverso il metodo del silenzio-assenso.

Difatti sia per quanto riguarda la ricostruzione da parte dei privati che la predisposizione dei piani urbanistici, trascorso il tempo del controllo da parte degli enti superiori preposti, le richieste si intendevano approvate e si poteva procedere sia alla ricostruzione che all'attuazione del piano. Nel primo caso, l'art. 14 prescrive che *“la domanda,(...), si intende accolta qualora il sindaco non si pronuncia nel termine di 15 giorni dal parere della commissione. In tal caso il richiedente può dar corso ai lavori dandone comunicazione al sindaco(...)”*. Nel caso invece dei Piani esecutivi, si legge all'art.28 : *“ Nei 15 giorni successivi alla scadenza del termine per le opposizioni, i piani con*

³⁹² Art.28, cit.

³⁹³Ivi

le deduzioni del comune sulle stesse, sono trasmessi alla Regione che si pronuncia in via definitiva entro 30 giorni da ricevimento, ovvero dalla data di entrata in vigore della presente legge per i piani già presentati. Trascorso inutilmente tale termine i piani si intendono approvati". Ne discende, da questo, un compito, quello della Regione, relegato unicamente a *"suggerire modifiche che non comportino sostanziali innovazioni o che risultino necessarie per assicurare la razionale e coordinata sistemazione delle opere e degli impianti di interesse statale o regionale"*³⁹⁴, modifiche che il comune, entro 20 giorni dalla restituzione del piano, avrebbe potuto deliberatamente accogliere o rigettare. Un ente regionale costretto ad avere la sola caratteristica della velocità dei tempi nel valutare i piani, valutazione che sarebbe potuta risultare pressoché inutile qualora il comune avesse poi rigettato, come poteva, i suggerimenti dati.

La legge n. 219 rimette nelle mani delle amministrazioni locali un potere praticamente illimitato che, se da una parte, poteva sembrare giusto, poiché sono le comunità e i loro amministratori che più di tutti conoscono le realtà territoriali, d'altra parte tale potere è, in quegli anni, affidato a uffici comunali poco attrezzati.

Fu quest'ultimo il motivo per il quale la stessa legge prescrisse, all'art.60, la possibilità per i comuni di avvalersi di personale qualificato.

³⁹⁴ Art.28, cit.

3.4.2 I beni culturali nella 219

Per quel che riguarda in modo specifico la tutela dei beni storici, artistici e architettonici, la legge n.219 dedica ai beni culturali “vincolati” l’art. 53 *“Programmi del Ministero per i beni culturali e ambientali”*, l’art.58 *“Lavori di ripristino e restauro del patrimonio d'interesse culturale”* e l’art. 65 *“Riparazione degli immobili di interesse storico-artistico”*.

L’art. 53 prescrive un piano straordinario, promosso dal Ministero, per gli interventi urgenti al fine di permettere in tempi brevi *“la riapertura e il funzionamento dei fondamentali istituti bibliotecari, museali, archivistici, monumentali, archeologici delle due regioni”*.

L’art. 59, prescrive l’urgenza per i *“lavori per il ripristino ed il restauro del patrimonio monumentale, archeologico, storico, artistico, librario, archivistico, danneggiato dal terremoto, indicati nei programmi approvati dal CIPE”*.

E’, infine, l’art. 65 che dispone le modalità di riparazione degli immobili di interesse storico-artistico e nel quale si legge : *“Il contributo per la riparazione di immobili destinati ad uso pubblico, riconosciuti, alla data del 23 novembre 1980, di interesse storico, artistico e monumentale, ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, nonchè degli immobili adibiti a fini di culto o appartenenti a comunità religiose, è pari alla intera spesa occorrente, ferma rimanendo la destinazione dei predetti immobili per la durata di 29 anni. Il mutamento di destinazione prima del detto termine comporta restituzione del contributo.*

Per gli edifici pubblici, di cui alla legge 1° giugno 1939, n. 1089, il relativo progetto e l'importo del contributo devono essere approvati con provvedimento del Ministro per i beni culturali ed ambientali; quando si tratti di interventi per la ristrutturazione e stabilità delle strutture degli edifici è previsto il concerto del Ministro dei lavori pubblici.

Per gli altri immobili di cui al primo comma, il relativo progetto e l'importo del contributo devono essere approvati ai sensi dell'art. 14 della presente legge.”

Il suddetto articolo prescriveva il divieto del cambio di destinazione d’uso per la durata di 29 anni che, nell’ambito di una legge che prevede l’obiettivo di un riavviamento dello sviluppo delle zone terremotate, appare pressoché contraddittorio o presume l’impossibilità da parte degli immobili di interesse culturale di partecipare allo sviluppo delle comunità assumendo usi consoni al bene e utili al territorio.

3.4.3 I Piani di Recupero

Come già accennato, i Piani di Recupero contenuti nella Legge 219/81 per le aree terremotate, sono strumenti esecutivi introdotti da una precedente legge del 1978, la n.457, che al Titolo IV per la prima volta nella nostra legislazione disciplina il recupero del patrimonio edilizio degradato³⁹⁵.

La legge 457/78 nasce in primo luogo per rispondere ad una crisi dell'edilizia, per incentivare, attraverso sgravi fiscali e procedure agevolate, pubblico e privato a "riprendere a costruire"³⁹⁶ e attingendo, per questo, all'enorme patrimonio di vani residenziali, presenti nei centri storici italiani, al momento non idonei ma suscettibili di recupero, stimolando un'iniziativa pubblica/privata verso un settore fino ad allora trascurato ma già da tempo indicato come uno dei possibili sbocchi dell'edilizia economica e popolare³⁹⁷

Da tempo era iniziato il dibattito sui centri storici e la loro tutela, introdotta nelle carte del restauro già a partire dalla carta di Venezia del 1964, meglio specificata poi nell'allegato d) della Carta del '72 e ribadita nella più recente Carta Europea del patrimonio architettonico del 1975 ed è in questo contesto che la legge 457/78 si pone, sollevando le critiche di molti intellettuali ed esperti dell'epoca, investendo, il recupero del patrimonio edilizio esistente, quasi tutti i centri italiani d'interesse storico, artistico e ambientale.

Si pose subito all'attenzione di tutti la necessità di provvedere all'addestramento di personale qualificato, non solo dal punto di vista tecnico ma anche culturale.

La legge, infatti, prescrive all'articolo 31 gli interventi tecnici possibili sul patrimonio edilizio esistente, prescindendo dal loro valore architettonico e ambientale, visto che non si parla nello specifico di beni vincolati. Gli interventi sono di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro e risanamento conservativo, fino ad arrivare alla ristrutturazione edilizia ed urbanistica, dilatando talmente i gradi di libertà da potersi trovare così con un edificio "altro" in un tessuto urbano "altro".³⁹⁸

C'è, inoltre, da dire che la legge essendosi ritenuta necessaria per il mero recupero di vani abitativi, impendendo anche il mutamento di destinazione d'uso, appare in qualche modo scollata da un piano urbanistico a più ampio raggio che possa prevedere il recupero del centro storico come elemento vitale dell'intera città-territorio in un'ottica di conservazione integrata, a meno che questo non fosse stato precedentemente disposto dal Piano Regolatore Generale vigente, ma anche in quel caso le

³⁹⁵ A. Aveta, *Tutela, restauro, gestione dei beni culturali e ambientali. La legislazione italiana*, CUEN, Napoli 2001.

³⁹⁶ R. Di Stefano, *I Piani di recupero ed i problemi dell'intervento nei centri storici*, in «Restauro», n.41/1979. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1979.

³⁹⁷ U. Cardarelli, *Interventi di recupero ed esigenze culturali*, in «Restauro», n.41/1979, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1979.

³⁹⁸ M. Dezzi Bardeschi, *Centri storici: ultimo atto o comica finale?*, in «Restauro», n.41/1979. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1979.

disposizione della legge sarebbero prevalse, come sui precedenti piani particolareggiati di recupero del centro storico, magari più restrittivi.³⁹⁹

Letta così la legge, non solo non fa alcun esplicito riferimento né al valore dei centri storici né al patrimonio architettonico, limitandosi al solo ricordare le prescrizioni dettate dalle leggi del 1939, quindi riferite a beni vincolati, ma non mutua alcuno dei principi enunciati fino a quel momento non solo dalle carte del restauro ma neanche da quegli indirizzi, spesso europei, di conservazione, tutela e valorizzazione dei centri storici, proponendo, a discrezione del “progettista”, indiscriminatamente, restauro e ristrutturazione edilizia, ma ancora di più dimenticando la possibilità che in un centro storico si possa operare attraverso il restauro urbanistico, permettendone solo la ristrutturazione urbanistica, ossia la possibilità di sostituire completamente il tessuto urbano esistente mediante interventi che ridisegnino lotti, isolati e strade⁴⁰⁰, totalmente incompatibile con agglomerati urbani aventi valore proprio per quella caratteristica di pluralità di elementi come gli impianti viari e gli isolati da questi disegnati, stratificati nel tempo.

Essendo poi, tali piani equiparati a dei piani particolareggiati, non sono sottoposti, essendo esecutivi, ad alcun controllo e approvazione regionale. Sono piani realizzabili sia direttamente dal comune, sia da privati, i quali vengono espropriati di questo diritto solo in caso di inadempienza nei tempi previsti.

In questo quadro, due anni dopo, si inserisce l'evento sismico che colpì l'Irpinia.

In un contesto devastato come fu quello del terremoto del 1980, ci si accorse subito, come abbiamo già visto, della necessità di provvedere non solo ai beni vincolati, pur in pericolo, ma soprattutto a quegli insiemi, i centri storici, aventi importanza storico-ambientale, data da un valore di corralità che metteva insieme storia, tradizioni costruttive e di vita sociale, nonché elementi di pregio anche non vincolati.

Va, peraltro, considerato che ci si trova di fronte alla necessità di tutela di un “oggetto”, il centro storico, spesso devastato, totalmente o parzialmente, per il quale viene indubbiamente messo in discussione uno dei principi fondamentali del restauro, sancito all'art. 9 della Carta di Venezia, “...il restauro finisce laddove inizia l'ipotesi”.

Visti i dibattiti serrati, all'indomani del sisma, sul recupero dei centri disastriati, a più voci si reclamò la necessità, per questi, di piani di recupero, che in un momento così concitato parvero l'unico strumento possibile, comunque l'unico a disposizione per il recupero dei “paesi presepe”, un recupero voluto fortemente dalle comunità locali, spesso anche a fronte della proposta di

³⁹⁹ Ivi

⁴⁰⁰ F. Salvia, F. Teresi, *Diritto Urbanistico*, CEDAM, Padova 2002, pp.188-190.

trasferimento a valle dello stesso paese, con la possibilità effettiva di costruzioni nuove e tecnologicamente avanzate.

Da subito, coscienti sia del disastro sia, d'altra parte, delle lacune della legge del '78, amministrazioni e comunità locali interpellarono le soprintendenze che operarono per affiancarsi agli uffici tecnici comunali per una redazione consona ed equilibrata dei P.d.R., al fine di utilizzarli in quel contesto come strumento di tutela e valorizzazione, anche finalizzato al recupero abitativo, sotteso però sempre dai principi cardini del restauro. Fu per questo motivo che distaccamenti della Soprintendenza formarono per anni gli uffici di Piano dei paesi disastriati.

CAPITOLO 4

LA RICOSTRUZIONE NELLE ZONE DEL CRATERE IRPINO: ANALISI CRITICA DI SEI CASI STUDIO

4.1 Criteri di scelta

Al fine di valutare, come detto nella breve premessa, *lo stato attuale dei centri storici irpini, interessati prima dalla distruzione provocata dal terremoto, poi dagli interventi previsti dai Piani di Recupero*, dettati proprio dalla legge di ricostruzione per le zone terremotate, è stato necessario perimetrare un campo di azione dell'analisi, nel quale si muove la ricerca, come già accennato nel capitolo 2, relativo alla storia dei centri irpini.

La realtà avellinese è risultata interamente compromessa, in ognuno dei suoi 119 comuni, dal sisma del 23 novembre, divisa nelle tre fasce caratterizzate da diversa intensità di danno. In particolare, il cuore della Provincia, l'Alta Irpinia, racchiudeva per intero il "cratere", la zona di epicentro del sisma, detta anche dei paesi "disastrati", ovvero con danni al costruito superiori all'80%. La zona appena descritta è quella che geograficamente si identifica con i fiumi Ofanto e Alto Sele, parte omogenea anche di un alveo storico che vede radici osco-sannitiche, influenze romane e primo nucleo urbano nel periodo longobardo di paesi come satelliti del più importante gastaldato di Conza della Campania.

Essendo quindi il territorio avellinese vasto e essendo interamente colpito dal disastro del terremoto, è stato necessario operare una scelta per meglio condurre la ricerca. La scelta, come detto, è stata fatta seguendo due criteri, uno legato al danno realizzato dal terremoto, l'altro legato alle caratteristiche storiche e territoriali dei paesi. Per quel che riguarda la prima ragione di scelta, questa permette di ridurre la ricerca ai soli paesi disastrati, in modo da valutare come, in casi di distruzione massiccia dell'abitato, si sia agito, attraverso lo strumento che la legge metteva a disposizione nel 1980, per affrontare il recupero del patrimonio edilizio, in generale, e di quello storico in particolare, in una situazione, in diversi casi, simile a quella di un disastro post-bellico, ove la perdita di testimonianze materiali è sì vasta da costituire il primo quesito, se non il più importante nel caso nostro, da risolvere, nell'approcciarsi al recupero di un patrimonio di indubbia importanza culturale.

La seconda ragione della scelta vede insieme, accomunati da una storia, in sostanza parallela, di nascita e crescita, i cosiddetti "paesi-presepe", caratterizzati da un'omogeneità territoriale dovuta ad una conformazione fatta di alture, sede di primi nuclei, trasformati poi in piccole città-fortezza,

che conservavano, a tutto il 1980, l'impostazione di borghi medievali, pur avendo subito le naturali trasformazioni edilizie dovute anche ai frequenti terremoti di cui sempre patirono queste terre.

La ricerca, partendo dai dati comuni vuole affrontare l'analisi dello strumento urbanistico del Piano di Recupero, valutando le differenze, se esistenti, di approccio e di reale intervento, considerando la lunga riflessione sull'importanza della conservazione dei centri storici che, all'epoca del terremoto, era giunta ad un grado di maturazione avanzato.

Dall'analisi potrebbe scaturire una tipizzazione che consentirebbe poi di valutare quali possano essere state le buone pratiche nell'azione di recupero e conservazione dei centri storici e quali, al contrario, gli errori che hanno comportato una perdita irreversibile di testimonianze materiali.

Secondo il criterio di scelta basato sulle caratteristiche storiche e urbanistiche, intese anche come storia dei terremoti e conseguenti cambiamenti-urbanistico architettonici da questi derivati, si individua, come abbiamo già visto, una zona omogenea all'interno della provincia di Avellino che consideriamo "alta irpinia" racchiusa dalle valli del Calore a nord-ovest e ovest, dal Sele e dalla catena dei monti Picentini a sud e dall'Ofanto ad est, in cui la vita dei centri si svolge in sincrono.

In questa mega area sono stati individuati sei centri:

- **Conza della Campania**
- **Sant'Andrea di Conza**
- **Sant'Angelo dei Lombardi**
- **Calitri**
- **Teora**
- **Lioni**

La metodologia utilizzata per la valutazione dei casi studio è quella dell'analisi diretta dei documenti tecnici riguardanti i Piani di Recupero, dalla stesura del primo piano passando per le varianti al piano, presenti nella maggior parte dei casi, e dell'analisi diretta dello stato attuale attraverso campagne fotografiche che permettono di comparare lo stato di fatto con il come era precedente al sisma, tenendo presente la valutazione del danno provocata dal terremoto.

Dei piani di recupero sono state analizzate le relazioni, che propongono il *modus operandi* con cui si è inteso affrontare la ricostruzione ed il recupero del patrimonio edilizio dei centri storici, le norme tecniche di attuazione, che dettagliatamente descrivono le tecniche attraverso le quali materialmente vengono restaurati o ricostruiti i centri abitati, e le tavole di piano.

Dalla lettura delle relazioni e dalla sovrapposizione delle tavole del primo piano e delle successive varianti si evince l'effettiva modalità con la quale si è effettuata la ricostruzione anche al di là delle intenzioni primigenie e fondanti il P.d.R., avvalorata dall'analisi, *in loco*, dell'attuale stato di ricostruzione e restauro dei centri storici in esame.

Prezioso è stato il continuo confronto con i tecnici comunali, quasi tutti presenti all'epoca del terremoto e già attivi, i quali, sottoposti ad interviste hanno potuto dare un contributo importante alla comprensione sia della stesura dei Piani che delle cause a base delle successive varianti..

Rilevante è risultata la lettura degli interventi di esperti, amministratori locali e abitanti, pubblicati subito dopo il sisma sui maggiori quotidiani nazionali e locali, che restituiscono in molti casi la volontà dell'immediato recupero tradottasi poi nei piani stessi.

Ogni caso costituisce un paradigma, al quale riportare gli interventi sui restanti centri della provincia. Un paradigma di modalità di interventi e un paradigma di conseguenze.

4.2 Conza della Campania: la delocalizzazione e il parco archeologico

Conza della Campania è un paese di circa 2000 abitanti, al confine tra la Campania e la Basilicata. Prima del 23 novembre 1980 sorgeva su una collina a circa 500 m sul livello del mare, dominando l'intera valle dell'Ofanto, il fiume che, nascendo tra le montagne di Torella dei Lombardi, attraversa trasversalmente metà della Provincia di Avellino, quella parte di questa che viene chiamata Alta Irpinia, per proseguire la sua corsa verso la Puglia.

Paese di antichissima origine, fu sempre vessato dagli eventi sismici, dei quali il primo documentato è quello del 990, disastroso al pari di quello del 1980. Il paese fu reiteratamente ricostruito su se stesso restituendoci ora un agglomerato intensamente stratificato che con lo sgombero delle macerie ha mostrato i resti di un'antichità già sospettata ma mai materialmente rinvenuta.

Il terremoto del 23 novembre 1980 ha provocato la morte di circa 200 degli abitanti di Conza, i superstiti furono sparsi in tendopoli e roulotte nelle contrade a valle del paese, dove da poco erano iniziati i lavori per la costruzione di una diga che variando il corso del fiume Ofanto andava a formare un lago artificiale le cui acque sarebbero servite per l'irrigazione delle campagne campane e pugliesi. Sin da subito, la popolazione, e i primi furono i giovani, preannunciò l'idea di non voler ricostruire il paese lì dove era ma di spostarlo a valle, in una zona che fosse geologicamente più sicura ma anche logisticamente più valida, funzionale allo sviluppo economico della comunità. Già da tempo contadini ed artigiani miravano a scendere a valle, a stanziarsi lungo la strada ofantina che dal capoluogo di provincia, Avellino, porta in Basilicata e in Puglia, una via già sfruttata dal punto di vista commerciale. Il sisma, quindi non fece che accelerare la morte fisica della vecchia Conza⁴⁰¹. Così, sin dal giorno successivo al 23 novembre tutti i sopravvissuti al terremoto, all'unanimità, decretarono la fine della vita attiva della vecchia e collinare *Compsa* e l'inizio di una nuova vita con la *fondazione* di una nuova città, a valle. La vecchia Conza che aveva portato alla luce i suoi tesori archeologici avrebbe avuto un nuovo ruolo, quello di parco archeologico, di museo di se stessa, di racconto, dalla nascita alla morte, della *Domina Hirpinorum*, sempre però legata alla nuova Conza valliva, attraverso un asse stradale attrezzato.

⁴⁰¹ T. Fiore, Qui il problema va risolto a monte, o meglio, a valle in «Il Mattino dossier», 6 nov 1982.

4.2.1 Il Piano di Recupero

Il terremoto del 23 novembre 1980 ebbe come epicentro l'appennino campano-lucano, in particolare la zona del massiccio chiamata Sella di Conza, a cavallo tra Conza della Campania e Laviano(Sa). Non fu un evento isolato; negli anni precedenti, infatti, l'Appennino centro-meridionale era stato più volte interessato da sismi di analoga intensità: un primo sisma si registrò il 23 luglio del 1930, sviluppandosi lungo l'asse Rionero-Aquilonia-Villanova del Battista-Montecalvo⁴⁰²; un secondo sisma, il 21 agosto 1962, interessò l'asse Melito Irpino- Molinara. Questi i terremoti del XX secolo, ma l'area compresa tra il sud del Molise e l'area nord-occidentale della Basilicata è da secoli colpita dai terremoti, restituendo il disegno di un territorio ad alto rischio sismico.

Il comune di Conza, come quello di Laviano, fu tra i più danneggiati; rientrando nella categoria dei comuni indicati come “disastrati”⁴⁰³, riportò un danno pari al 95% dell'intero edificato.

Già nel luglio del 1981, l'amministrazione comunale deliberò⁴⁰⁴ l'affidamento dell'incarico di progettazione del P.R.G., del P.d.R. e del P.d.Z., al prof. Corrado Beguinot. La deliberazione ne seguiva una precedente dell'8 dicembre 1980 nella quale si dava «atto che non era possibile ricostruire il paese, totalmente distrutto dal sisma del 23 novembre 1980, sul posto dove sorgeva», avendo successivamente indicato l'area sulla quale ricostruire il nuovo centro urbano con atto n.29 in data 24 maggio 1981, “vistato dalla Sezione di Avellino del CO.RE.CO. nella seduta del 19.06.1981”⁴⁰⁵, e incaricando il prof. Vincenzo Cotecchia, e poi il prof. Franco Ortolani di effettuare indagini geognostiche e geotecniche sull'intero territorio e sull'area prescelta.

Affidato l'incarico al prof. Beguinot e redatto il piano, questo venne approvato l'anno seguente, con delibera di C.C. n.112 del 25 settembre 1982.

Il Piano fu più volte rivisto e rielaborato a causa delle sospensioni attuate dal Comitato regionale di Controllo e venne, in via definitiva, approvato solo nel 1984.

Dalla Relazione, derivata dai molteplici sopralluoghi e rilievi effettuati del prof. Beguinot, si evince quanto la fragilità del costruito del centro storico di Conza sia stata compartecipe, insieme alle scosse sismiche, della distruzione della città. La faticenza del tessuto edilizio e la particolare articolazione morfologica assieme alle caratteristiche dei litotipi e alla stratificazione di questi nel

⁴⁰² C. Beguinot, *Piano di Recupero del Centro Storico di Conza della Campania*, 1982, pg. 4.

⁴⁰³ D.P.C.M. 30.04.1981, in G.U. n.126 del 09.05.1981.

⁴⁰⁴ Deliberazione del Consiglio Comunale di Conza della Campania n.60 del 18 luglio 1981. Oggetto: Incarico prof. Corrado Beguinot, elaborazione Piano Regolatore Generale, Piano di Recupero e Piano di Zona per l'edilizia economica e popolare.

⁴⁰⁵ *ibidem*

massiccio roccioso, che forma il colle su cui sorge Conza, furono le cause della considerevole distruzione⁴⁰⁶.

L'abitato di Conza sorge su un sistema di due colline, la collina di Conza e quella di Ronza. La prima costituisce il nucleo antico, su cui sorgeva la maggior parte dell'abitato e che fu sempre il centro amministrativo-religioso della città; la seconda, sulla quale era ubicato il cimitero, solo verso la fine del XIX sec. iniziava ad essere territorio di espansione, seguendo, nella costruzione, «modelli organizzativi elementari che non lascia(va)no spazio ad alcun motivo di enfasi»⁴⁰⁷. Organizzata come tutti i paesi limitrofi, con spiccate caratteristiche di borgo medievale, aveva, nella parte più alta, la piana dove sorgeva il castello, i cui ruderi erano stati da poco abbattuti per far spazio ad un campo sportivo⁴⁰⁸. Le strade che si dipartivano dal castello erano viuzze strette che intersecavano strade poco più ampie realizzate sulle curve di livello della collina. Un abitato compatto con sviluppo SO-NE, con in cima i ruderi del castello, poi spianati, e la cattedrale, più in basso, che opponeva all'abitato la sua giacitura con orientamento E-O, formando spazi di risulta adibiti a piazze di forma naturalmente irregolare⁴⁰⁹. L'abitato era formato da *insulae* con case di modesta altezza e addossate le une alle altre, tra le quali, per facilitare le comunicazioni, erano ricavati un certo numero di passaggi spesso gradonati⁴¹⁰; le abitazioni erano fondate su terreni di riporto o appoggiate a costruzione sottostanti prospicienti altre stradine.

Si può quindi affermare che il crollo di alcuni edifici, dovuto alla scossa, abbia poi determinato una reazione a catena, danneggiando progressivamente gli edifici legati gli uni agli altri. Dopo il sisma, la necessità di salvare vite umane o di strappare i corpi alle macerie ha aggravato il danno al costruito attraverso l'opera delle ruspe demolitrici⁴¹¹.

Il danno fu cospicuo, di 2648 vani, censiti prima del terremoto, 2272 risultarono distrutti, 48 gravemente danneggiati, 127 notevolmente danneggiati, 96 subirono danni poco rilevanti e 105 danni lievi⁴¹².

⁴⁰⁶ F. Ortolani, *Indagine geologico tecnica e geognostica dell'area circostante il centro di Conza della Campania*, redatta nel giugno 1982, approvata dal Co.Re.Co., Sez. di Avellino il 24.1.1984.

⁴⁰⁷ C. Beguinot, *op.cit.*, pg.47. “Su queste poche case sono state condotte quelle analisi con cui di solito si tenta di sviscerare e documentare I rapporti intercorrenti tra edilizia e ambiente urbano, tra ambiente urbano e paesaggio; ben consci del fatto che dell'ambiente di Conza antica non rimane che poco, e che forse l'oggetto dell'analisi è la parte meno rilevante del panorama architettonico della città preesistente al sisma. Il giudizio sulla qualità architettonica degli edifici che hanno resistito al sisma varia tra *mediocre* e *sufficiente*, non essendoci reputato necessario inserire come di consueto i giudizi più qualificanti di *buono* e *ottimo*. Dalla tavola dell'età degli edifici risulta inoltre che oltre l'85% delle costruzioni esistenti è di recente realizzazione o è stata ristrutturata in modo radicale pochi anni prima del sisma. I caratteri originari degli edifici storici sono riscontrabili solo in quei casi che restano in piedi sulla collina di Conza, attorniate dall'agghiacciante cumulo di macerie che ingombra la grande maggioranza del centro antico” (C. Beguinot, *op.cit.*, pg.48).

⁴⁰⁸ P.Peduto, Problemi di ricerca su Conza medievale, in *Memorie Conzane*, Edizione Pro Loco “Compsa”, 2000, pg. 44

⁴⁰⁹ C. Beguinot, *op.cit.*, pg.47

⁴¹⁰ C. Beguinot, *Relazione al Piano Regolatore Generale*, 1982, pg. 49.

⁴¹¹ C. Beguinot, *Piano di Recupero*, pg.7.

⁴¹² Ivi.

Dal rilievo effettuato dall'arch. Beguinot, solo 326 vani risultarono recuperabili, ossia quelli rientranti nelle ultime tre categorie accennate, per lo più costituite da un piano in elevazione o dal solo piano terra⁴¹³.

Da questo, e soprattutto dagli studi geologici, apparve assolutamente sconsigliabile ricostruire il paese. Al vincolo di inedificabilità suddetto si aggiunse presto un vincolo di carattere archeologico posto dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Avellino; il vincolo faceva seguito al rinvenimento, durante l'opera di rimozione delle macerie, di importanti complessi edilizi di epoca romana: il foro romano, il mercato, l'antica basilica, tracce di edifici privati, monconi di colonne, pavimenti in mosaico, una necropoli neolitica fecero ritenere che ad alcuni metri dal piano di campagna ci fosse il centro monumentale di Compsa, che, in età preromana, assieme ad Aeclanum, fu il più importante centro della tribù sannitica degli Irpini, in seguito divenuta municipium, poi in età longobarda importante gastaldato e poi contea. Si predispose, immediatamente, una consistente campagna di scavi, guidata dal Soprintendente prof. Werner Johannowsky.

Fu presa, dunque, la decisione di edificare a valle la nuova città⁴¹⁴, in località Piano delle Briglie, ad un chilometro e mezzo dall'antico insediamento, lasciando che il vecchio centro divenisse un sito archeologico strutturato che però mantenesse un legame forte con il nuovo centro.

Secondo quelli che erano i dettami della L.219, il prof. Beguinot predispose i piani esecutivi, P.d.R., P.d.Z. e P.I.P. corredandoli dalla relazione sui criteri generali del P.R.G., in modo da dare al complesso di Conza della Campania uno sviluppo armonico che mettesse assieme il nuovo centro residenziale del P.d.Z. con i poli dello sviluppo cittadino costituiti dal Parco Archeologico e dalla nuova zona industriale.

Secondo l'idea del prof. Beguinot, la nuova pianificazione avrebbe acceso il motore turistico-culturale della antica città, legata inscindibilmente alla nuova Conza sia visivamente che urbanisticamente.

Il Piano comprende tutta l'area delle due colline ed è indirizzato al recupero dei vani poco danneggiati sia con funzione residenziale che pubblica, di servizio al parco archeologico, procedendo poi, secondo il P.R.G., alla realizzazione di nuovi edifici pubblici lungo un asse stradale che avrebbe legato, attraverso le infrastrutture, l'antica Compsa alla nuova.

Va sottolineato che il piano di recupero, pur partendo dai dettami della legge 457/78, è informato alla cultura del restauro nel campo del recupero dei centri storici, come in quegli anni si andava

⁴¹³ C. Beguinot, *Piano di Recupero*, pg.49.

⁴¹⁴ "La nuova Conza (...) è chiamata a riscattare il dolore provocato dalla difficile scelta di delocalizzazione ed a restituire alla città un ruolo primario all'interno del comprensorio dell'Alta Valle dell'Ofanto. Essa non potrà comunque porsi come alternativa al vecchio centro ma dovrà anzi tendere a sviluppare con esso un rapporto di complementarità per favorire il recupero, la riqualificazione funzionale, e, almeno in prospettiva, la rinascita secondo forme che garantiscano la sicurezza antisismica che le moderne tecniche costruttive permettono di ottenere" (C. Beguinot, *Piano di Recupero*, pg.49).

profilando. Correda, infatti, la relazione, un paragrafo tutto dedicato alla storia del restauro dalla nascita fino ai giorni del terremoto, passando per le evoluzioni storiche che condizionarono sia le definizioni del restauro, come quella di “monumento”, sia gli approcci tecnico-normativi alla tutela dei centri storici.

Il progettista si avvicina al piano di recupero con la cultura di un architetto sensibile ai problemi che il dibattito contemporaneo affronta circa i centri storici; da soli 5 anni infatti si era svolta la conferenza olandese sulla conservazione integrata che sottolineava la «necessità di conservare insieme al patrimonio architettonico ed urbanistico anche il tessuto sociale e le destinazioni d’uso che con quello tendono a costituire un’unità organica»⁴¹⁵.

In quest’ottica di architetto-conservatore, come oggi si direbbe, Beguinot prova a riadattare lo strumento del Piano di Recupero, sicuramente non ideato per esempi come quelli di una “città archeologica” al pari di Conza. Dunque, prima ancora di prevedere il reinsediamento⁴¹⁶, si pone il problema della rimozione delle macerie e della sistemazione delle aree di sedime e, benché la legge 219/81 prevedesse la possibilità e il finanziamento per la sistemazione di tali aree, era indubbio che per Conza il problema si rivelava di dimensioni tali da potersi definire eccezionale⁴¹⁷, considerando anche che questa parte era posta sotto la tutela della Soprintendenza archeologica e che nella maggior parte dei casi i beni storico-archeologici emergevano commisti ed integrati a strutture di più recente realizzazione⁴¹⁸. Successivamente allo sgombero delle macerie e prima di procedere agli interventi sul colle di Ronza si sarebbe dovuta predisporre una campagna di scavi che mirasse, nei cinque anni successivi a «portare alla luce e salvaguardare le strutture e le fabbriche di maggior interesse, eventualmente rinvenute; individuare le zone di minor interesse archeologico su cui è possibile realizzare le attrezzature a servizio del parco (antiquarium, sala da conferenze, locali per il centro studi, ecc.); valutare la possibilità di recupero della Cattedrale o di realizzazione di una nuova struttura che permetta di conservare in loco il sarcofago contenente le venerate spoglie di S. Erberto; sondare la possibilità di attuare un efficace intervento di rimboschimento per la difesa idrogeologica dei versanti più scoscesi del colle; individuare i punti di accesso al parco e organizzare i circuiti viabilistici interni alla zona archeologica»⁴¹⁹. Parallelamente alla realizzazione dei punti precedentemente indicati si sarebbe dovuto procedere al reinsediamento residenziale della collina di Ronza, unica parte dove era previsto recuperare vani e dove l’analisi geologica permetteva, anche se marginalmente, di costruire ulteriormente, sia le residenze che i servizi

⁴¹⁵ C. Beguinot, *Piano di Recupero*, pg.26.

⁴¹⁶ “Non sarebbe possibile chiedere alla popolazione di tornare a vivere sul colle di Ronza se prima non si cancelli, almeno alla vista, il drammatico paesaggio di rovine che il terremoto ha lasciato sul sovrastante colle di Conza” (C. Beguinot, *Piano di Recupero*, pg.51).

⁴¹⁷ Ivi, pg.50.

⁴¹⁸ Ivi.

⁴¹⁹ Ivi, pg.52

collettivi, per una popolazione di circa 450 abitanti, e turistici, di servizio al parco. La visione futura della collina di “servizio” al grande parco archeologico era quella di un città in miniatura, gemella della città ricostruita a valle, che visse della vicinanza col parco e di artigianato e piccolo commercio anche turistico⁴²⁰. Per ciò che riguardava, invece, strettamente il Parco Archeologico, a parte l’auspicio rivolto alla soprintendenza ad effettuare i necessari scavi per portare alla luce il foro romano, un tempio e un edificio termale di cui già si conosceva l’ubicazione esatta, si era progettata la realizzazione, attraverso il restauro e il recupero di alcuni edifici di più recente epoca, di un “antiquarium” al fine di non delocalizzare i reperti archeologici mobili ritrovati in sede di scavo, e ad ubicarvi tutti quei reperti già ritrovati nella valle dell’Ofanto e allora collocati altrove⁴²¹. Assieme a questo, strutture di servizio atte a stimolare ed ad approfondire lo studio delle preesistenze nonché ad incentivare un turismo di tipo culturale che potesse invogliare la frequentazione più continua della città archeologica e, di riflesso, partecipare dello sviluppo economico di Conza nuova. Infine, e proprio per questi ultimi motivi, era previsto localizzare al centro del parco un istituto di rilevazione sismografica, un museo sismografico per documentare con più esattezza i visitatori sulla storia sismica dell’Irpinia tutta.

Il Piano di Recupero si chiude con un preventivo di spesa puntuale e diviso per priorità ed ubicazione. Le norme di attuazione che contengono gli interventi sono ovviamente scritte valutando la particolarità del sito di intervento e, dunque, contengono operazioni di *recupero funzionale*, dedicate unicamente alla Cattedrale⁴²², l’art. 4 dedicato alla *ristrutturazione edilizia ed adeguamento antisismico*, da utilizzare sulla collina di Ronza, e l’art.9 rivolto totalmente al *parco archeologico*⁴²³. Contemporaneamente e sulla base di una stima dei vani distrutti e non ricostruibili in sito, venne ricalibrata, attraverso il Piano di Zona, la nuova Conza a valle, legata alla antica anche per quel che riguardava la distribuzione degli abitanti che come abbiamo visto sarebbero stati allocati, in parte per indirizzi di Piano, sulla collina di Ronza. Nel P.R.G. si legge che la nuova città sarebbe stata, come già accennato, ubicata in Piano delle Briglie, «posto a circa 1,2 km di distanza dall’insediamento storico; esso risponde alle principali istanze emerse dalla popolazione già dai primi giorni dopo il terremoto: ricostruire un nucleo urbano di concezione moderna in un luogo affidabile da un punto di vista geologico e geosismico, ben esposto e non eccessivamente distante

⁴²⁰ Ivi, pg.57

⁴²¹ Ivi, pg.56

⁴²² Art.6: “L’intervento di *recupero funzionale* riguarda la cattedrale; è prescritto il ripristino della destinazione a culto dell’area attraverso il recupero delle strutture preesistenze ovvero l’edificazione di una nuova fabbrica con volume non superiore a quello della struttura preesistente.” (in C. Beguinot, *Piano di Recupero*, pg.67)

⁴²³ Art.9: “Il *Parco Archeologico* comprende le aree da sottoporre a tutela attiva a cura della Soprintendenza archeologica competente per territorio. È èscritta la rimozione delle macerie e la sistemazione delle aree di sedime dei fabbricati distrutti a seguito del sisma del 23.11.1980 e del 14.02.1981. è vietata l’edificazione di nuove costruzioni con l’esclusione delle attrezzature pubbliche previste nella tav.n9 (planovolumetrico); l’ubicazione di tali attrezzature dovrà essere sottoposta a parere dell’autorità competente.” (in C. Beguinot, *Piano di Recupero*, pg.69)

dall'arroccato nucleo storico. La precisa ubicazione del nuovo centro è scaturita dalla collaborazione che l'amministrazione ha stimolato tra geologi e urbanisti al fine di trovare una soluzione che rispondesse sia ad una logica organizzata del territorio che ai criteri di affidabilità geotecnica e geosismica. La morfologia del luogo ubicato a sud-est del vecchio centro presenta una lieve pendenza da sud a nord che dai circa 470 metri della statale Ofantina raggiunge nel punto più alto i 495 m»⁴²⁴; più in là si legge «(...) è possibile superare con lo sguardo la collina del cimitero ed instaurare un immediato contatto visivo col vecchio centro risolvendo il rapporto con l'antico in termini di continuità ideale»⁴²⁵, il che denuncia la volontà di non separare le due entità urbane. Tale volontà oltre che declinata nella continuità visiva viene risolta con la proposta della creazione di un asse viario a riconnettere le due città, un asse attrezzato da strutture artigianali, commerciali e servizi civili. Il progettista dichiara, nella sua relazione, che «realizzare queste attrezzature è di fondamentale importanza per consentire una continuità tra i due centri. Le botteghe artigiane ed i negozi che col tempo potranno sorgere e svilupparsi, anche grazie alla prossimità dei principali assi stradali comprensoriali, invoglieranno la popolazione a percorrere le poche centinaia di metri che li separano da queste attrezzature che troveranno un valido supporto allo sviluppo nel villaggio turistico programmato»⁴²⁶. Seguì, a questo complesso di piani, una variante, nel 1997, redatta dall'architetto Aliberto Antinori, che, non modificando i principi base del precedente, provava a «suggerire un modo diverso di vedere certi problemi e di approntare la soluzione, focalizzando l'attenzione sul rapporto tra il nuovo insediamento e il centro storico, o meglio ciò che rimane della Vecchia Conza, sulla collocazione non dispersa nel delle strutture di servizio, cercando di "separare" il meno possibile la residenza dai luoghi della produzione e del lavoro»⁴²⁷. La variante incentra le sue riflessioni proprio sul quel criterio di continuità che doveva essere la base della costruzione della nuova Conza in relazione alla vecchia e che, evidentemente, negli anni non si era realizzato, anche perché, col tempo, si erano registrati trasferimenti di abitanti in altri comuni e istanze di rinuncia a ricostruire, da parte quei pochi abitanti la cui residenza, sul colle di Ronza, aveva subito un danno tale da consentirne la riparazione in loco ma alla quale si era rinunciato per seguire il resto della comunità trasferitasi a valle. Scaturì, quindi, una differenziazione funzionale più forte tra la vecchia e la nuova Conza, la prima del tutto turistico-culturale, l'altra con tutte le caratteristiche di una città autonoma. Sulla vecchia collina, infatti e come già detto, erano risultati recuperabili alcuni vani di proprietà privata ed altri pubblici che nel primo progetto dovevano essere dedicati all'accoglimento di funzioni di interesse collettivo in modo da soddisfare sia i bisogni di

⁴²⁴ C. Beguinot, *Relazione al Piano Regolatore Generale*, pg. 79.

⁴²⁵ Ivi.

⁴²⁶ Ivi, pg. 82.

⁴²⁷ A. Antinori, *Relazione alla Variante al Piano Regolatore Generale*, 1997, pg.5.

chi fosse rimasto, pochi, sull'antica collina che di quelli trasferiti, per la maggior parte, a valle, questo in modo che il legame non fosse mai realmente spezzato. I pochi cittadini che sarebbero dovuti rimanere sul colle decisero di trasferirsi a valle cedendo i loro immobili al comune.

Così facendo tutta la collina di Conza e quella di Ronza divennero proprietà “pubblica”, da gestire, nella ricostruzione e nella valorizzazione successiva, interamente dallo Stato (Ministero dei beni culturali), a causa del vincolo archeologico, e dal comune di Conza, per la parte di immobili “residenziali” ceduti dai privati.

La Variante ripropone nei suoi obiettivi la «cucitura del nuovo paese all'antico, tendente alla costituzione di un unicum di funzioni e di valenze culturali e sociali»⁴²⁸ attraverso il famoso asse che avrebbe dovuto ubicare funzioni residenziali e commerciali⁴²⁹.

All'oggi, poco è stato fatto, sia come sistemazione della parte di reperti rinvenuti sia come recupero di vani a servizio sia del parco archeologico che della città in generale. L'asse attrezzato di connessione tra i due siti non è stato mai realizzato.

Il legame che si prospettava dovessero avere le due città, Compsa e Conza, rimane, per ora, solo visivo e non funzionale o strutturale e lo stesso parco archeologico, incompleto, non basta a se stesso, pur essendo ricco di valenze archeologiche rinvenute e non, con campagne di scavi ancora da effettuarsi e con edifici da recuperare al servizio turistico-culturale che la città potrebbe offrire. Non c'è dubbio che l'idea del parco archeologico sull'area della vecchia città di Conza eserciti grande fascino, non solo per il ritrovamento dei reperti romani ma anche per la simultanea presenza di testimonianze appartenenti a periodi storici diversi. È, dunque, di estremo interesse il progetto di portare alla luce l'antico impianto e leggere i passaggi e le connessioni con il Medioevo ed il Rinascimento, dando al parco una funzione didattica che riguardi la trasformazione storica di tutta la città⁴³⁰. Al 2002 erano stati recuperati due comparti dalle Soprintendenze di Salerno e Avellino, uno destinato ad antiquarium, l'altro a centro sismologico⁴³¹, quest'ultimo già non più funzionante. Alcuni, pochi, percorsi di connessione tra gli edifici e i luoghi più importanti sono stati portati a termine, ma per realizzare quel “percorso temporale” di cui si parlava manca ancora molto; molti, la maggior parte, degli edifici sono ancora ruderi e le macerie non del tutto sgombrate, questo comporta la mancanza di sicurezza dell'area che non può essere fruita liberamente dal visitatore. È realmente suggestiva, e culturalmente stimolante la vicinanza fisica tra edifici così diversi e così anche il parallelo storico che si compie passeggiando per Compsa, ma è una grave mancanza non aver completato la messa in sicurezza dell'intero abitato, piuttosto rinunciando a massicce

⁴²⁸ Ivi, pg. 67.

⁴²⁹ Ivi, pg. 80.

⁴³⁰ M. Carluccio, *Conza della Campania. Il parco archeologico di Compsa*, De Angelis Editore, Avellino 2002, pg.40.

⁴³¹ Il centro, gestito dalla Regione Campania, era collegato al centro sismologico vesuviano per monitorare il territorio dell'Alta Irpinia.

campagne di scavo e dedicando finanziamenti e progetti più alla sistemazione dell'intero che a lavori puntuali che adesso risultano come rabberciamenti superficiali di un quadro generalmente sconnesso, facendo torto a quello che in realtà è un sito archeologico di notevole interesse⁴³², un tassello fondamentale dell'intera rete archeologica campana. Il progetto prevedeva anche la sistemazione del "Giardino", sulla spianata dove sorgeva il castello, in cima. Dalle viste storiche e dalle descrizioni di qualche studioso, prima che venisse costruito il campo sportivo nel 1957 e poi il serbatoio, sembra che fossero ancora presenti i resti delle mura, in quantità maggiore rispetto a ciò che possiamo vedere oggi. Forse anche qui andrebbe operato uno studio più approfondito e scavi che restituiscano quanto meno le dimensioni e l'ubicazione del fortilizio che, pare, avesse collegamenti ipogei a strutture poste più in basso, nel paese⁴³³. Infine, l'unico restauro portato a termine è quello riguardante la Cattedrale, che pare sorga su quella che in passato era l'arce sannitica⁴³⁴. Dopo il terremoto, nell'angolo sud-ovest si evidenziò la presenza di due livelli di pavimento⁴³⁵, questo permise di accertare la presenza di muri d'epoca romanica. Quando nel 1978 fu ristrutturata la cripta per la creazione di un circolo giovanile, fu messa in luce una tomba *a cappuccina*. La tomba di forma ellittica era scavata nella roccia, al suo fianco un'urna in marmo bianco contenente resti osteologici. Nella stessa parete erano murate lastre e nell'intera struttura si

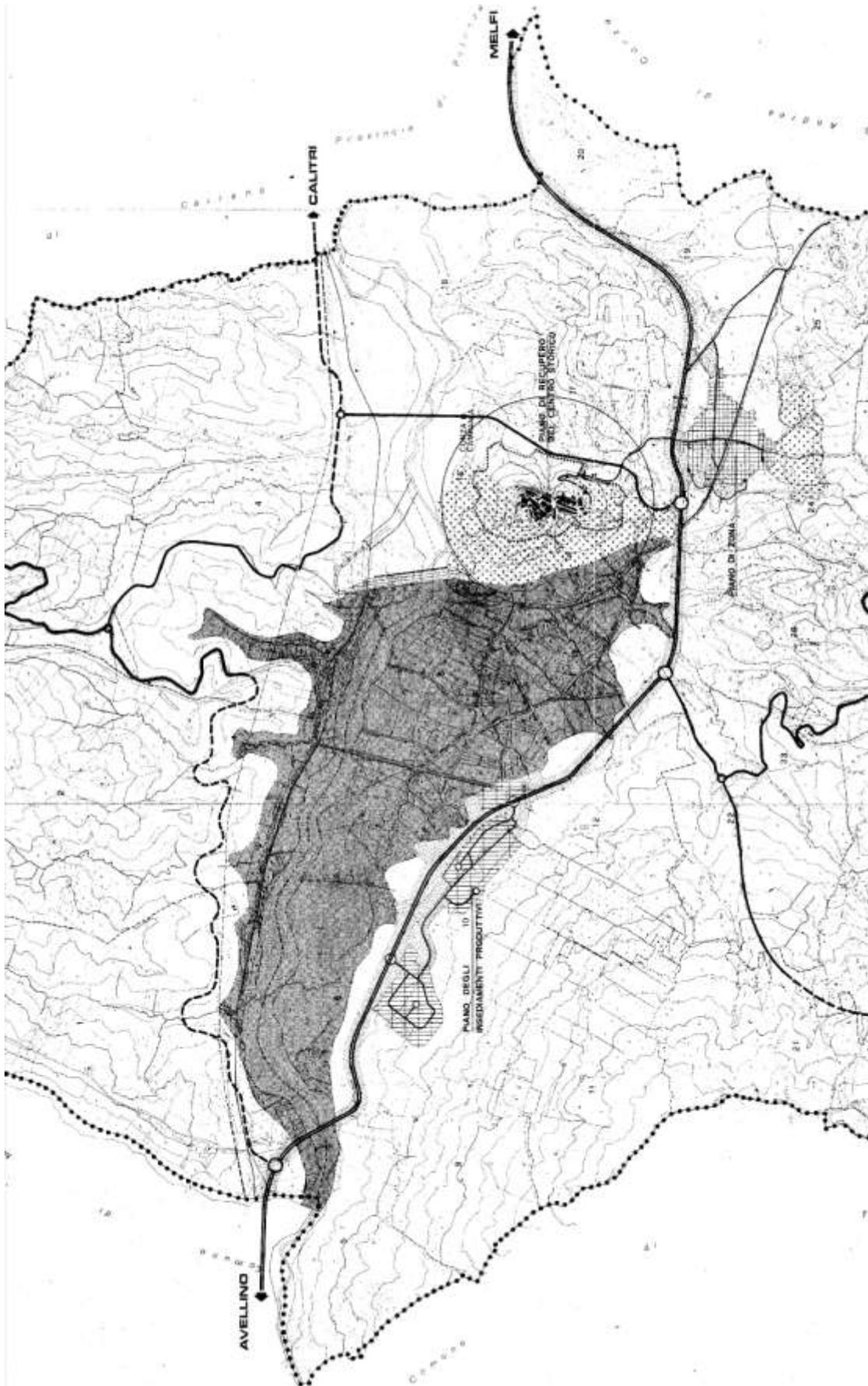
⁴³² M. Carluccio, *op.cit.*, pp.40-41.

⁴³³ "L'arce del Giardino è stata notevolmente modificata in età moderna: nel 1928 il terreno fu spianato e, nel corso degli sterri, si rinvennero numerose strutture murarie di età romana e medievale; nel 1957, per la costruzione del campo sportivo furono distrutte murature in buono stato di conservazione, presumibilmente pertinenti al Castello medievale. Infine, la costruzione del serbatoio dell'acqua potabile ha comportato ulteriori sterri e rinvenimenti. Sul versante sud-est della spianata erano resti di *murature di pietre squadrate* attribuite dal Prof. Gargano ad epoca medievale; sul versante opposto nord-ovest, fu, invece, evidenziata la presenza di strutture in piccole pietre allettate con tenacissima malta. I resti del Castello e delle mura erano visibili, sempre secondo la testimonianza del Gargano, per un circuito di 800 metri, rinforzate da bastioni e torri, una delle quali era ancora in piedi nella seconda metà del XIX sec., utilizzata dagli abitanti come luogo di prevenzione di possibili atti di brigantaggio: questa torre è anche visibile in una veduta di Conza edeguita dall'Abate Pacichelli dopo il terremoto del 1694. La muratura distrutta nel 1957 si conserva per un'altezza di tre metri ed è ordita a filari regolari di blocchetti lapidei eterogenei nelle dimensioni e nella natura, grossolanamente squadrate. Presso il moderno serbatoio idrico furono individuati i ruderi di un grande edificio rettangolare orientato est-ovest, con abside sul lato orientale, e due cunicoli pertinenti ad altrettante opere di canalizzazione, coperti *a cappuccina*. I due canali erano evidentemente in collegamento con una cisterna a volta, con muri spessi due metri, rinvenuta nel 1928 sulla sommità della collina: Gargano non riporta le dimensioni dei condotti, riferendo, però, la possibilità di percorrerli carponi. Nella cantina del sig. Agostino Piccinino, nel terreno di riporto che delimitava il locale, furono individuati nel 1979 numerosi frammenti ceramici relativi a corredi di età arcaica." (M. Carluccio, *op.cit.*, pg.42.)

⁴³⁴ "Si è affermato che il Foro di *Compsa* (ora individuato nei pressi della Cattedrale e messo in luce) sorge all'interno dell'arce sannitica, nell'ambito di un rapporto con la fase preromana. Tale lettura è senza dubbio legittimata dalla presenza della pavimentazione in ciottoli fluviali, le cui scarse tracce consentono tuttavia il riferimento a motivi geometrici di chiara e nota origine greca" (M. Carluccio, *op.cit.*, pg.43.)

⁴³⁵ "(...) il più antico costituito da ciottoli di fiume disposti a spina di pesce, l'altro in lastricato calcareo con cabaletta di deflusso. In sezione si poterono leggere tracce di un altro pavimento in tassellato bicno, cui si sovrapponevano prima uno strato di coccioposto, poi lastre calcaree. Sull'altro lato della piazza, nella cantina di Michele Farese, si rilevarono scarsi resti di una pavimentazione musiva. Il quadro delineato nel 1938 e nel 1978-79 è stato confermato dalla campagna di scavo che W. Johannowsky poté effettuare nel 1981", i risultati di tali studi sono ancora inediti ma da una prima sintesi di G. Colucci Pescatoti pare che le strutture non fossero antecedenti il *bellum sociale*. Inoltre, l'intera area pare fosse stata alterata prima del terremoto del 990 con la costruzione di un edificio di culto che inglobò parte delle strutture romane. (M. Carluccio, *op.cit.*, pp.42-43.)

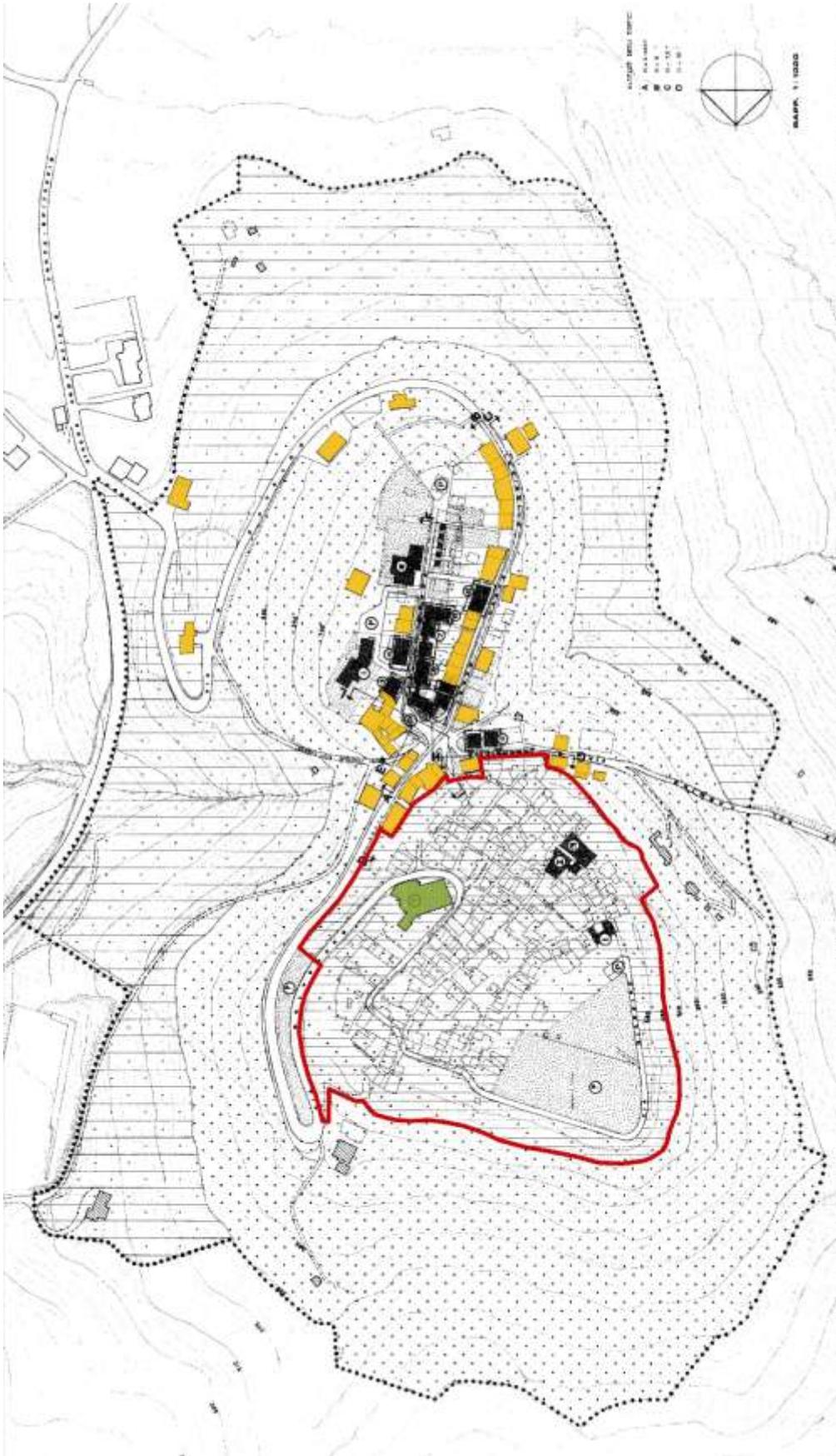
rinvennero numerose epigrafi. Attualmente la Cattedrale è un museo di se stessa, nella zona ad essa antistante sono visibili resti del Foro, mentre la stessa struttura riporta lacerti delle varie epoche. Il pavimento è stato montato in modo che si possa osservare il livello sottostante, anche se la parte vetrata di questo crea un microclima umido che comporta una condensa visibile che, credo, stia già compromettendo gravemente le strutture antiche ipogee.



Planimetria generale dell'intervento su Conza della Campania: localizzazione pdr, pdz e pip – estratto dal P.d.R.



Planimetria del Centro Storico di Conza – estratto dal P.d.R.



Piano di Recupero di Conza della Campania: Perimetrata in rosso l'area del parco archeologico., in giallo le ristrutturazioni edilizie, in nero le ricostruzioni in sito.

4.3 Sant'Andrea di Conza: un recupero "misurato"

Sant'Andrea di Conza è un piccolo paese in quella parte della provincia di Avellino posta al crocevia tra Salerno e Potenza. Sorge a 665 m sul livello del mare e conta, all'oggi, circa 1900 abitanti.

Legato strettamente nel nome ma soprattutto nella storia a Conza della Campania, fu per gli abitanti di quest'ultima un rifugio dopo il primo terremoto del 990. Occuparono queste terre i contadini conzani, i quali la preferivano per la salubrità di terreno e aria rispetto agli "stagna Aufidis" prodotti dalle acque dell'Ofanto, presenti nelle vicinanze di Conza e che rendevano l'aria insalubre⁴³⁶. Lì vi era una piccola chiesa dedicata a Sant'Andrea, che fu donata nel XII sec. dal conte di Conza, Gionata di Balvano, al vescovo di Conza, sia per dare una sede confortevole al vescovo sia per dispensare quelli che si fossero stabiliti nei dintorni della chiesa da ogni tipo di esazione fiscale, incoraggiando quindi i conzani a trasferirsi dalle rovine del proprio paese, vessato dai terremoti, in un luogo apparentemente più sicuro e salubre. Da questo momento, fino al Settecento Sant'Andrea fu feudo di Conza.

Pur insistendo, il paese, su una delle zone maggiormente sismiche d'Italia e rientrando nei comuni indicati come "disastrati" dal D.P.C.M. del 1981, le case di Sant'Andrea resistettero meglio alle scosse del sisma del 23 novembre 1980, a differenza della consorella Conza, probabilmente per l'impiego di pietrame squadrato e di migliori tecniche costruttive⁴³⁷. Tuttavia, il terremoto provocò ugualmente ingenti danni, forse per l'accavallamento delle unità immobiliari tra loro.

Immediatamente dopo il sisma, tutta la comunità esprime il fermo desiderio di recuperare il centro antico, cosciente dell'alto valore storico-architettonico e in generale culturale che portava con sé.

.....

⁴³⁶ G. De Matteo, *Viaggio in Irpinia. Percorsi e memorie*, Vol.III, Ed. La Ginestra, Avellino 1997.

⁴³⁷ Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino, Amministrazione Comunale di Sant'Andrea di Conza (a cura di) *Il Recupero del Centro Storico di Sant'Andrea di Conza*. in «Quaderni di Restauro», Avellino, 1989.

4.3.1 Il Piano di Recupero

Il Piano di recupero di Sant'Andrea di Conza fu adottato una prima volta nel giugno del 1982⁴³⁸, ma fu sospeso nell'esecutività dal provvedimento n.35051/82 della Sezione di Avellino del Co.Re.Co., e giudicato negativamente dalla Soprintendenza per i beni ambientali nell'agosto del 1982.

Questa prima stesura, difatti, prevedeva un esteso utilizzo delle ristrutturazioni urbanistiche al fine di realizzare nuovi comparti residenziali e di servizio sia privati che pubblici. La verifica non solo della volontà di conservazione da parte dei privati cittadini, attaccati alla *proprietà tradizionale*, ma dell'esistenza di edifici, monumentali e non, da poter riutilizzare come attrezzature al servizio pubblico, hanno ricondotto l'azione del piano nei binari di iniziative puntuali e più analitiche. Quindi in «contrapposizione ad astratte e dannose azioni radicali (si è scelta) una operatività incentivata dalle possibilità di miglioramento residenziale offerte dalla tipologia di intervento; operatività modesta ma sicura e che proceda senza abdicazioni né nei confronti della sicurezza, né nei confronti della salvaguardia ambientale. È in sostanza ispirata ad un richiamo indispensabile alla responsabilizzazione locale»⁴³⁹. Questi i presupposti *filosofici* che sembrano voler impostare un piano *misurato* che rispetti le consistenze e le qualità del costruito esistente, lì dove è possibile conservare e recuperare, dando maggior responsabilità proprio al cittadino che possiede il più importante strumento di azione sul centro storico.

Dunque, il piano fu adottato e reso esecutivo nel 1982, modificato, come prescritto nelle richieste del Co.Re.Co., e anche sulla base delle osservazioni della Soprintendenza, pur avendo rigettato lo stesso Co.Re.Co i rilievi mossi da quest'ultima che secondo l'organo di controllo «debordano dai limiti di competenza fissati dal decreto legge 57/82, come convertito nella legge 187/82»⁴⁴⁰.

La redazione del P.d.R. fu affidata al prof. Ing. Renato Cristiano, coadiuvato nei rilievi da una squadra di amministratori e tecnici comunali che eseguirono rilevazioni metriche, fotografiche e schede di indagine che fanno parte integrante del P.d.R., costituendo una documentazione imprescindibile sia per la redazione del piano che per la valutazione degli interventi da effettuare.

Oltre a evidenziare l'interdipendenza dei piani attuativi, la relazione sottolinea come nell'insieme i P.A. siano direttamente discendenti dalla Relazione Generale di Piano⁴⁴¹, base del P.R.G. di futura realizzazione, come prescriveva la legge 219/81.

Rispetto ai paesi limitrofi, come già detto, relativamente pochi sono stati i crolli in Sant'Andrea, tuttavia i «problemi di riassetto e recupero di una condizione di normalità sotto l'aspetto urbanistico nel Comune risultano non meno impegnativi e presentano difficoltà pari e forse maggiori di quelle

⁴³⁸ Deliberazione di C.C. n.64 del 17.06.1982

⁴³⁹ R. Cristiano, *Relazione del Piano di recupero di Sant'Andrea di Conza*, 1982, pg. 22.

⁴⁴⁰ Verbale della Sezione di Controllo di Avellino del Comitato Regionale, n.164 del 08.09.1982.

⁴⁴¹ R. Cristiano, *Relazione del Piano di recupero di Sant'Andrea di Conza*, pg.1.

di una estesa ricostruzione»⁴⁴². Quindi, sebbene il tessuto urbano non sia stato lacerato dalle scosse del sisma, danno grave ha, comunque, subito il livello edilizio: la quasi totalità degli edifici risultava inagibile.

L'intervento del recupero si presentava delicato poiché i danni insistevano su un agglomerato edilizio non solo dotato di emergenze architettoniche di gran rilievo ma caratterizzato da un elevato valore storico ambientale dato dal carattere di corallità della sua edilizia minore e da un impianto squisitamente medievale conservato quasi inalterato nel tempo.

Intervenire sul centro storico di Sant'Andrea, per il prof. Cristiano, non poteva limitarsi ad un'opera di mero ripristino statico che da solo non avrebbe potuto «assicurare da un lato il rispetto dei già richiamati elevati valori civili e culturali e, dall'altro, il superamento di condizioni residenziali inadeguate agli standards richiesti sotto l'aspetto igienico, dell'affollamento, della dotazione unitaria di superfici, cubature, servizi interni ed esterni all'alloggio»⁴⁴³. A questo andava aggiunta la necessità di realizzare interventi di risoluzione di dissesti idrogeologici che il territorio di Sant'Andrea soffre a causa di una articolata morfologia litologica e idrologica superficiale e sotterranea.

L'area assoggettata al P.d.R. comprende tutto l'abitato di Sant'Andrea, ma in questa sono identificate due zone distinte:

- la Zona 1 che comprende due ambiti, uno che coincide con la parte centrale, il “cuore” del vecchio centro, e che raccoglie il nucleo più *significativo e caratteristico dell'edilizia tradizionale locale*, il cui pregio notevole è «affidato sostanzialmente all'insieme delle piccole fabbriche ed alla trama viaria ed urbana che parlano di una civiltà associativa e di una stretta e corrente vita comunitaria»⁴⁴⁴, e l'altro, più a monte, che comprende le emergenze monumentali del complesso Episcopale e delle rovine del Castello;
- la Zona 2 che riguarda una parte marginale dell'insediamento ed è caratterizzato da cortine stradali continue e da aree libere contrastanti con la fitta e totale occupazione degli spazi esistenti nella zona 1.

Tale divisione fu strumentale all'individuazione delle modalità di intervento, diverse nelle due zone, per cui per la zona 1 si ebbe un'attenzione maggiore alla puntualità e alla specificità progettuale, cercando di coniugare il rispetto dell'*identità* del vecchio centro e dei suoi forti valori culturali, negando nuove realizzazioni e sostituzioni, con l'eliminazione di tutte le situazioni di degrado statico e igienico, integrando e migliorando, attraverso trasferimenti e variazioni di destinazioni d'uso, le dotazioni di attrezzature pubbliche.

⁴⁴² Ivi.

⁴⁴³ Ivi, pg.5.

⁴⁴⁴ Ivi, pg.8.

Gli interventi stabiliti dal piano in Zona 1, oltre ad indicare la metodologia di intervento che andava dalla manutenzione ordinaria fino alla sostituzione edilizia passando per il restauro e risanamento conservativo, prescrivevano l'impossibilità dell'aumento delle volumetrie e di nuove costruzioni anche laddove fosse stata prescritta la demolizione, attuando all'interno del nucleo più antico una sorta di "diradamento" resi necessari vista la verifica di un rischio sismico comunque esistente. I vuoti risultati dalle demolizioni, a volte necessarie, di alcuni edifici sarebbero stati comunque sistemati a verde pubblico, sia che fossero rimasti di proprietà privata, sia che fossero stati ceduti dai proprietari alla pubblica proprietà nei casi in cui risultasse superato il limite di convenienza economica per la riparazione dell'edificio o non venisse realizzato nella ricostruzione l'adeguamento delle superfici utili definite dalla legge 457/78.

Il Piano, inoltre aveva come finalità la valorizzazione dell'intero centro antico attraverso l'integrazione della funzione residenziale con funzioni pubbliche di tipo turistico, commerciale e artigianale.

A differenza della Zona 1, alla Zona 2 era riservata una flessibilità maggiore di interventi non rilevando in questa gli stessi valori ambientali della Zona 1, pur insistendovi emergenze architettoniche per le quali era previsto il restauro. Nella Zona 2 «è lasciato spazio di iniziativa tanto all'Amministrazione, quanto ai privati, di assumere anche strumentazioni più incidenti fino alla ristrutturazione urbanistica, motivandone, naturalmente, finalità ed opportunità»⁴⁴⁵.

La diversa formalizzazione prescelta per i contenuti progettuali delle due zone del piano deriva dall'osservazione diretta e, dunque, differenziata dell'architettura presente e fa scaturire, di conseguenza, una diversa analisi delle due distinte aree insediative⁴⁴⁶. Quindi notevolmente dettagliata è l'analisi in Zona 1 che ha riguardato non solo le caratteristiche architettoniche dei singoli edifici ma, in primo luogo, il danno provocato dal sisma e l'indagine sulla condizione statica del fabbricato. L'analisi mette insieme il dato statico al dato architettonico, valutando materiali e tecniche costruttive e spesso verificando che proprio queste ultime «presentano al loro interno alcune causali dei dissesti»⁴⁴⁷. Accanto a questa, è stata fatta una valutazione che tenesse conto anche dell'uso dell'edificio e quindi riscontrando situazioni di sovra e sottoutilizzo che, assieme a condizioni igieniche talvolta inaccettabili hanno consigliato interventi più importanti al fine di ristabilire condizioni più equilibrate di fruizione del tessuto residenziale. Infine, ma certamente di uguale importanza, è stata l'analisi sulla qualità ambientale e storico-artistica degli edifici, suddividendoli in classe di età e valutando i pregi e l'interesse dei singoli immobili. L'analisi, ricca,

⁴⁴⁵ Ivi, pg. 16.

⁴⁴⁶ Ivi, pg. 19.

⁴⁴⁷ Ivi, pg. 20.

è corredata da una documentazione fotografica puntuale che è parte integrante del piano di recupero.

Come gli altri piani, anche questo fu suddiviso in unità minime di intervento che per l'intreccio e la tessitura fitta e quasi inestricabile del costruito, assieme all'estrema parcellizzazione delle proprietà, conduceva spesso all'accorpamento di più edifici nella stessa unità e comportava dunque la collaborazione stretta e la partecipazione attiva dei cittadini che era, poi, come abbiamo visto, una delle *condicio sine qua non* della buona riuscita del Piano di Recupero inteso ovviamente nel senso della conservazione.

Le stesse Norme di attuazione rifuggono qualsiasi tipo di «cristallizzazioni aprioristiche nei riguardi delle possibilità gestionali generate dal disegno di progetto, ma offr(ono) spazio per successive e migliori definizioni delle unità minime e per la riclassificazione delle tipologie di intervento»⁴⁴⁸. Anche per quel che riguarda l'intervento pubblico nel centro, in particolare in zona 1, al fine di migliorare quelle condizioni di abbandono che negli ultimi anni si erano verificate, si prescriveva una certa attenzione e un continuo controllo, per evitare di modificare, e dunque rischiare di perdere, importanti edifici monumentali⁴⁴⁹, ma al contempo esprimendo la necessità che il centro storico riacquistasse, con una continuità di spazi pubblici la funzione di *polo* di riferimento associativo della comunità, anche collegando, funzionalmente, l'area *monumentale* all'asse viario principale, anche quello più vivace dell'abitato.

Nell'ambito di questo P.d.R., che appare informato delle nozioni della cultura più recente del recupero dei centri storici, la Soprintendenza volle intervenire direttamente, così come prescriveva la legge, laddove i cittadini decisero di delegare Enti pubblici alla progettazione e direzione dei lavori di recupero degli edifici di loro proprietà. Il progetto di recupero di una parte consistente del nucleo più antico, individuato dal P.d.R. in Zona 1, venne così affidato all'ufficio di Piano della Soprintendenza che nel 1989 aveva consegnato già la maggior parte degli alloggi ai proprietari deleganti⁴⁵⁰.

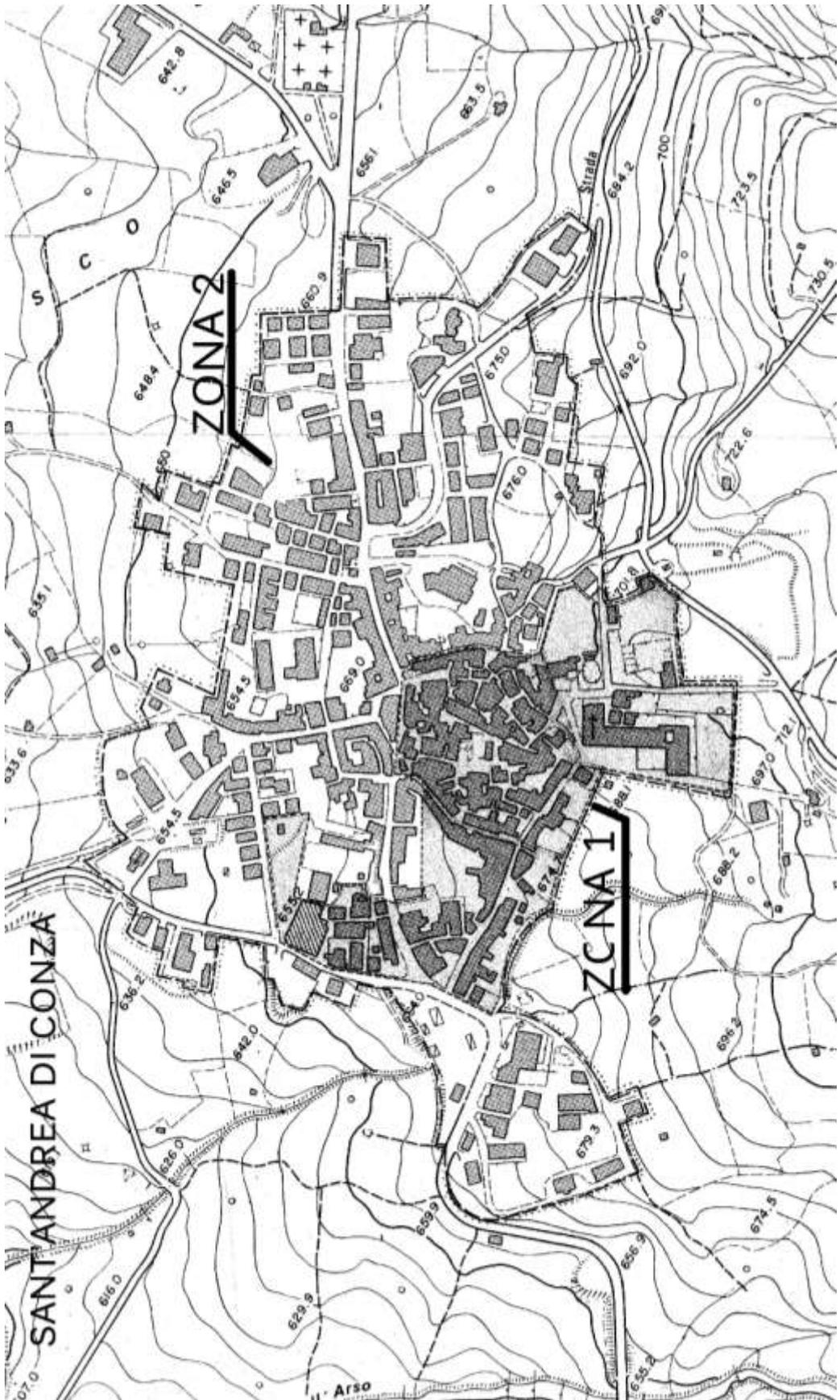
Oggi il Piano di Recupero è completato, restaurate le emergenze e restituite in uso alla comunità, restaurato e recuperato il centro così come dettava il piano stesso, senza sostituzioni improprie. Purtroppo ciò che mette in pericolo Sant'Andrea, come gli altri centri irpini, spesso, non è il cattivo

⁴⁴⁸ Ivi, pg. 26.

⁴⁴⁹ «In conclusione si sono riaffermati il valore e l'interesse di una conservazione rigorosa dei pregi ambientali del centro e della selezione e valorizzazione delle emergenze. Ciò senza rinunciare né alle imprescindibili esigenze della sicurezza antisismica, né una rifunzionalizzazione del patrimonio edilizio esistente attraverso una gamma di possibili interventi che si sviluppani dal livello più minuto delle operazioni di manutenzione straordinaria, al risanamento conservativo, alle varie ristrutturazioni edilizie gradualmente più incidenti sulla ampiezza e innovatività delle operazioni stesse» (R. Cristiano, *Relazione del Piano di recupero di Sant'Andrea di Conza*, pg.29.)

⁴⁵⁰ Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino, Amministrazione Comunale di Sant'Andrea di Conza (a cura di), *Il Recupero del Centro Storico...*, cit.

intervento, ma il mancato tentativo o la mancata riuscita del tentativo di ridare vita all'intero centro reimmontandolo in un circuito più ampio dove non corra il rischio di spopolamento e di riduzione a centro fantasma, mettendo in discussione la sua stessa conservazione.



Piano di Recupero di S. Andrea di Conza: localizzazione delle due Zone di Intervento.

4.4 Sant'Angelo dei Lombardi: il “modello” della ricostruzione

Sant'Angelo dei Lombardi, posto su di un colle ad 800 m sul livello del mare, è il paese simbolo del terremoto irpino del 1980. Mentre Conza della Campania rappresenta l'epicentro sismico, Sant'Angelo è l'epicentro della ricostruzione, posto sin da subito come esempio positivo di risposta immediata alla distruzione provocata dal sisma.

Dopo un primo momento di caos causato dalle numerose morti di concittadini e parenti e dalla ricerca dei cadaveri, la popolazione santangiolese, come per un meccanismo di autoconservazione e di autodifesa, ha fatto scattare la protezione del proprio territorio attraverso l'espressione unanime della volontà di recupero del centro storico della capitale del terremoto.

Questo si è tramutato in una richiesta di aiuto direttamente espressa dall'amministrazione locale alla Soprintendenza dei Beni architettonici e Ambientali, che aveva appena creato un distaccamento nei luoghi del terremoto, in modo da avviare una campagna di *salvataggio* di opere d'arte e monumenti. Già dal febbraio del 1981 si profilò l'idea di un piano urbanistico che salvasse ciò che era rimasto di uno dei centri più antichi, storicamente più rilevanti della provincia. Proprio grazie ad una delibera del consiglio comunale di Sant'Angelo dei Lombardi⁴⁵¹, il 3 gennaio 1981 fu istituito il “Servizio Beni Culturali ed Ambientali” con il compito di coordinare le iniziative miranti al recupero di tutto il patrimonio artistico ed architettonico, con delega di direzione al prof. Romualdo Marandino, storico locale, affiancato da una commissione consultiva, istituita con successiva delibera, con il compito di collaborare e affiancare il professore⁴⁵². Il servizio riuscì a catalogare e salvare, con l'aiuto di giovani volontari del paese, numerose opere d'arte, trasportate poi all'abbazia del Goleto dove, grazie ad esperti di restauro di Brescia, come il prof. Massarelli e la prof.ssa Bisceglie, venne organizzato un vero e proprio *villaggio dei beni culturali*, un complesso di laboratori di restauro, depositi e locali per il soggiorno degli operatori⁴⁵³. Oltre ai volontari venuti da Brescia, si mobilitò l'Associazione Nazionale per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione, Italia Nostra, che, chiamata dall'amministrazione comunale, intervenne attivamente nella denuncia contro la demolizione provocata dalle ruspe che, proprio a Sant'Angelo, aveva provocato, tra l'altro, la perdita del portale di Giandomenico Vaccaro⁴⁵⁴. Italia Nostra fu parte attiva anche nell'opera di recupero del centro storico: il 29 gennaio del 1981, il consiglio comunale di Sant'Angelo dei Lombardi deliberò l'istituzione di una Commissione Tecnica dei Beni Culturali⁴⁵⁵,

⁴⁵¹ Delibera di C.C. n.1 del 3.1.1981

⁴⁵² Delibera di C.C. n.32 del 4.1.1981

⁴⁵³ V. Iandiorio. “L'abbazia del Goleto nei Piani di Recupero”, in “Tribuna dell'Irpinia” del 1 apr 1981.

⁴⁵⁴ F. Scandone. “Italia Nostra...”, pg.3.

⁴⁵⁵ Delibera di C.C. n. 75 del 29.1.1981.

composta dall'architetto Mario De Cunzo, soprintendente vicario ai Beni Architettonici ed Ambientali della Regione Campania, dalla dott.ssa Vega De Martini, ispettrice della Soprintendenza ai Beni Artistici, dal dott. Vincenzo Franco, soprintendente ai Beni Archivistici, dall'architetto Antonio Iannello, presidente regionale di Italia Nostra, dal prof. Romualdo Marandino, responsabile del suddetto servizio comunale Beni Culturali, dal prof. Antonio Massarelli, responsabile del progetto di formazione professionale in restauro, e dalla giunta comunale. Il primo traguardo ottenuto dalla commissione fu di far passare, contro l'uso indiscriminato delle ruspe, il criterio della rimozione manuale delle macerie, sperimentata con successo in Friuli dopo il terremoto del 1976, che avrebbe consentito di recuperare molta parte di quel patrimonio artistico e architettonico già compromesso dal degrado, pratica che si rivelò vantaggiosa anche dal punto di vista economico, ottenendo un risparmio di circa un miliardo rispetto all'uso delle ruspe.

I lavori della Commissione iniziarono subito, visto anche il pieno consenso manifestato da una popolazione tenacemente aggrappata alla propria terra e alla propria città, e, con lo scopo di fornire una indicazione di metodo, la Commissione aveva redatto un Progetto Pilota per il reinsediamento degli abitanti e la ripresa delle attività artigianali, commerciali e culturali in un comparto del Centro Storico di Sant'Angelo, chiedendo ed ottenendo un finanziamento al Commissario Straordinario di Governo, Zamberletti, ufficializzato con l'ordinanza n.14795 del 3 luglio 1981. Il progetto pilota, comprendente un'area del centro storico di circa 5000 mq, un preventivo di spesa massimo di 5 miliardi di lire e un tempo di esecuzione pari ad un anno, mirava al recupero di quasi 200 vani abitativi ed altrettanti da adibire ad attività commerciali e artigianali, tutelando innanzitutto, per dirla con De Cunzo, «l'ambiente urbano e restituendo, attraverso una progettazione omogenea quella dimensione umana e sociale che non può prescindere dalla impronta di una cultura che ha manifestato il rigetto per soluzioni imposte da fattori esterni»⁴⁵⁶.

Contemporaneamente al progetto pilota si avviava la redazione del piano di recupero di Sant'Angelo dei Lombardi, così come previsto dalla legge sulla ricostruzione, e il 16 settembre del 1981 fu presentato ed adottato il P.d.R. di Sant'Angelo dei Lombardi, il primo piano di recupero post-terremoto.

⁴⁵⁶ F. Scandone, *Il centro storico di Sant'Angelo non morirà*, in «Il Mattino», 23 mag 1981.

4.4.1 Il Piano di Recupero

Con delibera di C.C. n.75 del 29 giugno 1981 veniva affidato l'incarico per la redazione del Piano di recupero del centro storico di Sant'Angelo dei Lombardi ad un gruppo di progettisti, coordinato dall'arch. Antonio Iannello e formato da Rosalia Castellano, Mario De Cunzo, Vega De Martini, Vincenzo Franco, Romualdo Marandino e Antonio Massarelli, coadiuvato dall'Italeco S.p.a. e, nelle indagini e rilievi, dagli architetti Pasquale Belfiore e Maria Luisa Margiotta. Come già detto, il piano fu consegnato ed adottato nel settembre del 1981⁴⁵⁷. Il P.d.R. fu inviato anche alla Soprintendenza che, dopo aver elogiato il piano ed i precedenti lavori della commissione, espresse parere favorevole⁴⁵⁸.

Il P.d.R. di Sant'Angelo, dalla lettura della relazione e dall'analisi delle tavole allegate, si distanzia notevolmente dagli altri piani stilati nel post-terremoto e qui analizzati. Innanzitutto la relazione, prima di addentrarsi nelle intenzioni del piano, si compone di un'indagine storica che tende a sottolineare l'importanza di Sant'Angelo come città storica di fondazione medioevale, evincendo dal documento materiale del castello, posto sulla cima del colle, di età longobarda, secondo lo studio, almeno nella costruzione iniziale, ancora visibile nella parte basamentale dell'edificio, e dall'agglomerato urbano di origine tardo longobarda e normanna. Sempre secondo questo studio, successive espansioni non modificarono del tutto questa impostazione, anzi andarono ad arricchire la cittadina di tipologie urbane ed architettoniche settecentesche ed ottocentesche (Tav.1-PERIODIZZAZIONE). Oggi sappiamo, però, dopo le campagne di scavo operate dal Rotili⁴⁵⁹ tra il 1986 e il 1996, nella zona del castello e in quella della Cattedrale che il nucleo primitivo e, dunque, anche il castello possono essere confermati come longobardo/normanni, ma che il nucleo urbano normanno si sviluppò non a sud est, come quello attuale, ma a nord ovest, subito sotto il castello, nucleo di cui non si hanno ancora tracce evidenti, e che invece l'impianto della città è piuttosto da ascrivere al XV secolo. Questo non modifica, né diminuisce l'importanza del centro storico di Sant'Angelo dei Lombardi, piuttosto indica quanto necessarie siano indagini più approfondite che potrebbero rivelare notizie importanti per la ricostruzione della storia di questi paesi, di S. Angelo, come di altri, ancora meno indagati.

Come attesta lo stesso parere della Soprintendenza, il Piano di Recupero fu ispirato, nel 1981, alla «nuova concezione del restauro urbanistico scaturita dalla lenta maturazione, nel corso degli ultimi cento anni, della teoria del restauro architettonico la quale, limitata, nella sua originaria formulazione, alla tutela dei principali monumenti considerati a sé stanti e isolati dallo spazio in cui

⁴⁵⁷ Delibera di C.C. n.133 del 16.09.1981.

⁴⁵⁸ Va certamente sottolineato che controllore del piano e controllato sono pressoché gli stessi soggetti: l'arch. Mario De Cunzo era redattore del piano e soprintendente vicario in Avellino.

⁴⁵⁹ Si veda, per questo, il paragrafo 2.2.3 dedicato, nel capitolo 2 alla storia di S. Angelo dei Lombardi.

vivono, ha gradualmente ampliato il suo campo di intervento includendo dapprima l'ambiente in cui i monumenti sono inseriti, poi l'architettura di modesto pregio artistico, gli antichi nuclei urbani, l'edilizia di valore ambientale fino a comprendere l'intero organismo urbano considerato nella sua inscindibile unità di unico monumento al quale di deve riconoscere valore insostituibile perché parte essenziale ed immagine della cultura e della storia dei popoli»⁴⁶⁰, senza dimenticare però l'eccezionalità del caso di Sant'Angelo, cittadina danneggiata dal terremoto e paragonabile, in questo lavoro di recupero, alle città distrutte dalle azioni belliche della seconda guerra mondiale.

Coadiuvano il piano, schede di rilevamento predisposte dalla Commissione Beni Culturali che contengono informazioni dettagliate sulla maggior parte degli edifici costituenti il centro storico, come perimetrato e visibile nelle Tavole allegate al Piano.

Lo strumento urbanistico di recupero considera il centro storico come un "unico monumento" e disciplina gli interventi attraverso la redazione di norme tecniche adeguate al monumento sul quale si interviene, «volte a preservare il patrimonio edilizio esistente e a ricomporre nella sua originaria conformazione l'organismo urbano del centro storico gravemente danneggiato dal terremoto»⁴⁶¹. Non sono, quindi, come succede negli altri casi qui analizzati, norme tecniche meramente estrapolate dalla legge di riferimento, ma sono norme scritte su misura per il centro storico di Sant'Angelo dei Lombardi. A dimostrare quanto detto, la scelta di operare la riconnessione del tessuto urbano del centro storico attraverso interventi di "restauro urbanistico" inteso come «quel complesso di interventi volti alla conservazione della inscindibile unità formale e strutturale dell'antico organismo urbano, alla conservazione dell'impianto viario e dei rapporti volumetrici preesistenti, alla ricostruzione delle parti del tessuto edilizio distrutto, mediante la riproposizione della tipologia prevalente»⁴⁶², mai presente negli altri piani adottati dai centri irpini terremotati.

La Tavola del danno (Tav.2-DANNO TERREMOTO '80), evidenzia gli edifici crollati in rosso, quelli parzialmente crollati in giallo e quelli solo danneggiati in blu, deducendosi la gravità della situazione del centro urbano, all'indomani del terremoto.

Il centro storico venne così diviso in unità minime di intervento (Tav.3-INTERVENTI PDR 81), nell'ambito delle quali il piano prescriveva l'unitarietà della progettazione urbanistica ed edilizia e la più rigorosa progettazione ed esecuzione dei lavori di adeguamento sismico. A questo punto, una precisazione va fatta: per quel che riguarda l'adeguamento antisismico, prescritto dalla legge 219/81

⁴⁶⁰ *Parere della Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino*, prot.n. 264/AV del 1.2.1982, al P.d.R. di Sant'Angelo dei Lombardi.

⁴⁶¹ Commissione Tecnica per i Beni Culturali, *Norme Tecniche di Attuazione del P.d.R. del centro storico di Sant'Angelo dei Lombardi*, settembre 1981, art.1, pp.1-2.

⁴⁶² Ivi.

e definito, precedentemente, dal D.M. 3/3/1975⁴⁶³, i redattori del piano raccomandano che «la scelta delle soluzioni progettuali, al fine di rendere la struttura maggiormente resistente ai sismi, deve essere operata tenendo conto delle prescrizioni stabilite per il restauro», come dettato dalle N.T.A..

Gli interventi previsti, stabiliti con lo scopo del raggiungimento delle finalità del piano, furono:

- Il *restauro urbanistico*, come suddetto, per la conservazione dell'unità formale e strutturale dell'antico impianto urbano, mantenendo le volumetrie esistenti, eliminando le superfetazioni e conservando o “ripristinando” i valori ambientali delle cortine, dei tetti e dell'arredo urbano. A coadiuvare e precedere ogni progetto di restauro urbanistico, una relazione contenente le verifiche di sicurezza geologica, lo studio sui comportamenti sismici di ciascuna unità conformante il lotto, uno studio critico sulla formazione e trasformazione storica del comparto ed una accurata classificazione di tutti gli organismi, parte del lotto.
- Il *restauro*: l'intervento di restauro fu diviso in tre tipologie A1, A2 e A3, differenti, a seconda della qualità dell'edificio, andando, chiaramente, da un intervento estremamente cauto e attento alla conservazione dei valori formali e strutturali dell'edificio, ispirato al “restauro scientifico”(A1) e dedicato agli edifici più antichi o originali, anche se non vincolati, fino ad un intervento di restauro A3, dedicato agli edifici più recenti o trasformati, per i quali è comunque prescritto il rispetto dei valori formali acquisiti. L'intervento A2 è esclusivamente dedicato ad una zona del centro sulla quale insisteva un monastero, divenuto orfanotrofio. La costruzione crollò completamente durante il sisma, provocando la morte di molte delle bambine ivi residenti: si decise di sistemare il rudere e la zona circostante a parco, e di dedicare il luogo alla memoria.
- La *ricostruzione* B1: prevede la ricostruzione di edifici dei quali non si ha una documentazione grafica, fotografica o planimetrica sufficiente e dei quali non è stata ritrovata una quantità sufficiente di elementi lapidei. Per questi è prevista la ricostruzione secondo l'impianto fondiario riportato nelle planimetrie catastali e con un disegno analogo alle tipologie ricorrenti del patrimonio edilizio esistente alla data del 23 novembre 1980. Come si può osservare non si sottolinea la necessità di costruire il nuovo edificio attraverso i canoni dell'edilizia contemporanea ma solo si prescrive l'uso di materiali che denunzino «la costruzione nuova al fine di distinguere le parte del tessuto edilizio ricostruito da quello originario restaurato»⁴⁶⁴.

⁴⁶³ Il “miglioramento antisismico”, che tiene conto delle istanze restaurative verrà introdotto solo con il D.M.LL.PP. del 24.1.1986.

⁴⁶⁴ Art. 6, Definizione degli interventi, in Commissione Tecnica per i Beni Culturali, *Norme Tecniche di Attuazione*, pp.15-20.

Le destinazioni d'uso previste dal piano tendono a rispettare quelle preesistenti, ossia residenziale, commerciale ed artigianale, con l'inserimento di attività di tipo pubblico, soprattutto laddove gli abitanti, decidendo di trasferirsi in fabbricati del P.d.Z. concessero la proprietà al Comune.

Altre prescrizioni riguardano il verde pubblico, l'arredo urbano, oltre all'apposizione di un vincolo paesistico su tutto il versante che dal colle scende verso valle, nella zona sud del paese, e che facendo parte integrante del panorama del centro storico, va come quest'ultimo preservato.

Il centro storico risultava così caratterizzato da un generale intervento di restauro (A1 e A3) e da pochi interventi di ricostruzione (B1). (Tav.3- INTERVENTI PDR 81)

Nella sua iniziale impostazione il P.d.R. di Sant'Angelo si presenta come un *unicum* nel panorama dei progetti dedicati al recupero dei centri storici irpini, sia per l'impostazione teorica posta a base del piano sia per la metodologia di intervento pratico, certamente grazie alla paternità del piano ascrivita ad un ente come la soprintendenza e a professionisti come l'arch. Iannello, culturalmente e tecnicamente preparati, oltre che sensibili alla materia della tutela e della conservazione.

E forse fu proprio questa impostazione culturalmente avanzata che, mentre risultava rigida nel prescrivere il restauro e generalmente il recupero degli edifici e degli ambiti urbani, lasciava ampio margine nella scelta specifica della metodologia applicativa, e che determinò in qualche modo il fallimento del piano stesso. Nelle norme di attuazione, infatti, pur descrivendosi in maniera esaustiva cosa si intendesse per Restauro A1, A2 e A3, non si hanno indicazioni pratiche, facilmente comprensibili ed utilizzabili dai tecnici esecutori dei progetti. Si ricorda, infatti, che nel 1980 quasi tutti i comuni irpini erano privi di uffici tecnici, avendo al più un geometra con mansioni di mero controllo dell'attività edilizia comunale. Inoltre, la cospicua richiesta di tecnici, che facessero fronte alla necessità di progetti di ricostruzione, mise in campo velocemente personale poco preparato ad affrontare il compito sì delicato del restauro e del recupero di centri urbani complessi, in una situazione non di normale degrado ma di distruzione diffusa, dovuta ad eventi catastrofici. Quindi, sebbene le intenzioni del piano fossero, per l'epoca, avanzate, particolarmente attente alla conservazione e informate alle istanze più recenti circa la tutela dei centri storici e il recupero di quell'edilizia minore che aveva come caratteristica pregnante un valore di coralità ma anche un bagaglio di esperienze costruttive da valutare, valorizzare e riutilizzare, non corrispose, a questa *avanguardia*, una classe di tecnici competenti, pronti a soddisfare adeguatamente le richieste. A tecnici poco preparati si affiancarono poi imprese non specializzate nelle categorie del restauro, caratteristica in realtà non prescritta, richiesta solo nei restauri dedicati al Castello e alla Cattedrale di Sant'Angelo.

Per ciò, come si legge da un documento prodotto dall'Ufficio Tecnico di Sant'Angelo, anche se la maggior parte dei progetti sugli edifici del centro storico furono presentati dopo l'entrata in vigore

del piano, quasi nessuno venne realizzato nel rispetto dello strumento urbanistico. La maggior parte dei progettisti o dei proprietari addusse difficoltà nella riparazione, altri utilizzarono l'art. 10 della legge 219/81⁴⁶⁵ per richiedere varianti puntuali al P.d.R. per sopraggiunto limite di convenienza. L'articolo prescriveva, infatti, la possibilità, qualora la riparazione dell'edificio superasse il limite del contributo finanziario, di poter ottenere in toto il contributo per la demolizione e ricostruzione dell'edificio.

Pertanto, dopo aver concesso diverse varianti puntuali e trascorsi i dieci anni di validità del piano, l'amministrazione comunale ritenne necessario realizzare una variante generale del P.d.R., nel 1991, anche perché rispetto allo strumento urbanistico e proprio per effetto delle suddette varianti ci si trovava in una situazione, ormai, di discrasia tecnica e, in un certo senso, di vuoto normativo. Si avviò, così, una verifica globale dello stato di attuazione del piano vigente, recependo le varianti puntuali e realizzando, appunto, la variante generale.

L'incarico del progetto di variante venne assegnato ai progettisti Michele Campisi (architetto), Federico Corona (ingegnere)⁴⁶⁶, Giuseppe Losco (architetto) e Ettore Pellegrini (architetto).

La variante confermava la perimetrazione del primo piano di recupero, affermando però che, pur basandosi, il P.d.R. 81, sul concetto di restauro urbanistico e sulla forte tensione al recupero e alla conservazione del tessuto edilizio e urbano, pur avendo conservato l'assetto viario e il tessuto urbano, nella sua attuazione, troppo frequentemente, si erano trasformati gli interventi di Restauro in interventi di Sostituzione edilizia, facendo venir meno l'elemento cardine del restauro urbanistico del centro storico. Le sostituzioni edilizie avevano, infatti, mutato la tipologia edilizia sia dal punto di vista tecnologico strutturale che dal punto di vista formale, anche perché non normate dal piano stesso, producendo forte disomogeneità nei caratteri unitari della città. La conseguenza grave fu la perdita, all'interno del centro storico, di importanti testimonianze architettoniche e, quindi, la cancellazione di una memoria storica e di una stratificazione che invece erano l'oggetto precipuo della tutela nel P.d.R. del 1981.

La variante al P.d.R. a questo punto si pone sia come verifica dello stato di avanzamento del P.d.R. del 1981 che come completamento dello stesso, attraverso la scrittura di un nuovo complesso di norme e di una nuova tavola degli interventi che non solo cerca di portare a compimento quelli sospesi ma che alla luce della volontà dell'amministrazione di trasferire nel centro storico alcune importanti funzioni pubbliche, come il Municipio, la Casa per Anziani, il conservatorio e una casa per lo studente, si pone come regolatore di interventi che mirino a migliorare anche la viabilità

⁴⁶⁵ Art. 10, L.219/81: "(...)Il Ministro dei lavori pubblici definisce con proprio decreto la normativa tecnica per le riparazioni e il rafforzamento degli edifici danneggiati dal sisma. Sulla base della stessa normativa il Ministro dei lavori pubblici definirà il limite di convenienza per gli interventi di riparazione e conseguentemente potranno essere riconosciute agli aventi diritto anche le spese necessarie alla demolizione del vecchio edificio."

⁴⁶⁶ Lo stesso progettista del piano di recupero di Lioni.

all'interno del centro, per il conseguimento dell'obiettivo, per i redattori del piano più importante, del "Restauro funzionale", pur tenendo ferma l'intenzione del "Restauro della città"⁴⁶⁷.

Dalla lettura della Tavola n. 4, (di seguito), dedotta dalla sovrapposizione di uno stato di avanzamento del P.d.R. '81 e degli interventi proposti dalla Variante del '91, si evince che sporadici sono gli interventi completati (in rosso), mentre un 50% era in fase di completamento. La variante, oltre ad introdurre gli interventi standard, ripresi dalla normativa vigente sui piani di recupero (Restauro e risanamento conservativo, manutenzione straordinaria e adeguamento antisismico), allineando quindi la normativa del piano di Sant'Angelo a quella degli altri piani già esistenti in provincia, introduce gli interventi di ricostruzione di tipo A e B, indicati nella tavola in colore marrone. Tali interventi rientrano nella voce più generale della Sostituzione edilizia: l'intervento di Ricostruzione di tipo A viene attuato nelle unità minime di intervento (in cui il centro storico è diviso) per le quali non è possibile, a causa di un eccessivo degrado dell'immobile, prevedere l'intervento di restauro conservativo. In questo caso si prescrive la riproposizione dei caratteri storici tipologici, formali e stilistici così come rilevati sull'immobile, «ricollocando nella posizione originaria tutti gli elementi ornamentali recuperati e ricostruendo i prospetti sui fronti pubblici con le stesse forme di aperture e lo stesso rapporto tra vuoti e pieni»⁴⁶⁸. La ricostruzione di tipo B, invece, si attua nella restante parte di casi in cui, in mancanza di dati certi, gli elementi architettonici ornamentali e decorativi devono venire ripresi dagli abachi allegati al piano stesso, in cui si suggerisce un tipologia di decorazione o di elementi architettonici dedotta da quella più frequente nel centro urbano. Nella ricostruzione è vietato sia l'aumento di volumetria che la maggiorazione delle altezze, mentre gli allineamenti dei fabbricati devono rispettare la sagoma planimetrica esistente al 23 novembre 1980. I materiali da utilizzare e le tecniche costruttive devono essere coerenti con le caratteristiche dell'edilizia esistente nella zona. Per quel che riguarda invece i casi di riparazione, queste devono rispettare i caratteri originari degli edifici e di tutti gli elementi funzionali e decorativi.

Un P.d.R. estremamente puntuale dal punto di vista normativo e preciso nelle elaborazioni delle tavole che riportano le tipologie costruttive di ciascuna U.M.I., i tipi di edificazione, i vincoli edilizi, il numero dei piani, i tipi di proprietà, nonché gli abachi indicanti i portali originari ancora esistenti nel centro storico e diversi elementi decorativi dedotti dalle tipologie maggiormente presenti in zona.

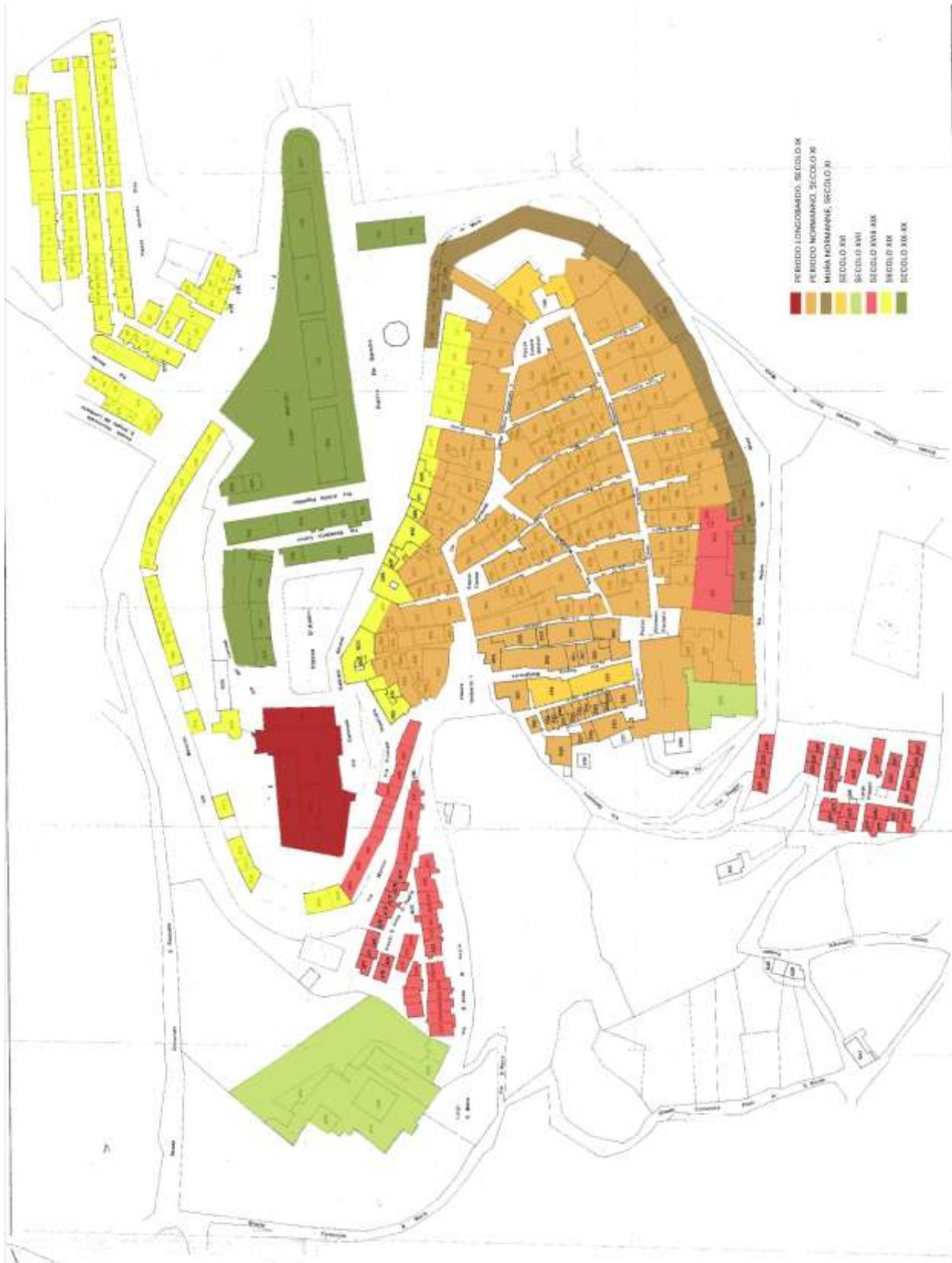
⁴⁶⁷ M. Campisi, F. Corona, G. Losco, E. Pellegrini, *Relazione illustrativa al Piano di Recupero di Sant'Angelo dei Lombardi-Progetto di Variante*, 1991, pg.5.

⁴⁶⁸ M. Campisi, F. Corona, G. Losco, E. Pellegrini, *Norme tecniche al Piano di Recupero di Sant'Angelo dei Lombardi-Progetto di Variante*, 1991, pp.12-13.

Il P.d.R. così proposto impone interventi che blindano la progettazione ad un disegno stilistico dal quale non è possibile allontanarsi, non concedendo facilmente l'opportunità, nei casi di demolizione e ricostruzione di proporre un disegno edilizio contemporaneo e quindi una dialettica tra i tipi edilizi formali originali e i canoni dell'architettura contemporanea che pure avrebbero potuto, se fosse stato consentito, mutuare dalla tipologia storica esistente alcuni caratteri tipici o modalità costruttive tradizionali.

Il risultato che si ottiene, spesso, è un tentativo di congelare l'età del centro storico di Sant'Angelo risalente al 23 novembre 1980, non dando la possibilità ad un centro storico così stratificato di continuare ad arricchire il proprio abaco di edilizia storica con le tipologie contemporanee. E' pur vero che la riflessione sul confronto tra nuovo e antico e sull'inserimento del nuovo nei centri storici era allora, ed è ancora oggi, in progressione e i pochi elementi di architettura contemporanea che pure si sono imposti nel centro storico di Sant'Angelo non hanno arricchito l'insieme pur denunciando, però, la propria diversità.

La Tav. 5 propone uno stato di fatto aggiornato al 2011. Attualmente il P.d.R. è stato completato e le tavole che seguono alla Tav. 5 danno una fotografia generale dell'attuazione degli interventi .



TAV.1 PERIODIZZAZIONE (sulla base di Tavole del P.d.R.)

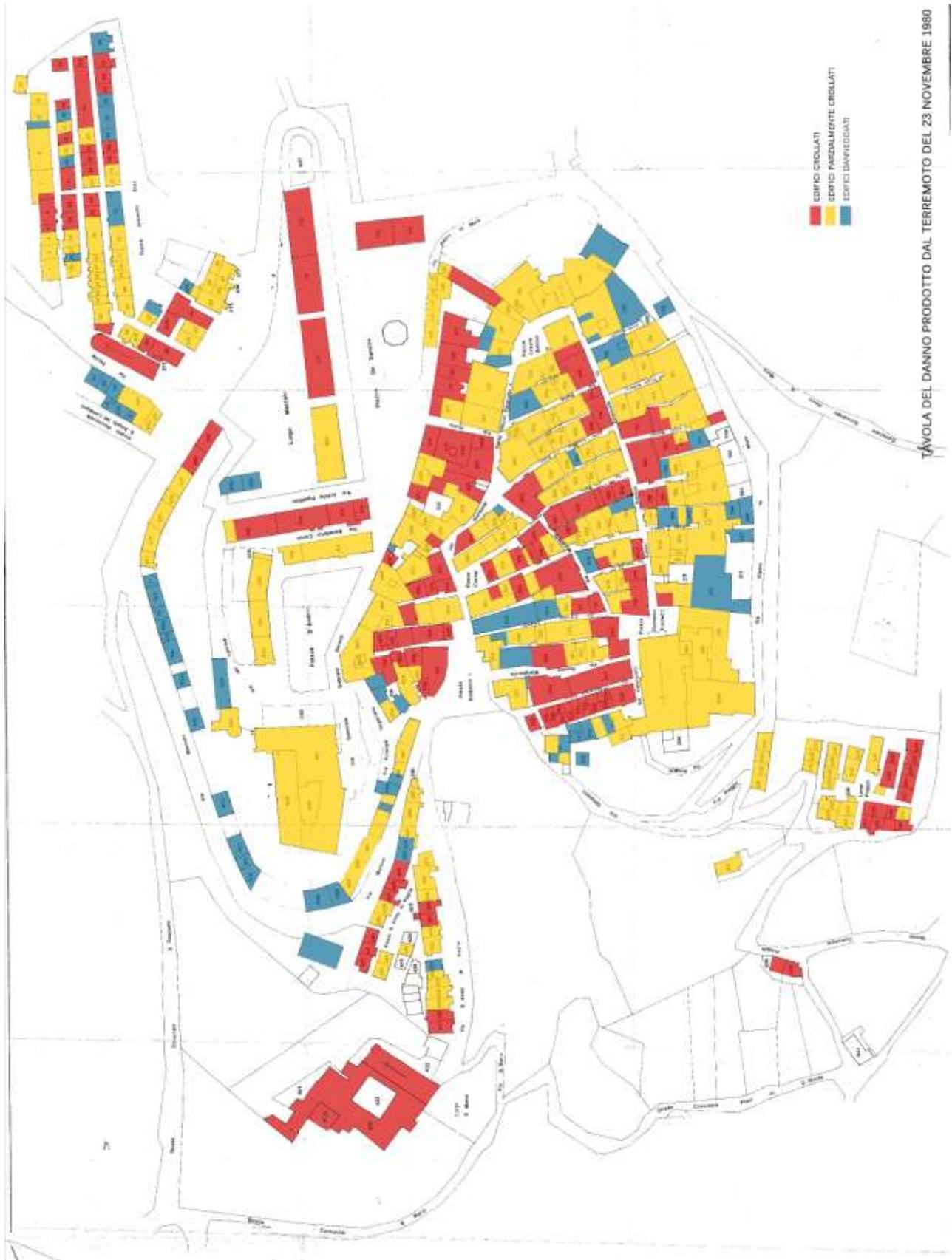


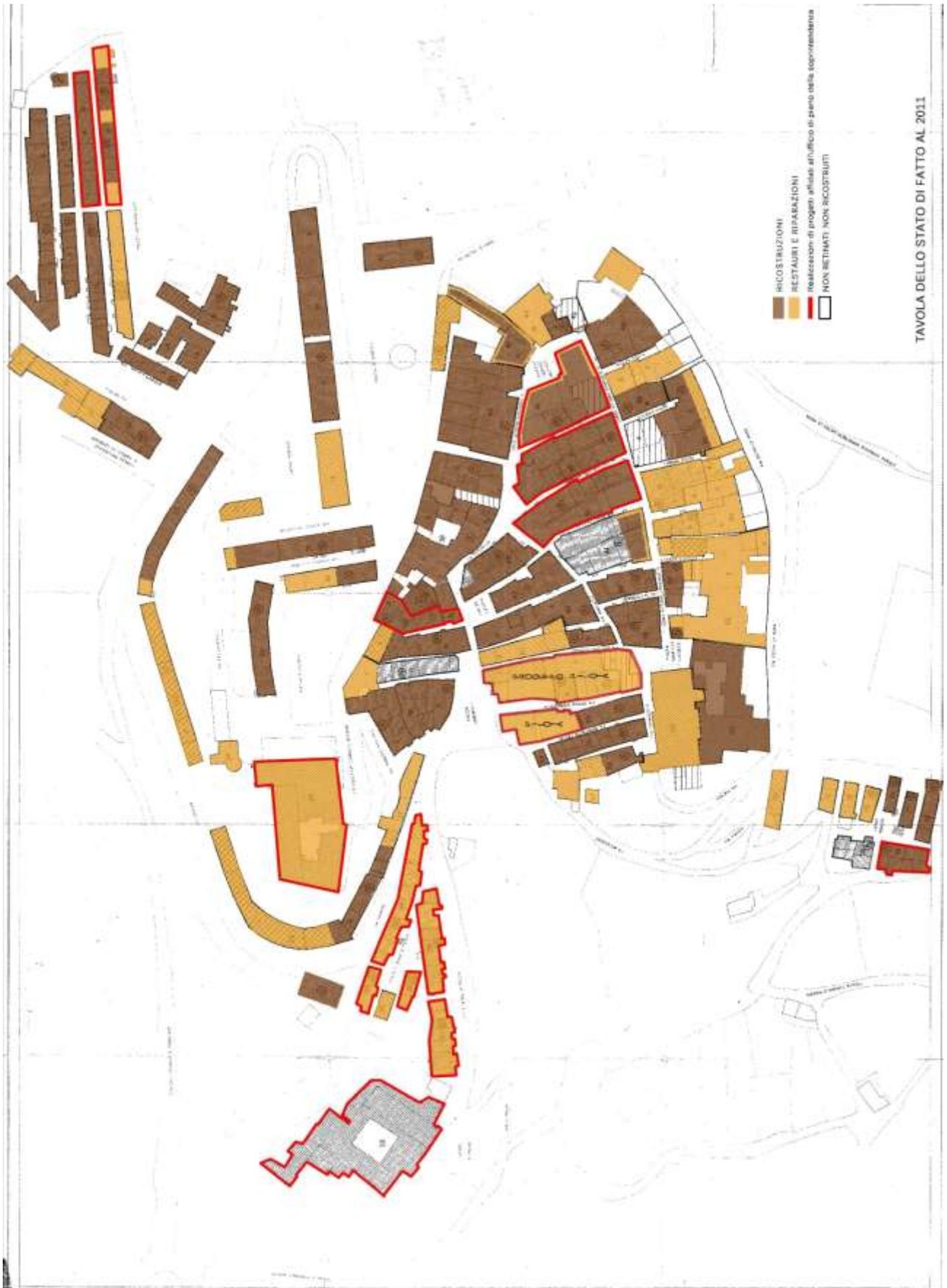
TAVOLA DEL DANNO PRODOTTO DAL TERREMOTO DEL 23 NOVEMBRE 1980

TAV.2 DANNI DEL TERREMOTO 23/11/1980 (sulla base di Tavole del P.d.R.)



TAV.3 INTERVENTI PDR 81(sulla base di Tavole del P.d.R.)



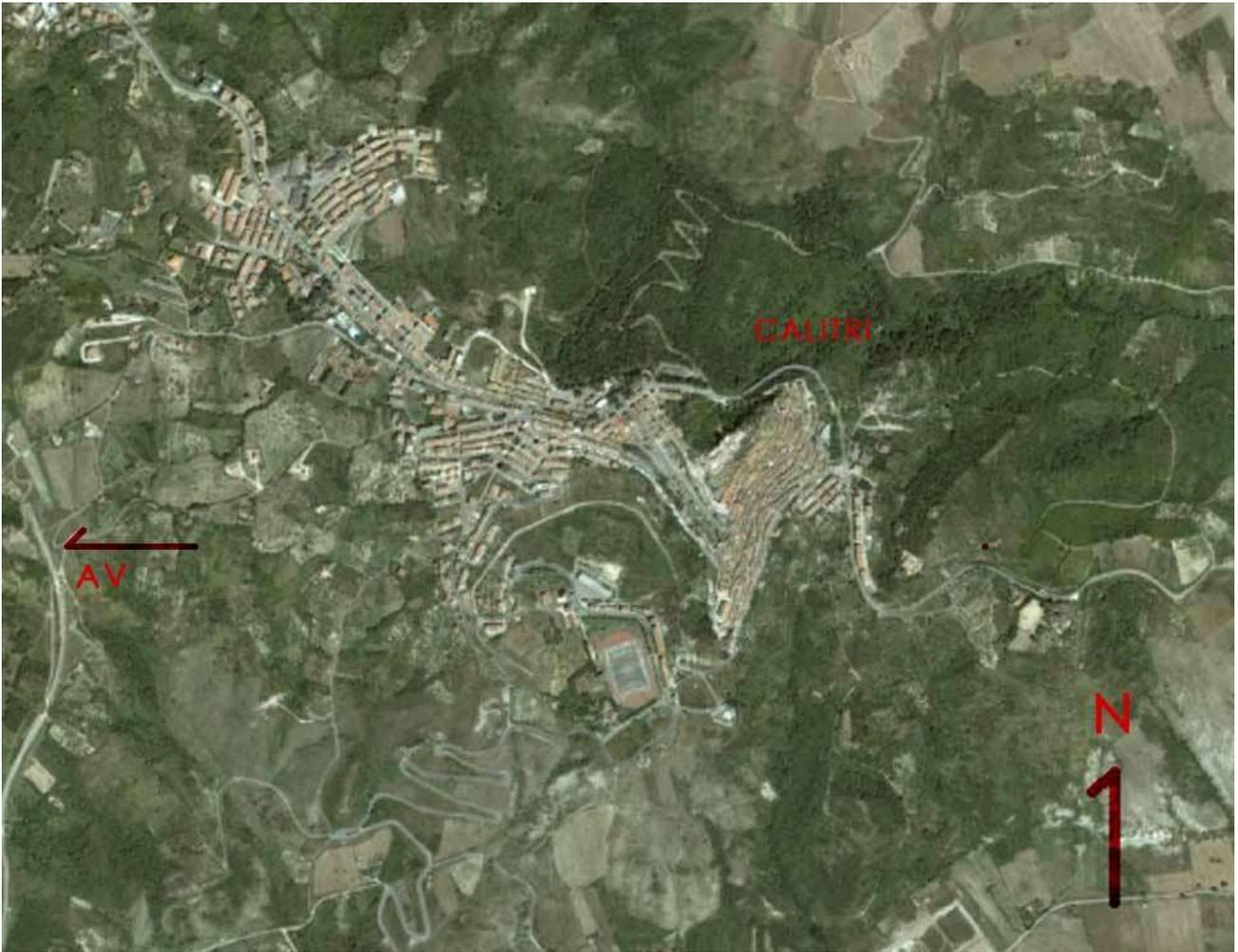


4.5 Calitri: la perdita di identità del nucleo antico

Calitri, a più di 500 m slm, al confine della provincia avellinese che in quel punto è anche confine regionale tra Campania e Basilicata, è stato periodicamente colpito dai terremoti (il primo documentato nel 990), come del resto tutta la zona dell'Irpinia, e questi ne hanno modificato di volta in volta la conformazione, spesso comportando la distruzione di opere di importanza storica e artistica elevata. Ai terremoti si aggiunge l'instabilità dei terreni, i quali, per la loro costituzione geologica fatta di argille e arenarie, facilmente soggette ad infiltrazioni, sono causa di frane, slavine e smottamenti, come successo anche all'indomani del terremoto del 1980⁴⁶⁹. Difatti, proprio le scosse telluriche reinnescarono il movimento franoso già esistente provocando la maggior parte dei danni agli edifici, soprattutto nella parte sud-ovest del paese e in quella più alta, sede della zona più antica e del castello.

Calitri è aggrappata ad un costone che nella zona nord-occidentale cade verticalmente a valle mentre in quella sud-orientale declina, ripidamente verso l'Ofanto. Nella zona più alta vi era posizionato il Castello, a guardia dell'intera valle dell'Ofanto, mentre l'espansione si era realizzata sul pendio in modo che le case, piccole ma ben fatte, fossero l'una vicina all'altra e disposte lungo strade parallele ma degradanti, con le finestre tutte le verso la valle. Calitri può essere, a ragione, considerato il simbolo dei "paesi-presepe" poichè incarna esattamente l'essenza di questi aggregati urbani disposti a cavaliere su alture dell'appennino centro meridionale con le abitazioni addossate le une alle altre, spesso costruite concatenate le une alle altre con la differenza di un livello tra loro, in muratura, con pietrame ricavato da cave del posto, e solai in legno. Il panorama notturno, percorrendo la strada che dalla Puglia o dalla Basilicata porta verso Avellino, restituisce la scenografia in un presepe. Di sera, così come anticamente facevano i suoi feudatari accendendo le luci, Calitri mostra il suo edificato disposto ad anfiteatro, ad amplificare un valore ambientale che già la coralità del costruito possiede.

⁴⁶⁹ Ufficio di Piano per il Centro Storico, *Relazione al Piano di Recupero di "Corso Matteotti"*, 1987, pg. 4.



Calitri-Posizione Geografica



Calitri da Sud-Est



Calitri da Sud-Est



Calitri - danni del terremoto e della conseguente frana

4.5.1 Il Piano di Recupero

Calitri, all'indomani del terremoto registrò una quantità ingente di danni, non solo a causa del sisma, ma anche, e soprattutto a causa della messa in moto, da parte delle scosse telluriche, di una paleofrana esistente. Questa fece scivolare verso valle una gran parte del costone nord-occidentale del paese, provocando quei danni che il terremoto non fece e che portarono la cittadina a rientrare ugualmente nell'alveo dei paesi dichiarati "disastrati"⁴⁷⁰ come i precedenti già analizzati.

Al momento di intervenire, Calitri, considerata quasi per intero "centro storico" venne suddivisa in zone.

Tale suddivisione venne fatta basandosi sia sulla qualità del costruito sia sulle difficoltà ad intervenire, queste ultime dovute all'influenza più o meno evidente della frana stessa. Così il centro di Calitri si trovò diviso in ambiti per ognuno dei quali fu realizzato un piano di recupero, progettato ed eseguito, anche, in tempi diversi. Risultò quindi un macrodivisione che per la parte considerata più antica del centro storico, ovvero quella che vedremo chiamarsi "Corso Matteotti" e "Ambito Castello", vide come progettisti l'Ufficio di Piano per il Centro Storico, un ufficio distaccato della Soprintendenza per i beni ambientali architettonici e storici di Salerno e Avellino, e una seconda parte, in realtà divisa in tre piani di recupero, affidata all'architetto Romano Bernasconi.

4.5.1.1. Piano di Recupero "Corso Matteotti"

Il piano di recupero così identificato è quello relativo ad una parte del centro storico di Calitri, che nella deliberazione di Consiglio Comunale n.400 del 20 dicembre 1985 viene chiamata "Rioni Castello, Torre, Corso Matteotti e strade sottostanti" ed i cui Piani di Recupero vennero affidati, con la stessa delibera, alla Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Avellino e Salerno. Questa area in un primo momento venne esclusa dalla progettazione del Piano di recupero ai sensi dell'art.28 della L.219/81, poichè su di essa restavano da effettuarsi indagini geologiche, geotecniche e sismiche, essendo compromessa dal punto di vista idrogeologico⁴⁷¹, a causa della frana post-sismica già descritta in precedenza. A questo proposito lo stesso ufficio di piano, formato dagli architetti Vito De Nicola, Maddalena Marselli, Eleonora Scirè e Donato Tartaglia, prima della stesura del piano stesso, incaricò l'ing. Carlo Viggiani e l'Osservatorio Geofisico Sperimentale di Trieste di effettuare una verifica sui luoghi; questa sarebbe stata la base dalla quale partire per impostare gli interventi del P.d.R. Nello stesso periodo erano in corso i lavori di consolidamento appaltati, dalla Regione Campania, al gruppo Fondedile, ICLA, Infrasad Progetti, vincitore dell'appalto concorso del 1986, che prevedeva tramite diverse demolizioni e

⁴⁷⁰ Decreto P.C.M. del 30.04.1981.

⁴⁷¹ C. Viggiani, *Relazione geotecnica al Piano di Recupero della zona centro storico compresa tra i rioni "Castello", "Torre", "Corso Matteotti" e strade sottostanti*, Napoli 1987, pg.1.

l'uso di micropali e tiranti⁴⁷² di consolidare proprio il costone roccioso su cui poggiava l'intera area oggetto del piano qui esposto; il piano sarebbe potuto partire solo al termine di tali lavori⁴⁷³. La relazione dell'Osservatorio comunque giudicava le intenzioni di Piano compatibili con la situazione geologica dell'area, come immaginata al termine delle operazioni di consolidamento.

Tornando all'esame del Piano, l'area, risultava, per i progettisti, particolarmente interessante per il suo valore storico-ambientale e perché di grande importanza per la ricostruzione e la riqualificazione di tutto il centro storico calitano⁴⁷⁴; essa infatti comprendeva:

- le strade principali tra il centro storico e l'espansione urbana recente;
- «i significativi reperti del Castello e delle diverse cinte murarie medioevali inseriti, anche se disorganicamente, nella stratigrafia costruttiva degli edifici»⁴⁷⁵;
- «un tessuto edilizio storico, ricco di elementi architettonici e decorativi puntuali e di intensa capacità insediativa, che costituisce la cortina sul versante sud-est e sud-ovest, sulla Valle dell'Ofanto»⁴⁷⁶.

All'epoca della redazione del suddetto Piano di Recupero, Calitri era regolata urbanisticamente da un Piano di Fabbricazione che suddivideva il centro storico, comprendente la zona più antica e tutta l'espansione successiva fino a quella ottocentesca, in tre zone:

- zona S, ovvero del vincolo storico-ambientale;
- zona C, ovvero conservativa urbana;
- zona UE1, ovvero di ristrutturazione delle aree centrali.

Il piano di recupero della Soprintendenza interessò due ambiti: "Corso Matteotti" e "Ambito Castello". Il primo individuò edifici ricompresi nelle zone S, C e UE1, mentre l'"Ambito Castello" comprendeva la sola zona S.

⁴⁷² C. Viggiani, *op.cit.*, pp.7-8.

⁴⁷³ "Senza entrare nel merito di scelte ingegneristiche e urbanistiche, si ritiene di segnalare a chi queste scelte deve adottare il fatto che l'area, nelle sue condizioni attuali, in casi di terremoto forte o di piogge molto intense potrebbe manifestare di nuovo fenomeni di tipo analogo a quelli precedentemente descritti, già verificatisi in anni passati. È peraltro in atto un intervento di consolidamento; esso sarà per lo meno utile per ridurre l'entità di tali fenomeni. Infatti, drenaggi profondi a valle dell'area in esame, serviranno a ridurre, o forse quasi a eliminare, gli spostamenti del grosso della massa di frana. Gli interventi con micropali entro l'area in esame saranno probabilmente utili perlomeno per rendere più compatti volumi di terreno, in cui si manifestano plasticizzazioni più accentuate e/o volumi sui quali insistono singole opere ritenute meritevoli di recupero speciale. Va, quindi, valutata, dal punto di vista tecnico, l'opportunità di recuperare singoli edifici e di costruire ex novo edifici bassi e molto resistenti, capaci di sopportare cedimenti molto ingenti. Pare abbastanza ovvio che debba trattarsi di strutture non destinate alla residenza ovvero alla permanenza continuata. Il tipo di interventi previsti nel Piano di Recupero rappresentano quella che potrebbe essere la soluzione ottimale ragionevolmente possibile qualora la sistemazione della frana ottenesse pieno successo" (Osservatorio Geofisico Sperimentale, *Relazione geologico-sismica e Tavola della zonazione in prospettiva sismica. Allegato 20.1 al Piano di Recupero I Parte, Ambito di Corso Matteotti*, 1987, pg.13.)

⁴⁷⁴ Ufficio di Piano per il Centro Storico, *Relazione al Piano di Recupero di "Corso Matteotti"*, 1987, pg. 1.

⁴⁷⁵ Ivi.

⁴⁷⁶ Ivi.

I progettisti posero a base del piano l'estensione del concetto di bene storico-culturale-ambientale all'intero nucleo storico⁴⁷⁷.

In realtà i piani realizzati furono due, come già detto, di cui uno riguardante l'ambito Castello e uno Corso Matteotti; il primo ad essere realizzato fu quello relativo al Corso Matteotti, poiché la zona "Ambito Castello" presentava maggiori difficoltà dal punto di vista idrogeologico e quindi, inizialmente, fu messo da parte aspettando le prescrizioni regionali in merito alla reale possibilità di recupero post-consolidamento.

La perimetrazione di questo P.d.R. riguarda quindi le principali strade carrabili e pedonali di raccordo tra il centro storico e la zona urbana di recente espansione; le suddette strade risultano essere anche i principali assi commerciali. Per questo motivo il piano prevedeva

- «il ripristino di un collegamento tra l'area di centro storico esposta ad est e l'espansione urbana recente realizzando, oltre ai percorsi pedonali e carrabili, delle strutture di servizio collettivo, attrezzature commerciali ed artigianali e delle residenze in modo da garantire la vitalità della zona;
- la salvaguardia e riqualificazione dei valori storici, architettonici, ambientali e archeologici esistenti tutelando negli interventi di restauro e risanamento conservativo e di ricostruzione i tipi edilizi originari con le relative tipologie, consolidando e mettendo in evidenza l'antica cinta muraria del XV secolo, dando un'adeguata sistemazione pubblica a tutto il complesso costituito dal Castello;
- il rispetto dell'orografia e della morfologia urbana preesistenti migliorando, comunque i collegamenti pedonali verticali tra via F. De Sanctis, corso Matteotti, Piano San Michele (riproponendo, in alcuni casi, percorsi esistenti ai primi del '900) ed il tracciato carrabile per il Castello;
- il mantenimento, ove tecnicamente possibile, delle destinazioni d'uso originarie (commerciale, artigianale, residenziale e collettiva), utilizzando al massimo le capacità ricettive dell'area;
- il miglioramento delle condizioni igienico-funzionali delle abitazioni tramite anche l'adeguamento dei servizi pubblici»⁴⁷⁸.

Gli interventi previsti furono quelli prescritti ai sensi della L.457/78, ovvero restauro, restauro-risanamento conservativo, ricostruzione, ristrutturazione urbanistica e demolizione senza ricostruzione. Per i primi tre vennero prescritti la "conservazione o il ripristino dei valori storici, architettonici ed ambientali", il "recupero e l'eventuale ricollocazione in sito degli elementi

⁴⁷⁷ Ivi, pg. 11.

⁴⁷⁸ Ivi.

architettonici e decorativi preesistenti degli edifici” e l’uso di determinati materiali in accordo con gli usi tradizionali.

L’abbattimento delle superfetazioni, pur essendo previsto negli interventi di restauro, sarebbe dovuto essere effettuato solo se non comprometteva la struttura originaria dell’edificio.

Infine ogni progetto relativo alla unità minima di intervento doveva essere approvato dalla soprintendenza, così come i progetti di arredo urbano e generalmente di sistemazione di ambiti e strade.

4.5.1.2. Piano di Recupero “Ambito Castello”

Come abbiamo visto, nel 1985, venivano affidati alla Soprintendenza B.A.A.A.S. di Avellino e Salerno la redazione dei piani di recupero inerenti la zona più alta di Calitri, la più antica dell’intero centro storico ma anche la più vulnerabile dal punto di vista geologico. I piani furono due di cui il primo ad essere elaborato fu quello relativo al Corso Matteotti, mentre quello dedicato all’Ambito Castello, zona più vulnerabile dal punto di vista geologico, attese la conclusione dell’intervento di consolidamento in atto.

L’Ambito Castello comprende la parte sommitale del colle di Calitri su cui sorge il fortilizio probabilmente di epoca longobarda, trasformatasi nei secoli XI e XII in Castello, anche se le prime notizie ufficiali dell’edificio si hanno solo in epoca angioina. In base ad alcune descrizioni del Castellano, questo doveva essere un imponente fortilizio con quattro torri angolari, numerose feritoie, caditoie e torrette. Quasi del tutto distrutto dal terremoto del 1694, sulle rovine vennero edificate abitazioni, strade e percorsi, lasciando a vista tratti di mura e fondamenta⁴⁷⁹. Ancora modificato dopo il terremoto del 1910, si presentava già stratificato prima del 1980 e fortemente “incastrato” al resto delle costruzioni da sempre costruite in continuità con esso.

Recuperare la zona antica del castello significava non solo procedere a delicate operazioni di restauro che potessero permettere di leggere le testimonianze materiali di un preziosissimo monumento ma anche farlo rientrare nel circuito vitale della città, in modo che non rimanesse luogo isolato e distante dalla vita comunitaria ma inserito in essa. Per questi motivi la soprintendenza intese il piano come un insieme di interventi «edilizi finalizzati alla riqualificazione e rivitalizzazione estetico-funzionale del tessuto edilizio ed urbano»⁴⁸⁰, prevedendo in particolare:

⁴⁷⁹ Ufficio di Piano per il Centro Storico, Soprintendenza B.A.A.A.S. di Avellino e Salerno, *Relazione al Piano di Recupero del Centro Storico, Ambito Castello*, 1987, pg. 2.

⁴⁸⁰ Ivi, pg.1.

- la realizzazione di nuove attrezzature di servizio per l'incentivazione delle funzioni e delle attività svolte nel centro storico rivolgendo particolare attenzione al riuso del complesso del Castello, mettendone il più possibile in luce gli elementi originari;
- tutela e riqualificazione dei valori storici, architettonici, ambientali e archeologici esistenti;
- il mantenimento, ove tecnicamente possibile, delle destinazioni di uso originarie⁴⁸¹.
- Il Castello fu più volte colpito dai terremoti; inizialmente fu ricostruito su se stesso, poi dopo il terremoto del 1694, le rovine divennero luogo di costruzione di abitazioni, strade e percorsi, lasciando avista solo tratti di muri e fondamenta, così anche dopo i terremoti del 1910 e del 1930, così che al 1980, la parte sommitale della cittadina aveva assunto l'aspetto di un aggregato vario e stratificato, in cui l'impostazione iniziale e planimetrica, quando non era stata alterata, non si discostava da quella di fortilizio, divisa all'interno, in strade ed abitazioni che avevano occupato nel tempo gli spazi prima dedicati al Castello inglobando spesso le strutture stesse. Questo incastro tra la fabbrica del Castello e le successive costruzioni fa dell'aggregato sommitale di Calitri un organismo unitario, sul quale la Soprintendenza dell'epoca decise di intervenire con interventi di *"restauro urbanistico"*⁴⁸², intendendo con questo *"quel complesso di opere volte alla conservazione/riqualificazione dell'inscindibile unità formale e strutturale dell'antico organismo urbano, al ripristino della viabilità e del sistema di spazi di relazione pubblici e semipubblici preesistenti in rapporto alla ricostruzione del tessuto edilizio danneggiato e distrutto, mediante la riproposizione della tipologia prevalente nelle sue articolazioni stratificate e storicamente definite"*. Una definizione, quest'ultima che risulta ambigua nella realizzazione poiché pur volendo rispettare le stratificazioni si impone di individuare una tipologia prevalente; la traduzione in pratica di questa definizione creerà non pochi disagi e spesso un utilizzo sovradimensionato di tecniche apparentemente tradizionali applicate a tipologie riproposte in serie in una ricostruzione anche fantasiosa degli spazi presunti del Castello.

Oltre al restauro fisico dell'ambito, era necessario restituire alla zona una funzione propria. L'aggregato sommitale di Calitri, fino al 1980, come visto, era un insieme di abitazioni e locali di deposito o commercio. Già da tempo, però, era in atto uno spopolamento causato dalla ineguatezza delle abitazioni, che aveva già innescato un processo di degrado ambientale e fisico. Subito dopo il terremoto, molti degli abitanti decisero di trasferirsi nel Piano di Zona o di utilizzare i contributi consentiti dalla L.219/81 per l'acquisto di un nuovo alloggio in altro sito o, ancora, di ricostruire su

⁴⁸¹ Ivi.

⁴⁸² Ivi

suoli propri in altra parte del territorio calitrano: tutti gli immobili dell'Ambito Castello vennero così acquisiti al patrimonio comunale.

La proposta dei progettisti della Soprintendenza fu quella di utilizzare il luogo con una molteplicità di funzioni, sfruttandone la ricettività e la quantità di vani per realizzare anche alloggi pubblici o interventi di edilizia abitativa convenzionata ed agevolata e proprio per il rapporto stretto tra il costruito, ovvero i resti del Castello, le abitazioni costruite su e a ridosso di questo, i percorsi, tutta la parte sommitale non poteva che essere considerata un organismo unico e su di esso si decise di intervenire attraverso lo strumento del *restauro urbanistico* che, come riportano le stesse Norme di Attuazione consisteva in «quell'insieme di opere volte alla conservazione e alla riqualificazione dell'inscindibile unità formale e strutturale dell'antico organismo urbano, al ripristino della viabilità e del sistema di spazi di relazione pubblici e semipubblici preesistente in apporto alla ricostruzione del tessuto edilizio danneggiato e distrutto, mediante la riproposizione della tipologia prevalente nelle sue articolazioni stratificate e storicamente definite»⁴⁸³.

Oltre a questo erano previsti solo interventi di manutenzione straordinaria e di risanamento ambientale delle pendici del colle, considerando che, in generale, l'intervento sarebbe stato possibile solo dopo il consolidamento del costone roccioso. Ogni progetto presentato, diviso per unità minime di intervento, sarebbe stato sottoposto preventivo parere della Soprintendenza

⁴⁸³ L' intervento di restauro urbanistico era poi suddiviso in unità minime di intervento, ognuna delle quali prevedeva precise categorie di lavoro, secondo il microambito interessato. In generale era posta attenzione al recupero e alla ricollocazione di elementi architettonici e decorativi preesistenti e recuperati, all'uso di intonaci tradizionali, al divieto di pitturazione degli elementi architettonici puntuali in pietra, all'uso, sulle falde di copertura, di coppi, al divieto di pensiline e dell'uso del marmo per ornate o soglie, al rispetto della misura degli sporti non superiore a 60 cm. (Ufficio di Piano per il Centro Storico, *Norme tecniche di attuazione*, 1987, pp.5-8).



Ambito Castello – Entrata al Borgo “Castello”



Ambito Castello: grotte, scavate nella roccia su cui sorge il paese: sono caratteristica delle abitazioni calitrane. In basso grotta restaurata con piano di recupero “Ambito castello”



Ambito Castello-Grotta: Il restauro ha inserito la cupola, prima inesistente (dimostrazione di uso di tecniche "tradizionali") - In basso la cupola emergente sul terrazzo del Castello



Restauri – Piano di Recupero “Ambito Castello”









Ruderi del Castello





Restauri: uso delle tecniche “tradizionali”



Mentre i piani di recupero dell' "Ambito Castello" e di "Corso Matteotti" vennero affidati alla Soprintendenza B.A.A.A.S. di Avellino e Salerno, la restante parte del recupero del centro storico di Calitri fu affidata alla progettazione dell'arch. Romano Bernasconi che realizzò i P.d.R. "Centro Storico", "Adiacenze via Castello", "Largo San Bernardino" e "Zona Immacolata".

4.5.1.3. Piano di Recupero "Centro Storico"

Questo piano interessò la parte sud-orientale di Calitri, come identificato nella planimetria a seguire (TAV.1-CENTRO STORICO). Ne venne incaricato con delibera di consiglio comunale n. 516 del 7 giugno 1986, l'arch. Romano Bernasconi. Questi, presa nota di precedenti elaborati richiesti dalla Regione stessa in merito alla vulnerabilità geologica dell'intero aggregato, ossia "carta del rischio sismico" e indagine geologico-tecnica" redatte dal prof. Franco Ortolani, non riscontrando negli elaborati suddetti alcun problema circa la zona dell'intervento⁴⁸⁴, dispose la perimetrazione della parte di centro storico sulla quale intervenire per il recupero del costruito. Egli

⁴⁸⁴ La relazione del prof. Ortolani riporta: "La stabilità è buona in tutta l'area in esame. Per il rischio sismico, è da mettere in evidenza che tutta l'area di recupero è a basso rischio sismico. L'unico problema è rappresentato dal consolidamento di cavità presenti nel sottosuolo e dal consolidamento delle fondazioni ed eventualmente dei terreni sottostanti qualora si riscontrino variazioni laterali o verticali di cementazione e compattazione" – F. Ortolani, *Indagine geologico-tecnica per la redazione dei Piani di Recupero "Adiacenze Via Castello", "Largo S. Bernardino" e "Centro Storico"*, 1986.

si interessò quindi della zona sud-orientale che si poggia sul lato della collina che discende più dolcemente verso valle e dove più nutrita è la costruzione.

Dalla relazione si legge quanto l'«aspetto corale è di indubbio interesse: stradine strette e tortuose, scale, piccoli slarghi, manufatti edilizi variamente articolati, tetti spioventi ricoperti con coppi, portali di buona fattura, coronamenti ben disegnati sono gli elementi che caratterizzano questa parte del centro storico»⁴⁸⁵. Nel contempo oltre ad un valore di coralità dovuto all'insieme del costruito e alla stratificazione presente, vengono individuati alcuni edifici di interesse preminente come la Casa Comunale, abbandonata dopo il sisma, ma recuperabile e una serie di altri edifici, numerati, per i quali il piano di recupero prevede interventi di restauro e risanamento conservativo. Per gli altri vennero individuati interventi di ristrutturazione edilizia da attuarsi «con grande rispetto per l'ambiente e per la peculiarità che ciascun fabbricato presenta»⁴⁸⁶. Questi, gli unici due interventi previsti, oltre ai pochi interventi di non ricostruzione.

Proprio perché si parla di valore “corale”, spiega l'architetto nella relazione allegata al piano, oltre agli interventi puntuali sulle singole unità che ognuno dei proprietari avrebbe potuto presentare, anche per beneficiare dei finanziamenti come previsti dalla legge 219/81, si prevede di realizzare, preordinatamente ai singoli progetti, un progetto complessivo su tutto il manufatto/unità di intervento che prevedesse il rafforzamento statico per l'intero edificio, il controllo delle cortine edilizie e l'arredo urbano. Si definiscono così le “unità minime di intervento”⁴⁸⁷. Come già detto gli interventi previsti furono il “restauro e risanamento conservativo” e la “ristrutturazione edilizia”, senza aumento di volumetria, prescrivendo all'articolo 10 delle norme di attuazione il «rispetto dell'ambiente usando materiali non in contrasto con quelli preesistenti»⁴⁸⁸. Venne poi prescritta l'eliminazione delle superfetazioni con particolare riguardo ai «gabinetti pensili ed impropri e alle strutture a sbalzo sui balconi» e tipo e tonalità del colore dell'intonaco e materiale degli infissi, nonché il mantenimento dei coppi esistenti, ove possibile, e dei cornicioni.

Per il controllo delle cortine edilizie vennero strutturate, dall'arch. Bernasconi, apposite tavole che indicano la modalità alla quale attenersi per il *ripristino*⁴⁸⁹ delle facciate lungo le strade principali.

Gli elaborati riportano l'indagine effettuata prima della stesura del piano nella quale sono stati rilevati, singolarmente, tutti gli edifici e dei quali vengono riportati la proprietà, l'ubicazione, il piano, la destinazione d'uso, la quantità di stanze per ogni proprietà, il tipo di danno successivo al sisma (irrilevante, lieve, notevole, grave), lo stato di conservazione (discreto, buono, mediocre, fatiscente), il riferimento catastale, la superficie in mq, la tipologia delle strutture verticale e quella

⁴⁸⁵ R. Bernasconi, *Relazione e Norme di attuazione del Piano di recupero per il Centro storico di Calitri*, 1986, pg. 5.

⁴⁸⁶ Ivi

⁴⁸⁷ Art.5, *Relazione e Norme di attuazione del Piano di recupero per il Centro storico di Calitri*, 1986, pg. 16.

⁴⁸⁸ Ivi, Art.10, pg. 21.

⁴⁸⁹ Ivi, Art.18, pg. 24.

delle strutture orizzontali, nonché l'anno di costruzione. A questo si aggiunge una documentazione fotografica dettagliata di quasi tutti gli edifici facenti parte del comparto, caratterizzati da un codice alfanumerico per l'identificazione in mappa.

4.5.1.4. Piano di Recupero "Adiacenze Via Castello"

Sempre attraverso la medesima delibera di consiglio comunale n. 516 del 7 giugno 1986, l'arch. Romano Bernasconi veniva incaricato della redazione del P.d.R. relativo alla zona denominata "Adiacenze via Castello". Un' area di estensione pari a 6000 mq.

Come per il P.d.R. "Centro storico", anche per quest'ambito venne chiesto al progettista di verificare, attraverso lo studio degli elaborati prodotti dal geologo F. Ortolani, la reale fattibilità del recupero prima del consolidamento del territorio. Letti quindi gli elaborati prodotti dal geologo nei quali erano precisamente evidenziati gli ambiti nei quali «è possibile procedere al recupero del patrimonio edilizio danneggiato dal sisma del 23/11/1980 prima del consolidamento»⁴⁹⁰, il progettista verificò l'assenza di ostacoli, se non gli interventi da attuarsi sulle fondazioni degli edifici, a procedere alla redazione del piano.

L'area interessata comprendente le sole strade Via Castello, via Galgano, e tratti di via Cerreto e Corso Matteotti, era caratterizzata da edificazione recente, avvenuta proprio in adiacenza alle strade suddette, con una tipologia prevalentemente a schiera e con tetto a falde. Non individuava, nel complesso, elementi di pregio ma riscontrava una quantità di vani idonea agli standard e sottoutilizzata.

Così come per gli altri piani di recupero redatti dall'arch. Bernasconi, anche questo fu corredato da una precisa analisi, edificio per edificio, nonché da una altrettanto puntuale documentazione fotografica. Gli interventi previsti, subordinati al progetto preventivo dell'unità minima per il rispetto delle cortine edilizie, furono di manutenzione ordinaria, restauro e risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia. Qualsiasi intervento, doveva essere preceduto dal consolidamento statico delle strutture.

⁴⁹⁰ Nota del prof. Franco Ortolani del 25.03.1986, indirizzata al Sindaco del comune di Calitri e p.c. ai signori tecnici redattori dei piani urbanistici, avente ad oggetto: "Individuazione delle aree dello strumento urbanistico dove è possibile procedere al recupero del patrimonio edilizio danneggiato dal sisma del 23/11/1980 prima del consolidamento generale" con allegata Carta del rischio sismico" e "Indagine geologica-tecnica per l'adeguamento del programma di fabbricazione", approvate dal C.T.R.

4.5.1.5. Piano di Recupero “San Bernardino”

Con delibera di consiglio comunale n.460 del 16 novembre 1987, venne adottato il Piano di Recupero con oggetto “Largo San Bernardino”, approvato poi, in definitiva nel maggio del 1989⁴⁹¹ ed affidato come i precedenti all’arch. Romano Bernasconi.

La zona perimetrata è zona di più recente espansione, avvenuta lungo le principali strade e piazze; la tipologia prevalente era l’edificio a schiera con copertura con tetto a falde. Secondo la relazione non risultano elementi con particolari caratteristiche di pregio.

Dalla valutazione degli standards persenti si riscontrava una sovradotazione di edifici pubblici dedicati all’istruzione mentre risultava carente di spazi verdi e parcheggi. Il patrimonio edilizio risultava sottoutilizzato.

Un piano di recupero, questo di San Bernardino, rientrante perfettamente nei dettami della legge 457/78, ovvero di recupero di un patrimonio edilizio esistente magari sottoutilizzato e privo di servizi al fine di rendere la zona più organizzata e funzionale anche ad un reinsediamento futuro stabile.

Calitri, oggi ha recuperato la gran parte del suo abitato, l’espansione è proceduta in modo abbastanza contenuto e non ha perso quel valore corale posseduto fino al 23 novembre 1980, ad esclusione della zona più antica ovvero dell’incastellamento. Qui, il piano di recupero è intervenuto con massicce opere di ripristino delle volumetrie attraverso un uso, spesso eccessivo di alcune tipologie costruttive, pedissequamente riutilizzate anche per dimostrare la bontà delle tecniche tradizionali nel consolidamento strutturale di un elemento antico. Dal punto di vista socio-economico, se da un lato si è saputo, nel tempo, “riciclare” la vocazione artigiano-commerciale, reinventandola in un progetto di albergo diffuso, fondendola quindi con una costruenda vocazione turistica, dall’altro la zona “nucleo”, l’incastellamento resta un guscio vuoto. Nel progetto di recupero si è intervenuto sull’edificato senza studiare contemporaneamente una funzione compatibile che potesse farlo rientrare in un circuito vitale economico e sociale. Oggi è usato sporadicamente per manifestazioni estive ma resta avulso dalla città, materialmente chiuso al pubblico, il che ne inficia indubbiamente la conservazione.

Segue tavola di inquadramento dei P.d.R. su tutto il centro storico di Calitri.

⁴⁹¹ Comune di Calitri, Deliberazione di C.C.n. 24 del 05.05.1989.

LEGENDA

ZONE DEL CENTRO ASSOGGETTATE A PIANO DI RECUPERO
PROGETTO SOPRINTENDENZA B.A.A.A.S. AVELLINO-SALERNO

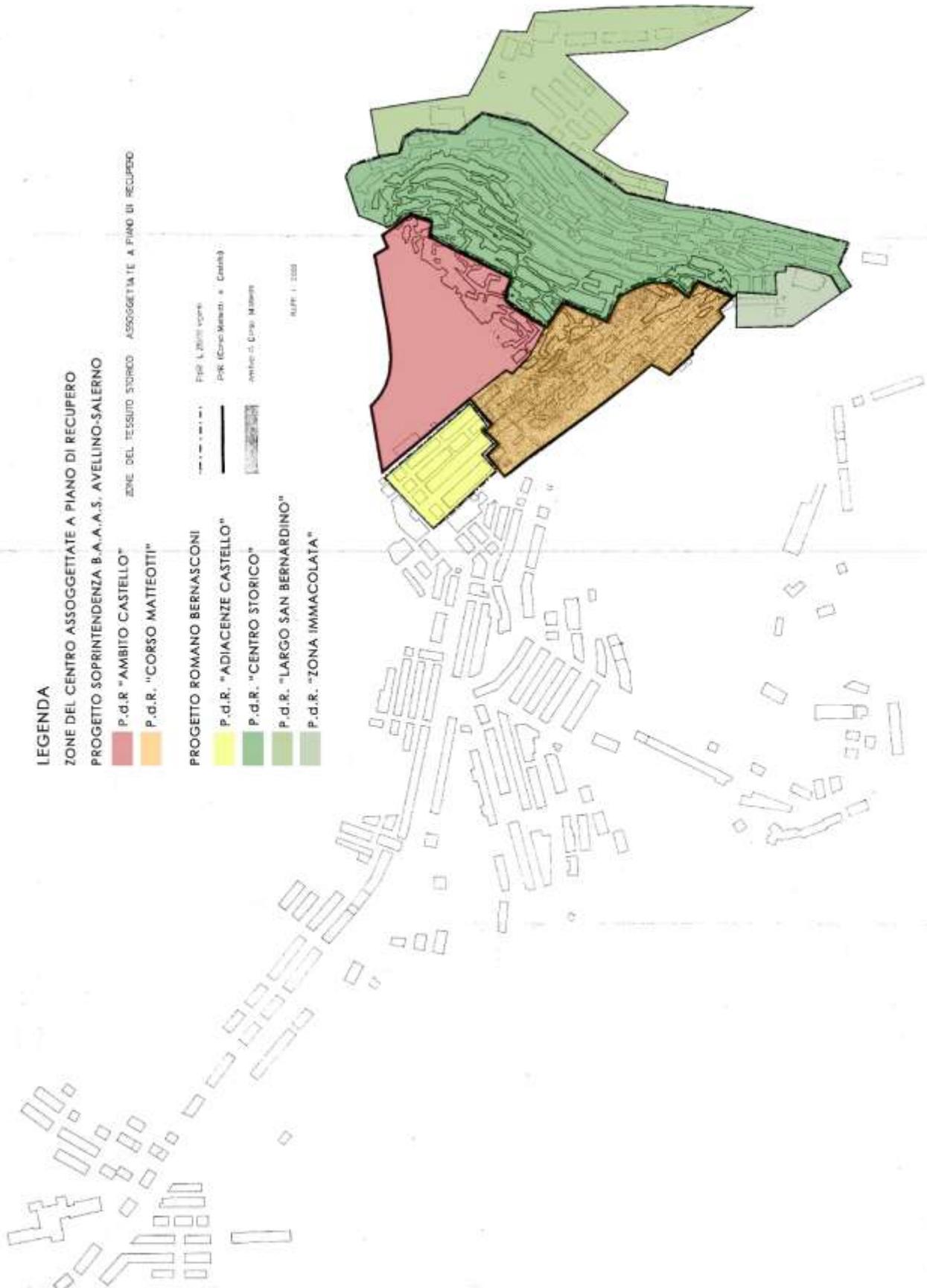
P.d.R. "AMBITO CASTELLO"
P.d.R. "CORSO MATTEOTTI"

PROGETTO ROMANO BERNASCONI
P.d.R. "ADIACENZE CASTELLO"
P.d.R. "CENTRO STORICO"
P.d.R. "LARGO SAN BERNARDINO"
P.d.R. "ZONA IMMACOLATA"

ZONE DEL TESSUTO STORICO ASSOGGETTATE A PIANO DI RECUPERO

----- F.S. L. 20/01/1996
----- P.R. (Circ. Min. 9/1984)
----- Art. 15, C. 10, M. 10/1998

ALFA 1/2000



4.6 Teora: la dialettica antico-nuovo secondo Giorgio Grassi e Agostino Renna

Teora domina la valle dell'Ofanto e quella del Sele, sorgendo a cavaliere su una collina della dorsale appenninica, nella parte sud est della provincia di Avellino. Partendo, nell'ultima espansione, da un'altezza di 660 m slm, raggiunge quasi gli 860 m slm, nella parte più alta, dove sorgevano e ancora oggi, sebbene ricostruiti, sorgono, i due "fuochi" del paese, il Castello e la Chiesa Madre.

Il sisma del 23 novembre 1980, così come per gli altri paesi del cratere, ha rappresentato l'anno zero anche per la stessa Teora che, all'epoca, riportò danni al costruito tra l'87% e il 90%.

Già prima del terremoto, Teora era uno dei paesi più piccoli e meno abitati dell'Alta Irpinia, con una popolazione residente di circa 2500 abitanti, dei quali effettivamente presenti solo 1875.



Vista di Teora dalla valle.

4.6.1 Il Piano di Recupero

Si è già detto dell'ingente danno al costruito prodotto dal sisma, un danno pari quasi al 90%, aggravato dall'intervento immediato delle ruspe.



L'immagine che precede fotografa una Teora dall'altro nel dicembre del 1980, subito dopo il terremoto ma prima che intervenissero le ruspe. La foto successiva dà un'idea di quello che fu il lavoro delle ruspe sull'abitato teorese.



E' evidente la distruzione operata ai danni del patrimonio edilizio, già estremamente leso dal sisma ma altrettanto aggravato dai successivi interventi.

Questo lo stato di fatto sul quale si dovette operare con il Piano di Recupero imposto dalla L. 219/81, considerando la volontà forte dei cittadini, espressa in ripetute assemblee pubbliche, di non spostare il paese a valle e di ricostruire il centro⁴⁹². Dopo il completamento della perizia geologica, affidata al prof. Bartolomei dell'Università di Ferrara, che rassicurò la popolazione circa la possibilità di ricostruire l'antico abitato, l'arch. Agostino Renna, responsabile dell'Ufficio tecnico di Teora, nonché professore presso l'Università degli Studi di Napoli, Federico II, si accinse a

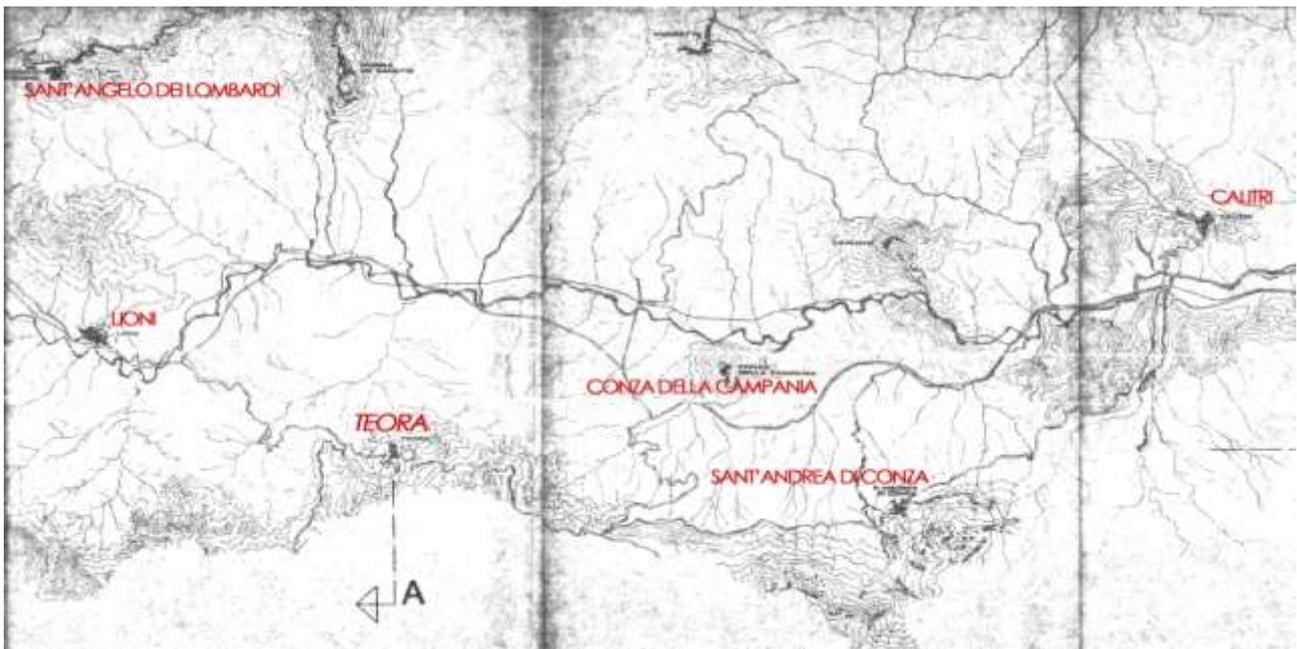
⁴⁹² G. Raimo, *Dove e come ricostruire? Le proposte di base in una traccia progettuale del prof. Renna*, in «Il Mattino» 28 luglio 1981

varare un Piano di Recupero che avrebbe avuto come perno la «valorizzazione del castello, di qualche palazzo gentilizio e dell'originaria urbanistica»⁴⁹³.

Il Piano di Recupero del Comune di Teora fu redatto, quindi, dagli architetti Giorgio Grassi, Agostino Renna e Angiolina Fratianni, in collaborazione con gli architetti Belli e Manzo e con l'ingegner Lamberti. Venne approvato con delibera di Consiglio Comunale n.114 del 1982, dopo essere stato consegnato in data 28 luglio 1982. Nello stesso anno venne integrato e quindi riapprovato con delibera di C.C. n. 1/1983.

A precedere la Relazione al P.d.R., una Relazione Programmatica che, per la prima volta, considerati i piani fin qui esaminati, riflette sulla necessità di mettere in relazione il comune, sul quale si interviene, al territorio circostante di cui Teora esaminato non solo fa storicamente e geograficamente parte ma con il quale necessariamente deve relazionarsi per poter progettare uno sviluppo possibile e quindi non rendere vano il recupero anche fisico di un abitato.

La relazione programmatica parte da una valutazione della situazione pre-sisma, in cui, oltre ad analizzare la popolazione residente, inserisce, come già detto, il comune di un ambito territoriale,



“Carta e profili del Territorio”, Piano di Recupero del Comune di Teora, 28.07.1982.

che è quello della valle dell'Ofanto, affacciati alla quale si distribuiscono i comuni di Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Conza della Campania, Sant'Andrea di Conza e Calitri, che sono poi i comuni scelti dalla presente ricerca come casi studio.

Inserito nella Comunità Montana “Alta Irpinia” e nel “Comprensorio Turistico del Terminio-Cervialto”, Teora si sviluppa, con una forte pendenza (20% la maggior parte dell'abitato) dai 443

⁴⁹³ Ivi

m slm agli 886 m slm, mentre il centro urbano è compreso tra i 600 e i 720 m slm, e, in particolare, la parte storica, tra i 620 e i 720 m slm.

Prima di procedere alla valutazione del patrimonio edilizio, i progettisti valutano la “Società locale e le attività economiche”⁴⁹⁴, basandosi sui due contributi più importanti disponibili all’epoca, quello del *Formez* (1979) e quello del *Centro di Portici*, da poco stilato dal gruppo di lavoro guidato dal prof. Rossi Doria (1981). I due studi davano, all’epoca, visioni diverse del sistema urbano presente nella valle dell’Ofanto. Mentre il *Formez* affermava che, quello dei *paesi-presepe* irpini, fosse «un sistema economico sostanzialmente chiuso, rigido e in declino con la sua popolazione»⁴⁹⁵, il gruppo del prof. Rossi Doria sosteneva, al contrario che «questa società non era certo avviata all’estinzione», ma aggiungeva che il terremoto «potrebbe rappresentare l’occasione per un definitivo trasferimento in altri luoghi e ad altre attività»⁴⁹⁶; sull’analisi del Centro di Portici, come già affermato precedentemente, grava la riflessione che queste fossero, già da tempo, società in transizione, dal colle alla valle, sia dal punto di vista economico-politico che dal punto di vista fisico. Vi erano comuni, come Conza della Campania, già in espansione verso la valle, ovvero verso la zona dove le infrastrutture di comunicazione principali si stavano sviluppando.

La stessa Teora era sufficientemente collegata al capoluogo e ai centri maggiori più vicini, dotati di infrastrutture di collegamento veloci e di ferrovia e come altri centri irpini, dagli anni 70, stava vivendo di una fase sì lenta ma di ripresa economica dovuta soprattutto alle rimesse degli immigrati, spesso investite per migliorare le condizioni delle aziende agricole locali, su cui si basava maggiormente l’economia, e per realizzare o ristrutturare le proprie dimore, senza però che questo compromettesse l’assetto architettonico-urbanistico dell’abitato. Il progettista, infatti, precisa che rispetto alla veduta del Pacichelli, nel Regno di Napoli in Prospettiva, la Teora del ‘700 non era poi molto diversa dalla Teora moderna, antecedente il terremoto.⁴⁹⁷

La relazione programmatica continua con un paragrafo sulla storia di Teora, inoltrandosi poi nella descrizione dei danni del terremoto, nella quale illustra quantitativamente i danni al costruito:

- 639 abitazioni crollate;
- 382 abitazioni demolite;
- 50 da demolire;
- 127 fortemente danneggiate;
- 224 lievemente danneggiate;
- 40 in buono stato.

⁴⁹⁴ A. Fratianni, G. Grassi, A. Renna, *Relazione Programmatica del Piano di Recupero del Comune di Teora*, 1982, pg. 7.

⁴⁹⁵ Ivi, pg. 8.

⁴⁹⁶ Ivi.

⁴⁹⁷ Ivi.

Danni gravi avevano subito molti degli edifici e delle attrezzature pubbliche. «L'intero patrimonio storico-artistico di Teora è andato distrutto»⁴⁹⁸. Alcuni frammenti di portali e finestre, peraltro elencati e conservati, furono recuperati dai Gruppi Archeologici d'Italia.

Segue poi il capitolo D, "Ipotesi-Obiettivo di Sviluppo e Attività della Popolazione".

La tendenza all'emigrazione e, quindi all'invecchiamento della popolazione è indice di uno sviluppo non innestato, per il quale c'è necessità di un intervento consistente per permettere a Teora un assetto più moderno delle attività e l'attrazione di nuova popolazione residente. Le attività da creare, rispettando la vocazione naturale del territorio all'agricoltura, hanno prospettiva nel secondario e nel turismo.

In particolare per quest'ultimo, i progettisti, rifacendosi agli studi del *Formez*, sottolineano l'appartenenza di Teora ad un territorio già marcatamente a vocazione turistica: un patrimonio naturalistico con due massicci montuosi di notevole interesse e due altopiani, già attrezzati per il turismo invernale, un sistema abitativo collinare con centri di rilevante interesse storico (Sant'Angelo dei Lombardi, Conza della Campania, Sant'Andrea di Conza e Calitri), nonché una rete infrastrutturale formata.

Non vi è dubbio che il terremoto abbia ridotto molto questo potenziale, lasciando forse immutati i soli valori connessi al patrimonio naturalistico, per questo motivo, si sottolinea la necessità di "inserire nuovi valori architettonici"⁴⁹⁹.

Infine, la relazione si conclude con un paragrafo sulla "Tutela e la Salvaguardia delle Risorse Territoriali", nel quale si elenca ciò che va salvaguardato in un centro storico che al momento del terremoto manteneva quasi intatta la struttura urbanistica medievale, ricostruito solo nell'edilizia dopo i terremoti della fine del 1600 e del 1964. Un centro organizzato attorno all'asse Chiesa Madre – Castello, con punti di belvedere sulla valle. Tra gli edifici, alcuni settecenteschi, come Palazzo Corona, benché colpiti dal terremoto, erano stati segnalati, nel dicembre del 1980, dalla Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti come beni da restaurare, ma furono ugualmente demoliti. Infine la Soprintendenza per le bellezze naturali, istituita con decreto della Giunta Regionale n.9773, il primo gennaio 1981, impose la tutela del Parco Sibilina come «valido e unico esemplare in Irpinia di Parco progettato in maniera tale da ottenere effetto di insieme altamente scenografico dove la posizione degli alberi e del verde risponde ad un ordine volutamente casuale secondi modelli storicamente definiti»⁵⁰⁰.

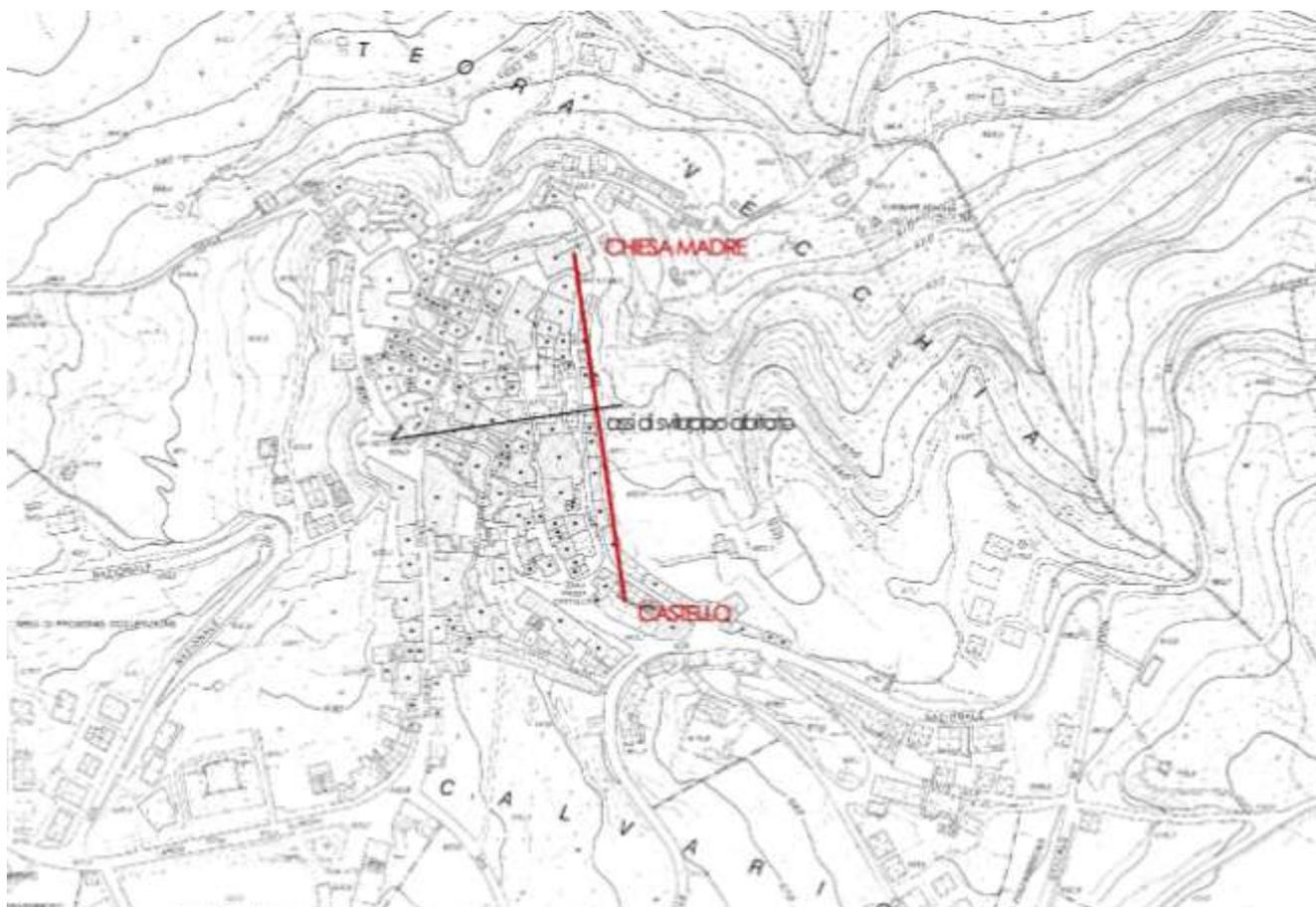
⁴⁹⁸ A. Fratianni, G. Grassi, A. Renna, *Relazione Programmatica*, cit. pg.25.

⁴⁹⁹ "È soprattutto la prospettiva di valorizzare il patrimonio storico-artistico dell'intera valle, nei suoi elementi emergenti particolarmente a S. Angelo, Conza, Torella, Lioni, che è stata colpita fortemente. In merito è evidente che è importante che l'insieme delle politiche di ricostruzione non trascuri l'opportunità di inserire nuovi valori architettonici, anche con questa funzione di potenziamento delle attività turistiche". Ivi, pg.42.

⁵⁰⁰ A. Fratianni, G. Grassi, A. Renna, *Relazione Programmatica*, cit. pg.53.

Queste le analisi a base della relazione di piano e degli elaborati progettuali degli architetti Giorgio Grassi ed Agostino Renna, il cui Piano di Recupero venne ritenuto così innovativo da meritare la pubblicazione sulla rivista “Lotus International”, nel n.36 del 1982.

La Relazione di Piano, da cui si evincono le direttive che sottenderanno poi agli interventi effettivi da operarsi per il recupero del patrimonio edilizio di Teora, parte proprio dal capitolo “Teora com’era/Teora com’è: i fondamenti del progetto”⁵⁰¹, nel quale i progettisti rilevano il mantenimento sostanziale dell’assetto urbanistico della città di Teora, almeno dal 1700. Le uniche modifiche furono apportate ai soli edifici e, oltre ad essere dovute ai continui terremoti, furono motivate da cambi di destinazioni d’uso come quello operato nella struttura del Castello, divenuto nucleo di abitazione. Il paese, però continuava ad essere impostato sull’asse Chiesa-Castello e poi a distendersi lungo il crinale, fin quasi a valle.



Assi di sviluppo dell’abitato di Teora

La distruzione, sia operata dal terremoto che dalle ruspe per la liberazione dei cadaveri e la messa in sicurezza dell’abitato, aveva rimesso a nudo «quanto stretta fosse la corrispondenza fra edificazione

⁵⁰¹ A. Fratianni, A. Renna, *Relazione al Piano di Recupero*, 1982, pg.1.

e andamento del terreno, quanta naturalezza in questo adattarsi dell'uno all'altro, poiché la traccia a terra è ora per forza di cose perfettamente leggibile: il selciato intatto delle strade tortuose e delle scalinate, i sotterranei delle case in parte ricavati nelle roccia, i muri di sostegno degli orti e dei piccoli spazi pubblici aperti sul paesaggio; sempre un'evidente linearità fra problema e risposta e una sorprendente sapienza costruttiva»⁵⁰². Questa traccia forte, apparentemente determinante ed imprescindibile per il recupero dell'intero abitato, era, però, per i progettisti, non in grado da sola di restituire la tipicità e la ricchezza degli elementi costitutivi della vecchia edificazione. A questa infatti si sommano il caratteristico skyline dato dai due fuochi del Castello e della Chiesa Madre, i tagli trasversali delle ripide salite e le aperture anguste sul paesaggio, segni tipici degli abitati collinari dell'Italia centro-meridionale. Unitamente agli elementi costruttivi e di dettaglio ancora riconoscibili nelle poche case rimaste in piedi, le suddette caratteristiche testimoniano «il persistere nel tempo di una pratica costruttiva senza incertezze, consapevole dei propri modi e obiettivi. Una pratica costruttiva che del resto, salvo pochissime eccezioni recenti, è stata continuata fino ad oggi (1980). L'uso del suolo, le tecniche edilizie, l'impiego dei materiali, fino agli elementi costruttivi e decorativi, sono la conferma di una tradizione che non ha perduto di efficacia nel tempo»⁵⁰³. Elementi, in gran parte persi e in qualche modo da recuperare.

Queste le basi da cui parte la “scelta politica ed architettonica” del progetto, che si innesta su quella più importante della volontà della popolazione di ricostruire il paese dov'era. Questo forte sentimento di appartenenza ha spinto i progettisti a destinare le aree edificabili del vecchio centro ad uso prevalentemente collettivo, come forma di riappropriazione consapevole del luogo, una riappropriazione collettiva.

Ricostruire Teora com'era partiva però, inevitabilmente dalla conoscenza della Teora “com'è”, ossia il paese in rovina, che era quanto restava di quella stessa lezione costruttiva che si voleva recuperare.

A questo vanno ad aggiungersi gli imprescindibili dati tecnici desunti dalla microzonazione sismica che fissa le aree per l'edificazione, dalla normativa per l'edilizia antisismica da rispettare, nonché dalla necessità di restituire ad ognuno degli abitanti la propria dimora, nel centro o in altro luogo, e i relativi servizi.

Dalla mappa della microzonazione sismica, tutta la parte del crinale, compresa tra la Chiesa Madre ed il Castello, ad esclusione di questi, fu considerata ad alto rischio, impedendo quindi la ricostruzione di quasi un terzo del vecchio abitato, modificando profondamente il profilo antico della vecchia Teora. E' da questo che parte il progetto di Giorgio Grassi e Agostino Renna: una

⁵⁰² A. Fratianni, A. Renna, *Relazione al Piano di Recupero*, pg.2.

⁵⁰³ Ivi, pg.3.

perdita di continuità e la ricerca, quindi, di altri equilibri in intervalli e differenze tipologiche che acquisteranno nuova importanza.

Preso atto della discontinuità necessaria nella ricostruzione, i progettisti ritennero doveroso rispettare una unità stilistica, architettonica, di tecniche e di elementi costruttivi e decorativi che si stagliasse sul profilo discontinuo del centro storico⁵⁰⁴. Esisteva però, oltre questo, una parte del vecchio centro salvata dalla distruzione completa, verso la quale l'approccio poteva e doveva essere diverso.

Quindi, se da una parte era necessaria una ricostruzione che, nel senso di discontinuità, provocato dalla distruzione del sisma, si imponesse come un unicum stilistico, nel quale era inclusa anche la necessità di ridare abitazioni alla popolazione, dall'altra il recupero, sebbene ridotto e marginale, di parte del vecchio centro salvato dalla distruzione, imponeva la risposta ad un problema architettonico ben definito: il rapporto diretto tra "vecchio" e "nuovo".

Il progetto di ricostruzione, di conseguenza, opera in tre direzioni:

1. Restauro degli edifici solo parzialmente danneggiati;
2. Ricostruzione "com'era/dov'era" di alcuni comparti edilizi interessanti per l'individuazione degli spazi urbani più significativi del vecchio centro;
3. Riproposizione dei principali elementi costitutivi e d'individuazione del centro antico: edifici pubblici e residenza, cui si aggiungono i nuovi edifici per l'assistenza e l'unità residenziale sulla via Roma⁵⁰⁵.

Nel primi due casi, il progetto si basa su elaborati grafici, redatti sulla base di documenti d'archivio, rilievi, fotografie, in grado di restituire l'immagine degli edifici esattamente com'erano. Per quanto riguarda il terzo punto invece, il principio generatore del disegno del nuovo dovrà nascere necessariamente dal confronto con la struttura edilizia esistente, com'era e com'è (dopo il 23 novembre 1980).

Il Piano di recupero riguarda quindi l'intero abitato del comune di Teora, con indicazioni diverse di intervento date dalla sovrapposizione della mappa della gravità di danno registrato, della microzonazione sismica e dei valori storici e architettonici. Questo determina una divisione del centro in aree concentriche:

- La prima, più interna, corrisponde all'area più antica ma al contempo più sconvolta dal sisma e, secondo la mappa della microzonazione, meno riedificabile; questa area sarà soggetta ad "intera ristrutturazione urbanistica" con un progetto architettonico di ricostruzione unitario;

⁵⁰⁴ Ivi, pg.9.

⁵⁰⁵ Ivi, pg.11.

- La seconda, la parte residua del centro storico e corona della zona più antica, conserva negli edifici e nei tracciati, la possibilità di una “ricostruzione del paese com’era/dov’era”;
- La terza, la più esterna e corrispondente all’edilizia di più recente espansione, risulta relativamente danneggiata dal sisma, quindi si prevede il «ripristino degli edifici esistenti e un’ampia fascia di verde vincolato a salvaguardia dell’antico abitato»⁵⁰⁶.

Nello specifico, (vedi Tavole in allegato):

- A- *Area esterna al Centro Storico*: per questa area, come già accennato, la previsione di Piano è il ripristino della situazione precedente il terremoto con una previsione limitata di incremento di attrezzature pubbliche, nonché un divieto di edificazione su ampie zone verdi. Gli interventi previsti per gli edifici rientranti in quest’area sono: ripristino edilizio (manutenzione ordinaria e straordinaria, ristrutturazione edilizia e ricostruzione in sito) e demolizione senza ricostruzione;
- B- *Area del Centro Storico*: l’obiettivo dell’intervento nel centro storico è la «ricostruzione, il più estesa possibile, dei caratteri originari degli edifici sia danneggiati che distrutti»⁵⁰⁷, attraverso i seguenti tipi di intervento: ripristino edilizio, ricostruzione su nuovo impianto e demolizione senza ricostruzione. La stesura di un abaco degli elementi costruttivi e decorativi farà da riferimento al progetto di ripristino, mentre si prescrive la ricollocazione in sito di tutti gli elementi lapidei recuperati. Per alcuni edifici, dei quali si ha materiale sufficiente per riproporre i fronti originari, si prescrive la ricostruzione pedissequa degli stessi, indicati con precisione nelle tavole di piano, con la sola possibilità di eliminare eventualmente gli ultimi piani e le superfetazioni.
- C- *Area soggetta a ristrutturazione urbanistica*: E’ l’area che comprende la parte più antica del paese, per gran parte non ricostruibile e per questo caratterizzata più fortemente da un valore di discontinuità che i progettisti vogliono mantenere. Questa caratteristica assieme alla volontà di ricostruire il luogo dà l’opportunità di pensare che possa essere dedicato quasi esclusivamente a funzioni di carattere collettivo. La ricostruzione del luogo avrà un disegno unitario e il costruito assieme alle aree inedificate costituirà un «fatto assolutamente unitario»⁵⁰⁸.

L’area della ristrutturazione urbanistica è poi, ulteriormente, suddivisa in comparti:

1. *Comparto delle Chiese e Area archeologica A*: Prevede la sistemazione dei ruderi della Chiesa madre, distrutta dal sisma, e la riedificazione di una nuova chiesa con annesso

⁵⁰⁶ A. Fratianni, A. Renna, *Norme Tecniche di Attuazione*, in Piano di Recupero del Comune di Teora, 1982, pg. 2.

⁵⁰⁷ Ivi, pg. 16.

⁵⁰⁸ Ivi, pg. 21.

oratorio e canonica, senza la ricostruzione delle abitazioni presenti prima del terremoto, ricostruite nel Piano di Zona.

2. *Comparto del quartiere Pianistrello B*: il comparto è destinato ad uso prevalentemente residenziale, a parte alcune destinazioni d'uso compatibili e collettive, rappresentate dalla scuola materna e da un centro per anziani. Sono previsti diversi corpi di fabbrica addossati alla collina e prospicienti la vallata, tutti intervallati da strade private di accesso, con servitù d'uso pubblico, collegate al corso Plebiscito, strada principale del paese.
3. *Comparto area del Castello C*: il comparto comprende tre corpi di fabbrica a destinazione residenziale ed uno destinato a biblioteca civica e museo. Sono quindi quattro corpi di fabbrica ad L che disegnano una corte dalla quale avviene l'accesso agli stessi.

Teora opera attraverso il piano di recupero un progetto di accostamento del nuovo all'antico in maniera del tutto differente rispetto ai precedenti piani. In questo caso, pur trattandosi dello stesso tipo di aggregato, stratificatosi dal primitivo nucleo fino al terremoto sul versante di una collina, ci troviamo di fronte ad un danneggiamento quasi totale (90% del costruito) aggravato dal devastante uso delle ruspe che lasciò del paese ante-sisma solo la traccia planimetrica e pochi edifici interi. Di fronte a questo i progettisti Giorgio Grassi e Agostino Renna, sono intervenuti immaginando di realizzare sull'impianto esistente una città che fosse un insieme armonico tra antico e nuovo. Non vi è dubbio che l'analisi precedente il progetto che getta lo sguardo non sulla sola Teora ma su tutto il territorio altirpino influenza le scelte di piano degli stessi progettisti, volendo dare al centro storico la possibilità di reinserirsi in un circuito economico, marcatamente turistico attraverso il recupero di quel che restava dell'abitato, ma soprattutto attraverso l'inserimento di nuovi valori architettonici, moderni. Attraverso la riedificazione dei due "fuochi" della città, il Castello e la Chiesa Madre, attraverso i canoni dell'architettura contemporanea, i progettisti vogliono restituire al territorio lo skyline "storico" di Teora e, ai cittadini, i loro spazi collettivi, il cuore della città.

Per il resto, si impegnano in una lettura approfondita della teoria formativa del vecchio nucleo, da leggere nei "resti", e propongono una ricostruzione come era, dove era, che in realtà si rivela marcatamente tipologica, a seguire abachi formati sul rinvenimento degli elementi originali e su rilievi catastali o fotografici precedenti il sisma. Nella zona di nuova costruzione, tale "teoria", ovvero l'intima connessione dell'architettura al terreno e alla curve di livello, con i piani interrati, le strette vie e le scalinate di collegamento, è riproposta attraverso stecche che appaiono come innestate nel dorso della collina, in maniera trasversale alle curve di livello, a voler leggere l'originaria impostazione ma ponendosi quasi in controcanto. Ad oggi, il progetto è completato. La parte sommitale del paese è una sorta di grande piazza pubblica, divisa in ambiti, con i due fulcri

della Nuova Chiesa Madre e del “Castello”, due architetture moderne il cui giudizio di certo è opinabile, se non fosse per il fatto che il centro polifunzionale “castello” è in parte inutilizzato. Accanto alla Nuova Chiesa, sorgono i resti della vecchia, uno spazio aperto pubblico, di sosta e contemplazione, adibito anche a manifestazioni all’aperto. Un luogo-non luogo scarsamente utilizzato: il paese è battuto da forti venti, la struttura della piazza non consente di ripararsi e quindi di sostarvi per gran parte dell’anno. La nuova architettura, in cemento, si staglia come un volume estraneo e respingente, rispetto al ricordo che di quei luoghi si aveva, con i monumenti emergenti stretti dalle abitazioni addossate le une alle altre. Anche la teoria che informa la costruzione dei sei nuovi edifici che si aggrappano letteralmente alla schiena della collina, come a ricordare le antiche costruzioni legate alle curve di livello, risulta estranea alla visione d’insieme del paese da valle. Sproporzionata è la scala rispetto all’aggregato antico e il disegno moderno poco si confà anche a quella tipologia tradizionale che se non andava pedissequamente seguita poteva essere però riletta e riproposta in chiave moderna. Gli edifici, anche essi per la maggior parte ad uso residenziale e per la restante adibiti a funzioni d’uso collettive come una scuola materna e un centro anziani, sono per la maggior parte non utilizzati. Per quel che riguarda invece la zona in cui era prevista la ricostruzione come era dove era è stato tutto così realizzato, un’architettura tipologicamente tradizionale che tenta, almeno, di mantenere il tracciato viario e l’impianto del vecchio centro. Dal punto di vista sociale, Teora subisce la stessa sorte delle consorelle limitrofe, un abbandono in crescendo e un’economia non ripresa, in contrasto con quelli che erano i principi a base della relazione programmatica dei Piani Attuativi del 1983. Non si è compiuta quella pianificazione di insieme prospettata da Grassi, che comunque richiedeva un impegno di tutti gli elementi del sistema riaggregati insieme da un unico piano urbanistico comprensoriale che ne desse una visione più ampia futura.

Corso Plebiscito – Comparto C – Area più antica di Teora



P.zza XX Settembre – Comparto C- Nuova Costruzione





P.zza XX Settembre – Comparto C – E' visibile, sullo sfondo, la Ricostruzione del "Castello"





Quartiere Pianistrello – Comparto C – Nuova Costruzione



La Nuova "Chiesa Madre" – Comparto C – Nuova Costruzione



I vuoti a verde pubblico della zona inedificabile (il "Castello" sullo sfondo) – Comparto C





I ruderi "risistemati" della vecchia Chiesa Madre – Comparto C

4.7 Lioni: una ricostruzione “in loco”, la “diradazione edilizia” e le ristrutturazioni urbanistiche

Il comune di Lioni, uno dei più attivi dal punto di vista commerciale ed artigianale della provincia di Avellino, sorge sulla riva sinistra del fiume Ofanto e si sviluppa prima in zona pianeggiante e poi seguendo le pendici dei Monti Picentini, verso il sud della provincia.

Dopo il terremoto del 23 novembre 1980, fu inserito nell’elenco dei paesi disastriati dal D.P.C.M. del 1981 e tale era la sua condizione all’indomani del sisma. Oltre ai crolli dovuti alle scosse telluriche, le successive demolizioni operate dai genieri tedeschi⁵⁰⁹, per ritrovare i corpi sepolti e per sgombrare il paese dalle macerie, completarono l’opera di distruzione del paese, sconvolto decine di volte dai terremoti e sempre ricostruito.

Diversamente dagli altri comuni del cratere e contrariamente alle prime opere di soccorso e alle successive opere di emergenza, che furono relativamente veloci e ben organizzate, la ricostruzione di Lioni non fu messa in campo da subito. Mentre i paesi vicini, certi della volontà unanime del recupero del proprio centro e anche delle modalità con le quali dovesse essere attuato, avevano da subito avviato la progettazione dei P.d.R. e degli altri P.A., prima attraverso assemblee pubbliche e poi con le delibere dei consigli comunali, Lioni rimase ferma a guardare un’amministrazione che faticava sia a decidere come voleva che il paese risorgesse sia a trovare una maggioranza politica unita per farlo risorgere.

Il primo Piano di Recupero, presentato nei dieci mesi successivi al sisma anche in numerose assemblee pubbliche, disegnava una Lioni avveniristica, sconvolta totalmente nel suo assetto antico, totalmente espropriata e demolita nel centro storico anche dove non ve ne era bisogno, per far posto a grandi infrastrutture sportive, allargamenti improponibili di strade, luoghi di verde pubblico e parcheggi⁵¹⁰.

All’approvazione di questo primo piano che vedeva circa 250 espropri, tra totali e parziali, trasferendo forzatamente la popolazione residente dal centro storico nei Piani di Zona, la giunta comunale cadde⁵¹¹.

Nuove elezioni e una nuova giunta riassegnarono l’incarico della redazione del Piano che fu approvato nel marzo del 1983.

⁵⁰⁹ G. Festa, *C’è un paese dove tutto cambia, Lioni*, in «Il Mattino», 5 feb 1981.

⁵¹⁰ G. Festa, *Lioni imbalsamata*, in «Il Mattino», 27 sett 1981.

⁵¹¹ A. Monichelli, *E poi crollò la giunta* in «Il Mattino Dossier», 6 nov 1982.

4.7.1 Il Piano di Recupero

Subito dopo il sisma, così come era avvenuto per gli altri paesi disastriati anche per Lioni fu disposta la redazione di un'indagine sismica, svolta qui dal geologo Ugo Chiocchini, per verificare la possibilità di ricostruire in sito. Dalla relazione si evidenzia, pur nella generale distruzione del paese, un minore danneggiamento della parte che interessa il nucleo più antico, il cui corpo travertinoso che ne rappresenta la fondazione, attenuò, in parte, gli effetti del sisma, mentre nella restante parte del centro urbano e nelle zone limitrofe i maggiori danni furono prodotti dalla presenza di terreni argillosi oltre che dalla incapacità di rispondere al sisma delle strutture in c.a. degli edifici.⁵¹²

Il Piano di Recupero fu, quindi affidato, con delibera di C.C. nel dicembre del 1982 ai progettisti Alfonso Cantabene (architetto), Federico Corona (ingegnere), Giovanni Tosto (ingegnere) e Angelo D'Amelio (ingegnere). Il Piano fu consegnato ed adottato nel marzo del 1983, approvato dal comitato tecnico regionale nel luglio dello stesso anno.

Così come prevedeva la legge 219/81, il P.d.R. , assieme agli altri P.A. si inquadrò nel riferimento più ampio sia del vecchio strumento urbanistico, un Piano di Fabbricazione risalente al 1972, sia di una ipotesi di riassetto territoriale propedeutica ad una previsione di P.R.G., in modo che gli interventi progettati non fossero sconnessi tra loro.

La relazione del P.d.R. è quindi preceduta da una relazione programmatica che prova a connettere il Piano di Recupero agli altri piani e alle direttive di una più ampia regolazione urbanistica.

Tale relazione programmatica principia affermando che «nel tessuto urbano sporadiche sono le presenze di testimonianze di interesse storico-ambientale o architettonico, soprattutto in conseguenza delle numerose operazioni di rimaneggiamento effettuate in seguito ai frequenti fenomeni sismici che nei secoli hanno periodicamente sconvolto il centro abitato»⁵¹³. Nonostante questo però, per il fatto d'essere stata sempre ricostruita su se stessa, si riconosce la possibilità di individuare, nell'assetto cittadino, le linee del vecchio e primo nucleo urbano organizzato, di origine medioevale, in particolare nella zona tra P.zza Vittorio Emanuele III, La Chiesa Madre, La Torricella e l'Annunziata (Tav. 1-Perimetrazione del P.d.R. e del nucleo antico).

Da questo nucleo antico, si diparte una prima zona di espansione che dalla collina scende verso l'Ofanto. Secondo i redattori del piano tale crescita si ebbe in maniera caotica poiché spontanea,

⁵¹² U. Chiocchini, N. Cipriani, V. Molinari Paganelli, *Studio geologico-tecnico per la ricostruzione di Lioni distrutto dal sisma del 23 novembre 1980*, in «Bollettino del Servizio Geologico d'Italia», vol. CII, anno 1981, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1983.

⁵¹³ A. Cantabene, F. Corona, G. Tuosto, A. D'Amelio, *Relazione programmatica di inquadramento generale*, 1983, pg.3. Si ricordi che Lioni è uno dei pochissimi comuni del cratere irpino a non aver chiesto un parere della Soprintendenza ai beni architettonici ed ambientali sulla redazione del P.d.R.

priva cioè di un disegno politico amministrativo che ne ordinasse la crescita⁵¹⁴. Tale espansione continuò nella stessa direzione dalla fine del 1800 in poi con l'avvento della Ferrovia. Lioni, infatti, è l'unico paese della provincia di Avellino la cui stazione ferroviaria, appartenente alla linea Avellino-Rocchetta S.A., si colloca nelle immediate vicinanze del paese, ora completamente inglobata in esso grazie alla forte espansione che, dall'avvento della strada ferrata, si ebbe verso questo importante asse di comunicazione.

Accanto e parallelamente al tracciato ferroviario, si posizionò col tempo la zona commerciale ed artigianale di Lioni. Questa posizione strategica rispetto ai due assi di comunicazione, ferrovia e via statale Appia, che costeggia la strada ferrata, verso la Basilicata e la Puglia, consentì a Lioni di divenire presto uno dei centri commerciali più importante dell'entroterra irpino.

Il Piano di Fabbricazione, realizzato nel 1972, provò a dare un ordine alla città, ma la scarsa flessibilità dello strumento urbanistico e la forte richiesta di nuove abitazioni, misero in crisi il già precario e confuso assetto urbano. Il nuovo P.R.G. era in fase di approvazione quando la città venne colpita dal sisma del 23 novembre.

Nei piani particolareggiati, imposti dalla legge 219/81 ai comuni disastrati, vennero confermate le previsioni del P.R.G. in approvazione, riguardo la scelta delle zone di P.I.P. e di espansione (P.d.Z.); per quel che riguardò, invece, il centro storico, già nella relazione programmatica propedeutica al P.R.G. si afferma quanto sia necessario recuperare il centro disastrato ad una funzione nuova, migliorandone le condizioni di degrado già presenti prima del sisma. Il metodo secondo il quale ottenere il suddetto risultato sarebbe stato un'operazione di "diradazione edilizia", come si scrive nella relazione, indispensabile «ad un recupero igienico dell'aggregato connesso strettamente ad un miglioramento delle condizioni di vivibilità e di sicurezza»⁵¹⁵. Un'operazione resa non agevole, secondo i redattori del piano, dall'esigenza di conservare alcune testimonianze storiche e l'identità del paese, operazione che al contempo non avrebbe mai dovuto perdere di vista i caratteri e le propensioni naturali socio-economiche di Lioni.

Già da queste prime battute, è facile dedurre come "rifunzionalizzazione" e "conservazione" non siano due intenzioni interconnesse ma piuttosto inversamente proporzionali, dove la prima ha bisogno di rinunciare spesso alla seconda per la propria realizzazione, oltre a riscontrare un'anacronistica visione dell'intervento del diradamento nei centri storici in un periodo in cui era ormai superata la visione giovannoniana anche nella sua positiva accezione.

Alla relazione programmatica segue quella propria del P.d.R.

⁵¹⁴ Ivi, pp.4-5.

⁵¹⁵ Ivi.

La perimetrazione, fatta senza un'adeguata ricerca storica documentata ed un rilievo puntuale, cinge la parte dell'agglomerato urbano presumibilmente di impianto più antico; visivamente rappresenta la parte più fitta dell'agglomerato urbano ed unisce la zona ritenuta del nucleo antico propriamente detto, rappresentata dalla parte più alta dell'abitato, (Tav. 1-PERIMETRAZIONE DEL P.D.R.), alla zona di espansione realizzata dopo la costruzione della ferrovia, facendo rientrare tutto il costruito fino al 1980 nell'ambito del Piano di Recupero, operazione corretta almeno in via teorica.

Fino agli anni '70, il nucleo antico, in cui sorgevano il municipio vecchio e la Chiesa madre, fu il centro amministrativo-religioso della città e l'importanza della zona si evince anche dalla disposizione delle strade principali, poste tutte a concorrere verso questo punto, o meglio verso l'asse che congiungeva municipio e chiesa madre, Via Diaz. In seguito, con lo spostamento del municipio sul viale IV novembre, nel 1971, l'asse di interesse si modificò, legando assieme il nuovo municipio e il convento francescano di San Rocco, costruito nel 1949, ai margini del centro storico. Da questo momento il nucleo antico iniziò un progressivo degrado.

La mappa del danno, prodotta per il P.d.R. riporta gli edifici crollati o demoliti, quelli irrecuperabili e da demolire, infine gli edifici recuperabili. La zona che costituisce il nucleo antico è evidentemente la più danneggiata, mentre nel resto del centro storico si evidenzia la presenza di un maggior numero di edifici recuperabili. In questa tavola sono evidenziati anche gli edifici aventi pregio storico-ambientale, secondo il P.d.R. (Tav.2-Mappa del danno dovuto al sisma del 1980). Dalla mappatura e dallo studio dell'organizzazione del tessuto urbano ed economico, vengono fuori le direttive del P.d.R. date dai progettisti e che indicano come finalità della ricostruzione:

- La riorganizzazione ed il riequilibrio dell'assetto urbano;
- La riqualificazione funzionale dei quartieri in degrado e dell'assetto territoriale anche attraverso operazioni di "diradazione edilizia";
- La salvaguardia dei caratteri storico-ambientali;
- Il potenziamento dei caratteri economici⁵¹⁶.

I progettisti indicano poi alcune "operazioni urbanistiche elementari" capaci di conseguire tali finalità:

- Il *recupero* mediante riparazioni e adeguamento antisismico degli edifici con l'eliminazione delle superfetazioni, conservando o ripristinando le originarie cortine, ottenuto mediante la *ristrutturazione edilizia*;
- La *ricostruzione in sito* di edifici crollati mantenendo il "filo regolatore" delle cortine e le volumetrie esistenti, attraverso un'operazione di *sostituzione edilizia*;

⁵¹⁶ A. Cantabene, F. Corona, G. Tuosto, A. D'Amelio, *Relazione al Piano di Recupero*, 1983, pg.11.

- La nuova definizione e il disegno di ambiti del tessuto urbano irrimediabilmente scomparsi e non più riproponibili, tramite il disegno di nuovi lotti e la variazione di destinazione d'uso, attraverso interventi di *ristrutturazione urbanistica*, che avrebbero anche consentito l'ampliamento delle sedi stradali, la creazione di spazi verdi o di uso pubblico, e il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie⁵¹⁷.

L'idea generale che informa gli interventi del P.d.R. è quella di rivitalizzare il centro storico, attraverso il ritorno al suo interno di funzioni trasferite, con il tempo e disordinatamente, in altri ambiti. Per questo motivo, ridisegnando ambiti interi anche del nucleo più antico, i progettisti decisero la ricostruzione del Municipio nella zona più antica del centro e la ricreazione di grossi reparti commerciali. Questo determinava la necessità dell'adeguamento viario, attraverso un'operazione di ampliamento delle strette viuzze del centro, eliminandone le strozzature, arretrando le cortine ed evitando la ricostruzione di interi edifici. Dove poi fosse stata prevista la ricostruzione, questa avrebbe contemplato porticati di uso pubblico funzionali al commercio, al quale erano adibiti i locali dei piani terra di gran parte dell'edificato del centro storico.

Dalla lettura della tavola relativa agli interventi proposti dal P.d.R. (Tav.3-INTERVENTI P.D.R. '83), si evidenzia che la maggior parte delle ristrutturazioni urbanistiche (in giallo) sono state previste nella parte più antica del centro storico, dove però, a detta anche dei progettisti, più marcata era la presenza di «caratteri di pregio ambientale con sporadiche presenze di architettura di pregio, coesistenti però con notevoli problemi igienico-sanitari e quindi conseguenti problemi di degrado urbano»⁵¹⁸. La restante parte del centro è interessata da interventi di *ristrutturazione edilizia* e *sostituzione edilizia*, anche a dispetto delle Norme tecniche di Attuazione che, evidentemente, solo pedissequamente riprese dai riferimenti di legge, contengono interventi di restauro e risanamento conservativo che nell'attuazione del piano non sono affatto previsti.

La sovrapposizione della planimetria dello stato di fatto di Lioni, antecedente gli interventi di recupero, con la planimetria indicante il nuovo assetto dato dal P.d.R.(Tav. 4-SOVRAPPOSIZIONE SDF 80 E PDR 83) mostra la demolizione consistente di edilizia storica nella parte più antica per far posto a nuovi allineamenti stradali, nuovi edifici e spazi pubblici. Nuovi allineamenti e vuoti da recuperare a verde pubblico e parcheggi sono previsti, massicciamente, anche nella restante parte del centro storico perimetrato dal P.d.R.

Dalla relazione e dalle tavole di Piano emerge innanzitutto uno scollamento tra la tavola del danno e quella degli interventi di ricostruzione, radicali e consistenti, ma anche una mancata analisi,

⁵¹⁷ A. Cantabene, F. Corona, G. Tuosto, A. D'Amelio, *Relazione al Piano di Recupero*, pg.12-

⁵¹⁸ Dove il recupero e la ricostruzione non fosse stata possibile, si prescriveva l' "eliminazione, con prescrizione di non ricostruzione in sito, di complessi ed insiemi, più o meno piccoli, di fabbricati, al fine di ottenere una riqualificazione anche igienico-sanitaria del quartiere" (A. Cantabene, F. Corona, G. Tuosto, A. D'Amelio, *Relazione al Piano di Recupero*, pg.13).

necessariamente puntuale, dello stato degli edifici, i quali, anche se realizzati con materiali poveri e caratterizzati da un degrado precedente al sisma, avrebbero potuto, almeno in parte, essere recuperati con interventi mirati ed attenti di restauro o comunque avrebbero potuto rappresentare un bagaglio culturale di tradizioni costruttive popolari da riproporre in chiave moderna laddove fosse stato necessario ricostruire.

Subito dopo l'approvazione del Piano nel 1983, iniziarono copiosi i lavori sia da parte dei privati che dell'amministrazione pubblica, perchè direttamente interessata o perchè delegata dai privati, così come previsto dalla legge 219/81.

Nel 1985, a seguito di numerose osservazioni, presentate da tecnici e cittadini, alle modalità di intervento del piano e soprattutto a seguito di numerose varianti puntuali richieste dagli stessi cittadini, si ritenne opportuno, da parte dell'amministrazione, richiamare il redattore del piano, l'arch. Cantabene, per rivedere lo strumento urbanistico e redigerne una variante che provasse a superare gli ostacoli evidenziati dai cittadini. Le opposizioni consistevano in primo luogo nella verifica di incompatibilità delle consistenze planimetriche e conseguentemente volumetriche degli edifici esistenti rispetto a quelli riportati nelle planimetrie, a causa di un errato rilievo catastale a base del piano, e nella difficoltà di realizzare in modo economicamente vantaggioso il recupero e la ristrutturazione degli edifici. Per questo motivo si predisposero la sostituzione del rilievo catastale iniziale con uno aggiornato e la modifica della definizione di *sostituzione edilizia*⁵¹⁹ che veniva praticamente equiparata a quella di *ristrutturazione urbanistica* con la possibilità di elevare gli edifici anche quando era prescritta l'eliminazione del terzo piano e fino al raggiungimento delle altezze degli edifici circostanti (pareggiamento)⁵²⁰ e l'uso di aree di sedime anche precedentemente inedificate. Per il resto il Piano rimase immutato. Il progetto di variante al Piano fu adottato nel luglio del 1985⁵²¹, integrato nell'ottobre dello stesso anno e reso esecutivo dal Co.Re.Co. nel novembre del 1985.

⁵¹⁹ Nel P.d.R. del 1983 la definizione di *sostituzione edilizia* era "Intervento che, mediante la ricostruzione in sito degli edifici demoliti o da demolire, tende al recupero e ripristino di ambiti territoriali"; nel P.d.R. del 1985, alla dicitura *sostituzione edilizia*, si legge: "(...) volta a conseguire, nel rispetto della volumetria complessiva e della superficie residenziale utile, la ricostruzione dei volumi preesistenti nei limiti previsti dalle tavole(...). Qualora gli interventi prevedano delle modifiche o degli spostamenti delle sagome degli edifici preesistenti, l'intervento di sostituzione edilizia è assimilato a quello di ristrutturazione urbanistica(...). Non vi era più la prescrizione del recupero e del ripristino degli ambiti territoriali esistenti, anzi facilmente si concedeva la deroga alla sostituzione con la ristrutturazione.

⁵²⁰ Art.16 bis (Norme di Attuazione del P.d.R. del 1985): Il numero dei piani consentiti nell'intervento di sostituzione edilizia o di ristrutturazione urbanistica è quello riportato su ciascuna insula definita nella Tav. PR4. Il massimo numero dei piani consentiti è 3, comprendente piano terra o rialzato, primo e secondo piano. Nelle insule contrassegnate dal n.2 è consentita la ricostruzione del terzo piano solo nel caso in cui tale piano fosse preesistente al sisma; è ancora consentita la costruzione del terzo piano per una particella compresa fra due altre particelle a tre piani (pareggiamento).

⁵²¹ Delibera di C.C. n.53 del 4 luglio 1985.

Passati poi i dieci anni di validità del Piano di Recupero, dal 1995, l'amministrazione comunale, attraverso il proprio ufficio tecnico, predispose una verifica dell'attuazione del P.d.R. e la redazione di un progetto di Assestamento e Completamento del P.d.R., approvato nel 1999 in via definitiva⁵²², con la prescrizione del non aumento delle volumetrie. Tale progetto omogeneizzava le previsioni del primo P.d.R. con quelle della variante del 1985, ridando «piena validità a tutte le previsioni di piano non ancora realizzate ma indispensabili»⁵²³, oltre a «regolarizzare gli interventi realizzati in conformità dello strumento urbanistico ma che necessitano di puntuale ridefinizione tra spazi pubblici e privati»⁵²⁴. In conclusione, una riaffermazione dei principi del primo piano per il completamento dello stesso.

Nel 1999, come si vede dalla tavola dello stato di fatto (Tav.5-STATO DI FATTO PRIMA DELLA VARIANTE 99), il Piano di recupero era quasi del tutto completato. Nella tavola si evidenziano con il contorno rosso gli edifici realizzati fuori sagoma rispetto alle previsioni del piano dell'83 e la non ricostruzione (in giallo) di alcuni edifici previsti dal primo piano.

Infine la tavola degli interventi, in allegato al progetto di assestamento, rileva quali siano stati gli effettivi interventi su tutto il centro storico ed è evidente l'eccessiva applicazione delle sostituzioni edilizie (in rosso) e delle ristrutturazioni urbanistiche (in verde) rispetto alle ristrutturazioni edilizie previste dal primo piano. Questa variazione di intervento si deve soprattutto alla possibilità da parte dei proprietari di appellarsi al famoso "limite di convenienza economica" previsto per legge che dava la l'opportunità di costruire ex novo, demolendo l'esistente, qualora fosse sopraggiunto, per la riparazione, il restauro o la ristrutturazione edilizia, un limite economico oltre il quale il finanziamento non era più previsto e si raccomandava di ricostruire l'edificio stesso.

Dalle schede di valutazione redatte tenendo presente le tavole di piano e valutando lo stato di fatto dei luoghi (come seguono) si evidenzia un diradamento edilizio cospicuo in quasi tutta la zona del P.d.R., con l'ampliamento delle viuzze del centro, l'eliminazione di alcuni sistemi di scale che avevano il compito di superare i dislivelli su cui si attestavano gli edifici, l'uso indiscriminato del sistema porticato, con disegno omogeneo in tutto il centro storico, che snatura le naturali diversità di costruzione esistenti anche attraverso la riproposizione di tipologie costruttive che provano ad imitare il disegno tradizionale ma che ottengono l'unico risultato di omogeneizzare i prospetti e rendere anonime le cortine.

Un altro tema riguarda poi la ricostruzione di sistemi di edifici chiusi come *ad enclave*, sistema che si evidenzia facilmente nelle planimetrie e che, nella ricostruzione, è stato riproposto

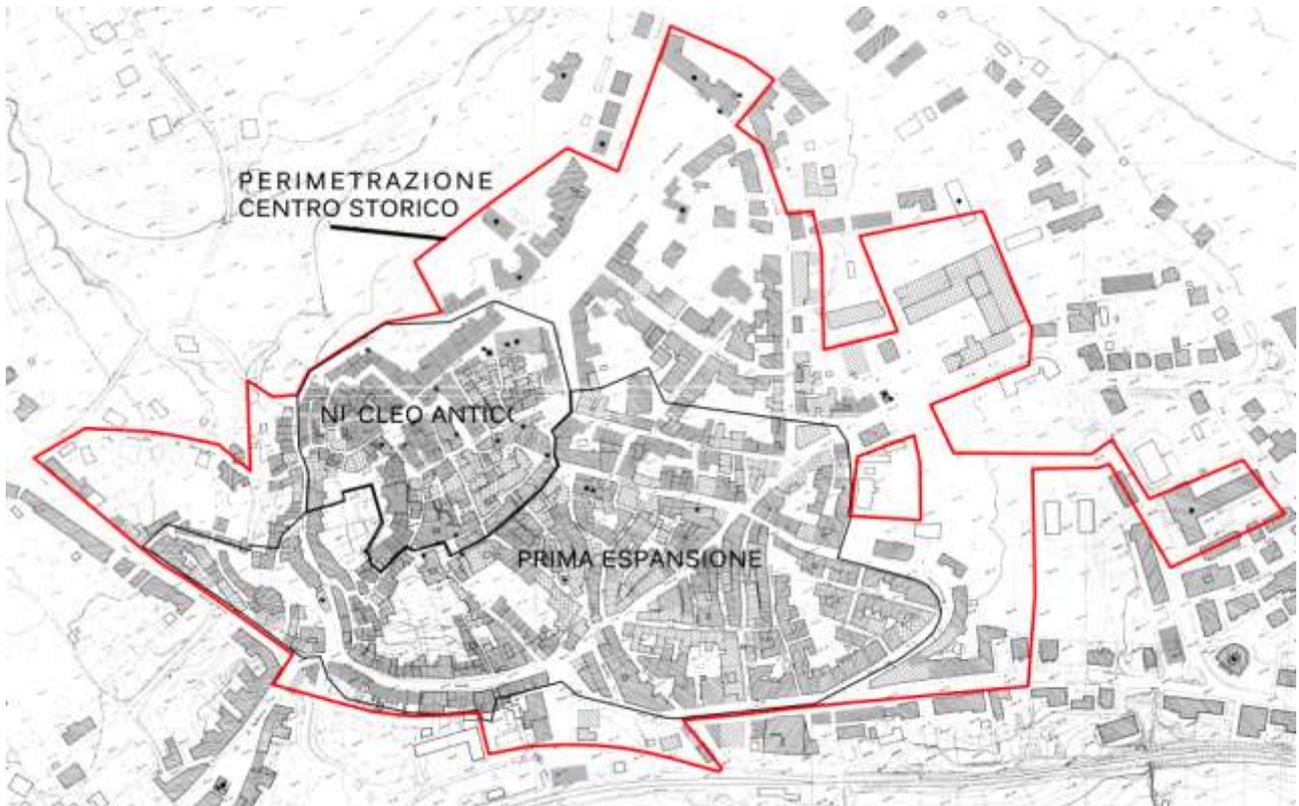
⁵²² Delibera di C.C. n.9 del 9 feb 1999.

⁵²³ Ufficio tecnico comunale di Lioni, *Relazione al progetto di Assestamento e Completamento del Piano di Recupero*, 1998, pg.2.

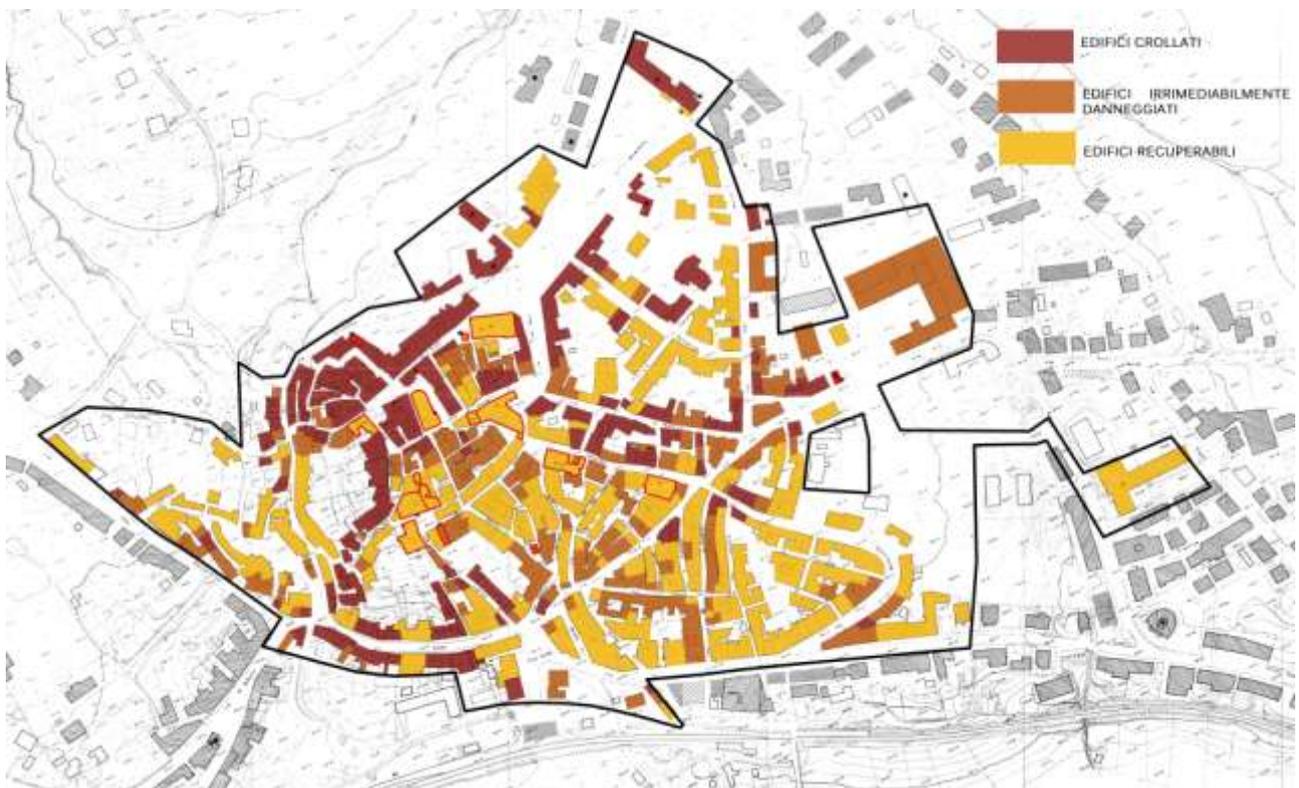
⁵²⁴ Ivi.

pedissequamente senza che lo spazio chiuso tra gli edifici ricostruiti diventasse funzionale agli stessi, attrezzato in modo da costituire uno spazi semi-pubblico a servizio dei nuovi fabbricati. Questo si pone in netta antitesi con le intenzioni di piano che erano quelle di ridare alla città spazi comuni attrezzati che si sono invece andati a ricercare nella non ricostruzione di fabbricati e nell'utilizzo di queste aree di sedime che all'oggi costituiscono non tanto piazze o luoghi di incontro e convivio per la popolazione ma piuttosto parcheggi disordinati per le automobili.

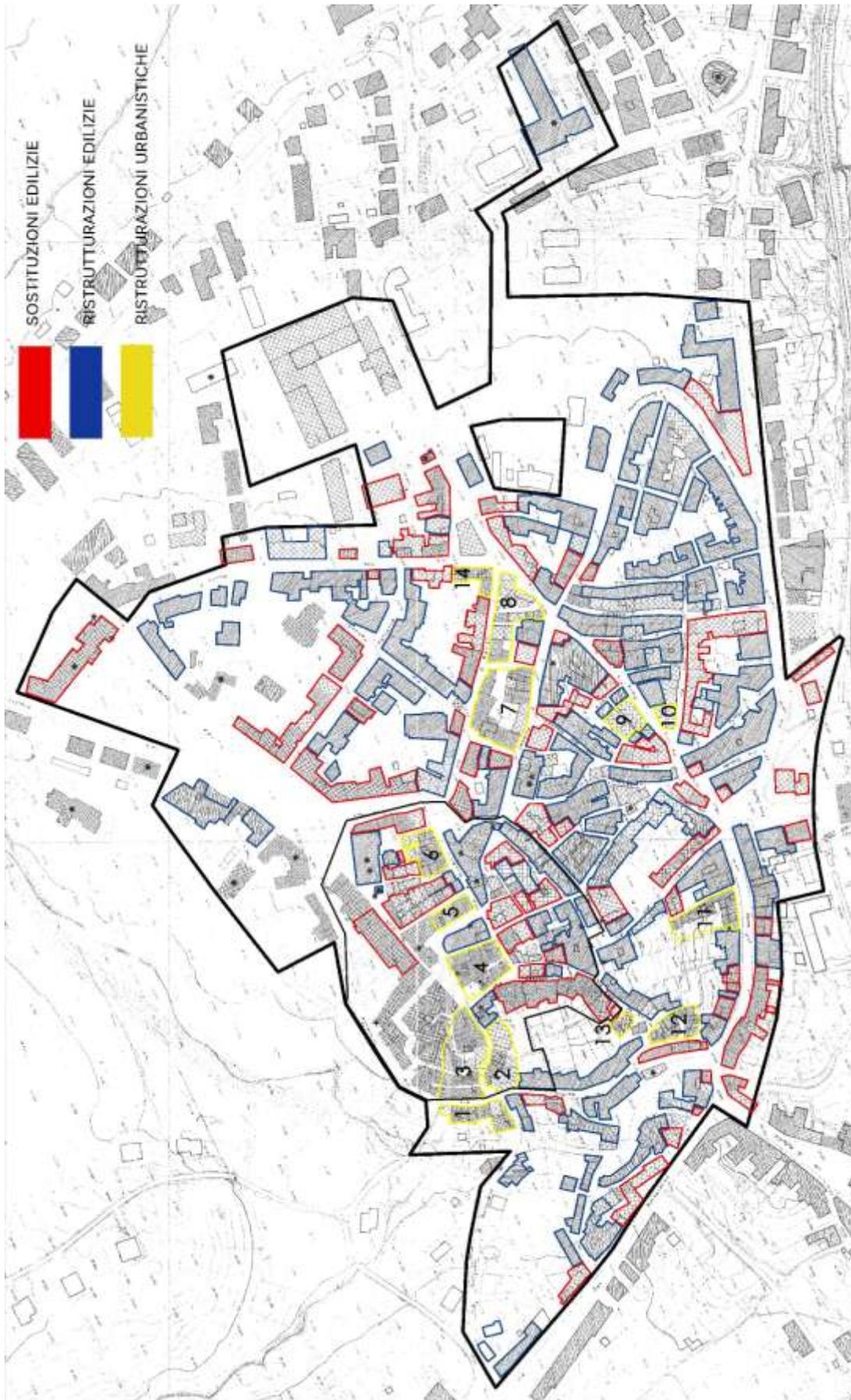
Il caso di Lioni sembra essere quello più prossimo alla trasformazione totale del sito storico, la memoria di questo va ritrovata solo nell'impianto urbano, in parte comunque modificato. I valori storici, architettonici e di corralità, certamente posseduti da Lioni fino al 1980, nonostante le stratificazioni e le modifiche avvenute nei secoli, anche per la sua posizione di centro commerciale vicino alle arterie di collegamento, si sono indubbiamente ridotti. È pur vero che, forse, tra i paesi oggetto di questo studio, risulta quello in cui la condizione socio-economica è migliore, esiste, dunque, una vita di comunità, dovuta ancora una volta alla vocazione commerciale e industriale. È possibile che il futuro della città possa essere quello di fulcro economico-amministrativo di un sistema di *paesi-presepe* conservati e riabilitati alla vita comunitaria, ognuno con una propria funzione.



TAV.1 PERIMETRAZIONI

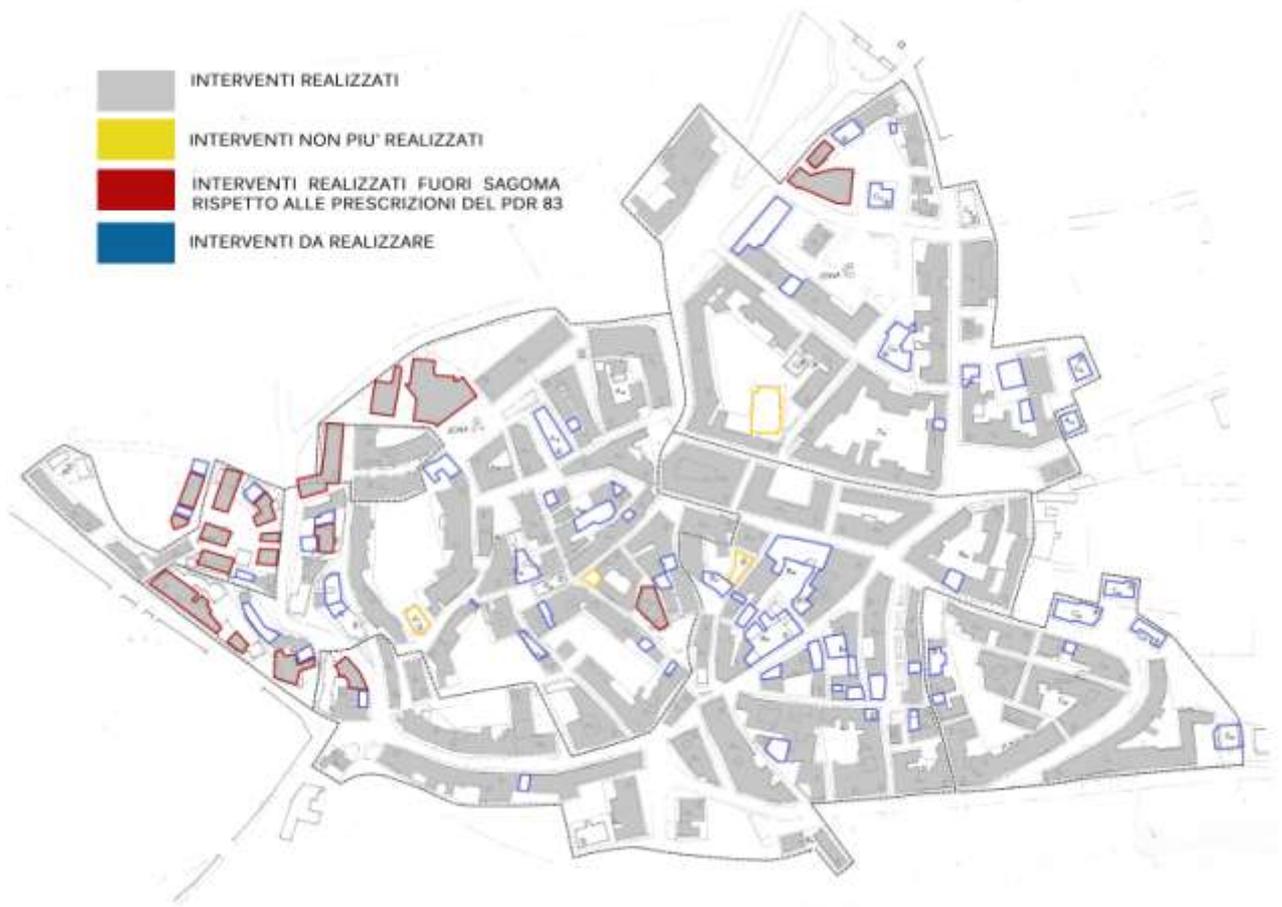


TAV.2 MAPPA DEL DANNO





TAV.4. SOPRAPPOSIZIONE DELLO STATO DI FATTO DEL 1980 E DEL PIANO DI RECUPERO DEL 1983



TAV.5. STATO DI FATTO ANTECEDENTE LA VARIANTE DEL 1999



TAV.6. PDR 99

CAPITOLO 5

PROSPETTIVE E FUTURI SCENARI

Premessa

Le catastrofi come i terremoti sono le forze che maggiormente si oppongono al lento scorrere della storia, maggiore garante dell'identità culturale di un territorio⁵²⁵. Nella lettura della storia di ogni luogo si registrano momenti di cambiamento improvvisi dovuti a sismi, inondazioni, frane e la reazione dell'uomo è quella, quasi sempre, di ristabilire la propria supremazia sulla forza naturale ricostruendo il proprio habitat. Ogni epoca l'ha fatto a proprio modo e con i mezzi che aveva a disposizione.

Le delocalizzazioni di abitati sono avvenute in passato, così come le ricostruzioni in sito, e le motivazioni che spingono alla scelta sono da addurre a particolari e contingenti situazioni culturali, politiche o economiche, oppure a evoluzioni della scienza delle costruzioni e dei materiali. Certamente, il XX secolo vede la conquista di una conoscenza di materiali e tecniche nuovi, spesso in contrasto con quelli usati fino al primo novecento. Questo produce un'inevitabile frattura nel modo di concepire l'architettura e anche nel modo in cui quest'ultima si rapporta a quella esistente ed è più facilmente riscontrabile una diversità nel disegno e nell'organizzazione delle città lì dove si è deciso di ricostruire in sito, diversamente dalla più omogenea stratificazione di costruzioni avvenuta in passato. È il caso dei terremoti del XX secolo in Italia, per i quali si registrano reazioni diverse. Totale *delocalizzazione* dei centri in Sicilia dopo il terremoto del Belice, motivata anche dalla volontà di sperimentare la nuova urbanistica, ricostruzione in sito *dove era, come era*, in Friuli. È anche il caso delle ricostruzioni post-terremoto in Irpinia, oggetto del presente studio, e oggi è centro del dibattito dopo il terremoto in Abruzzo, per il quale pare la domanda non si sia posta affatto, e in Emilia e nel Mantovano, dove invece, così come in Belice, Friuli e Irpinia, si è riaperta serrata la discussione nella quale, apprezzandosi gli interventi anche di illustri studiosi, il fulcro è sempre il giano bifronte della ricostruzione, *come era dove era* o *ex novo*, palesando la difficoltà a chiudere un dibattito che sembrava giunto al termine, ritornando spesso sul significato stesso della parola "restauro" soprattutto di fronte a perdite materiali ingenti⁵²⁶, come se «in questa

⁵²⁵ G. Anzani, D. Iannone, *La mutazione dell'immagine urbana: appunti per un'analisi della ricostruzione post-sismica nel territorio dell'Alta Irpinia*, in D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura...*, pg.222.

⁵²⁶ Il dibattito nasce sul Corriere della Sera a giugno, dopo il sisma in Emilia Romagna e nel mantovano, e a seguito della richiesta "popolare", "sempre combattuta dalle storiche Carte italiane del restauro, della scenografia di rifazione *come era e dove era*, lungi dall'essere definitivamente archiviato" e viene riportato completamente dalla rivista 'ANANKE n. 67, dove vengono riportati gli interventi di Luigi Prestinenza Puglisi, Vittorio Sgarbi, Marco Dezzi Bardeschi.

materia fosse invalsa, ormi da anni, la consuetudine dell'azzeramento della riflessione teoretica, basata sulla comoda pratica dell'assoluta ignoranza della letteratura sull'argomento»⁵²⁷.

Eppure negli ultimi 150 anni l'evoluzione tecnica si affianca a una importante evoluzione culturale data dalla diversa concezione della storia e del ruolo dell'uomo nella storia, per cui anche il rapporto tra uomo e costruito muta e, con esso, la considerazione dell'importanza dei segni imposti al territorio dalle sue azioni. Questa evoluzione modifica sensibilmente il modo di valutare tali segni e l'importanza che a tali segni si dà.

I dibattiti scaturiti all'indomani della seconda guerra mondiale, che avevano già trovato radici negli anni subito precedenti, traggono spunto da questo e dalla constatazione della considerevole perdita di testimonianze materiali.

È noto come dalla fine dell'ottocento l'approccio al costruito storico si sia modificato passando dalla considerazione del valore del singolo monumento emergente all'importanza corale dell'insieme dei segni dell'uomo sul territorio, che definisce cosa si intenda per paesaggio, variamente declinato attraverso le aggettivazioni che lo qualificano come urbano, naturale, industriale, ecc. e che ne esplicitano anche le positività e le negatività. Non tutti i segni imposti dall'uomo alla natura sono migliorativi di quest'ultima, non tutti costituiscono per questa un valore aggiunto e, al contrario, spesso sono causa di perdite notevoli.

E' attraverso l'analisi del possesso di tali valori che si opta per la tutela del paesaggio così costituito o per la modifica, laddove è possibile, migliorativa dello stesso.

⁵²⁷ G. Carbonara, *Dov'era e quasi com'era*, in «Ananke», n.67, settembre 2012, pp.12-14.

5.1. La conservazione dei centri storici e il rapporto con l'urbanistica

Come si è giunti alla considerazione dell'importanza del patrimonio costruito storico lo abbiamo affrontato nel terzo capitolo, ripercorrendo per tappe veloci il passaggio dalla tutela del monumento a quella dell'ambiente costruito e non. Gli anni '70, in questo, rappresentano una tappa importante, non solo per il varo della Carta di Venezia del 1964, che recepisce il concetto di ambiente tradizionale⁵²⁸ anche se non dà una definizione di *centro storico*, ma anche per l'introduzione di due elementi essenziali, determinanti per gli interventi sul patrimonio costruito storico: l'*economicità* e l'*uso*. Il primo è dovuto alla considerazione del patrimonio culturale come *bene culturale*⁵²⁹, in qualche modo attribuendogli valore di merce, immettendolo così sul mercato, il secondo è ovvia conseguenza di quest'ultimo⁵³⁰.

Il dibattito sui centri storici entra in una fase delicata, dunque, poiché inizia a palesarsi un forte interesse da parte dell'industria edilizia rispetto al "riutilizzo" dell'architettura esistente. È chiaro, quindi, come, oltre a ribadire il concetto della conservazione di questi beni culturali, si debba tener conto necessariamente dei nuovi valori. Non solo in Italia, ma in tutta l'Europa prende piede la necessità di guidare, o almeno di chiarire, in che modo ci si debba approcciare agli ambienti storici e arginare una speculazione edilizia e urbanistica dilagante. *L'Anno del Patrimonio architettonico* e la *Dichiarazione di Amsterdam* (1975) fissano, certamente, alcuni principi importanti riguardo «gli interventi sui centri storici e, più in generale, i modi di realizzazione dell'incontro tra antico e nuovo in urbanistica e in edilizia»⁵³¹. In particolare la Dichiarazione, introducendo il concetto di *conservazione integrata*, suggerisce la ricerca dell'*uso appropriato* per l'architettura dei centri storici e dei monumenti in generale, un uso che deve adattarsi all'architettura e non viceversa. È ovvio come questo discorso sia importante per i monumenti e come lo sia di più per i centri storici, mira degli speculatori. Ed era altrettanto ovvio come il problema, ormai, non fosse più quello di affinare o ribadire i valori di tali architetture, dei beni culturali, abbastanza ben esplicitati dalla Carta di Venezia nel 1964, anche contrariamente a quanto venne sostenuto subito dopo l'emanazione, e riaffermati dalle dichiarazioni contenute nel Rapporto finale dell'UNESCO a Città del Messico nel 1982, quando fu ripristinata la supremazia del fattore culturale come elemento essenziale del benessere sociale ed individuale dell'uomo, a fronte del fattori economico,

⁵²⁸ La Carta di Venezia introduce nell'art 1 un ampliamento della nozione di *monumento* che include l' "ambiente urbano e paesistico che costituisca testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico", applicandola anche alle "opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale" e all'art.6 ribadisce che "quando sussista un ambiente tradizionale, questo sarà conservato, (mettendo) al bando qualsiasi nuova costruzione, distruzione e utilizzazione che possa alterare i rapporti di volumi e colori".

⁵²⁹ Il termine già introdotto dalla Convenzione dell'Aja nel 1954, fu ripreso dalla Commissione Franceschini in Italia nel 1966, quando le si diede mandato di rivedere le leggi di tutela del 1939, ma si ratifica poi con la Commissione Papaldo che nel 1968 ne propose una definizione.

⁵³⁰ R. Di Stefano, *La carta di Venezia e la conservazione dei valori* in «Restauro», n. 131-132/1995, pg.13

⁵³¹ Ivi.

tecnologico e scientifico, fattore culturale che si esplicita in primo luogo proprio nei “monumenti”, siano essi mobili o immobili⁵³². Dunque, a fronte di un ritorno ai principi, a una rivalutazione degli stessi, era necessario piuttosto ribadire la necessità di un più chiaro ed energico impegno politico⁵³³ che tenesse conto di un corretto rapporto tra conservazione e utilizzazione del patrimonio architettonico, un rapporto che, per quanto attiene i centri storici, si presentava, e si presenta tutt’ora, particolarmente delicato proprio per quella tanto invocata, ma disattesa, cooperazione tra urbanistica e restauro⁵³⁴.

In Italia, nel frattempo, la legge urbanistica prima, emanata nel 1942 ma mai messa in pratica anche per le contingenze belliche, e le successive leggi degli anni ‘60 e ‘70, provano a dare attenzione ad ambiti stabiliti che venivano considerati di particolare interesse. A seguire la legge 457/78⁵³⁵ introduce i piani di recupero come strumenti di intervento proprio in quegli ambiti di edilizia esistente e da riqualificare, coincidenti palesemente con i centri storici. Lo strumento fu variamente impiegato per recuperare vani abitativi, pur introducendo tra gli interventi, in modo confusionario e opinabile, il restauro e il risanamento conservativo, mai ben distinti dalla ristrutturazione edilizia, più spesso, nella pratica, surrogata dalla sostituzione edilizia. Tra le varie iniziative legislative precedenti, questo appare, nelle intenzioni, il primo tentativo concreto di «offrire una risposta strutturale alla conservazione dei beni culturali, che però qui si risolve con il recupero del patrimonio edilizio esistente legando in modo istituzionale, sulla scorta del recepimento di male interpretate dichiarazioni internazionali, il destino dei “centri storici” all’urbanistica»⁵³⁶. Tuttavia, il piano di recupero era comunque un mezzo, l’unico, per intervenire sul patrimonio esistente, e magari efficace se fosse stato coadiuvato dai dettami delle carte del restauro. La dichiarazione di Washington accolse, dunque, lo studio in cui l’UNESCO, dal 1984, si era impegnato al fine di integrare la carta di Venezia⁵³⁷. A Washington, riaffermando che ormai conservazione dei centri storici e urbanistica erano indissolubilmente legate, si sostenne la necessità di responsabilizzare tecnici e pubbliche amministrazione rispetto all’assetto del territorio, ribadendo il concetto di una conservazione integrata non attuabile se non inserita in una politica coerente di sviluppo economico e sociale. Si afferma il concetto di *città storiche*, rispetto a quello di *centro storico*, a voler

⁵³² Durante la Conferenza Mondiale Unesco, nel 1982, organizzata a Città del Messico si ribadì come la “cultura è essenziale condizione per un autentico sviluppo”, in testa ai valori economici, tecnologici e scientifici che pure avevano prevalso sino ad allora. (UNESCO, *Dichiarazione di Città del Messico*, Mondiacult, Rapporto finale, 1982, preambolo, cit. in R. Di Stefano, *La carta di Venezia*, cit. pg.15)

⁵³³ R. Di Stefano, *La carta di Venezia*, cit. pp.15-16

⁵³⁴ Ivi.

⁵³⁵ A tal proposito di vedano gli interventi di vari esperti e studiosi espressi all’indomani dell’emanazione della legge in *La legge n.457/78 ed i centri storici* in «Restauro» n. 41/1979, pp. 53-94.

⁵³⁶ P.L.Russo, *Conservazione e urbanistica nel dibattito parlamentare in Italia (1976-1992)* in «Restauro», n.136-137/1996, pg.113.

⁵³⁷ R. Di Stefano, *La carta di Venezia*, cit. pg.17.

considerare la città nel suo complesso, un po' come ribadito da Roberto Pane quando affermava che “centro storico” è tutta la città dalla sua formazione e così come stratificatasi fino ad oggi.

Dopo la legge del 1978, in realtà non si fanno grandi passi avanti per quel che riguarda gli aspetti urbanistici relativi agli agglomerati storici. Anche lo stesso concetto di centro storico non è mai esplicitamente delineato e ratificato. Quello che è certo è che da questo momento in poi, pur avendo chiarito l'importanza dei centri storici come “testimonianza avente valore di civiltà”, e avendo legato a doppio filo la conservazione e la pianificazione, gli interventi sul costruito storico saranno sempre collegati, anche dal punto di vista del valore d'uso, alla politica della casa⁵³⁸ e, poi, del turismo. E gli anni Ottanta non fanno che rimarcare questa necessità di scovare nell'uso dei beni culturali il lato economico, anche allargando la fruizione degli stessi, il che denota la volontà di diffondere il consumo, fino ad ora elitario, dei beni culturali, a fasce più ampie della popolazione. Non c'è dubbio che in questo i centri storici sono i beni che maggiormente si prestano a farsi carico dell'espressione del valore d'uso e del valore economico e proprio per questo sono spesso più vulnerabili dei “monumenti” propriamente detti, anche e soprattutto per una mai chiarita posizione all'interno della tutela. Dalla Carta di Venezia, infatti, a parte le Istruzioni sui centri storici della Carta italiana del restauro del 1972, dal punto di vista legislativo non si è mai introdotta né una definizione né una regola di limitazione, di circoscrizione del centro storico, lasciando ai Comuni le perimetrazioni all'interno del Piano regolatore⁵³⁹. È vero anche che si intuisce facilmente come sia complesso poter inscrivere nel disegno più ampio di una città l'ambito ritenuto centro storico.

Oggi, il Codice dei beni culturali, aggiornato al 2008, ci dice che sono soggetti alle disposizioni di tutela i «complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri e i nuclei storici»⁵⁴⁰, senza esplicitare cosa si intenda per centro storico. D'altra parte, però le stesse carte hanno talmente allargato il campo della «conservazione, per un diverso e più esteso concetto di ciò che ricade sotto la dizione di “artistico”, “storico” e, più generalmente, “culturale”»⁵⁴¹ che non è difficile ricomprendere in questo anche gli ambiti di città da sottoporre a conservazione.

⁵³⁸ P.L.Russo, *Conservazione e urbanistica nel dibattito parlamentare in Italia*, cit. pg.114.

⁵³⁹ “Resta, dunque, ancora di competenza dell'urbanistica l'individuazione dei territori comunali di uno o più *centri storici* nel territorio comunale allo scopo di applicare una diversa disciplina degli eventuali interventi edilizi, così come resta comunque la piena discrezionalità della medesima autorità nel valutare gli interventi consentiti nelle varie parti del tessuto urbano, potendosi anche immaginare restrizioni più rigorose in zone considerate esterne al *centro storico*. In definitiva, trattasi di una legislazione che consentirebbe un'ampia e rigorosa tutela, ma che – come forse è inevitabile – lascia largo spazio alla discrezionalità amministrativa ed ha, comunque, bisogno della volontà politica e del consenso sociale perché l'interesse alla tutela sia salvaguardato.” (G. D'Angelo, *Beni culturali, urbanistica e democrazia parlamentare* in «Restauro», n.133-134/95, pg. 75).

⁵⁴⁰ Codice dei Beni culturali e del paesaggio, Capo II, art. 136, comma 1, c).

⁵⁴¹ G. Carbonara, *Trent'anni di una buona Carta del restauro* in «Restauro» n. 131-132/95, pp. 58-59.

5.2. *L'approccio alla conservazione del centro storico: considerazioni sui casi Irpini*

Verificato l'approfondimento, l'aggiornamento, la complessità e la completezza con cui le carte del restauro provano a definire cosa, nel modo meno restrittivo possibile, dovesse essere sottoposto a conservazione, verificato che negli ultimi anni '70 si era raggiunto un ottimo grado di affinamento del progresso concettuale riguardo la teoria del restauro⁵⁴², riconosciuta la connessione, l'intima correlazione tra conservazione dei centri storici e urbanistica, approvato uno strumento che, benché interpretabile, comunque consentiva un'azione su tali particolari "oggetti", si può ritenere a buona ragione che le basi per l'approccio ai piani di recupero post terremoto fossero, almeno in teoria, solide.

Consapevoli, dunque, della storia dei comuni irpini, del grado di danno inferto dal sisma del 23 novembre e infine delle precedenti esperienze, siciliana prima e friulana poi, ci si è approcciati al recupero di ognuno dei paesi, come abbiamo ben visto nel quarto capitolo relativo ai casi studio, con una competenza tecnica sensibile al tema.

L'oggetto che si doveva trattare erano paesi, tutti di formazione medievale, benché molti di essi fossero già in epoca sannita luogo di stanziamento di tribù, andati sviluppandosi su loro stessi, dando origine a centri per lo più incastellati, fortemente stratificati, con presenze edilizie appartenenti a tutti i secoli, fino alla fine del 1800. Sul finire del 1800, con il fenomeno dell'industrializzazione, iniziò lo spopolamento lesivo di tali aggregati che si perpetuò, accentuandosi dopo le due guerre mondiali, fino agli anni settanta, quando una lieve ripresa iniziava a caratterizzare queste zone grazie alle "rimesse" degli emigrati, per lo più dedicate alla costruzione di nuove abitazioni alla periferia dei centri storici, ma in taluni casi anche a migliorie degli edifici esistenti e ad investimenti nel settore produttivo per lo più agricolo⁵⁴³. L'abbandono se da una parte bloccò lo sviluppo e, in alcuni casi, la vita dei centri, consentì quasi sempre la persistenza dei caratteri distintivi tipologici, figurativi e costruttivi dell'architettura esistente e il mantenimento dell'identità culturale.

Il terremoto rappresenta la battuta d'arresto dell' "evoluzione" omogenea e costante di tali centri, investendo, dunque, un sistema costruito debole a causa della mancanza di manutenzione del patrimonio esistente e di una mediocre costruzione del nuovo⁵⁴⁴, il che rendeva maggiormente vulnerabile un territorio già caratterizzato da elevata sismicità. Questo ha provocato gli ingenti

⁵⁴² Ivi.

⁵⁴³ Centro Spec. E Ric. Economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Einaudi, Napoli 1981.

⁵⁴⁴ Non si dimentichi che i crolli maggiori e più disastrosi anche in termini di vite umane, sono stati subiti dalle nuove costruzioni in cemento armato, come l'Ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi, inaugurato un anno prima del terremoto, il 29 novembre 1979.

danni che hanno fatto del sisma irpino una catastrofe fisica ed umana che ha annientato un territorio già vessato da abbandono e povertà⁵⁴⁵.

L'aggiornamento teorico, nell'ambito della cultura del restauro, e legislativo consentiva possibilità di intervenire; la legge e i finanziamenti diedero l'opportunità di pensare ad un futuro migliore, al recupero dei centri e ad uno sviluppo economico capace di far rientrare i "paesi-presepe" nell'ambito della più ampia economia nazionale. Questo fu l'intento della legge, la 219/81, la quale prevedeva, appunto, oltre che il recupero del costruito, lo sviluppo delle città anche con l'incentivo all'industrializzazione per la ripresa economica.

L'esperienza siciliana aveva insegnato che lo sradicamento delle comunità dai centri di appartenenza non aveva migliorato la vita degli abitanti né salvaguardato la loro storia, in più aveva mostrato quanto fosse fallimentare non solo il tentativo di concentrare nelle mani dello Stato tutto il potere decisionale riguardo la ricostruzione ma anche il calare modelli urbanistici ed edilizi completamente nuovi su antiche realtà sedimentate; il Friuli, d'altra parte aveva evidenziato quanto dirimente fosse il ruolo di primo piano delle amministrazioni locali e la partecipazione delle comunità al processo di recupero degli abitati e di "rivitalizzazione sociale ed economica" dei singoli paesi.

Con questi presupposti venne scritta la legge e fu del tutto spontaneo chiedere il recupero dell'esistente sia da parte delle comunità che delle *élite* culturali.

Il piano di recupero fu, in tutti i casi, lo strumento utilizzato ma in ognuno l'interpretazione che si diede fu diversa e da qui paradigmatica. Ne scaturisce una sorta di abaco di esempi fornito da alcuni dei paesi del cratere, ovvero quelli che subirono i maggiori danni, pari quasi alla totalità del costruito. L'analisi di questi permette di focalizzare conseguenze diverse e dunque eventuali arricchimenti o perdite di testimonianze materiali che oggi vanno affrontate in seno alla conservazione di ogni singolo aggregato.

I casi assurgono a paradigmi sia per la maniera in cui si è affrontata la ricostruzione che per gli esiti riscontrabili oggi. Vari sono i temi che si evincono dall'analisi sul campo e sui quali si impone attualmente una riflessione al fine della possibile conservazione dei paesi-presepe dell'Irpinia odierna: tra questi quello della "riproduzione dell'immagine" nel tentativo, spesso, di fermare un tempo, quello del pre-sisma, così come successe in Friuli, poco prima che in Irpinia. La volontà, spesso popolare, è di cancellare il segno della ferita imposta dalla catastrofe, riproponendo canoni formali passati, giustificandoli attraverso il ritorno alla tradizione dei materiali e delle tecniche costruttive. Sono i casi, evidenti, di Sant'Angelo e di Calitri. Nel secondo caso in maniera più

⁵⁴⁵ G. Fiengo, *I beni architettonici ed ambientali: degrado e danni sismici*, in AA.VV., *Campania oltre il terremoto*, Arte Tipografica, Napoli 1982, pp. 53-57

evidente rispetto al primo si riscontra l'uso pedissequo, quasi "delittuoso", delle cosiddette tecniche tradizionali e in più il mancato studio e dunque la mancata messa in atto di una funzione compatibile per il nucleo più antico che resta un guscio vuoto, mettendone a rischio la stessa conservazione.

Dunque, l'esempio di Sant'Angelo dei Lombardi si pone come riferimento per due ragioni: un iter formativo del primo piano redatto, esemplare per la teoria che lo informa e, al contrario, un iter "realizzativo" che tende a contraddire la regola iniziale. È considerato "modello" per la ricostruzione post sismica per essere stato il primo Piano di Recupero dopo l'emanazione della legge di ricostruzione e per essersi basato su un precedente Progetto Pilota stilato da una commissione tecnica organizzata dal distaccamento appena formatosi della Soprintendenza ai beni culturali in provincia di Avellino. L'*imprinting* del Piano fu senza dubbio dato dalla qualità degli estensori, ovvero membri della Soprintendenza o di Associazioni quali Italia Nostra, che da anni dibattevano nel merito della tutela dei centri storici. Il piano impostò quindi, il recupero sui dettami delle carte del restauro fino allora scritte, con particolare attenzione nei confronti dell'architettura minore dei centri storici così come era venuta delineandosi negli ultimi anni, e riprese dalla precedente, sebbene recentissima, esperienza friulana alcune efficaci pratiche come la rimozione manuale delle macerie e la costante riunione in assemblee per promuovere la partecipazione dei cittadini, prospettando la restituzione, attraverso il recupero e la progettazione omogenea, anche di una dimensione umana e sociale. Tali premesse si tradussero in un piano basato innanzitutto su un attento studio storico dell'aggregato e su un puntuale rilievo di tutto il centro e successivamente su interventi racchiusi nella dicitura di *restauro urbanistico*, inteso come «quel complesso di interventi volti alla conservazione della inscindibile unità formale e strutturale dell'antico organismo urbano, alla conservazione dell'impianto viario e dei rapporti volumetrici preesistenti, alla ricostruzione delle parti del tessuto edilizio distrutto, mediante la riproposizione della tipologia prevalente»⁵⁴⁶, considerando l'intero aggregato come *unico monumento*, i cui singoli edifici sarebbero stati trattati con interventi puntuali di restauro e ricostruiti solo lì dove non vi fosse stata un'adeguata documentazione grafica, fotografica e catastale, e comunque nel rispetto della tipologia esistente, non menzionando affatto la possibilità di usare forme contemporanee di architettura, ma limitandosi a prescriberne la *riconoscibilità*. Pur essendo un piano informato alla conservazione ed al restauro del centro storico, risultò estremamente vago nello specifico delle direttive di intervento, lasciando numerosi gradi di libertà all'interpretazione tecnica, e gli uffici tecnici di Sant'Angelo dei Lombardi, come del resto dei comuni irpini, erano carenti di figure professionali competenti: la

⁵⁴⁶ Commissione Tecnica per i Beni Culturali, *Norme Tecniche di Attuazione del P.d.R. del centro storico di Sant'Angelo dei Lombardi*, settembre 1981.

legge aveva previsto aumenti del personale tecnico ma con nessuna specifica competenza nel campo del restauro⁵⁴⁷, per cui tali interventi rappresentarono più un freno che un'innovazione. Alle difficoltà rispetto alla comprensione delle norme e le modalità di intervento si aggiunse un ulteriore aspetto che sarà il massimo deterrente nella riuscita del recupero dei centri storici: il limite di convenienza⁵⁴⁸. Per questi motivi il piano subirà varianti finché non si avranno norme di intervento tali da permettere ricostruzioni vantaggiose sia dal punto di vista edilizio che economico. Vennero così formulati abachi di riferimento per la ricostruzione di elementi edilizi, prescritte ricostruzioni secondo tipologie cosiddette "tradizionalmente esistenti" e il riutilizzo degli elementi lapidei ritrovati tra le macerie, spesso incontrollato e quindi errato. Dalla lettura delle relazioni e degli elaborati di piano e soprattutto grazie al confronto tra questi e lo stato attuale, analizzato attraverso un rilievo fotografico, Sant'Angelo si presenta, oggi, come un paese totalmente "recuperato", in cui le unità di intervento minimo, che formavano i vari piani in variante, hanno salvaguardato l'impianto storico in toto, per cui ancora oggi si riesce a leggere perfettamente in pianta la differenza tra gli agglomerati di diversa epoca. Differente il giudizio sui singoli comparti costruiti i quali pur rispettando le volumetrie e gli impianti catastali hanno spesso usufruito, nella ricostruzione, dell'uso dei materiali moderni, ovvero telai e solai in cemento armato, o delle tecniche di consolidamento dell'epoca, come le iniezioni o le paretine di cemento. Anche lì dove si è dovuto ricostruire, il disegno della tipologia esistente non ha lasciato spazio ad un approfondimento progettuale contemporaneo. Nei casi di restauro propriamente detto, ossia della cattedrale e del Castello il recupero dell'antico disegno è stato il canovaccio seguito, oscillando tra riproduzione stilistiche e alcuni tentativi di uso di tecniche e disegni moderni. Come detto, a questa tipologia di intervento, in cui la ricostruzione tenta di restituire un'immagine fedele di un tempo pre-sisma, fanno riferimento diversi altri paesi irpini, come Rocca San Felice, Bagnoli Irpino, nei quali oggi appare palese il tentativo, spesso maldestro perché non coadiuvato da una necessaria

⁵⁴⁷ Al Titolo VII, Capo II, artt. 60 e 62, la legge 219/81 prevedeva delle Disposizioni amministrative, per le quali si prevedeva "Per l'espletamento dei compiti tecnici, attinenti la ricostruzione, i comuni, ad integrazione dei piani di riorganizzazione, sono autorizzati ad avvalersi di personale qualificato, mediante convenzione da stipularsi per il tempo strettamente necessario e comunque per un periodo non superiore a tre anni.(...) Per l'espletamento dei compiti tecnici di cui alla presente legge e per il coordinamento dell'assistenza tecnica ai comuni, ricadenti nell'ambito dei rispettivi territori, le comunità montane Alta Irpinia, Alto e Medio Sele, Irno, Marmo, Melandro, Tanagro, Terminio-Cervialto e Vulture possono avvalersi, a carico del fondo di cui al precedente art. 3, di personale incaricato con apposita convenzione per un periodo non superiore a tre anni. Per l'assistenza tecnica ai comuni e alle comunità montane e per garantire un'efficace ed unitaria gestione dei servizi sociali, le Regioni Basilicata e Campania possono istituire appositi uffici tecnici locali, con riferimento alle unità sanitarie locali o ad aggregazioni sovracomunali all'interno di esse. I comuni possono avvalersi per la redazione degli strumenti urbanistici della opera di liberi professionisti singoli od associati. Per le finalità di cui alla lettera b) del precedente art. 7 ed alla lettera f) del precedente art. 8 potrà essere previsto l'apporto di personale e di mezzi di comuni, province e Regioni sulla base di apposite convenzioni e delle direttive generali emanate dalle Regioni Basilicata e Campania."

⁵⁴⁸ Art.10, L.219/81: Il Ministro dei lavori pubblici definisce con proprio decreto la normativa tecnica per le riparazioni e il rafforzamento degli edifici danneggiati dal sisma. Sulla base della stessa normativa il Ministro dei lavori pubblici definirà il limite di convenienza per gli interventi di riparazione e conseguentemente potranno essere riconosciute agli aventi diritto anche le spese necessarie alla demolizione del vecchio edificio.

conoscenza di forme e materiali “tradizionali”, di riproporre un’autenticità, un’identità che per l’esperienza sismica subita e i conseguenti danni è irrimediabilmente non perduta ma certamente cambiata⁵⁴⁹. Le perdite di testimonianze materiali non sono state “rispettate” agendo su di esse attraverso un dialogo tra materiali e tecniche costruttive, ma si sono riprodotte le tecniche antiche, con la ricerca degli stessi materiali e delle stesse forme, in un’imitativa replica che spesso tende ad eliminare anche l’originale per omogeneità di costruzione. Un’uguale sorte, da questo punto di vista, rappresenta anche Calitri, considerato il simbolo dei “paesi-presepe”, aggregati urbani disposti a cavaliere su alture dell’appennino centro meridionale con abitazioni addossate, concatenate le une alle altre con la differenza di un livello tra loro, in muratura, con pietrame ricavato da cave del posto, e solai in legno. Calitri ha il suo edificato disposto ad anfiteatro, ad amplificare un valore ambientale che già la coraltà del costruito possiede. Il paese scosso dal terremoto e devastato dalla riattivazione di una paleofrana fu interessato da un piano di recupero che lo divide in due grossi ambiti, a seconda dell’età del costruito e di una certa importanza storica, dedicando, ad ognuno diverse tipologie di interventi, relative all’edificato e alla rifunzionalizzazione. La zona più vulnerabile era quella costituita dal castello e dalle costruzioni annesse. Un denso aggregato di rovine castellane e abitazioni connesse strettamente a queste strutture murarie, di grande valore storico-architettonico, estremamente stratificato nel tempo. Il piano di recupero dedicato a questa parte era il più delicato da affrontare poiché la frana partiva proprio dal costone roccioso su cui era impiantato il castello e ne metteva in dubbio la possibilità di intervenire, escludendola in un primo momento dalla progettazione. La restante parte, subito a ridosso dell’incastellamento fu invece immediatamente oggetto di un piano di recupero redatto da un Ufficio distaccato della Soprintendenza, impostato totalmente su “restauro urbanistico” inteso come «quel complesso di opere volte alla conservazione/riqualificazione dell’inscindibile unità formale e strutturale dell’antico organismo urbano, al ripristino della viabilità e del sistema di spazi di relazione pubblici e semipubblici preesistenti in rapporto alla ricostruzione del tessuto edilizio danneggiato e distrutto, mediante la riproposizione della tipologia prevalente nelle sue articolazioni stratificate e storicamente definite». Dopo le indagini geologiche e il consolidamento del costone, verificata la possibilità concreta di recuperare anche l’incastellamento, il precedente Piano della Soprintendenza venne allargato anche a quest’ambito. Ma la dicitura stessa di restauro urbanistico, come si vede, contiene una contraddizione tra la conservazione dell’inscindibile unità formale e strutturale dell’organismo così costituito e la riproposizione della tipologia prevalente, sicché spesso, soprattutto nella zona più antica, l’uso smisurato di tecniche pseudotradizionali si unisce alla ripetizione di canoni, ritenuti tipici. La zona, invece, subito a ridosso del nucleo incastellato e

⁵⁴⁹ R. Ientile, *Patrimonio com’è...*, pg. 14.

che riguardava sostanzialmente quasi tutto il paese, ad esclusione di piccole zone limitrofe lungo le pendici della collina che erano già state interessate da recente espansione, fu trattata attraverso un il Piano di Recupero redatto nel 1986, dall'arch. Romano Bernasconi. Una zona, a sud-ovest, poggiata interamente sulla collina, disposta in gradoni verso valle con una moltitudine di edifici addossati l'uno all'altro, inframmezzati da slarghi, stradine strette e tortuose e da scalinate, giustapposti sulle curve di livello a formare un anfiteatro colorato visibile da valle. Il valore corale, caratteristica di questa parte del paese, viene rafforzato dalla presenza di alcune emergenze e gli interventi previsti furono di restauro e risanamento conservativo e di ristrutturazione edilizia, oltre ad interventi di demolizione, lì dove indispensabile, e di non ricostruzione. Si prevedeva l'uso di materiali il più possibile coincidenti con quelli esistenti e anche le tipologie dovevano afferire a quelle tradizionali. La restante parte dell'abitato venne trattata attraverso gli interventi previsti dalla legge 457/78, operando su parti del costruito per lo più di recente espansione edilizia e quindi puramente con l'intento di recuperare vani abitativi. Calitri, oggi ha recuperato la gran parte del suo abitato, l'espansione è proceduta in modo abbastanza contenuto e non ha perso quel valore corale posseduto fino al 23 novembre 1980, ad esclusione della zona più antica ovvero dell'incastellamento. Qui, il piano di recupero è intervenuto con massicce opere di ripristino delle volumetrie attraverso un uso, spesso eccessivo di alcune tipologie costruttive, pedissequamente riutilizzate anche per dimostrare la bontà delle tecniche tradizionali nel consolidamento strutturale di un elemento antico. Dal punto di vista socio-economico, se da un lato si è saputo, nel tempo, "riciclare" la vocazione artigiano-commerciale, reinventandola in un progetto di albergo diffuso, fondendola quindi con una costruenda vocazione turistica, dall'altro la zona "nucleo", l'incastellamento resta un guscio vuoto. Nel progetto di recupero si è intervenuto sull'edificato in maniera massiccia senza studiare contemporaneamente una funzione compatibile che potesse farlo rientrare in un circuito vitale economico e sociale. Oggi è usato sporadicamente per manifestazioni estive ma resta avulso dalla città, materialmente chiuso al pubblico, il che ne inficia indubbiamente la conservazione.

Sempre nell'ambito di centri storici nei quali si è intervenuto attraverso un abaco tipologico, il caso di Sant'Andrea di Conza rappresenta, dal punto di vista dell'intervento urbanistico-edilizio un caso "misurato". Il piano, nel 1982, fu affidato all'ing. Cristiano che agì in collaborazione stretta con i tecnici comunali, approntando, in primo luogo, un rilievo metrico e fotografico estremamente dettagliato di tutto l'abitato. Non vi erano stati grossi crolli ma la maggior parte degli edifici venne dichiarata inagibile. L'intervento deciso fu impostato sull'attenzione al centro storico di Sant'Andrea come un unicum stratificato, in cui l'impianto medievale era però ancora estremamente chiaro e leggibile, nonostante gli interventi realizzati nel tempo sui singoli lotti edificati. Un incastellamento che partiva proprio dal complesso del fortilizio in cima al paese e si

distribuiva poi sul fianco della collina verso valle. Oggi Sant'Andrea ha mantenuto tutto l'assetto viario medievale e lì dove si è potuto recuperare il costruito lo si è fatto con interventi misurati, seppur a volte limitati alle tecniche in uso all'epoca, mentre dove era necessario abbattere si è lasciato a verde. Sono stati restaurati, ugualmente, i monumenti come il castello e le chiese e solo nella parte più bassa e già di espansione sono stati realizzati interventi più spinti di architettura moderna. Ma come gli altri paesi del cratere soffre il medesimo abbandono e la ripresa economica prospettata non si è realizzata.

Una riflessione particolare richiedono gli ultimi tre "paradigmi".

La storia post-sismica di Lioni segue un iter che è l'esatto opposto dei precedenti. Subito dopo il terremoto, a parte le ulteriori perdite fisiche dovute all'azione delle ruspe che cancellarono spesso le uniche emergenze esistenti nel centro storico, non vi fu una assembleare volontà da parte degli abitanti a recuperare il paese, piuttosto una confusione amministrativo-politica che impedì materialmente l'affidamento dell'incarico per la stesura del piano e la definizione delle modalità di intervento. In un primo momento l'intenzione era quella di siciliana memoria prospettante la demolizione di un'ingente quantità di edifici e un ridisegno totale e avveniristico dell'abitato, sulla quale il consiglio comunale stesso "cadde". Dopo un paio di anni, solo nel 1983 e con una maggiore stabilità governativa l'incarico per il P.d.R. venne affidato e dalla relazione si evinse subito quale sarebbe stato il futuro di Lioni. Pur riprendendo i dettami, questa volta pedissequamente, della legge 219/81, riguardo la tipologia di interventi prevista per il Piano di Recupero, si afferma la *sporadicità di testimonianze di interesse storico-ambientale o architettonico*, dovute alla continua ricostruzione di Lioni su se stessa, dopo i numerosi eventi sismici subiti. Mentre il paese limitrofo trovava nella stratificazione, dovuta anche alle ricostruzioni in sito, un valore ambientale, Lioni attraverso la stessa lettura del centro storico ne decretava la completa ricostruzione, o meglio, attraverso lo strumento del piano di recupero mascherava una completa ricostruzione e sostituzione del costruito esistente, senza alcun tentativo di recupero. L'uso del Piano di Recupero può essere stato giustificato dai finanziamenti, ma più che di un piano di recupero si trattò di un vero e proprio piano di ricostruzione. Inizialmente partito dagli interventi dettati dalla legge passò, attraverso numerose varianti, da quella che venne chiamata "diradazione edilizia" indispensabile ad un recupero igienico, di ottocentesca memoria, ad una graduale sostituzione edilizia, dove fece fatica a permanere anche l'antico tracciato viario fatto di viuzze e scalinate, allargate e spianate per "motivi di sicurezza" e per gli standard abitativi che prevedevano il quantum necessario di parcheggi al di sotto o nelle vicinanze di tutti i nuovi edifici, adibiti ad abitazioni o al commercio. Le tipologie edilizie, come si vede anche dal rilievo fotografico, furono ibridi tra la tradizionale e la nuova architettura ed infine quasi nulla venne recuperato. Anche il tentativo di rifunzionalizzazione,

tradottosi solo in un sostanziale modello edilizio composto ai piani terra da porticati e vani adibiti al commercio e che spesso contrastava la conservazione, portò la tradizionale vocazione commerciale, che Lioni aveva acquisito nei secoli, poiché nata e sviluppatasi limitrofa alle strade di passaggio e alla ferrovia, a dissiparsi ed oggi, come altri comuni, vive un momento di semiabbandono e di sopravvivenza. Come Lioni, anche San Mango, fra i paesi devastati subì, in Irpinia la stessa sorte di totale ricostruzione.

E infine i due casi, quello di Teora e quello di Conza della Campania, che per altre ragioni ancora si discostano dai precedenti quattro casi, poiché non si tratta, per loro, dell'utilizzo canonico del piano di recupero, bensì di un'interpretazione dello stesso. Nel caso di Conza abbiamo una delocalizzazione dell'intero abitato e su Conza vecchia un progetto di recupero non a fini abitativi, Teora invece opera attraverso il piano di recupero un progetto di accostamento del nuovo all'antico in maniera del tutto differente rispetto ai precedenti piani. In questo ultimo caso, pur trattandosi dello stesso tipo di aggregato, formatosi in periodo medievale e sviluppato stratificandosi fino al terremoto dell'80 sul versante di una collina, ci troviamo di fronte ad un centro con un danno del quasi 90% del costruito aggravato dal devastante uso delle ruspe che lasciò del paese ante-sisma solo la traccia planimetrica e pochi edifici interi. Di fronte a questo i progettisti Giorgio Grassi e Agostino Renna, con un progetto approvato nel 1983, intervennero immaginando di realizzare sull'impianto esistente una città che fosse un insieme armonico tra antico e nuovo. A rendere singolare tale piano è anche l'analisi che lo precede: i progettisti riprendono i dibattiti svoltisi subito dopo il terremoto e i documenti dei convegni realizzando una relazione programmatica che fa rientrare il piano di recupero nel più ampio progetto di programmazione territoriale che relaziona, o avrebbe dovuto relazionare, la Teora recuperata al resto dell'Irpinia, al fine di consentire la realizzazione anche di quell'opportunità di rinascita economica auspicata e consentita dalla legge. È forse proprio in riferimento a questa opportunità e alla constatazione degli enormi danni al patrimonio edilizio antico che i progettisti, verificando una vocazione marcatamente turistica del luogo ancora in possesso dei valori ambientali provano con il piano di recupero a inserire nuovi valori architettonici.

Sovrapponendo la mappa di microzonazione sismica a quella del rilievo effettuato dei "resti" di Teora, realizzano un piano che vede una compartimentazione concentrica del paese, in cui la parte sommitale, quella più antica ma maggiormente sismica, è dedicata ad un progetto di ridisegno totale, in cui castello e chiesa madre, fuochi dell'antica città e asse assieme a quello ad esso perpendicolare dell'intero disegno urbano, vengono mantenuti con l'inserimento però di architettura nuova con funzione pubblica. L'intento era di ridare agli abitanti la propria città, ricostruendone il cuore e facendoli riappropriare di questo. La zona circoscritta a questa, invece, quella prettamente

residenziale, gravemente danneggiata ma nella quale si leggeva ancora la traccia dell'antica architettura, la sua intima connessione al terreno e alla curve di livello, con i piani interrati, le strette vie e le scalinate di collegamento, sarebbe stata interessata da un progetto di ricostruzione *dove era, come era*, coadiuvata in questo da un'ampia documentazione fotografica, grafica e catastale. La corona più esterna, infine, caratterizzata da edilizia di espansione, sarebbe stata interessata da interventi di ripristino degli edifici esistenti, con un'ampia fascia di verde attrezzato. Il progetto venne portato a termine, anche se nella fase di realizzazione non fu più presente l'arch. Grassi come direttore dei lavori. Ad oggi, il progetto è completato. La parte sommitale del paese, come descritto nel capitolo precedente, è una sorta di grande piazza pubblica, divisa in ambiti, con i due fulcri della Nuova Chiesa Madre e del "Castello", ricostruiti in chiave moderna, con il centro polifunzionale "castello" ancora inutilizzato. Se l'intenzione dei due architetti era quella della riappropriazione del centro da parte degli abitanti, purtroppo, è malriuscita. Fare i conti con il disegno della città e riproporre una teoria che contenesse i principi antichi non è bastato: il razionalismo architettonico delle nuove costruzioni, il materiale freddo del cemento, la sproporzione delle dimensioni che crea ampie piazze e abnormi edifici, in un paese invece spazzato dai venti, dove le case addossate le une alle altre, i vicoli stretti, nella storia, erano funzionali anche al clima, ha reso la nuova Teora un nucleo semi deserto e poco vissuto. Dal punto di vista sociale, Teora subisce la stessa sorte delle consorelle limitrofe, un abbandono in crescendo e un'economia non ripresa, in contrasto con quelli che erano i principi a base della relazione programmatica dei Piani Attuativi del 1983. Non si è compiuta quella pianificazione di insieme prospettata da Grassi, che comunque richiedeva un impegno di tutti gli elementi del sistema riaggregati insieme da un unico piano urbanistico comprensoriale che ne desse una visione più ampia futura.

Quindi Conza della Campania. Come Teora esso si discosta dagli altri, in questo caso perché unico centro ad essere delocalizzato. Qui il Piano di recupero fu utilizzato per dare nuova funzione al centro distrutto dal sisma. Nonostante la distruzione diffusa, dovuta alla vulnerabilità di un edificio non mantenuto, in cui il crollo di parte delle costruzioni provocò una reazione a catena rispetto al resto della struttura addossata alla collina, nello sgombero delle macerie, resti della Compsa romana vennero alla luce, rendendo, forse l'abbandono del centro meno traumatico, proprio nella prospettiva di recuperare i resti dell'antica civiltà compasana e sperando di far rientrare il parco archeologico in un circuito turistico anche redditizio. La decisione di ricostruire il centro in una zona sismicamente più sicura avvenne all'indomani del sisma in un'assemblea nella quale i cittadini all'unanimità scelsero di ricostruire la loro città altrove ma al contempo di recuperare la memoria storica dell'antico centro. Il piano, a firma del prof. Corrado Beguinot, prevedeva la costruzione di una nuova città nella piana sottostante la collina che ospitava l'antica Conza e di fare di

quest'ultima un parco archeologico legato alla nuova città da un asse attrezzato. Nella costruzione della nuova città si adottarono tutte le recenti concezioni urbanistiche e le tecniche costruttive antisismiche. La vecchia città avrebbe ospitato il parco archeologico che metteva in luce l'intera storia della città dall'antica Compsa romana fino alla Conza anni ottanta. Gli edifici di servizio sarebbero stati ricavati dal recupero di alcuni di quelli esistenti e dalla costruzione di nuovi lungo l'asse attrezzato ovvero la strada che connette ancora oggi Compsa con Conza Nuova. In un primo momento, dopo un iniziale sopralluogo, non tutta la popolazione sarebbe stata costretta ad abbandonare il nucleo antico: alcuni edifici residenziali potevano essere recuperati, costituendo quasi un "nucleo doppio" tra colle e valle, cosa che probabilmente avrebbe incentivato la relazione urbana. Ma, la prospettiva di una nuova abitazione fornita di tutti i servizi moderni di una nuova città risultò la scelta migliore per tutti i cittadini i quali lasciarono, dunque, le loro proprietà al comune. Il centro antico venne così definitivamente abbandonato e per esso fu indubbiamente più difficile essere recuperato, da una parte perché, oramai vincolato dalla soprintendenza come bene archeologico, rientrò in tutte quelle complesse pratiche burocratiche che ne ampliarono i tempi, dall'altro perché prioritaria divenne la ricostruzione della città e della comunità. Oggi il Parco Archeologico è attivo, non tutto è stato messo in sicurezza per cui è visitabile solo una parte e sono stati recuperati alcuni edifici, di cui uno adibito a museo. L'antica Cattedrale è stata recuperata come "museo a cielo aperto" di se stessa e dei resti romani ritrovati al di sotto del piano di calpestio della stessa. A parte questo, il Parco è un esperimento, forse un po' confuso, di museo di se stesso, non valorizzato per ciò che realmente è anche perché non rientra effettivamente nel circuito più ampio dei beni archeologici campani.

5.3. *La conservazione dei centri irpini, oggi: la questione dei valori*

Ad esclusione di un solo caso, quello di Lioni, in cui il piano di recupero parte dalla constatazione che non vi sono tracce di importanza storico-architettonica di alcun genere emergenti dai resti del paese investito dal sisma, in tutti gli altri esempi riportati, il piano di recupero, unico strumento urbanistico a disposizione per l'intervento sui centri storici, prova a trattare l'organismo oggetto di intervento come un insieme di valori storico-culturali da salvaguardare, accogliendo il volere delle comunità e delle amministrazioni locali.

Le esperienze precedenti avevano mostrato i pro e i contro degli approcci alla ricostruzione e così come si era negata la possibilità della delocalizzazione siciliana, si era accolta l'esperienza friulana della conservazione del sito storico. Ma la "ricetta" che in Friuli stava funzionando così bene, in Irpinia non ha sortito il medesimo effetto e questo perché diverse erano le condizioni locali o temporali⁵⁵⁰.

Rispetto al Friuli, il terremoto del 1980 investì non una ma ben tre regioni, l'entità del danno fu notevolmente superiore non solo per la conformazione dei terreni ma anche per una particolare tipologia di insediamento e per le condizioni di tale insediamento, di cui si è già parlato. Non ultimi i fattori immateriali, ma non per questo meno importanti, riguardanti la situazione politica, il grado di sviluppo culturale, il radicamento delle tradizioni ed il carattere della popolazione⁵⁵¹.

In realtà all'indomani del sisma, la classe politica e culturale, e con essa le popolazioni, provò a reagire chiedendo a gran voce il maggior grado di attenzione per la conservazione del sistema dei *paesi presepe* e la riattivazione dello sviluppo delle aree interne, ma a questo forte movimento culturale⁵⁵² non seguì, negli anni, un uguale attento controllo di ciò che stava avvenendo e le comunità e le loro classi politiche ed amministrative, ma anche quelle professionali, non erano in possesso di strumenti abbastanza forti ed aggiornati per affrontare una realtà così complessa come quella delle aree interne campane, già degradate prima della catastrofe sismica. Sicché presto, agli ammirevoli propositi di totale conservazione, si sostituirono più semplici e veloci ricostruzioni tipologiche, convenienti dal punto di vista edilizio ed economico. Tutto questo fu accettato dagli abitanti che rispetto ai modi di vita precedenti il sisma vedevano le loro nuove abitazioni migliorate da servizi fino a poco tempo prima inesistenti. Non ultimo, il fatto che la legge per la ricostruzione, se da una parte poteva consentire, attraverso lo strumento del piano di recupero, la tutela dei centri storici, dall'altro permetteva attraverso la promessa di maggiorazione delle volumetrie e attraverso

⁵⁵⁰ G. P. Nimis, *Terre mobili*, Donzelli editore, Roma, pp.97-103.

⁵⁵¹ "Il terremoto in Basilicata e Campania, però, non era nato fortunato come quello friulano. Perché – per essere fortunato – un terremoto non deve colpire più di una provincia per volta e più di una regione. Né deve comprendere aree minori e aree metropolitane. E assolutamente non deve coinvolgere insieme – come nella fattispecie – domini politicamente divergenti, come zone interne a governo democristiano e città a governo comunista come Napoli." (G. P. Nimis, *op.cit.*, pg. 65).

⁵⁵² Riguardo il dibattito seguito al sisma si veda il paragrafo 3.3 di questo studio.

il limite di convenienza economica, la facilità di rinunciare alla vecchia ed angusta abitazione nel centro storico per un nuovo alloggio, antisismico e dotato di tutti gli standard in luoghi apparentemente più sicuri, lasciando così, una gran parte degli edifici del centro, in proprietà all'ente comunale che si ritrovò con una enorme quantità di vani vuoti da recuperare e gestire.

Nello specifico quando si trattò di intervenire con progetti di recupero, lo si fece affidandosi al ripristino di tipologie esistenti attraverso abachi che standardizzavano gli elementi della costruzione e che, a volte, rimettevano in pristino parti lapidee ritrovate tra le macerie, non sempre giustamente catalogate.

Al contrario però, va detto che lo strumento del piano di recupero ha permesso spesso di mantenere l'impianto medievale esistente e in taluni casi anche parte dell'abitato antico, rendendo possibile tutelare quella corralità che caratterizzava questi paesi.

Nel caso poi di Teora, la tesi iniziale che informava il piano ha tentato di far dialogare lo spartito del centro storico con la nuova architettura, provando a reinterpretare la regola antica.

Quello che sicuramente è mancato, negli anni della ricostruzione, è stato un controllo culturale e politico su di essa⁵⁵³. Per cui la delega della ricostruzione agli enti locali che in Friuli, pur con i suoi limiti, aveva prodotto buoni risultati lasciando alle comunità l'autonomia di scegliere per il proprio paese, qui ha significato lasciare ad una classe politica poco avveduta la possibilità di speculare sul territorio, ai tecnici di intervenire spesso senza la dovuta competenza⁵⁵⁴ e gli strumenti necessari, e alla popolazione una promessa non mantenuta di sviluppo fisico ed economico e quindi una sempre crescente sfiducia nell'istituzione preposta.

Tutto questo ha prodotto certamente, in ogni singolo centro, una perdita di identità, di autenticità e di testimonianze materiali, che è ciò in cui consiste il valore urbano di una città storica⁵⁵⁵, assieme alla stratificazione e alla continuità culturale e, oggi, analizzati gli errori commessi, ci si chiede quanto sia importante questa perdita e se esiste ancora un abaco di valori che riteniamo posseduti da questi centri tale che se ne richieda la conservazione. Oppure le ricostruzioni, i restauri errati e la mancata "rifunzionalizzazione" hanno inficiato per sempre questo patrimonio?

Le domande che paiono retoriche in realtà non lo sono affatto. Se è vero, come è, che per conservare, e dunque restaurare, è necessario il riconoscimento di brandiana memoria rispetto

⁵⁵³ D. Fiorani, A. Donatelli, *Restaurare e ricostruire: Problematiche del doposisma aquilano* in «Tafer Journal – Esperienza e strumenti per cultura e territorio», 1 agosto 2012.

⁵⁵⁴ Occorre qui ricordare che nell'ambito dei contributi elargiti per ogni ricostruzione o intervento di recupero sul singolo edificio era stabilito un onorario tecnico che arrivava fino al 20% dell'importo totale del contributo di ricostruzione. (A. Caporale, *Il terremoto infinito* in «La Repubblica», 16 novembre 2000) Non fu difficile per il tecnici convincere i committenti proprietari a rinunciare alle abitazioni in centro (fornendo una perizia che superava il limite economico, secondo l'art.10 della L.219/81) per una nuova abitazione nel piano di zona. Spesso si ritrovano progetti fotocopia, degli stessi tecnici, e nei piani di zona cloni di edifici.

⁵⁵⁵ T. Colletta, *Il valore urbano* in D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Legma, Napoli 2005, pp. 59-65.

all'essere bene di rilevanza culturale, allora è necessario, forse, ricomputare o reinterpretare⁵⁵⁶ i valori in possesso di questi centri, reinterpretarli in una chiave che consenta di leggere la storia degli stessi, di favorirne ancora una volta il “riconoscimento” come beni culturali e di permettere la conservazione di aggregati comunque stratificati, che hanno ancora in sé la regola informatrice di quegli antichi centri e che rappresentano comunque un patrimonio storico e architettonico considerevole. Sono luoghi in cui più e più volte l'azione dell'uomo ha lottato con quella della natura nel tentativo di “venire a patti” col *genius loci* e anche questo è testimonianza materiale di storia. Altresì, vi è da considerare che l'interpretazione dei valori dipende da un certo “bisogno” che l'uomo, l'abitante in questo caso, sente, al quale inevitabilmente dà priorità e, dunque, va considerato che tali centri storici sono patrimonio non solo da tutelare ma da “ben utilizzare”. «Occorrono valori per orientare, per dare un senso allo sviluppo. Occorrono idee nuove per dare concretezza attuativa a tali valori. Occorrono regole per realizzare valori ed idee in modo equilibrato, nello spazio concreto della città e del territorio»⁵⁵⁷. È quasi il caso di ricordare che «il senso ed il significato dei monumenti (in questo caso dei centri storici) non dipendono dalla loro destinazione originaria, ma siamo piuttosto noi, soggetti moderni, che li attribuiamo ad essi»⁵⁵⁸. Questo, d'altronde, è stato uno degli errori commessi durante e dopo la ricostruzione, ovvero la mancanza di un progetto che non solo recuperasse fisicamente i paesi ma che vi desse funzioni adeguate e compatibili per poter continuare a vivere, contemporaneamente, nel sistema territoriale più ampio. È il problema che ancora oggi, con la ricostruzione fisica avvenuta, si riscontra in ognuno dei centri analizzati che, in sostanza, nella maggior parte dei casi hanno la funzione di “dormitori”, nei quali le persone tornano dopo che la loro vita quotidiana si è svolta altrove. Allora la reinterpretazione dei valori esistenti in questi centri va fatta, anche, riflettendo sulle loro caratteristiche sociali ed economiche attuali, chiedendosi se abbiano, ora, un valore ancora “attivo” nel territorio ospitante o se sono ormai luoghi in cui un certo tipo di sviluppo si è del tutto arrestato. «La vitalità di una cellula, di un organismo, di una impresa, ovvero di una città si gioca nell'equilibrio che si riesce a costruire tra due poli. Da un lato la sua capacità di adattarsi al mutamento, al cambiamento spesso tumultuoso dovuto ad una serie di pressioni esterne, dall'altro la sua capacità di mantenere alcuni elementi che ne connotano la specificità, l'identità. Una città è

⁵⁵⁶ “(...)l'interpretazione dei valori è regolata da meccanismi che sono nella natura umana, per cui prevale la volontà; si comprende, quindi, che un valore è tale non in se stesso ma perché così decide l'uomo. Il che significa riconoscere che il valore di una cosa è nel rapporto che esiste tra l'uomo e la cosa, e cioè nell'interpretazione del valore; il quale, a sua volta, dipende dalla realtà contingente in cui si compie la valutazione; per cui tale valore risulta relativo a tale realtà o condizione storica” (R. Di Stefano, *La Carta di Venezia e la conservazione dei valori* in «Restauro» n.131-132/1995, pg. 22).

⁵⁵⁷ L. Fusco Girard, *L'utilità dei beni culturali nella città moderna* in «Restauro» n.131-132/1995, pg. 73.

⁵⁵⁸ Alois Riegl (1903) in S. Scarrocchia (a cura di), *Alois Riegl. Il culto moderno dei monumenti*, Abscondita, Milano 2011.

vitale nella misura in cui riesce a garantire degli elementi di permanenza-continuità nel (ovvero malgrado il) cambiamento»⁵⁵⁹.

È il caso dei paesi del Belice, per essi si tratterebbe di “ricomputare” i valori e di conservarli considerando che non sono più, nella maggior parte dei casi, restituibili ad una vita quotidiana comunemente intesa, ossia con caratteristiche residenziali o commerciali, ma nell’ambito di una vita sociale territoriale più ampia in cui possono avere, altri scopi, oltre il mero valore della conoscenza. Si pongono quindi due tipi di quesiti, nel momento in cui ci si voglia approcciare alla conservazione, oggi, dei centri irpini. Il primo è di tipo tecnico, ovvero come intervenire su edifici che di fatto sono per una buona parte ricostruiti, quale è, dunque, il tipo di intervento da dedicare a questa specifica tipologia di costruito o ricostruito. Lì dove ci si trovi di fronte ad edifici non eccessivamente modificati, dove l’antica struttura permane pur con interventi nello stile degli anni ’80, come pareti e iniezioni in c.a., la manutenzione, o comunque gli interventi migliorativi, dovrebbe tutelare le strutture e gli eventuali paramenti storici così come modificati e non vi è dubbio che la cura costante sia l’*obvius* in ogni caso. Ma quando si dovesse intervenire più approfonditamente su una struttura già assai modificata dall’inserimento di elementi in c.a., sarebbe altrettanto scontato rispondere che l’atteggiamento dovrebbe essere comunque quello dettato dal restauro? Oppure in che modo bisognerebbe approcciarsi? Mantenendo gli interventi fatti in cemento armato durante la ricostruzione o sostituendovi materiali più tradizionali? O, nei casi di sostituzione di parti maggiori dell’edificio, si può pensare anche oggi di sostituirvisi, come già fatto in passato anche per interi ambiti urbani?

In Friuli una costante manutenzione consente a questo tipo di architettura di conservare se stessa così come costruita o ricostruita dopo il terremoto, considerata alla stregua quindi di tutti gli altri monumenti emergenti presenti. Eppure negli anni norme, leggi e carte hanno codificato con precisione la regola del minimo intervento, della riconoscibilità, della massima reversibilità, della compatibilità e della sostenibilità⁵⁶⁰ e questo, assieme all’ormai maturato concetto che non esiste patrimonio storico e non storico e che, soprattutto, il patrimonio tutto va recuperato nell’ottica del risparmio di territorio e di risorse in generale, ci si domanda come mai il dibattito venga costantemente riaperto.

In Irpinia ci troviamo di fronte ad un patrimonio edilizio storico che ha a che fare con la difficoltà di manutenzione anche a causa di un altro aspetto che pone, qui, il secondo dei quesiti, ovvero la funzione, l’uso di questo patrimonio. Nei centri storici irpini, il non utilizzo degli edifici è un

⁵⁵⁹ Ivi, pg. 74.

⁵⁶⁰ R. Ientile, *Patrimonio com’è. Senso comune e “stato dell’arte”*, in «?Ananke», n.67, settembre 2012, pp.14-15.

problema che porta con sé una mancata manutenzione che, oggi, potrebbe significare dover intervenire in maniera massiccia.

In realtà si propone per questi esempi la medesima domanda che si pone oggi di fronte ai centri distrutti dell'Aquila, dell'Emilia e del mantovano, dove «la ricostruzione, e dunque la ripresentazione del passato, diviene totalmente illusoria nell'espressione di un'identità che non è più, di un'autenticità che non si può più perpetrare se non attraverso interventi che garantiscano il mantenimento della pur piccola quantità di testo rimasto, di archivio materiale risparmiato, e la progettazione di un nuovo che assicuri al contesto urbano un sistema funzionale»⁵⁶¹

È bene, dunque, pensare che l'intervento sul costruito si accosti o, piuttosto, sia successivo all'intervento, più ampio e “strutturale”, della ricerca della funzione e in questo il programma dovrebbe essere ampliato a tutto il centro storico, fornendo una politica di uso del patrimonio omogenea che veda la partecipazione dell'intero agglomerato, per condurre ad un utilizzo compatibile di questa enorme “risorsa” in modo da poterla tutelare, mantenendola costantemente. Pertanto, occorre una conservazione integrata che trovi, attraverso la funzione compatibile, la tutela del bene.

Esempi in questa direzione, sono stati forniti negli ultimi anni, dai progetti su centri semiabbandonati come il Villaggio di Colletta di Castelbianco in provincia di Savona, in cui l'architetto Giancarlo De Carlo, nel recupero dell'abitato coniuga tradizione ed innovazione, nell'ottica di un luogo da vivere anche solo in alcuni periodi dell'anno, come un rifugio dello spirito, senza dover rinunciare ai comfort e alla tecnologia, consentendo a chi vi alloggia anche la possibilità di homeworking. Gli interventi sono rispettosi della cultura tecnica tradizionale e nello stesso tempo tentano l'inserimento di innovazione tecnologica. Dunque, un'azione di restauro sulle strutture che non inficia l'architettura antica ma che pone attenzione a quegli elementi innovativi, che sono per lo più riguardanti gli impianti e che rendono confortevole e, contemporaneamente, competitivo il luogo.

Altro progetto, completato nel 2006, è quello riguardante il recupero di una parte dell'abitato semiabbandonato di Santo Stefano di Sessanio. Qui si parte dalla scelta della funzione, quella di albergo diffuso, fatta da un investitore unico David Kihlgren. L'approccio è quello del restauro conservativo, con la ricerca e l'uso di materiali autoctoni, impiegati in maniera filologica, ma senza che questo porti algoritmicamente a definire una forma “tradizionale” ma permettendo che la “tradizione” si intuisca empaticamente dall'uso del materiale. Il progetto è dell'architetto Lelio Oriano di Zio che oltre ad utilizzare materiali tradizionali, con la teoria accennata, fa un uso largo di un'elevata tecnologia impiantistica: per tali ragioni ha vinto il Premio Internazionale di Architettura

⁵⁶¹ Ivi.

sostenibile, ma probabilmente dovuto non solo ai fattori tecnici ma anche allo studio della “ridestinazione”. Qui non è solo la mera scelta dell’uso, ovvero dell’albergo diffuso con la riattivazione di molte botteghe artigiane, ma anche la collaborazione di vari livelli istituzionali pubblici col privato, che hanno permesso la “promozione” del luogo tutto, il borgo di S.Stefano recuperato e il resto del centro storico in uno col territorio circostante, attraverso l’attivazione di programmi di tutela e valorizzazione a scala urbana e territoriale.

In conclusione, l’approccio al singolo aggregato, nel caso di ricostruzioni post sismiche ormai avvenute, potrebbe essere, oggi, quello di una ricognizione aggiornata del costruito, un rilievo attento che abbia come base la conoscenza approfondita della trasformazione storico-architettonico-urbana avutasi, attraverso gli strumenti che l’hanno prodotta, nel caso specifico i Piani di Recupero, che sono parte integrante della storia e del portato culturale di tali centri storici. Su questo sostrato si dovrà agire con un progetto che integri funzione e restauro, nel tentativo non di ritrovare l’identità urbana perduta ma di far affiorare l’identità urbana *dove è, come è*, che è continuità architettonica nell’accettazione della storia, connubio tra tradizione costruttiva e culturale, sociale e ambientale, e potenzialità del sito, attraverso tecniche e saperi attuali.

Questo sottintende la considerazione di diversi fattori. Il primo è senza dubbio lo strumento urbanistico. L’unico strumento a disposizione è, ancora oggi, il piano di recupero, diversamente inserito all’interno dei piani urbanistici. Nello specifico lo strumento risulta, nella declinazione dei suoi interventi, ancora molto confusionario tale che è inevitabilmente lasciata libera interpretazione al progettista, alla cultura e alla sensibilità, alla competenza dello stesso, nonché, ovviamente alle scelte politiche di chi, attraverso il piano, gestisce il consenso popolare, anche col rischio, talvolta, di tradurre la *valorizzazione*⁵⁶² non in strumento per la tutela ma in fine ultimo, intesa come maggiorazione di valore non culturale ma squisitamente materiale, economico, nel raggiungimento del quale, la tutela si perde⁵⁶³.

Per questi motivi è importante mettere a disposizione dei progettisti il più ampio ed approfondito insieme di dati riguardanti l’agglomerato urbano sul quale si interviene, dalla sua formazione fino al momento attuale, passando per tutti i precedenti strumenti urbanistici che l’hanno modificato per capire quale è stata la modalità con cui si è intervenuto, dove si è intervenuto, cosa si è modificato. Inoltre, sarebbe auspicabile, all’atto della pianificazione, una costante, perpetua forse, collaborazione tra diversi ruoli, progettista, amministrazione, popolazione, enti preposti alla tutela, dipartimenti universitari. Una collaborazione, una partecipazione che, formatasi prima della nascita del piano, prosegua durante l’elaborazione e che, non può, non dovrebbe concludersi all’atto

⁵⁶² F. Borsi, *Per una revisione dei criteri guida* in «Restauro» n.133-134/95, pp.217-226.

⁵⁶³ P. L. Russo, *Conservazione e urbanistica nel dibattito parlamentare in Italia*, cit. pg.116.

dell'approvazione e poi dell'adozione del piano, ma che potrebbe continuare durante la realizzazione, fase estremamente più delicata, in una "conferenza di servizi" permanente, dove i partecipanti abbiano un ruolo paritario, un peso decisionale e non solo meramente consultivo, utilizzando lo strumento della partecipazione in maniera attiva e produttiva.

5.4. La dimensione territoriale della conservazione

Si è già detto che il terremoto del 1980 non colpisce un numero finito di aggregati ma un sistema, quello dei “paesi-presepe”, dei centri storici minori dell’Appennino Meridionale, con le caratteristiche già elencate.

Subito dopo il terremoto in Friuli, come si è accennato nel capitolo 3, nel valutare il modo con cui si intendeva approcciarsi alla ricostruzione, la prima proposta fu quella di sospendere qualsiasi tipo di programmazione, pianificazione e progettazione urbana ed edilizia ordinaria per passare ad uno stato di “straordinarietà”, necessario in emergenza. La risposta che si diede a riguardo fu quella di negare la totale straordinarietà da declinarsi sia nella normativa da emanare che negli strumenti tecnici progettuali. Questo permise di mantenere un piano urbanistico regionale, già approvato e in fase di adozione. Il mantenimento del Piano Regionale, almeno come *metaprogetto*, volle dire non sconvolgere l’assetto e la visione di sviluppo che si aveva di quelle zone, tentando di far rientrare nei dettami del piano quelle azioni necessariamente straordinarie come la ricostruzione ma senza deviare dal percorso già studiato⁵⁶⁴.

Per quanto, oggi, la cultura in generale si sia attestata più che sulle ricostruzioni ed i restauri, sulla conservazione e dunque sull’impegno prioritario verso la manutenzione ed il minimo intervento⁵⁶⁵, ancora dopo i terremoti dell’Emilia, come il precedente in Abruzzo, si lasciano nell’abbandono i centri o addirittura si prospettano soluzioni dinamiche, come se l’amnesia fosse una malattia indebellabile dell’italiano⁵⁶⁶, o come se non esistano terremoti o l’Italia non sia un paese costantemente a rischio sismico⁵⁶⁷. E’, quindi, questo uno dei temi che viene fuori dalla ricerca, un tema a margine, ma non meno importante, che riguarda un atteggiamento generale nei confronti di un patrimonio vulnerabile come quello italiano. La vulnerabilità del territorio nazionale deriva dalla sua fragilità sismica, idrogeologica, ma anche edilizia, che richiederebbe, quindi, un sistema di prevenzione, ma anche il coraggio di accantonare i grandi progetti per un unico grande e diffuso progetto di messa in sicurezza dei territori e del costruito esistente, nell’ottica non solo del rispetto

⁵⁶⁴ “La chiave caratteristica del modello friulano è stata aver collegato la ricostruzione allo sviluppo attraverso il completamento di due grandi progetti infrastrutturali (la cui definizione era già stata avviata) come l’autostrada per l’Austria e il raddoppio della ferrovia Pontebbana; il sostegno dei settori produttivi tradizionali (il cui riassetto era in atto) e del processo di industrializzazione che, superata la fase iniziale, dià si stava avviando a quella crescita che l’avrebbe fatto diventare il Nord-est del Nord-est”. È vero anche che, pur esistendo un piano regionale, che comunque verrà varato solo nel 1978, “la risoluzione obbligata per i Comuni fu quella di pianificare su se stessi, nei limiti dei rispettivi confini, riproponendosi nei termini, rassicuranti, della propria identità insediativa, a meno di qualche modesto tentativo di razionalizzazione per rendere complementare gli antichi impianti urbani e le periferie rinascenti”(G.P. Nimis, *op.cit.*, pp. 98-100).

⁵⁶⁵ M. Dezzi Bardeschi, *Unicità della tutela e autonomie di gestione*, in «?Ananke», n.60, maggio 2010, pp.40-41.

⁵⁶⁶ S. Settis, *Paesaggio, serve legalità*, in «?Ananke», n.66, maggio 2012, pp.104-105.

⁵⁶⁷ D. Fiorani, A. Donatelli, *Restaurare e ricostruire: Problematiche del doposisma aquilano* in «Tafer Journal – Esperienza e strumenti per cultura e territorio», 1 agosto 2012.

dell'art. 9 della Costituzione, in altre parole della salvaguardia del patrimonio culturale, ma anche di recupero di “economie” di conservazione⁵⁶⁸.

Dunque, di due cose bisogna necessariamente, oramai, tenere conto, alla luce anche degli ultimi avvenimenti: l'Italia è un paese di centri storici e terremoti, e gli uni e gli altri devono essere governati dalla pianificazione e dalle regole edilizie. Il patrimonio maggiore è il costruito e l'ambiente, e le opere possibili sono la manutenzione e la buona gestione; se abbandonato, tale patrimonio, non potrà che essere un pericolo, prima che una perdita.

Nelle pianificazioni si deve necessariamente tenere conto che intervenire gestendo bene un patrimonio così vasto di architetture esistenti significa infine riuscire a valorizzarlo, anche avendone, di ritorno, un miglioramento del benessere delle popolazioni che passa anche per l'ottimizzazione delle economie. Tale “migliore” gestione, che comporta la fruizione a vario titolo di tali beni, presuppone una manutenzione costante, interventi di risanamento, edilizio e ambientale, nel primo caso declinandosi anche in opere di restauro, tutto concepito all'interno dello strumento elastico del piano urbanistico, elastico perché composto su varie scale e livelli necessariamente interconnessi.

Dunque il problema si propone a livello di piano urbano ma si trasferisce, con un *feedback* costante, ai piani di livello superiore, come piani comprensoriali o piani provinciali.

Individualmente i centri storici irpini possono aver perso, in parte, quei valori che conteggiavamo fino al 1980, in particolare quei paesi che hanno, come Lioni, subito una totale ricostruzione. Nella considerazione, però, del sistema di borghi storici, come si sta attualmente configurando, anche centri di questo genere possono essere comunque considerati patrimonio, nell'ambito più ampio dei valori ambientali, come monade del sistema, funzionale alla conservazione del sistema stesso dei borghi. Perciò, la riattribuzione dei valori, comprende anche la ricerca di nuove funzioni per questi centri che, se di per sé possono aver perso i valori strettamente culturali, possono configurarsi come funzionali, terziari del sistema più ampio territoriale, un sistema di beni di livello superiore che ingloba livelli inferiori costituiti da singoli centri storici. È, come si può ben vedere, un problema di scelta, ad ogni livello. La conservazione stessa, è di per sé una scelta e la scelta è un atto creativo/ideativo, «che esprime non un qualsiasi equilibrio di valori storici, valori estetici, valori d'uso, valori sociali, valori ambientali, ma il miglior equilibrio possibile in un dato contesto. È espressione di sapienza, in quanto combinazione tra ciò che è permanente e ciò che (può essere) mutevole (come nel caso di Lioni), tra ciò che è rilevante sul piano estetico-simbolico, e ciò che (può essere) rilevante sul piano economico»⁵⁶⁹.

⁵⁶⁸ L. Fusco Girard, *Quale economia? Geddes e la conservazione del patrimonio culturale*, in «'Ananke», n.66, maggio 2012, pp.11-19.

⁵⁶⁹ L. Fusco Girard, *L'utilità dei beni culturali nella città moderna*, cit., pg. 76.

Perché tutto ciò sia possibile, non è più necessario tornare a riformulare i principi di tutela e forse neanche il sistema legislativo urbanistico, pur riscontrando in questo dei *gap*, dei vuoti, quanto piuttosto rivolgersi ad un accrescimento, un miglioramento culturale dell'azione amministrativa e politica.

Conclusioni

Lo studio fin qui condotto, aveva lo scopo di analizzare, a trenta anni dall'evento sismico del 23 novembre 1980 alcuni paesi, quelli maggiormente danneggiati, detti anche "disastrati", del territorio irpino. Partendo, dunque, dallo stato di fatto attuale, l'analisi è proceduta a ritroso, valutando tutti gli elaborati dei piani di recupero seguiti al sisma, con una costante comparazione a ciò cui la ricostruzione è giunta, oggi che è compiuta.

Nel percorso di ricerca, è stato necessario inoltrarsi nella storia di ciascuno dei paesi, provando a ricostruirla. Questo è stato uno dei primi ostacoli e dei primi dati che emerge dalla ricerca, ossia la mancanza, tutt'oggi, di un quadro storico approfondito, chiaro ed esaustivo. Ebbene, un primo passo sarebbe di completare tale quadro, attraverso studi di archivio e indagini sul campo che, come abbiamo visto per Sant'Angelo dei Lombardi, attraverso le campagne di scavo tra il 1987 e il 1996, riportate dal Rotili, riescono a chiarire, ampliare ed approfondire questioni circa la formazione urbana degli stessi centri per comprenderne meglio anche i successivi cambiamenti. Pochi sono i testi storici a disposizione e nella maggior parte dei casi limitati all'elencazione delle famiglie feudali cui appartennero i centri, pochi di loro si inoltrano nella analisi della formazione urbana.

La ricerca ha permesso di comprendere, per ogni caso studio, quali siano stati i principi ispiratori dei piani di recupero e quali le reali modalità di attuazione, componendo un bagaglio di nozioni a disposizione di chi dovrà, riconosciuto il valore di tali luoghi, orientarsi in un progetto di conservazione.

Se, oggi, non è facile il riconoscimento dei valori necessari alla conservazione di tali centri, visti i numerosi interventi di ricostruzione che in qualche maniera hanno comportato una perdita di identità culturale e materiale, la conoscenza approfondita degli stessi permetterebbe di tornare a "riconoscerli" come beni culturali quali sono e facilitarne la conservazione anche alla luce, o forse soprattutto alla luce, delle modifiche attuate durante la ricostruzione attraverso gli strumenti urbanistici che conosciamo.

Dunque si auspica che partendo da questo studio, si possa procedere all'approfondimento storico della formazione urbana di questi stessi centri, per allargare il raggio della ricerca agli altri componenti il sistema dei *paesi presepe* irpini. La costruzione, per ogni centro, di un archivio che dalla formazione originaria risalga, attraverso gli strumenti urbanistici, a quella attuale dei paesi, a

ciò che si è conservato ed è ancora autentico fino a tutto ciò che è stato modificato, è auspicabile poiché dalla conoscenza approfondita dell'oggetto nasce il giusto approccio alla conservazione.

Dal rinnovato riconoscimento procedere alla conservazione significa poi non fermarsi al solo intervento sull'edificio ma contemplare contestualmente il ruolo di questo nell'intero contesto urbano e del singolo paese nel sistema più ampio territoriale.

Questo al fine di far emergere un'identità urbana *dove è e come è*, pregna di tutto il substrato storico che va dalla genesi all'attuale conformazione, provando ad accettare e a riconnettere quella soluzione di continuità rappresentata dall'evento sismico.

È un approccio, questo, che non vale solo per i centri storici irpini, ma anche per i centri aquilani o emiliani, oggi, sui quali si chiede di intervenire, per cercare di recuperare i valori di identità storica e culturale, magari in parte andati perduti nell'ultimo sisma.

BIBLIOGRAFIA

- V. Forcella, *Notizie storiche sul comune di Teora*, Tipografia Tulimiero, Avellino 1883;
- A. M. Iannacchini, *Topografia storica dell'Irpinia, Vol.III*, Tipografia Pergola, Avellino 1894;
- V. Acocella, *Calitri Antica: Aletrum*, Officina Tipografica De Robertis & figli, Putignano 1921;
- V. Acocella, *Calitri medievale*, B. Johannowsky editore, Napoli 1923;
- A. D'Amato, *La verde Irpinia. Cenni storici, geografici, letterari della Provincia di Avellino*, Casa Editrice Federico & Ardia, Napoli 1924;
- V. Acocella, *Calitri moderna e contemporanea*, B. Johannowsky editore, Napoli 1926;
- V. Acocella, *Storia di Conza*, Vol.II, Casa Editrice Humus, Napoli, 1946;
- V. Acocella, *Storia di Calitri*, Casa Editrice Federico & Ardia, Napoli 1951;
- F. Scandone, *L'Alta valle dell'Ofanto. Vol.I. Città di Sant'Angelo dei Lombardi, dalle origini al XIX*, Tipografia Pergola, Avellino 1957;
- R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1959;
- G. O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Edizione Amm. Prov. Avellino, Napoli 1960;
- P. M. Lugli, *Storia e cultura della città italiana*, Laterza, Bari 1967;
- C. De Rosa, *L'Amministrazione provinciale per la vittime del terremoto*, in «Trapani – Rassegna mensile della provincia», Anno XIII, n.1, 1968;
- *Il terremoto della Valle del Belice*, in «Trapani-Rassegna mensile della Provincia», Anno XIII, n.3-4, 1968;
- *L'opera dell'Amministrazione Provinciale* in «Trapani-Rassegna mensile della Provincia», Anno XIII, n.3-4, 1968;
- L. Santoro, *Restauro dei monumenti e tutela ambientale dei centri antichi*, Di Mauro Editore, Sorrento 1970;
- R. Colantuono, *Storia di Lioni*, Tipografia Iripina, Lioni 1972;
- R. Di Stefano, *La cooperazione culturale e la partecipazione italiana*, in «Restauro» n. 3/1972;
- S. Casiello, *Alta irpinia. Ambienti e monumenti*, Arte tipografica, Napoli 1974;
- E. Vassallo, *Centri antichi 1861-1974, note sull'evoluzione del dibattito*, in «Restauro» n.19/1975;
- B. Valente (a cura di), *L'esperienza internazionale per la conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate: aspetti giuridico-amministrativi*, in «Restauro» n.28/1976;
- G. Acocella, *Calitri, vita di un grosso borgo rurale dell'Alta Irpinia. Dal 1861 al 1971*, Grafiche F.lli Pannisco, Calitri 1977;
- R. Cozzi, E. Merlino, C. Russo (a cura di), *Friuli Anno Zero – 6 maggio 1976-6 maggio 1977*, Grafiche Buttazzoni, S. Daniele del Friuli 1977;
- A. Basile (a cura di), *Calitri dalle rovine al futuro*, Avellino 1981;
- G. Gargano, *Ricerche storiche su Conza antica*, Edizione Amministrazione Comunale, Conza della Campania 1977;

- M. Macera, *Beni urbanistici dei centri storici maggiori*, in *Atti del convegno sui problemi della ricostruzione del Patrimonio storico-culturale del Friuli e il recupero dei centri storici – Cividale 21 novembre 1976*, Arti grafiche friulane, Udine 1977;
- A. Mizzau, *Recupero dei beni culturali, legislazione attuale e proposte di intervento*, in *Atti del convegno sui problemi della ricostruzione del Patrimonio storico-culturale del Friuli e il recupero dei centri storici – Cividale 21 novembre 1976*, Arti grafiche friulane, Udine 1977;
- L. Semerari, *Intervento della sezione “Esperienze e proposte per il recupero dei centri storici*, in *Atti del convegno sui problemi della ricostruzione del Patrimonio storico-culturale del Friuli e il recupero dei centri storici – Cividale 21 novembre 1976*, Arti grafiche friulane, Udine 1977;
- AA.VV., *Costruzione e progetto. La valle del Belice*, Clup, Milano 1979;
- M. De Benedetti, *La questione dei centri storici e il recupero del patrimonio edilizio in Europa*, CLUP, Milano 1979;
- U. Cardarelli, *Interventi di recupero ed esigenze culturali*, in «Restauro» n.41/1979;
- A. Calvani, *Prime osservazioni sulla legge 457/78 “Norme per l’edilizia residenziale”*, in «Restauro» n.41/1979;
- M. Dezzi Bardeschi, *Centri storici, ultimo atto o comica finale?*, in «Restauro» n.41/1979;
- R. Di Stefano, *I piani di recupero ed i problemi dell’intervento nei centri storici*, in «Restauro» n.41/1979;
- L. Fusco Girard, *La legge 457 e la tutela del patrimonio storico-architettonico*, in «Restauro» n.41/1979;
- G. Miarelli Mariani, *Legge 457: licenza di distruggere*, in «Restauro» n.41/1979;
- M.B. Pustetto, *Una tragedia non facile da raccontare*, in *Il Friuli rinasce?*, Arti Gradiche Buttazzoni, San Daniele del Friuli, San Daniele del Friuli 1979;
- M.T. Binaghi Olivari, *Le pietre dello scandalo*, Einaudi, Torino 1980;
- R. Cassinis, *In due secoli mai così forte*, in «Il Mattino», 25 novembre 1980;
- E. Serio, *Soccorsi lenti, sale la rabbia*, in «Il Mattino», 25 novembre 1980;
- A. Stabile, *Il furto del Belice*, in «Commenti», inserto di «La Repubblica», 26 novembre 1980;
- Redazione, *Scatta il piano di emergenza: stanziati 1200 miliardi*, in «Il Popolo», 27 novembre 1980;
- A. Ronchey, *S’è spezzato l’osso del Sud*, in «Il Corriere della sera», 27 novembre 1980;
- A. Vinciguerra, *Un progetto nuovo per il Meridione*, in «Il Popolo», 27 novembre 1980;
- F. Barzicchi, *Presto per evitare epidemie*, in «Il resto del Carlino», 29 novembre 1980;
- A. Baglivo, *Fallito l’esodo, Zamberletti cambia strategia. Niente prefabbricati, chi resta dovrà adattarsi*, in «Corriere della sera», 4 dicembre 1980;
- L. Sciascia, *Quei presepi fanno comodo*, in «Il Mattino», 5 dicembre 1980;
- G. De Rosa, *Il rifiuto della rassegnazione*, in «Il Tempo», 6 dicembre 1980;
- A. Moravia, *Ho visto morire il Sud*, in «L’Espresso», 7 dicembre 1980;
- G. Ballardin, *Con un dispositivo di Protezione Civile potevamo salvare almeno cinquecento vite*, in «Corriere della Sera», 9 dicembre 1980;

- C. De Seta, *La demolizione selvaggia aiuterebbe gli speculatori*, in «Corriere della Sera», 12 dicembre 1980;
- R. Palladino, *Ragguaglio intorno all'Episcopio e ai signori feudali che hanno posseduto S. Andrea di Conza*, in Amm. Com. di S. Andrea di Conza (a cura di), *L'Episcopio e le iniziative culturali*, Avellino 1980;
- G. Davì, M.P. Demma, *I paesi della valle del Belice*, Stampatori Tipolitografici associati, Palermo 1981;
- G. Passaro, *I Terremoti in Irpinia: cenni storici*, in «Civiltà Altirpina», n. 5-6, settembre-dicembre 1980/n. 1-5 gennaio-ottobre 1981;
- Redazione, *L'elenco dei comuni disastriati*, in «Il Mattino», 16 febbraio 1981;
- AA.VV., Università di Salerno, *Ricostruzione e sviluppo delle aree terremotate, Atti dell'incontro studio, 17-18 gennaio 1981*. Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1981;
- U. Luciani, *Ricostruire ma per cambiare*, in «Il Paese», 18 gennaio 1981;
- M. Camira, *Un Ministero per le zone terremotate*, in «Il Paese», 18 gennaio 1981;
- P. Ferrara, *A proposito del centro storico*, in «Il Paese», 2 febbraio 1981;
- G. Russo, C. Stajano, *Terremoto*, Garzanti, Milano 1981;
- J. Ruskin, *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1981;
- A. Cederna, *E' disastriata anche la legge del dopo sisma*, in «Corriere della sera», 13 dicembre 1981;
- R. Marandino (intervista a), *Un futuro per il centro storico*, in «Il Domani», 8 marzo 1981;
- F. Carullo, *Centro storico. Come intervenire, cosa salvare*, in «Il Paese», 15 marzo 1981;
- M. Acone, *La legge di ricostruzione è una realtà*, in «Il Paese», 24 maggio 1981;
- G. Del Giudice, *Discusso il Piano di Recupero*, in «Il Paese», 27 settembre 1981;
- M. De Maio, *Ricostruzione e strumenti urbanistici*, in «Tribuna dell'Irpinia», 27 settembre 1981;
- F. Francaviglia, *Sant'Angelo dei Lombardi: un modello per la rinascita*, in «Rivista di Italia Nostra», novembre 1981;
- C. De Seta, *Ricostruzione senza epicentro*, in «Il Mattino», 21 novembre 1981;
- G. Abbamonte, *Coordinamento e pianificazione territoriale nella legge n. 219/81 sulla ricostruzione delle zone colpite dal sisma*, in «Mezzogiorno d'Europa», 1981;
- A. Aurigemma, *Nuova scossa, ma per la legge*, in «Il Mattino», 25 marzo 1981;
- C. D'Andrea, *Uno sviluppo integrato*, in «Il Domani», agosto 1981;
- G. Cianciulli, *Nel recupero dei beni culturali c'è una prospettiva di sviluppo*, in «Tribuna dell'Irpinia», 30 settembre 1981;
- F. Mangoni, M. Pacelli, *Dopo il terremoto, la ricostruzione*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1981;
- R. Marandino, *Eutanasia di una civiltà*, in «Civiltà Altirpina», n. 5-6, settembre-dicembre 1980/n. 1-5 gennaio-ottobre 1981;
- G. Orsogna, *Rinascita della cultura*, in «Il Domani», ottobre 1981;
- G. Passaro, *Centri storici irpini tra rovine e conservazione*; in «Civiltà Altirpina», n. 5-6, settembre-dicembre 1980/n. 1-5 gennaio-ottobre 1981;

- R. Pisani, *Architettura rurale in Irpinia. Necessità di salvaguardia e incongruenze della legge 219*, in «Il Domani», 23 novembre 1981;
- Unione Regionale delle Camere di Commercio Campania, *Scheda informativa sulle zone colpite dal sisma del 23 novembre 1980*, Napoli 1981;
- AA.VV., *Teora, dopo il buio...una nuova alba*, Teora 1982;
- R. Marandino, *Sant'Angelo dei Lombardi, habitat e terremoto*, Gennaro Ricolo editore, Benevento 1982;
- A. Basile, *Calitri vecchia non deve morire*, in «Il Paese», 21 febbraio 1982;
- E. Gargano, *Ma quale Sant'Angelo ricostruire?*, in «Il Domani», marzo-aprile 1982;
- A. Basile, *Varato il Piano di Recupero per Calitri*, in «Il Calitrano», marzo-aprile 1982;
- G. Zamberletti, *Regioni, Province, Comuni, pilastri della ricostruzione*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione»- Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- C. Signorile, *Dalle rovine una sfida al passato*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione»- Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- F. Compagna, *Area comunale: epicentro del terremoto freddo*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione»- Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- E. De Feo, *Primo bilancio ad un anno dal terremoto*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione»- Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- A. Castagna, *La legge 219 e gli enti locali*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione»- Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- C. Beguinot, *Napoli, il sisma e la legge 219*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione» - Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- G. D'Angelo, *Logica di Pianificazione e ricostruzione*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione» - Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- A.L. Rossi, *Ad un anno dal sisma: problemi aperti*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione» - Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- A. Ilario, *L'impari duello: ricostruzione-sviluppo*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione» - Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno, Edizioni Arti Grafiche Boccia s.r.l., 1982;
- F. Tortorelli, *La pianificazione smarrita*, in «La Provincia di Napoli - Terremoto: avviata la ricostruzione» - Rivista dell'Amministrazione provinciale, Anno IV, Salerno 1982;
- AA.VV., *Campania, oltre il terremoto: verso il recupero dei valori architettonici*, Napoli, Arte Tipografica, 1982;
- S. Valitutti, *Il problema dell'unità* in «Dossier terremoto-Quaderni del cittadino», Pomel, Roma 1983;
- Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino, *Programma di ricerca e sperimentazione sul patrimonio architettonico-artistico danneggiato dal sisma 23.11.1980. Vol.1° Lo stato dell'arte*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1983;
- C. De Seta, *Dopo il terremoto, la ricostruzione*, Laterza, Roma 1983;

- E. Giangreco, *Fondamenti di Ingegneria sismica*, Edizione tipografia Negri, Bologna 1983;
- AA.VV., *Attuazione delle norme di legge per il restauro statico, in zona sismica, di edifici monumentali in muratura. Atti del convegno-Napoli, 10 novembre 1983*, in «Restauro» n.71-72/1984;
- F. Quagliariello, *Ricostruzione totale*, in «Il Domani», gennaio-febbraio 1984;
- *Un nuovo progetto per lo sviluppo coordinato della Valle del Belice*, in *Atti del Convegno, 3 febbraio 1985*, Castelvetro, 1985;
- Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino, *Programma di ricerca e sperimentazione sul patrimonio architettonico-artistico danneggiato dal sisma 23.11.1980. Vol.4° Murature e dissesti. Metodologia e tecniche di rilievo e rappresentazione*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1985;
- Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino. *Programma di ricerca e sperimentazione sul patrimonio architettonico-artistico danneggiato dal sisma 23.11.1980. Vol.4° Murature e dissesti. Metodologia e tecniche di rilievo e rappresentazione*. Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1985;
- Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino, *Programma di ricerca e sperimentazione sul patrimonio architettonico-artistico danneggiato dal sisma 23.11.1980. Vol.5° La sicurezza a rottura delle strutture murarie*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1986;
- S. D'Agostino, *Restauro statico e normativa sismica per la conservazione del patrimonio monumentale*, in «Restauro» n. 87-88/1986;
- AA.VV., *Friuli – Ricostruzione 1976-1986*, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 1986;
- Osservatorio Vesuviano, Servizio didattica delle Scienze della Terra, *Appunti di sismologia. Storia della Sismica italiana*, Quaderno n.3, Ercolano 1986;
- C. Cristiani, P. Delli Paoli, *La ricostruzione dei centri terremotati dell'Irpinia*, in «Restauro» n.93/1987;
- A. Giuffrè, *Cento anni di norme sismiche*, in «Ingegneria sismica», Anno IV, n.2, patron Editore, Bologna 1987;
- M. Civita (a cura di), *Attualità e dialettica del restauro*, Solfanelli, Chieti 1987;
- F. Purini, *Le piazze*, in «Labirinti – Rivista Trimestrale», Anno I, n.1, febbraio 1988;
- A. Clementi, *Una lava bianca sulle macerie*, in «Labirinti – Rivista Trimestrale», Anno I, n.1, febbraio 1988;
- A. Zanmatti, *Il cretto*, in «Labirinti – Rivista Trimestrale», Anno I, n.1, febbraio 1988;
- Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino, *Calitri. Relazione sul Piano di Recupero del Centro Storico*, Arti Grafiche Boccia, Salerno 1988;
- A. Bellina, *L'anastilosi nella ricostruzione del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 1988;
- C. Daniele, A. D'Antino, *La legislazione sulla ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate della Campania, Basilicata, Puglia e Calabria*, ESI, Napoli 1988;
- S. De Luca (a cura di), *Fotogrammetria e recupero nei centri storici terremotati del Friuli. Gemona, Venzona, Artegna*, Arti grafiche friulane, Udine 1988

- M. G. Gibba, *I piani di recupero. Atti del convegno*, Be-Ma Editrice, Roma 1988;
- Soprintendenza BAAAS di Salerno e Avellino e Amm.Com. di S. Andrea di Conza, *Il recupero del centro storico di Sant'Andrea di Conza*. Nusco, Poligrafica Irpina, 1989;
- G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885 – 1942)*, Jaca book, Rimini 1989;
- Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno e Avellino e Gruppo Nazionale di difesa dai terremoti – C.N.R., *Calitri. Rilevamento dell'esposizione e della vulnerabilità sismica degli edifici compresi nel Piano di Recupero del Centro Storico*. Valsele Tipografica, Materdomini 1990;
- R. Ballardini, M.R. Cappellaro, D. Mattiussi, *Il restauro architettonico nella ricostruzione del Friuli*, Arti grafiche friulane, Udine 1990;
- S. Casiello, *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Electa, Napoli 1990;
- N. Di Guglielmo, *Interventi in Campania. Aspetti storici e scientifici*, in *Atti delle Quinte Giornate storiche Andrettesi*, 19-20 agosto 1990;
- G. Siconolfi, *Centri storici: dieci anni per ricominciare*, in «Civiltà Altirpina», n. 1 gennaio-giugno 1990;
- A. Verderosa, *La legge 219, ovvero la distruzione dei centri storici*, in «Civiltà Altirpina», n. 1 gennaio-giugno 1990;
- L. Lariccia, *Conza: civiltà spezzata*, in «Civiltà Altirpina», n. 1 gennaio-giugno 1990;
- C. De Rosa, *Testimonianza archeologica sconosciuta in Alta Irpinia*, in «Civiltà Altirpina» n. 2 luglio-agosto 1990;
- G. Fratianni, *La Cattedrale di Conza*, in «Civiltà Altirpina», n. 2 luglio-agosto 1990;
- R. Romito, *Lioni 1980, lo spazio sconvolto*, in «Civiltà Altirpina», n. 1 gennaio-giugno 1991;
- M. G. Gibba, *Interventi post-sismici sul patrimonio architettonico. Verifica e metodo*, Atti del convegno ANIASPER, Betagamma edizioni, 1991;
- AA.VV., *La costruzione delle città europee negli anni '80, vol.II*, Centro Fondiario SPA, Roma 1991;
- G.Felici, *Il Principato di Venosa e la Contea di Conza*, Editrice Appia 2, Venosa 1992;
- G. Zucconi, *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, Franco Angeli, Milano 1992;
- G. Giorgio, *S. Andrea di Conza. Fatti, immagini e documenti di ieri e di oggi*, in «Civiltà Altirpina», suppl. fasc. I, Anno IV, gennaio-giugno 1993
- G.C. Infranca, *Il restauro di necessità – La valle del Belice*, Gangemi editore, Tarquinia 1993;
- A. Giusto (a cura di), *Quella sera c'era una luna luminosa*, CECOM snc, Bracigliano 1993;
- R. Salzarulo, *Chiamata di correo*, Cresm Campania, Lioni 1993;
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI, *Dopo la polvere. Rilevazione degli interventi di recupero (1985-1989) del Patrimonio Artistico-Monumentale danneggiato dal terremoto del 1980-1981. Tomo I e Tomo II*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994;

- F. Doglioni, A. Moretti, V. Petrini (a cura di), *Le chiese e il terremoto*, Edizioni LINT Trieste S.r.l., Trieste 1994;
- A. Restaino, A. Limongiello, *Il Piano di recupero del comune di Teora*, in «Voci da Teora», aprile 1994;
- D. Cassese, *S. Andrea (1553-1836). Vescovi, artisti e santi*, Edizione a cura dell'autore, S. Andrea di Conza 1995;
- F. Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Paris 1992, trad. it., E. d'Alfonso, I. Valente (a cura di), *L'allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995;
- G. Carbonara, *Trent'anni di una buona carta del restauro*, in «Restauro» n. 131-132/1995;
- R. Di Stefano, *La carta di Venezia e la conservazione dei valori*, in «Restauro» n. 131-132/1995;
- L. Fusco Girard, *L'utilità ei beni culturali nella città moderna*, in «Restauro» n. 131-132/1995;
- F. Borsi, *Per una revisione dei criteri guida*, in «Restauro» n. 133-134/1995;
- G. D'Angelo, *Beni culturali, urbanistica e democrazia parlamentare*, in «Restauro» n. 133-134/1995;
- T. Cannarozzo, *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in «Archivio di studi urbani e regionali» n.55/1996;
- P. L. Russo, *Conservazione e urbanistica nel dibattito parlamentare*, in «Restauro» n. 136-137/1996;
- G. Zucconi(a cura di), *Gustavo Giovannoni. Dal Capitello alla città*, Jaca Book, Milano 1997;
- W. Fabietti, *Vulnerabilità e trasformazione dello spazio urbano*, Alinea, Firenze 1999;
- G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1855-1942)*, Jaca book, Rimini 1999;
- A. Caporale, *Il terremoto infinito*, in «La Repubblica», 16 novembre 2000;
- AA.VV., *Memorie Conzane*, Edizioni Pro Loco «Compsa», Conza 2000;
- S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Lacaita, Manduria 2000;
- G. Miarelli Mariani, *Restauro urbano: un ponte fra sviluppo e conservazione*, in «Quasar» n.23/2000;
- M. Rotili (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel castello (1987-96)*, Napoli 2000;
- A. Aveta, *Tutela restauro, gestione dei beni architettonici e ambientali*, CUEN, Napoli 2001;
- F. Salvia, F. Teresi, *Diritto urbanistico*, Cedam, Padova 2002;
- M. Giambruno, *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Alinea, Firenze 2002;
- R. Cultrone, *La ricostruzione del Belice: esperienze e prospettive*, in «inFolio» n.14, Compostampa, Palermo 2003;
- R. De Fusco, *L'idea di architettura. Storia di una critica da Viollet Le Duc a Persico*, Franco Angeli, Milano 2003;
- C. Di Biase, *Il Restauro e i monumenti. Materiale per a storia del restauro*, Libreria Clup, Milano 2003;
- B. Zevi, *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino 2004;
- G. P. Treccani, *Il Voto conclusivo del III Congresso degli Ingegneri e Architetti Italiani*, in *Che cos'è il restauro?* (a cura di P. Torsello), Marsilio, Venezia 2005;
- S. Casiello (a cura di), *La cultura del Restauro. Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 2005;

- L. Landolfo, *L'evoluzione della normativa antisismica*, in «Costruzioni metalliche», Anno LVII, gennaio-febbraio 2005;
- N. Savino, S. Belfiore, R. Gialanella, M. Grasso, *Un terremoto lungo un quarto di secolo. Soldi, ricostruzione e sviluppo. Storia e sfide dell'Irpinia*, GBGS ed., Napoli 2005;
- D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: L'Irpinia, contributi per un progetto*, Legma, Napoli 2005;
- G. Proietti, *Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*, Gangemi Editore, 2006;
- *Venezia. La ricostruzione di un centro storico*, «Bollettino dell'Associazione Gli amici di Venezia», Anno XXXV – 2006, Arti grafiche friulane, Udine 2006;
- AA.VV., *Che cos'è il restauro?*, Marsilio, Venezia 2006;
- C. Aveta, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2007;
- AA.VV., *Poggioreale vecchia. Modelli di studio a scala locale della carta del rischio del patrimonio culturale ed ambientale della Regione Sicilia*, Eurografica srl, Palermo 2008;
- A. Cangelosi, M.R. Vitale (a cura di), *Brandi e l'architettura*, in *Atti della giornata di studio (Siracusa, 30 ottobre 2006)*, Lombardi editore, Siracusa 2008;
- L. C. Carisi, *La Valle del Belice: un'ipotesi di intervento territoriale*, 2°ed. Compostampa di Michele Savasta, 2008;
- C. De Seta, *Che l'Abruzzo non diventi un'altra Irpinia*, in «L'Espresso», 24 aprile 2009;
- A. Di Lieto, M. Morgante, *Piero Gazzola, una strategia per i beni architettonici nel secondo novecento*, Cierre grafica, Verona 2009;
- G. P. Nimis, *Terre mobili*, Donzelli editore, Roma 2009;
- S. Settis, *Le nuove priorità dell'edilizia*, in «Terremoti», supplemento di «LaRepubblica», 2009;
- S. Casiello, A. Pane, V. Russo (a cura di), *Roberto Pane tra storia e restauro*, Marsilio, Venezia 2010;
- M. Dezzi Bardeschi, *Unicità della tutela e autonomie di gestione*, in «'Ananke», n. 60, maggio 2010;
- P. Saggese, *Terremoto, terremoti*, in «Il Monte», anno VII, n. 5, novembre 2010;
- R. V. Farese, *Conza...amore mio*, in «Il Monte», anno VII, n. 5, novembre 2010;
- S. Settis, *Paesaggio, Costituzione, Cemento*, Einaudi, Torino 2010;
- C. De Seta, *Irpinia, trent'anni dopo*, in «L'Espresso», 22 novembre 2010;
- L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma 2011;
- F. Toppetti (a cura di), *Paesaggi e città storica*, Alinea, Perugia 2011;
- C. Iterar, *Ricostruzione/Rifondazione dei centri dell'Irpinia dopo i terremoti storici di epoca moderna*, Edizioni Kappa, Roma 2011;
- L. De Stefani (a cura di), *Guerra, monumenti, ricostruzione*, Marsilio, Venezia 2011;
- L. Fusco Girard, *Quale economia? Geddes e la conservazione del patrimonio culturale*, in «'Ananke», n. 66, maggio 2012;

- S. Settis, *Paesaggio, serve legalità*, in «'Ananke», n. 66, maggio 2012;
- D. Fiorani, A. Donatelli, *Restaurare e ricostruire: Problematiche del doposisma aquilano*, in «Tafter Journal. Esperienze e strumenti per cultura e territorio», 1 agosto 2012;
- A. Salvati, *L'Irpinia, il terremoto infinito va in archivio dopo 33 anni*, in «La Stampa», 6 agosto 2012;
- G. Carbonara, *Dov'era e quasi com'era*, in «'Ananke», n. 67, settembre 2012;
- R. Ientile, *Patrimonio com'è. Senso comune e "stato dell'arte"*, in «'Ananke», n. 67, settembre 2012;